Digitized by Google

8. 5. 94.

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERE

DI

LODOVICO ARIOSTO

TRATTE DALL'ARCHIVIO DI STATO IN MODENA

CON

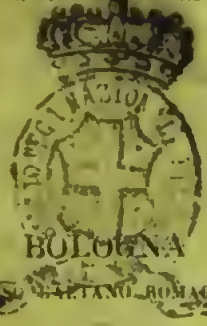
PREFAZIONE, DOCUMENTI E NOTE

PER CURA

DI

ANTONIO CAPPELLI

Seconda edizione riveduta e accresciuta
di un Appendice contenente le Lettere dell' autore fin qui conosciute
ed alcune ora inedite



BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1866

8. 594

Digitized by Google

LETTERE

DI

LODOVICO ARIOSTO

TRATTE DALL' ARCHIVIO DI STATO IN MODENA

CON PREFAZIONE, DOCUMENTI E NOTE

PER CURA

DI

ANTONIO CAPPELLI

Seconda edizione riveduta e accresciuta
di un' Appendice contenente le Lettere dell' autore fin qui conosciute
ed altre come inedite

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1866.

Digitized by Google

Edizione di soli 250 esemplari ordinatamente numerati, più 10 in carta colorata.

N. 69

Proprietà Letteraria.

Stabilimento Tipografico di G. Monti.

Digitized by Google

ALL' ECCELLENZA

DEL SIGNOR CONTE

LUIGI CIBRARIO

MINISTRO DI STATO, SENATORE DEL REGNO
PRIMO SEGRETARIO DELLA MAESTÀ DEL RE
PEL GRAN MAGISTERO DELL' ORDINE MAURIZIANO

L' Eccellenza Vostra pubblicando nel 1861 un pregiato volume di Lettere inedite scritte da vari, ebbe anche ricorso all' Archivio di Modena che appartenne agli Estensi, e potè fra l' altre inserirne parecchie dell' Ariosto e quante ne rinvenne del Tasso od a lui riferibili, corredando quest' ultime di un Discorso che tratta con assai perspicace dottrina degli amori e della prigionia del grande e infelice Torquato. — Il bell' esempio m' indusse a formare una raccolta speciale di tutte le Lettere dell' Ariosto in detto Archivio conservate, e a dettarvi come meglio seppi una Prefazione storico-critica, cui diedi vita nel 1862.

Digitized by Google

Nel procurare adesso la presente ristampa accresciuta e corretta, ho risoluto di farne omaggio alla prefata E. V. che prestò al lavoro occasione; e nutro fiducia che il celebre nome del cantore del Furioso *coprirà il difetto del mio, nè mancherà di renderle accettevole un libro nel quale ho l' onore di segnarmi con animo rispettoso e riconoscente*

Dell' Eccellenza Vostra

Modena, 6 settembre 1866.

Dev.mo e obb.mo servo
ANTONIO CAPPELLI.

Digitized by Google

AVVERTENZA

Richiesti di voler attendere ad una ristampa delle XLV Lettere di Lodovico Ariosto che per le cure e i tipi nostri uscirono in Modena nel 1862, le portammo al numero di L mediante quelle che ci fu dato inserire ne' volumi I e II degli *Atti e Memorie di Storia patria* (Modena, 1863-64), con aggiungervi, come allora, cinque Lettere scritte a nome del card. Ippolito d' Este e così otto Gride pubblicate dall' Ariosto nell' esercizio del suo commissariato in Garfagnana. Avendo noi condotta la prima edizione sugli autografi posseduti nell' Archivio modenese che fu degli Estensi, ci ritenemmo in dovere di renderla pienamente conforme alla maniera di scrivere portata dagli autografi medesimi; condizione che deve senza meno riscontrarsi ogni volta che si producono cose inedite appartenenti a celebri autori; nel che insieme è rispetto al nome di quelli, opportunità di riscontri relativi alle diverse pronuncie, e argomento di maggior fiducia verso l' editore cui incombe l' obbligo di mostrarsi esatto e preciso: ma trattandosi ora di una ristampa, ci permettemmo di riformarne l'ortografia all' uso moderno, nella stessa guisa che vediam fatto delle opere più divulgate del nostro grande poeta;

non estendendo però una tale facoltà ai XVII documenti della Prefazione che vi abbiam procurata.

Le suddette Lettere vennero quasi tutte vedute dal Tiraboschi che ne parlò nella sua *Storia della letteratura italiana* (Modena 1792, T. VII, p. 1245); e sebbene il comune desiderio le reclamasse in istampa; come si espresse altresì l'ultimo benemerito editore delle *Opere minori* dell'Ariosto sig. Filippo-Luigi Polidori (Firenze, Le Monnier, 1857, T. II, p. 529), erano pur sempre rimaste inedite a motivo dell'estrema segretezza in cui tenevasi l'Archivio Estense; e solo dopo le mutate condizioni d'Italia cinque di esse vennero prima di noi poste in luce, e cioè la VI dal sig. march. Giuseppe Campori (*Gazzetta di Modena*, 7 dic. 1860, n. 449) e le I, VII, XIII, XVI dall'eccellentiss. sig. conte Luigi Cibrario (*Lettere inedite di santi, papi, principi, illustri guerrieri e letterati;* Torino 1861, p. 310-320). E notisi che l'Archivio medesimo avrebbe potuto fornirci una serie di lunga mano maggiore di tali Lettere, se ne' vari incendi cui soggiacque non fossero andate miseramente distrutte; ed anche parecchie delle rimaste le trovammo abbruciate attorno attorno de' fogli o dilavate dell'inchiostro per l'acqua adoperata ad estinguere il fuoco: onde dolendoci che il senso dovesse di frequente rimanere in tronco per la mancanza di qualche parola probabile, cercammo alle volte supplirvi usando del carattere corsivo.

Era già inoltrata la stampa di questo volume quando si pensò di accrescervi merito col dare la raccolta generale dell'epistolario ariostesco fin qui conosciuto: e quantunque ci trovassimo impediti a serbar l'ordine cronologico, collocammo in Appendice le CII Lettere che

i sigg. Angelo Fondora e Gaetano Milanesi diedero nel *Giornale storico degli Archivi toscani* (Firenze, Vol. VI e VII, 1862-64), le XXVII che si trovano nel Tom. II delle citate *Opere minori* a cura del Polidori, II Lettere ancora inedite del nostro autore, con una III.ª egualmente inedita di Alessandra Benucci vedova Strozzi delle quali ci professiamo riconoscenti alla cortesia di Mons. Giuseppe Antonelli Bibliotecario emerito in Ferrara, e finalmente altre VII Lettere del cantore del *Furioso* che potemmo estrarre dagli *Studi intorno la vita di Lod. Ariosto* compilati dal prefato sig. march. Gius. Campori (*Memorie della R. Accad. di scienze, lettere ed arti.* Modena 1866, T. VII), *Studi* che vennero opportunamente pubblicati all' istante quasi di mettere in torchio il nostro ultimo foglio ove riportiamo un Sonetto inedito del poeta, trovato in un codice della Biblioteca palatina di Modena n. 288, e alcune Varianti ai *Cinque canti* dell' Ariosto, tolte da un ms. sincrono che sta presso gli eredi del dott. don Giacomo Rossi del Finale modenese, da noi date fuori nel ricordato vol. II degli *Atti e Memorie di Storia patria.*

In relazione alle Lettere aggiunte nella presente edizione, ci siamo pure studiati di ritoccare dello stile ed accrescere di notizie e documenti la nostra Prefazione storico-critica, con attingere bene spesso a fonti inesplorate tanto dell' Archivio che della Biblioteca di Modena; e speriamo che le cure spesevi attorno potran servire di utile scorta a chi imprenderà dopo noi a parlare intorno l' Ariosto e il suo tempo.

Le Lettere dell' Appendice (meno le tre inedite) abbiamo come l' altre riformate all' odierna grafia: e se in generale non possono sempre raccomandarsi per ele-

ganza e facondia, giova ricordare che furono in massima parte dettate colla foga di un imperioso disbrigo d' ingrato ufficio, che neppur permetteva a chi le scrisse di formarne minuta o tenerne copia (*v. a p.* 198), ed hanno poi il singolar pregio di mostrarci nell' Ariosto fatto commissario l' uomo abile ai maneggi di Stato, amante della giustizia e già emendato di quella servile adulazione che sì spesso era apparsa nel poeta di Corte, per assumere un linguaggio francamente sincero, disinvolto e dignitoso.

Digitized by Google

PREFAZIONE

STORICO-CRITICA

INTORNO LODOVICO ARIOSTO E IL SUO TEMPO

La *bella Lippa da Bologna* apparteneva all'antica famiglia degli Ariosti (1), e il nostro poeta non manca di lodarla nel suo *Orlando furioso* (2). Veduta dal marchese Obizzo III d'Este quando pe' suoi contrasti col papa dimorava in Bologna, se ne invaghì fortemente, e la fece sua amica. Conciliatosi poi con Giovanni XXII che nel 1329 scielse per minor male investirlo del vicariato di Ferrara, Obizzo persuase agevolmente la Lippa a seguirlo in quella città, ov'essa andò in compagnia de' suoi fratelli Bonifazio (3) e Francesco.

(1) Ugo Ariosti fu console in Bologna nel 1150, governandosi allora le Repubbliche dai consoli per un anno con suprema indipendente autorità. Tacoli, *Memor. storiche di Reggio* ec., Carpi 1769, tomo III, pag. 841.

(2) Canto 13, st. 73.

(3) Niccolò da Casola bolognese indirizzò nel 1358 il suo *Attila*, poema in lingua francese, ad Aldobrandino d'Este e a Bonifazio Ariosti:

« Por fer a le Marchis da Est un riche don,
Ovoiremant a suen oncles dam Boniface il baron. »

Il Dolfi pretende che Bonifazio sposasse Misina figlia di Azzo d'Este.

Seguita poi anche dal cugino paterno Niccolò, la famiglia Ariosti fu trapiantata in Ferrara, col formarne tre rami che vi ebbero lunga discendenza. La bella Lippa rimase sempre concubina di Obizzo, e in 21 anni lo fece padre di 13 figli. Non avendone avuto alcuno dalla moglie Giacoma Pepoli, morta nel 1341, e desiderando legittimare nel più valido modo i figliuoli bastardi, aspettò egli col freddo calcolo dell' amor dei regnanti che la madre loro fosse in estremo pericolo della vita, e la sposò (come narrasi) la sera del 27 nov. 1347. Poche ore dopo la povera Lippa era morta; nè potè godere un sol giorno di quegli onori principeschi, forse tanto ambiti e promessi da prima; onori che il marchese serbava alla salma di lei con un pomposo mortorio!

D' allora in poi gli Ariosti ebbero di frequente impieghi autorevoli e vantaggiosi presso gli Estensi, sapendoli meritare pei loro zelanti servigi e non per titoli di una parentela che non avrebbero ardito di affacciare a principi saliti in tanto orgoglio e potenza. Alcuni vennero anche fatti cavalieri; e nel 1469 trovandosi l' imperatore Federico in Ferrara, diede titolo di conte ai tre fratelli Francesco, Lodovico e Niccolò Ariosti e loro discendenti (1). Francesco fu scalco generale del

(1) Nel diploma dell' imperatore non si trova nominato Ugo, il maggiore dei fratelli Ariosti, che però in una lettera del duca di Ferrara Ercole I è detto anch'esso conte e cavaliere.

duca, poi ambasciatore ed anche capitano di Modena; e venendo a morte nel 1505, il nipote e poeta Lodovico compose a di lui memoria un epitaffio che leggesi fra le sue poesie latine (1). L'altro fratello Lodovico fu prima dottore e canonico, indi arciprete della cattedrale di Ferrara. Il duca Ercole voleva farlo anche vescovo di Reggio, ma il papa vi si rifiutò, nominando invece Bonfrancesco Arlotti ch' era stato spedito a Roma per raccomandare l' Ariosti. In appendice di questa prefazione (Documento I) riportiamo per saggio una Lettera dell' arciprete Lodovico, che lascia dubitare che i segreti del confessionale fossero sempre inviolabili. Niccolò, il più giovane dei fratelli suddetti, fu padre del nostro poeta, e perciò di questo terremo più lungo discorso.

Uno dei primi incarichi conferiti dal duca a Niccolò Ariosto fu quello di *Capitaneus civitatellae Regii;* e siccome eravi pure il *Capitaneus civitatis Regii*, equivalente a Governatore della città, nè facendosi sempre dai cronisti la dovuta distinzione fra i due Capitani o confondendoli insieme, così alcuni dubitarono che l' Ariosto avesse avuto ancora l' officio di Governatore o Podestà (come narra il Baruffaldi (2)), quando queste cariche erano date ordinariamente a diversi soggetti.

(1) Lod. Ariosto, *Opere minori*. Firenze 1857, tomo I, pag. 360.

(2) Vita di Lod. Ariosto scritta dall' ab. Girolamo Baruffaldi. Ferrara 1807, pag. 12.

E infatti quantunque l'Azzari (1) scriva che nel 1473 l'Ariosto « era stato fatto Governatore di Reggio, » mostra troppo chiaramente l'errore involontario in cui cadde, avendoci detto che li 8 agosto dell'anno stesso fu mandato per Governatore della città Antonio Sandeo, in sostituzione di Uguccione Rangone morto poco prima nell'officio, essendovi Podestà Girolamo Guidone.

Una lettera del Capitano Niccolò (Docum. II) ci conferma che le attribuzioni ch'egli allora sostenne furono soltanto militari: avendo poi essa la data *Civitatellae Regii*, 28 *jan.* 1473, possiamo ancora arguire che il Capitano abitava fin d'allora nella cittadella, sebbene vi continuassero i lavori di riparazioni, e che fu nominato a quell'officio qualche tempo prima della data di quella Lettera, e quindi l'anno avanti; dichiarandoci che al cominciare del 1473 trovavasi in isborso di più di 50 ducati del proprio e di oltre a 160 lire di debito per aver pagato esattamente i soldati.

Si unì colà in matrimonio colla Daria figlia di Gabriele Malaguzzi Valeri d'illustre famiglia reggiana, che lo fece padre di dieci figli; il primo de' quali fu il nostro Lodovico, il *favorito delle Muse* (come lo chiama l'Azzari), nato li 8 set-

(1) Croniche di Reggio lepido originate secondo le vite de' suoi Vescovi, di Fulvio Azzari reggiano. Tomi 2, in fogl. MS. presso la Bibl. palatina di Modena.

Digitized by Google

tembre 1474 nella cittadella di Reggio: avvenimento che torna a splendido vanto ed onore di quella città che il poeta stesso ricorda con assai compiacenza pel suo nido natio. « E perchè il sopradetto Gabriele (continua l' Azzari) fu nella poesia molto raro e stimato, perciò l' Ariosto solea dire d' aver ricevuto l' arte del poetare dall'*utero materno*, » e non dal *vero maestro*, come legge malamente il Tacoli (1) e come viene così riportato dal Baruffaldi (2).

Un' iscrizione che non ha carattere di sufficiente antichità posta sotto un ritratto di Lodovico dipinto in tela, e posseduto dalla famiglia Malaguzzi, in cui leggesi *natus Regii. .... in camera media primi ordinis erga plateas*, ha fatto ritenere a qualcuno ch' egli fosse nato nella casa materna anzicchè in cittadella, la quale per essere in risarcimento eziandio nella rôcca o palazzo del Capitano, non poteva prestargli conveniente abitazione. La data della Lettera che abbiam riferita sembra convincerci del contrario di ciò che narra soltanto un' iscrizione, che rendesi meno autorevole coll' aggiugnere essere stato il poeta *manu propria Caroli V imper. laureatus*; incoronazione che lo stesso Virginio figlio naturale di Lodovico dichiara *una baia*.

(1) *Memorie stor.* ec., tomo III, pag. 563, e non già tomo I, pag. 612, come dice il Baruffaldi.

(2) Vita di Lod. Ariosto, pag. 32

Il palazzo di cittadella era un vasto fabbricato, che nel 1505 accolse Lucrezia Borgia che fuggiva la peste di Ferrara, ed ove partorì un figliuolo (1): non è dunque difficile che mentre i lavori progredivano da una parte potesse prestare sufficiente abitazione dall'altra. Questi lavori non erano ancora terminati nel 1496 e pur vi abitava assai prima la famiglia del Capitano, come ne dà prova il rogito col quale la Daria Malaguzzi assolve i fratelli della dote pagatale in mille ducati d'oro, pubblicato li 7 maggio 1479, *Regii in palatio residentiae comitis Nicolai de Ariostis, in Civitatella* (2).

Stette Niccolò nell'ufficio di Reggio fin verso il 2 agosto 1481, incominciando con questa data le lettere ch'egli scrive da Rovigo ove fu traslocato Capitano. Ciò avvenne in momenti assai critici, poichè le armi Venete minacciavano impadronirsi di tutto il Polesine. Il Capitano nel 7 luglio 1482 faceva conoscere al duca di Ferrara che in città non rimanevano che pochi fanti (circa 150).

(1) Questo figlio di Lucrezia Borgia nacque secondo l'Azzari li 7 settembre 1505 e secondo il Panciroli due giorni dopo Gli fu posto nome Alessandro, in memoria di papa Alessandro VI padre di Lucrezia. Morì poco dopo « per non essere il parto a termine », come nota anche il Pistofilo nella Vita di Alfonso I, ms. presso l'Archivio governativo di Modena. Il Frizzi fa che il parto succeda a Rovigo: errore invece di Reggio.

(2) Tacoli, *Memorie stor.*, tomo II, pag. 739.

la maggior parte ammalati, che più non potevano far le guardie alle porte, e che « si troverebbe a mali termini quando venisse furia alcuna. » Di fatto nel 14 agosto seguente i Veneti entrarono in Rovigo, occupandola in nome della Repubblica. Niccolò Ariosto non ritornò a Ferrara, come dice il Baruffaldi, ma si ridusse a Masi villa del Polesine di san Giorgio, aspettando gli ordini del duca, che forse tardarono essendo Ercole I gravemente infermo. In una lettera che Niccolò rivolgendosi alla duchessa scrive da detto luogo li 30 ottobre 1482 dice essere da necessità costretto a restare in villa per non avere che mettersi in dosso; chè forse nella *furia* dell' invasione temuta non ebbe tempo di prendere le sue robe. Di là sembra aver avuto incarico di portarsi nuovamente Capitano in Reggio, e lo rileviamo dalla Lettera ch' egli vi scrisse li 22 nov. di detto anno (Docum. III). Non si conosce per quanto tempo ancora si fermasse in quella città. Nel 1487 lo troviamo Giudice dei savi in Ferrara ove sostenne altre cariche onorifiche, finchè nel 1489 passò Governatore in Modena, come vedesi notato anche in fine delle Egloghe latine di Bernardino Paganelli Prignani stampate a Modena dal Rocociolo li 7 ottobre dello stesso anno; e qui gli nacque l' ultimo figliuolo per nome Alessandro. Finalmente nel 1496 passò Commissario ducale in Lugo di Romagna, e vide quelle popolazioni stremate dalla fame, dal con-

Digitized by Google

tagio, dalle inondazioni. Ma non fu in sì difficili circostanze che incontrò il biasimo di tutti: fu un atto d' ingiusto e crudele rigore, cui lasciò trasportarsi dal suo carattere severo e irascibile.

— Col favor della notte un uomo era solito entrare in una delle più civili abitazioni di Lugo, accolto dalla donna che amava. Il capo della famiglia ignorava la cosa; ma venutone col tempo in sospetto, riescì una volta a sorprendere colui, che dandosi a subita fuga lasciò disgraziatamente il mantello. Colla prova sotto gli occhi del fallo, il dabben uomo, forse padre o marito, diè luogo ad un giusto risentimento con parole clamorose, che udite di leggieri in quell'ora tacita da qualche indiscreto vicino o da chi per caso passava allora per via, furono riportate al Commissario. Il mattino dopo venne egli chiamato dinanzi all' Ariosto. L' uomo prudente aveva già preso il partito che più stimava convenire all' onor di sè stesso e de' suoi, e, interrogato, negò francamente l' accaduto. Il Commissario chiese allora gli fosse consegnato quel mantello che avea rinvenuto, sperando con quello di poter riconoscere il colpevole; ma essendo stato ciò pure negato, l' Ariosto giunse al brutale eccesso di far uso della tortura, e così strappare fra i tormenti una confessione che avviliva e gettava nella maggior vergogna l' uomo innocente, degno soltanto di elogio. — Il Baruffaldi (1)

(1) Vita di Lod. Ariosto, pag. 23.

dice che il Commissario, persuaso di aver bene operato, ne scrisse al duca; ma che questi lo privò immantinente dell'impiego (24 nov. 1496), lo condannò a una multa di 500 ducati d'oro, nè più lo ammise ad altre cariche. Fra le molte Lettere che di Niccolò Ariosto si conservano in Archivio, non abbiamo quella accennata dal Baruffaldi, nè crediamo probabile ch'ei potesse quasi vantarsi dell'eccesso commesso. Troviamo invece che il duca lo aveva altre volte ripreso di usar modi e parole troppo aspre co' suoi dipendenti; ed egli con lettera delli 7 marzo 1482, ringraziando dell'amorevole correzione « non da principe a servo, ma che saria da equiparare a Cristo quando correggeva gli Apostoli suoi, » soggiungeva: « Io non ho sì poco intelletto, nè son di natura tanto iracondo, Ill.° Signor mio, ch'io non mi sappia molto ben temperare dove bisogna..... e mi porto con quella reverenza e carità che si conviene, e che so essere la mente di V.ª Ill.ª Signoria. » — Così l'antico adagio, che noi raramente conosciamo i nostri difetti, trova sempre conferma! (1).

(1) In fine ai *Sonetti giocosi* di Antonio da Pistoia (Bologna, presso Gaet. Romagnoli, 1865) ho io pubblicato XXIII *Sonetti satirici* senza nome d'autore in cui si muovono le più gravi ed eccessive accuse contro Niccolò Ariosto giudice de' savi in Ferrara, e precisamente allorquando dal 4 aprile al 24 giugno 1487 esercitò per assenza del duca Ercole I la maggiore autorità dello Stato.

È a ritenersi che Lodovico, dopo aver passato in Reggio gli anni d'infanzia, portatosi col padre a Ferrara, si fermasse colà presso i di lui zii per attendere, contro sua volontà ma per comando del padre, allo studio delle leggi di cui Gio. Sadoleto modenese era valente espositore; volgendo testi e chiose, ch'egli chiama *ciancie*, per cinque anni. A capo de' quali, cioè nel 1494, essendo Niccolò venuto in patria, trovò il figlio Lodovico distolto dai gravi studi raccomandatigli, per attendere invece a quelli per lui si graditi della poesia, ove il genio fin dall'alba della vita traevalo a forza, ed ove avea cominciato a dar saggi lodevoli, prima con una favola intitolata *Tisbe* che recitava in casa coi propri fratelli, indi con un'orazione che lesse in pubblico nell'apertura degli Studi, lodata allora per lo stile e i concetti, poi con varie poesie latine e italiane. — Stava allora componendo la *Cassaria*, commedia in prosa, e il padre aspramente riprendendolo di voler correre per una tal via; lo ascoltò egli in silenzio, senza mai addurre scusa veruna che potesse addolcire quello sfogo di concitata iracondia che a lungo durò. Trovandosi poscia Lodovico col fratello Gabriele, che di tanta ritenutezza facevasi caso, udì con meraviglia rispondersi ch'egli in quel tempo pensava alla sua *Cassaria*, per la quale occorrendogli la scena di un padre che vuol correggere il figlio, aveva cercato di trar profitto da

Digitized by Google

una sì vera e difficile posizione! — Importante aneddoto è questo della vita del poeta, che lo dimostra tutto assorto e compreso dell'alto scopo al quale mirava, e da cui niuna autorità, rimostranza o preghiera avrebbe potuto distoglierlo. — Di ciò s'accorse anche il padre, che poco dopo cessò contrariarlo, e lo pose in libertà (Satira II).

Lodovico a quel tempo si ritenne felice, e attese con maggior fervore agli studi poetici, in compagnia di Pandolfo Ariosto suo diletto cugino, giovine anch'esso di raro ingegno, che servivagli a nobile emulazione. Sotto il celebre Gregorio da Spoleti diede opera ad apprendere le belle lettere, e riuscì a spiegare i passi allora più oscuri degli antichi poeti latini, principalmente di Orazio, di che riscosse molti elogi in Roma al tempo di Leone X. Già nel 1497 avea fatto pubblicamente recitare la *Cassaria*, già intendeva ridurre la commedia italiana alle regole della greca e della latina, quando nel 1500 avvenne la morte di Niccolò Ariosto, che Lodovico pianse in un carme latino (1). Dovette allora « coi piccoli fratelli ai quai successo era in luogo di padre » rivolgere il pensiero e le cure alla numerosa famiglia, « cambiare Omero in vacchette. » Anche il suo carissimo maestro Gregorio da Spoleti fu costretto abbandonarlo per passare a Milano, indi in Fran-

(1) *Opere minori*, tomo I, pag. 346. Veggasi anche a pag. 362.

cia precettore di Francesco Sforza, ed essendo morto altresì Pandolfo « il *suo* parente, amico, fratello, anzi l'anima *sua*, » parve per un momento temere non potesse offuscarsi quel punto luminoso cui egli mirava per salire in gran fama: ma continuando a vederlo risplendere, fattosi animo, superò questo ed ogn'altro impedimento (Satira VII).

Alcune terre acquistate dal padre nei contorni di Reggio mossero Lodovico a portarsi al *nido natio:* e quei *luoghi ameni*, e specialmente il Mauriziano, villeggiatura de' Malaguzzi, ch' ei vagheggia e dipinge coi colori più belli, gli furono *dolci inviti a empir le carte* de' suoi versi (Satira V). In sì favorevoli disposizioni d' animo era troppo naturale che il poeta sentisse il bisogno di amare, anche per dare una direzione, un soggetto alle sue fantasie; e perciò lo vediamo sotto il nome di Lidia celebrare una donna che lo costringe a star lontano dalla madre a lui cara, che gli fa bello il soggiorno di Reggio quand'essa è presente, vi toglie ogni merito se avvien che ne parta. – Dopo due anni trascorsi per la maggior parte nel Reggiano, Lodovico tornò a Ferrara nel 1503, ove sembrò dimenticarsi di Lidia, ed ove da una certa Maria che da tempo serviva in sua casa ebbe un figlio naturale per nome Giovanni Battista, che intrapresa la carriera dell' armi morì capitano nel 1569.

Digitized by Google

Sullo scorcio del 1503 Lodovico passò al servizio del card. Ippolito d'Este, ch'egli scelse con sì poca fortuna a suo mecenate, e che tanto influì su lo scopo delle sue poesie.

Ippolito d'Este, figlio di Ercole I e di Eleonora d'Aragona, nacque li 20 marzo 1479, e per essere il terzo genito fu destinato alla Chiesa: volendosi di regola ne' principi che il primo succeda al padre nel trono, il secondo cerchi guadagnarsi uno stato cingendo la spada, il terzo faccia altrettanto vestendo la stola: ma bene spesso *la traccia è fuor di strada*, e *fu mala prova* (1), non essendosi prima indagato l'indole e tendenza d'ognuno. — Di sei anni Ippolito vestì l'abito clericale, ricevendo la prima tonsura nel duomo di Ferrara. Passava appena i sette anni, ed ecco che il re Mattia Corvino marito di una zia materna d'Ippolito lo nominava arcivescovo di Strigonia. Il papa non voleva approvare la nomina per l'età ancora infantile, ma dopo pochi mesi vi si adattò. Il piccolo arcivescovo partiva alla volta d'Ungheria, facendosi portare in una lettica con grande accompagnamento affine di prender possesso della sua sede, e serviva purtroppo ovunque passava a ridicolo spettacolo di profanata autorità. Padrone troppo presto di sè stesso, insignito di una dignità di cui solo misurava l'importanza dagli atti

(1) Dante, *Pur.*, c. IX, in fine.

continui di un simulato profondo rispetto, vivendo in una corte straniera, presso parenti che cecamente lo amavano, nè mai contraddetto in qualunque capriccio, sortì un carattere altiero, inflessibile, vendicativo, crudele. Cambiato poi l'arcivescovato di Strigonia nel vescovato d'Agria, che non l'obbligava a residenza, ebbe nel 1497 l'arcivescovato di Milano, cui s'aggiunse nel 1499 quello di Narbona e nel 1502 quello di Capua. Fu anche Vescovo di Ferrara nel 1503, di Modena nel 1507. Alessandro IV lo nominò cardinale diacono di santa Lucia in Silice li 21 agosto 1493 di soli quattordici anni, e fu anche arciprete della Basilica Vaticana, come pure prevosto della ricchissima Abbazia della Pomposa di Ferrara: deplorabile abuso d'allora, e neppur tolto a' giorni nostri, di cumulare tante dignità e tante rendite ecclesiastiche sopra un solo uomo, che inoltre mostrava di seguire intieramente il genio dell'età corrottissima, senza curarsi delle cose sacre. Erano in fatti sue cure gradite le cacce (1), le mostre militari, i convegni gioviali, l'amor delle donne, i ricchi e pontificali conviti ne' quali durava la maggior parte della notte. Nel 1504 fece bastonare un messo del papa che gli portò un monitorio che non gli garbava: prepotenza arditissima sotto Giu-

(1) Essendo solito uccidere *capponi ed oche* che incontrava ne' campi altrui, il padre gli scrisse nel 1491 che dovesse astenersene, e attendere piuttosto a studiare.

lio II. — Lo spirito delle cose mondane era allora molto esteso in corte di Roma. Nelle lettere di cardinali amici d'Ippolito s'incontrano spesso descrizioni di cacce fatte in Romagna, inviti a partecipare ad altre che si preparavano, e domande di falconi e di levrieri, di cui si lamenta la scarsità in Roma. Una lettera del card. Marco Cornaro ha tutto il garbo di que' gentili e profumati viglietti soliti scambiarsi fra due persone galanti: « Ho avuto piacer grande a intendere quanto mi scrive V. S. Rev. di quelle due nobilissime madonne, l'una madonna Clara Pusterla, l'altra madonna contessa Borromea sua sorella; e tanto più quanto che essa V. S. Rev. mi scrive detta contessa esser fatta molto bella, e l'una e l'altra, insieme con li suoi magnifici consorti, essere state a piacere con quella. Se dette madonne non fossero partite, pregheria V. S. Rev. si degnasse raccomandarmele; a una delle quali essendo servitore V. S. Rev., io desidereria essere servitore all'altra, per fare compagnia ad essa V. S. » — La passione dell'armi, unita ad un certo valore, portò il card. Ippolito ad una non comune intelligenza delle cose di guerra; nel che rese importanti vantaggi al duca Alfonso I di lui fratello nella guerra coi Veneziani e con papa Giulio II. Ci narra il da Porto (1) che il card. Ippolito era « il più disposto

(1) Lettere storiche di Luigi da Porto. Firenze, Le Monnier, 1857, pag. 156. Veggasi pure a pag. 109.

corpo con il più fiero animo che mai alcuno della sua casa avesse, e sopra questa guerra (coi Veneti) d' ogni cosa ministro. Piacciono a costui gli uomini valorosi, e quantunque sia prete, ne ha sempre molti d' attorno. » Trovandosi nel 1509 colle genti di suo fratello sotto Padova, facevasi condurre « alla guisa di Dario sopra una carretta per lo campo, benchè armato ed in abito di soldato »; e queste foggie, sì poco convenienti a un personaggio del suo carattere, ripetevansi sovente, ed erano da tutti con dispregio osservate. Delle donne ebbe amicizia troppo intima con parecchie. Secondo il Gordon (1) fu rivale col duca Valentino negli amori con Sancia vedova di Goffredo Borgia. Amò una certa Veronica che da Brescia gli scriveva li 23 giugno 1508, raccomandandosi a lui « tante volte quanti sono i pensieri che nascono il giorno a quanti sono gli amanti riamati »; e prorompendo in dire: « oh quanti sono! » finisce umilmente baciandogli « le belle manine, lo prega di nuovo voglia ricordarsi di sua bassezza, e si dichiara quella fedel serva che tanto ama e adora Sua Signoria. » — Dalla Dalila Putti di Ferrara ebbe un figlio naturale per nome Ippolito: da un' altra donna ebbe Isabella, maritata nel 1529 con Giberto Pio di Sassuolo. Ma l' amore, anzi la cieca brutale passione che trasse il

(1) Storia della corte di Roma e di papa Alessandro VI, cap. 61.

Digitized by Google

cardinale ad un iniquo delitto, partorì fatali conseguenze e macchiò d'infamia eterna il suo nome, è quanto verremo narrando. — Erasi egli perdutamente invaghito di una damigella della corte di Ferrara, la quale, com'è solito delle donne lusinghiere, non contenta di accogliere le istanze del cardinale, mostrò gradire moltissimo anche quelle di don Giulio fratello bastardo di lui. Il card. se ne accorse, e sollecitando la donna a dichiarargli la cagione di sì nuovo capriccio, confessò ella di non aver potuto resistere agli occhi bellissimi di don Giulio, che giudicava bastevoli a vincere il cuore di tutte le donne. La vanità puerile del cardinale restò umiliata e nel vivo trafitto; onde lasciandosi trasportare dall'impeto della gelosia e dell'invidia macchinò un'atroce vendetta. Il 3 nov. 1505 don Giulio era andato di buon mattino alla caccia; e il cardinale, forse travestito in mezzo a quattro de' suoi staffieri, si portò alla campagna di Belriguardo, attendendo coll'insidia dell'assassino che il fratello fosse di ritorno. L'infelice don Giulio restituivasi tranquillamente a Ferrara ignaro della sorte che lo attendeva, quando ad un tratto videsi assalito e stramazzato di cavallo. Il cardinale lo circondò de' suoi uomini che lo ammortirono di percosse, e, cosa incredibile ma pure certissima, *stando egli proprio a vedere* (1),

(1) Bonaventura Pistofilo, *Vita di Alfonso I*, cap. IX. — Il Pi-

fecegli con acuti stecchi cavare ambidue gli occhi. Compiuto appena il delitto, il cardinale, sperando allontanare da sè il primo sospetto nell'animo del duca, corse a dargliene avviso come di cosa che allora vociferavasi per la città; e poco dopo don Giulio veniva portato in palazzo deforme nel viso, tutto coperto di sangue. A quest'orribile vista che nella famiglia degli Estensi ritraeva al vero quanto di più spaventoso favoleggiarono i greci « di Tiesti, di Tantali e di Atrei » (1), fu detto che il duca Alfonso salì in ira tale, che rovesciò la tavola ove trovavasi a mensa; e conoscendo a più indizî onde il fatto procedesse, cacciò da sè il cardinale, ingiungendogli di sortire dai confini. Allo sgraziato don Giulio si apprestavano intanto le cure maggiori: l'occhio sinistro, non essendo stato intieramente staccato dall'orbita, rimesso al posto, riacquistò col tempo un poco di luce; il destro era affatto perduto.

Sparsa la fama di tanto abominio e dei risentimenti del duca, il cardinale fu sollecito di prevenire le gravi conseguenze che doveva aspettarsi dal papa: e perciò, avendo fatto fuggire que'suoi famigliari, scrisse li 8 nov. a Beltrando Costabili protonotario apostolico e oratore ducale a Roma,

stofilo, segretario e favorito del duca, avrebbe avuto tutto l'interesse a tacere la presenza del cardinale al delitto, se non fosse stata troppo allora palese. Anche il Guicciardini l'afferma.

(1) Ariosto, *Orlando furioso*, c. 36, st. 8.

che si presentasse a Giulio II e che, baciatigli i piedi a nome di lui, gli esponesse il caso occorso per opera de' quattro famigliari a motivo di certe inimicizie passate con alcuni domestici del fratello don Giulio, e che intendendo i primi che vi era pure *qualche differenza* tra esso cardinale e il fratello medesimo, non avevano creduto fare ingiuria al loro padrone. Che però egli ne provava il più grande dolore ed affanno, e che, sebbene fosse persona ecclesiastica, non restava di fare ogni opera per avere i malfattori nelle mani, i quali sino allora non si erano potuti trovare. Terminava poi con raccomandarsi alla *solita desterità* del reverendo oratore; cui fu agevole in questa parte accomodare la cosa. Ed è a rimarcare che la minuta della lettera stessa preparata da un segretario, e che rinvenimmo nel nostro Archivio, ha correzioni di mano del cardinale che ne moderano artificiosamente l'importanza: chè dove diceva *cercarono estinguergli la luce degli occhi* mutò in *batterono negli occhi*, vi soppresse le parole *delitto e cosa facinorosa*, ed a *scelleranza* sostituì *scandalo* (Doc. IV).

Si scoperse in breve che uno de' famigliari colpevoli chiamato Francesco Verdezino si era riparato a Venezia. Il duca chiese in favore di averlo in sue forze; e se da principio gliene fu data speranza, il governo veneto dichiarò poco dopo che per le raccomandazioni avute in contrario dal car-

dinale, il quale era riguardato come buon figliuolo della serenissima Repubblica, non sarebbe consegnato. Venne quindi scritto dal duca al suo ambasciatore Sigismondo Salimbeni in data 2 dicembre 1505, di far intendere alla Signoria di Venezia, che non avesse rispetto all' interposizione del cardinale, ch' egli era pure figliuolo ed anzi primogenito di quella, e perciò meritevole di essere preferito e in amore e in compiacenza, ad impulso altresì della causa giusta che lo moveva in confronto dell' altra del proprio fratello: ma ogni preghiera rimase inutile, benchè dèsse fede che non piglierebbe sulla persona del malfattore alcuna risoluzione che non fosse a grado della Repubblica (Doc. V).

La collèra del duca durò poco per altro; ond' egli, abbandonate le esigenze, tornò ad avere il cardinale in somma grazia e favore. L' ingiustizia colla quale perdonavasi al medesimo, lasciando impunita e dimenticata l' offesa commessa sopra don Giulio, trasse questi a concertarsi coll' altro fratello don Ferrante di far uccidere il cardinale ed il duca; l' uno per vendicarsi, l' altro per impadronirsi dello stato di cui aveva ambizione. Ma il cardinale temeva, e vegliava gli andamenti di don Giulio: videlo in grande intimità con il detto fratello, con Albertino Boschetti conte di san Cesario e con Franceschino Boccaccio da Rubiera camerlengo di don Ferrante; onde avvertito il duca del

sospetto che in lui erasi destato, furono tosto imprigionati il Boschetti, il Boccaccio e due staffieri dello stesso don Ferrante, che fra i tormenti confessarono la congiura Alla notizia dell' arresto don Giulio fuggì in Mantova presso il marchese Francesco Gonzaga cognato di lui. Gherardo Roberti capitano de' balestrieri e genero del Boschetti, con certo Gianni prete di Guascogna, cantore ed intrinseco del duca, entrambi complici della trama, fuggirono l' uno a Carpi, l' altro a Roma. Don Ferrante non curò di mettersi in salvo, e chiamato al cospetto del duca se gli gettò ginocchioni, domandando perdono di un attentato che non fu condotto ad effetto. Il duca non ebbe pietà pel fratello. Avendo inteso ch' ei diede ascolto alle insinuazioni di don Giulio per vendicarlo del cardinale Ippolito, l' assalì al viso con una bacchetta che allora trovavasi in mano, e percuotendolo e gridando di volerlo eguagliare a don Giulio, giunse con inaudita barbarie a cacciare ancora a don Ferrante un occhio dalla testa! (1) Il marchese di Mantova consegnò poi vilmente don Giulio, e si ebbero pure gli altri due fuggitivi. Vennero decapitati il Boschetti, il Roberti, il Boccaccio li 12 settembre 1506: messi in quarti, si attaccarono alle porte della città, e le teste confitte in tre lancie stettero gran tempo a terrore dei riguar-

(1) Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, tomo IV.

danti sopra la torre della Ragione. Il prete Gianni fu collocato in una gabbia di ferro fuor della torre del castello, esposto alla vista del pubblico, di mezzo verno, con un par di calze di tela e un grigio su la camicia, oltre ad avergli tagliate sul vivo le unghie (1); poichè, essendo prete, forse Roma nel consegnarlo diede il *veto* di ucciderlo Dopo sette giorni fu però strozzato dentro la gabbia « significandosi che l'avesse fatto di sua posta (2). » Del cadavere fu fatto abominevole strazio, attaccandolo per i piedi ad una carretta, trascinandolo per la città, poi sospendendolo per l'un de' piedi a un alto stilo sopra del ponte di Castel Tedaldo in Po, fin che disfacendosi cadde da sè stesso

(1) Bon. Pistofilo, l. c.

(2) Francesco de' Mantovani, *Libro di alcune croniche*. Ms. presso la Bibl. palatina di Modena. Per congratulare della scoperta congiura non mancarono lettere venute da varie parti, e abbiamo da Modena la seguente diretta al duca Alfonso: — « Ill. Princeps et Excell. d. nr. sing. — Mandiamo a V. Ecc. per Oratori nostri li spettabili dottori di legge mess. Lodovico Bellencino cavaliero e mess. Giovanni Sadoleto, i quali in nome nostro si condoleranno con quella della congiurazione fatta e ordinata contro la persona di V. Ecc., e successive si congratuleranno che Dio abbia preservato per sua benignità la prefata V. Ecc. da simile detestabile congiurazione.

« Così preghiamo quella si degni dare fede circa ciò ad essi nostri Oratori come a noi proprii: ed a quella ci raccomandiamo di continuo.

« Mutinae, die XIV aug. 1506

« E Ex. V. fidel. servit.

« Sap. presidentes Reipubl. Mutinae. »

nell' acqua. A don Giulio e don Ferrante il duca fece erigere un palco nella corte del Castello, ed invitata a spettacolo la nobiltà del paese, i due sfortunati fratelli coll' impronta nel viso delle sevizie sofferte salirono su di quello in compagnia del carnefice: le loro teste già stavano per essere recise con orrore e raccapriccio di tutti; quando il duca, a farsi proclamare principe clemente, fratello amorevole, fece loro grazia della vita, condannandoli a perpetua prigione: « don Giulio in un fondo di torre, e don Ferrante di sotto da lui, con finestre di tre doppie di ferro » (1).

Non è ancor ben dimostrato chi fosse la donna che destò la forsennata gelosia del cardinale Ippolito. Il Frizzi (2) la dice una damigella per nome Angela, la prima tra le molte che Eleonora d' Aragona all' epoca del suo matrimonio col duca Ercole I condusse seco da Roma e che era ancora sua parente. Il Litta (3) afferma invece che questa damigella era Isabella d' Arduino gentildonna napoletana. Ma i due scrittori non osservarono che tanto l' Angela che l' Isabella, se vennero a Ferrara coll' Aragonese nel 1473, dovevano trovarsi all' epoca dei fatti che narriamo presso i cinquant' anni; età non atta a destar siffatte pas-

(1) Francesco de' Mantovani, *Croniche* mss. citate.
(2) Antonio Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, tomo IV.
(3) Pompeo Litta, *Famiglie celebri italiane.*

sioni. Oltre di ciò l'Isabella fu anche l'amica del duca Ercole I, la madre di don Giulio, poi da tempo la moglie di Giacomo Mainetto. Astrazion fatta da ogni riguardo morale per un uomo della natura d'Ippolito con ammetterne la colpevole relazione, non è a credersi che le lodi date da una madre agli occhi di suo figlio e che non potevano suscitar gelosia, fossero riguardate dal cardinale non solo « come poco cortesi, ma altresì come una sentenza che chiudeva a lui l'adito alle grazie dell'avvenente napoletana, » come il Litta continua a chiamarla. Non può dunque esser questa la donna che cerchiamo scoprire; ma che forse riconosceremo in quell'Angela indicata dal Frizzi, permettendoci solo di chiamarla damigella di Lucrezia Borgia a quel tempo duchessa di Ferrara, e non già della duchessa Eleonora morta sino dal 1493. Lo scambio involontario di un nome per un altro si dimostra quasi evidente e di certa correzione, dicendoci il Frizzi che l'Angela venne colla duchessa *da Roma* ove si celebrarono le nozze della Borgia, e non *da Napoli* ove successero quelle dell'Aragonese. Chi poi fosse quest'*Angela, prima damigella della duchessa ed ancora sua parente,* di cui i cronisti dell'epoca rispettarono il casato, non crediamo andar lungi dal vero ritenendola per l'Angiola Borgia, che ebbe dono di straordinaria e sfrenata bellezza (1), e che sposata ad Alessan-

(1) Diomede Guidalotto nel suo *Tirocinio delle cose vulgari*

dro Pio di Sassuolo (1), divenne madre di quel Giberto che nel 1529 si unì in matrimonio con Isabella figlia naturale del card. Ippolito, come abbiamo avvertito. — Così al nome fatale dei Borgia si legherebbe pur anche quest' empio fatto di sangue.

Quanto a Lodovico Ariosto, al quale è tempo di far ritorno colla nostra narrazione, venuto al servigio del cardinale, ed essendo questi stato eletto vescovo di Ferrara nell' ottobre 1503, gli offerse tributo di alcuni versi latini pieni di adulazione, e che terminano con lodarlo di castità (2)! Due anni dopo accadde il tristo caso narrato; ed il poeta conoscendo che sarebbe stato impossibile levarne la colpa dal cardinale, cercò renderla men

(Bologna 1501), parlando di Angela Borgia quand' anche trovavasi in Roma, dice in un sonetto a Cristoforo Valdes:

« Chi ad Angiola già pose il divin nome,
Fu, Cristofor mio, certo uom ch' ebbe ingegno,
Chè costei passa di natura il segno,
Da ornar, non una sol, ma cento Rome.
Che occhi vid' io, che man, che petto!.... *ecc.* »

È ricordata anche dall' Ariosto, *Orlando furioso*, can. 46, st. 1.

(1) Nella *Cronaca modenese* di Tommasino Lancillotto (Parma 1862. T. 1, p. 141-42) è riportato il seguente fatto che ci dà prova della condotta dell' Angela Borgia anche dopo aver preso marito: « Domenica, a dì 8 settembre 1510. La mogliera del sig. Alessandro Pio signore di Sassuolo è stata menata via da Sassuolo dal sig. Galeazzo Pallavicino in parmiggiana, e lei ci ha dato Sassuolo nelle mani per essere della parte dei Francesi; contro la voglia del suo consorte. »

(2) Ariosto, *Opere minori*, tomo 1, pag. 349.

odiosa al medesimo componendo un' *Egloga* (1) nella quale parla dell' ordita congiura col tacere i motivi che vi diedero origine: e accrescendo i falli di don Giulio, e designandolo di *mente invida, ingordo di adulterii* (che pur sono due de' principali difetti del cardinale), nega persino ch'ei fosse figlio naturale di Ercole I, ma bensì di chi ebbe l' Isabella Arduino in custodia, per ridurre almeno il delitto del suo signore sopra chi non eragli fratello. Fa di Lucrezia Borgia la *donna casta*, dicendo che quanti la conobbero prima di essere venuta a far parte della famiglia d' Este, lodavano più della bellezza leggiadra, l' ingegno altissimo, *l' opere sante e l' inclita onestà* di lei; cose tutte che sono in onta del vero, e, ci duole il dirlo, indicano nell' Ariosto, specialmente in quel primo periodo, il cortigiano bramoso di raggiungere un favore che, volendosi ad ogni costo comperare, era dell' accorto ed avaro venditore tenuto sempre a prezzo più alto.

Il poeta mostrò poi ricredersi in alcuni casi, dirigendo nel 1514 al cardinale un capitolo che, lungi dall' esaltarlo per casto, lo dice anzi trafitto più di una volta dalla fiera punta d' amore e non anche allora sanato (2). Così nel *Furioso* loda la pietà del duca Alfonso per aver risparmiata la

(1) Ariosto, *Opere minori*, tomo I, pag. 267 a 276.
(2) Id. ivi, pag. 251.

vita ai fratelli don Ferrante e don Giulio: e qui nettamente ricorda che *i miseri pur sono suo sangue, della sua più cara famiglia* (1).

Era nel 1486 venuto alla luce in Venezia l'*Orlando innamorato* del conte Matteo Maria Boiardo, ristampato nove anni dopo coll'aggiunta del terzo libro nel suo stesso castello di Scandiano, e l'Ariosto fu sì rapito dalla lettura di quel poema, ove con vena inesauribile d'immaginazione s'intrecciano meravigliose avventure d'amore alle più splendide prove di valorosi paladini, che rivolse ogni studio ai romanzi e poemi cavallereschi, traducendone alcuni de' spagnuoli e francesi nella lingua italiana per proprio esercizio. E perchè l'*Orlando innamorato* rimase imperfetto per la morte dell'autore, s'accinse egli a continuarlo, trattovi fors'anche da un sentimento d'affetto verso il luogo natio, che facea riguardargli il Boiardo come suo conterraneo. Nel 1507 Lodovico aveva condotto molto avanti il lavoro, ed essendo stato spedito a Mantova per consolarsi del felice parto della marchesana Isabella a nome del cardinale di lei fratello, gliene lesse una parte che le « fece passare due giorni non solo senza fastidio, ma con piacere grandissimo (2). »

(1) Canto 3, st. 62, e canto 46, st. 95.

(2) Lettera d'Isabella d'Este duchessa di Mantova al card. Ippolito, delli 5 feb. 1507, in Tiraboschi e Baruffaldi ll. cc.

Al cominciare del 1509 venne stabilita la lega di Cambrai tra Giulio II che ne fu il promotore, l'imperatore d'Austria, il re di Francia Luigi XII e il re Ferdinando d'Aragona contro la Repubblica veneta. Fu chiamato a farne parte anche il duca di Ferrara Alfonso I, che nel 19 aprile di detto anno nominavasi dal papa confaloniere della Chiesa Il duca per mostrarsi ossequiente al re di Francia andò a trovarlo a Milano, ove allora era giunto col proprio esercito, e gli disse della carica conferitagli, e che l'avrebbe accettata o rifiutata come meglio fosse piaciuto al medesimo. Il re rispose di contentarsene: ma una tale deferenza essendo stata riportata al papa, « n'ebbe tanto sdegno, che l'amor che prima portava al duca Alfonso cominciò a convertirlo in odio (1). » L'Ariosto fu allora spedito per la prima volta a Roma onde di concerto cogli amici prelati trovasse modo di pacificare il papa; rilevandosi altrettanto da due *Rapporti di mess Lud. Ariosto da Roma* molto corrosi dal tempo e mancanti di data, ma che certamente si riferiscono a questa cagione. Leggesi in essi che il duca doveva necessariamente portarsi a Roma e dichiarare in persona al pontefice ch'egli « non era per corteggiare alcuno il quale volesse alzar la cresta contro Nostro Signore ..... perchè le cose passeriano pes-

(1) Bonav. Pistofilo, *Vita di Alfonso I d'Este*, cap. XI.

simamente quando non vi andasse e presto..... facendo intendere in secreto al Cristianissimo il bisogno di andare a Roma per le cose sue con i Veneziani, per esser liberato in perpetuo di quella obbligazione (*del sale*); perchè la protezione di S. M. non può liberare se non *de facto*, ma il papa può obbligare e liberare di ragione..... chè la natura del papa è che quando comincia a voler male ad uno, sèguita in infinito..... che cadauna volta che andrà al re di Francia, dovrà anche andare a S. Santità per espurgare ogni sospicione che avesse conceputa di tale sua andata ec. » Non abbiamo notizia che il duca si portasse per allora a Roma; e forse le ostilità incominciate di sùbito colla sconfitta dell'esercito veneziano a Ghiaradadda per opera dei Francesi li 14 maggio 1509 fecero rivolgere il pensiero degli alleati a cose di maggior importanza.

Nell' agosto dell' anno stesso il card. Ippolito era andato al campo sotto Padova, e l'Ariosto davagli da Ferrara le notizie che allora correvano per la città, facendogli ancora conoscere i lamenti che non a torto facevansi dal popolo per le colte di denaro che il duca ordinava, mostrando però sempre buona dose di adulazione quando soggiunge: « se V. S. fosse in questa terra, non seriano queste cose. » (*pag.* 7).

Da un' Orsolina di villa san Vitale ebbe l'Ariosto in questo tempo l' altro figlio naturale per

nome Virginio che fu legittimato nel 1520 e in più valido modo nel 1530. Fu molto amato dal padre che lungamente lo tenne presso di sè, l'istruì con sollecitudine nel latino, poi lo mandò allo studio di Padova ad apprendere il greco, raccomandandolo al Bembo colla lettera de' 23 febb. 1531 (*p.* 297) e colla Satira VII.

Li 16 dicembre l'Ariosto spedivasi di bel nuovo a Roma *con molta fretta, mutando ognora vetture* e con pericolo di affogarsi per le acque cresciute fin su le ripe de' fiumi, affinchè chiedesse soccorso al papa contro la flotta che i Veneziani avevano spinta sul Po a danno del duca: « Poi nè cavalli bisognâr nè fanti » (1), giungendogli colà la notizia della vittoria che ne ebbero sei giorni dopo le armi del duca dirette dal cardinale, come dalla lettera che pubblichiamo in data 25 dicem. 1509 (*pag.* 8-10). La qual lettera ha la speciale importanza (di cui non s'accorse il Tiraboschi, che pur la vide e la cita) di farci conoscere che il *Furioso* poteva dirsi allora condotto al suo termine, quantunque non completato, poichè in essa si dice che il poeta *averà istoria da dipingere a nuova laude* del card. *nel padiglione* ove succedono le nozze di Ruggiero e Bradamante, che formano il soggetto finale del poema; padiglione che porta figurate e dipinte la nascita e le

(1) Ariosto, *Furioso*, canto 40, st. 3.

imprese d'Ippolito d'Este. Ora se questo semplice cenno fu tenuto sufficiente per farsi comprendere dal card., è da inferire che questi avesse già piena conoscenza del poema; come altresì è da inferire che provasse compiacenza delle lodi a lui profuse, se l'Ariosto si diede premura di annunciargli la nuova occasione di accrescerle, come infatti troviamo aver fatto colla stanza 97 introdotta nell'ultimo canto in cui dipinge la vittoria sulla flotta veneta, « la quale tanto più fu onorata e memoranda quanto manco si è inteso che alcuno imperatore o capitano, stando in terra, abbia mai presa armata in acqua (1). » — Ma noi vedremo più avanti qual fosse la ricompensa serbata alle sollecitudini del poeta.

Avvenuta nel febb. 1510 la morte del card. Cesarini abbate commendatario di Nonantola (il quale pochi mesi prima erasi portato all'abbazia per accomodare alcune differenze d'investiture scadute e che fu colà dall'Ariosto visitato, p. 4 e 5), il card. Ippolito, insaziabile di benefizi ecclesiastici, corse a Nonantola e nel 5 marzo sforzò que' monaci, che in numero solamente di sei ne formavano l'intiero capitolo, ad eleggerlo commendatario. Del quale arbitrio arditissimo sdegnossi altamente Giulio II, dicendo che il card. d'Este « voleva suscitare una prammatica al modo di

(1) Bon. Pistofilo, *Vita di Alfonso I*, cap. XIV.

Francia, » e minacciò di fargli contro un *grande processo*. Ad allontanar la procella e trovar modo che restasse al card. l'agognata abbazia, fu spedito per la terza volta l'Ariosto a Roma, raccomandato colla lettera che produciamo a pag. 145, da doversi intendere diretta al vescovo d'Adria Beltrando Costabili, il quale nel 25 maggio scriveva al cardinale Ippolito: « Ieri giunse mess. Ludovico Ariosto, e dipoi desinare lo introdussi a Nostro Signore, al quale espose quanto egli avea commissione molto accomodatamente, e parse che Sua Santità accettasse la giustificazione di V. Rev. Sig., ma circa a darli l'abbazia non si risolse altramente, come più appieno quella intenderà per lettere di esso mess. Ludovico. » Consisteva la giustificazione nel dar tutta la colpa ai poveri monaci, mostrando che avessero eletto il cardinale di loro libera volontà, e tentando ricuperare il diritto che un tempo avevano di farlo, e che poi si volle serbato al pontefice. Il Tiraboschi nella sua *Storia della Badia di Nonantola* tace che il cardinale esercitasse in ciò alcuna pressione, e aggiunge solo che i monaci sperarono forse che il cardinale sostenuto dal duca suo fratello potesse render valida ed efficace l'elezione. Ma il papa ebbe nuove informazioni che confermarono in colpa il cardinale, come si dimostra dalla lettera del Costabili 10 giugno 1510 (Docum. VI), e nominò abbate Gio. Matteo Sertorio modenese suo cameriere segreto.

I felici successi de' Francesi in Italia fecero temere al papa che potessero valere ad estendere di troppo il loro dominio fra noi, e perciò ritiratosi dalla lega di Cambrai, dopo aver ricuperato alcune terre della Chiesa, si unì alla Repub. di Venezia dichiarando che voleva liberare l'Italia dal giogo straniero, chiamando però altri stranieri in aiuto. Li 8 giugno 1510 fece intimare al duca di Ferrara, come suo feudatario, di non molestare i Veneziani, di separarsi dai Francesi e di non fabbricare più sale in Comacchio a pregiudizio delle saline di Cervia ritornate al papa. E perchè il duca stimò di maggior interesse rimanere nell'alleanza di Francia, il papa lo fulminò li 9 agosto di una scomunica estendibile a qualunque gli porgesse aiuto e che lo dichiarava decaduto; « con tutta l'altra serie (dice il Muratori) di maledizioni e pene spirituali e temporali e parole pregnanti, che inventate contro i più perversi eretici passarono poi in uso per sostenere i fini politici contro de' cattolici » (1). Al card. Ippolito fu pure intimato di portarsi immediatamente a Roma, sotto pena della perdita de' suoi beni ecclesiastici.

(1) *Antichità Estensi*, tomo II, pag. 296. Veggasi anche a pag. 410, ove in proposito della scomunica data dal papa a Cesare I nel 1597 col privarlo di Ferrara, Cento, la Pieve ed altri luoghi di Romagna, dice: « come lo spirito pacifico e mansuelo, lasciato dal divino Salvatore per eredità alla sua Chiesa, potesse mai per beni temporali procedere a tanti castighi e maledizioni contra di un principe cattolico. »

Fu giuoco forza che il cardinale abbandonasse il fratello e s'incamminasse a Roma, o almeno alla volta di quella, in segno di obbedienza. Giunto a Modena, munì l'Ariosto di sua credenziale al papa, nella quale, esponendo risentirsi di un vecchio malore in una gamba, chiedea dilazione che gli permettesse di fare il viaggio a piccole riprese: e raccomandando specialmente all'Ariosto di procurargli un salvocondotto per tranquillizzarsi del timore di vedersi posto in prigione a motivo dell'odio di cui insieme col duca si vedea fatto segno, lo mosse a portarsi in gran fretta e per la quarta volta nella metropoli del mondo. — Fu detto che mess. Lodovico non rinvenne il papa a Roma, ma in una sua villa di delizie presso il mare; che forse non ottenne udienza o l'ebbe brevissima e tutta spirante sdegno e minaccia, e che Giulio II volle far gittare in mare l'Ariosto, il quale a stento potè salvarsi fuggendo e temendo sempre di essere inseguito (1). Una lettera di Benedetto Fantini segretario del cardinale narra invece che il poeta trovò il pontefice in Castello a Roma, che ottenne tosto udienza, e, quel che più muove interesse, riporta il dialogo passato fra i due illustri personaggi (Doc. VII). Mess. Lodovico parlò arditamente in favore del suo principale più che non parrebbe convenirsi di fronte all'altiera

(1) Baruffaldi, *Vita di Lod. Ariosto*, pag 140 e 141.

e collerica natura di Giulio II; e sebbene quest'ultimo rifiutasse di prorogare per iscritto il termine assegnato nel monitorio e di rilasciare il salvocondotto richiesto, diede però a voce assicurazioni tali in proposito da concludere che l'Ariosto giunse « A calmar la grand' ira di Secondo, » per servirmi delle sue stesse parole (*Sat.* II), che pur devono intendersi significative del buon risultato che ebbe anche questa volta nella difficile missione affidatagli: mostrandosi ognor più falsa l'accusa che gli dà il Fornari di uomo mal destro ai maneggi politici. Ben è vero che la lettera del Fantini, la quale manca della seconda metà del foglio, non esclude affatto che seguitasse a narrare essersi l'udienza risolta da parte del papa in uno scoppio d'ira per ulteriori insistenze dell'Ariosto: le contraddizioni però rilevate nei primi fatti ci devono far cauti ad ammettere che venisse persino minacciato della vita; non ostante che ciò venga affermato da Virginio figlio e da Gabriele fratello del poeta: tanto più che gli effetti corrisposero alle promesse verbali del pontefice, e in modo ancora più largo di quello che il cardinale poteva sperare. Forse l'Ariosto nell'incamminarsi a Roma scrisse da Modena alla propria famiglia, non dissimulando i pericoli cui andava incontro; pericoli che poi furono tradotti in realtà per aggiungere alla vita di lui un vano prestigio di situazioni drammatiche, che vedremo altrove ripetersi.

Digitized by Google

Da Modena il card. scrisse al vescovo Costabili, che era allora in Firenze, di trovargli casa in quella città ove intendeva fermarsi per quindici giorni; e il vescovo a mezzo l'agosto rispondendo di averlo fatto, aggiungeva: « però con questi uomini, quali guardano al suo avvantaggio, non si è potuto venire a conclusione se non con il condurla per due mesi. Ma se la S. V. Ill. anderà di lungo a Roma, non gli sarà altro incomodo che la spesa, la quale non credo gli gravi; e avendo mandato quella mess. Lodovico Ariosto innanti, non si potrà giudicare altro che la sia per andare: quando ancora la non andasse, non sarà che avere la casa a suo piacere e comodo. » Il cardinale si portò infatti a Firenze; ed essendo sui primi di settembre caduto di cavallo, soffrendone qualche lesione, n'ebbe scusa legittima a non proseguire il viaggio per Roma. Il Muratori dice che la caduta fu una finzione (1); e tale a noi pure sembrerebbe, se; a lode del vero, non avessimo trovata una lettera del duca, 9 settembre 1510 (Docum. VIII), che ci toglie ogni dubbio. Ottenne quindi di rimanere a Firenze ove di continuo scriveva al duca delle lettere *in cifra*. Avendo poi avuto il buon senno di non aderire agli inviti di alcuni cardinali scismatici che allora trovavansi in Toscana, prese motivo di allontanarsene, e si trasferì a Parma.

(1) *Antichità Estensi*, tomo II, pag. 298.

Ne diè avviso al cardinale di Pavia legato pontificio in Bologna che lodò la prudente risoluzione del card. Ippolito, giudicandola meritevole di tornarlo in grazia del papa; ed egli trovandosi più vicino agli Stati di suo fratello, andò più volte a visitarlo celato sotto l'armatura del guerriero (1) per concertare una forte difesa.

Il papa aveva intanto cominciata la guerra contro il duca, togliendogli le sue terre di Romagna, occupandogli Modena ed altre città, mentre i Veneti minacciavano di ripigliare il Polesine. Molti cittadini di Ferrara erano corsi nella stretta del grave bisogno ad accrescere le fila dei soldati del duca Alfonso: lo stesso poeta nostro, bramoso di quanto promettevagli onore, volle imitar l'esempio di tre altri della famiglia Ariosto (2), e militò nella compagnia comandata dal principe Enea Pio di Carpi, come vedesi dalle due Lettere scritte da Reggio nell'ottobre del 1510 al cardinale in Parma (p. 10 e 12), che anche in questa guerra poteva dirsi di ogni cosa ministro. Ed essendo riescito al duca nel 24 settembre un van-

(1) Da Parma scriveva al suo segretario in Ferrara di mandargli « il corsetto, la gola di ferro, li spallazzi, la braga di maglia, li scanni, le balle e il guizzotto. »

(2) Una lettera del duca in data 5 settembre 1510 ricorda fra questi un Alfonso Ariosto, come parve anche al Frizzi nelle sue *Memorie storiche della nobil famiglia Ariosti*. Vedi *Raccolta di opuscoli* ec. Ferrara 1779, tomo III.

taggioso fatto d'arme alla Polesella, con ricacciare i Veneziani che sempre tornavano a molestarlo (Docum. IX), fu in tale occasione che probabilmente si distinse il nostro Lodovico, impadronendosi, come si narra, di una ricca nave nemica sul Po (1).

L'esercito della Chiesa guidato dal duca d'Urbino Francesco Maria della Rovere, nipote del papa, minacciava di un prossimo assedio Ferrara. Cresceva il pericolo aspettandosi da un momento all'altro la resa della Mirandola che Giulio II andava in persona ad espugnare: perciò invitati i Ferraresi d'ogni ceto e condizione, uomini e donne, preti e frati (non occupati causa l'interdetto ai luoghi sacri) di afforzare con terrapieni le mura della città, postisi tutti al lavoro, questi ripari furono con nobile gara nel dicembre del 1510 condotti a termine (2).

Fecesi una notte dagli uomini d'arme del papa il tentativo di avere una porta della città; ma il duca fu prima avvertito della cosa, e ven-

(1) Baruffaldi, *Vita di Lod. Ariosto*, pag 137.

(2) L'Isabella d'Este marchesana di Mantova così scriveva al card. Ippolito suo fratello in Parma sotto la data delli 7 dicembre 1510: « Io mi conforto, che da tutti quelli che vengono da Ferrara mi è certificato che gentiluomini, cittadini, artisti, preti, frati e donne con grande animo lavorano alli ripari, e sono in buona disposizione di difendersi e star saldi; che mi fa sperare che li nemici si pentiranno d'andarvi. »

nero respinti. Anche Gio. Giacomo Trivulzio erasi portato coll' esercito francese in Mantova pronto ad accorrere in aiuto di Alfonso I, che a tale oggetto aveva pagato al re di Francia trentamila scudi d'oro. Perciò il papa abbandonò per allora l'impresa di Ferrara, e avuta in gennaio del 1511 la Mirandola, si ritirò col suo esercito a Bologna, indi a Ravenna, causa le mosse vittoriose del Trivulzio.

Verso la fine del 1511 troviamo l'Ariosto in Ferrara che con lettera accompagna a Giovanni de' Medici legato di Bologna, che poi fu papa, un suo vecchio congiunto arciprete di sant' Agata che voleva rinunciargli la sopravvivenza al proprio beneficio (*p.* 284), quantunque Lodovico con azione veramente generosa e amorevole, a quanto ci narra nella Satira I (e tutte sette le Satire fanno conoscere la bontà dell' animo suo), avesse desiderato preferirsi il fratello Galasso o l'altro per nome Alessandro, che « dalla chierca non abborre »; mentr' egli schivo di lasciarsi legare da *stole* od *anella*, doveva chiedere al Medici una bolla che lo dispensasse colle più ample clausole dagli ordini sacri. — Ma Lodovico non andò poi affatto esente da questi legami, potendosi dire piuttosto che li ebbe entrambi ad un tempo.

Si avvicendavano intanto i successi della guerra ora in vantaggio ora in danno del duca Alfonso, che presso gli Strozzi di Firenze per accattar denaro

avea dovuto impegnare le gioie ed ogni oggetto prezioso di casa, riducendosi a mangiare in piatti di maiolica fabbricati da lui, allorchè li 11 aprile 1512 avvenne la sanguinosa battaglia di Ravenna in cui Alfonso I governava l' antiguardia. Fu grande l' impeto de' valorosi Francesi comandati dal prode Gastone di Foix, grande la fermezza nel ributtarli de' gagliardi Spagnuoli capitanati dal vicerè di Napoli Raimondo di Cardona, incerta per ambe le parti la vittoria, che infine si decise a favor dei Francesi. Il duca Alfonso influì non poco a tal esito, avendo saputo cogliere una favorevole posizione dalla quale fulminava di fianco a colpi sicuri i nemici costretti a passar vicino alle bocche delle sue micidiali artiglierie per accorrere al soccorso delle squadre perdenti. Azzuffatisi i due eserciti corpo a corpo, le milizie del duca chiesero se dovevano cessare da un fuoco che poteva ad un tempo far strage di Spagnuoli e Francesi, ed egli rispose: *Tirate senza timor di fallare, chè sono tutti nemici nostri;* e perciò i morti si fanno ascendere in quella tremenda giornata a diciottomila, metà circa per parte, tra gente di Spagna, di Francia, d' Italia e della Svizzera, a causa specialmente della numerosa artiglieria del duca di Ferrara, il quale fu detto usasse di due cavalli da guerra avvezzati a scagliarsi di salto sopra il nemico e ucciderlo a calci. L' animoso petto di Gastone di Foix, non potendo tollerare che li

Spagnuoli si ritirassero in ordinanza, gli inseguì con furore; ma rintuzzato di forza, cadde trafitto, e con lui rimase spento anche il fiore de' capitani Francesi. — Se Lodovico Ariosto non fu presente a questa battaglia, v' accorse subito dopo, dicendoci di aver vedute le campagne rosse del sangue *barbaro* e *latino*, e per molte miglia il suolo così coperto di morti, che senza premerli non concedeva il cammino. Fu però presente al sacco che il giorno dopo si diede alla miseranda città di Ravenna, ove dai vincitori uscirono crudeltà tali da empiere il mondo d'orrore (1).

Quest'amarissima vittoria indeboli siffattamente l' esercito francese per la perdita dei capi, che il duca cominciò presto ad accorgersi che su di esso non potrebbe più a lungo fondar speranze d' aiuto. Ascoltò quindi i consigli di Fabrizio Colonna (ch' egli avea fatto prigioniero di guerra, ma che teneva a Ferrara come amico), e volle tentare di riconciliarsi col papa. Per gli offici del marchese di Mantova di lui cognato e per quelli del Colonna ottenne un salvocondotto per trasferirsi a Roma. Il duca partì da Ferrara li 23 di giugno 1512, dopo aver rimessi in libertà i Veneziani che teneva prigioni, e dopo aver mandato avanti Fabrizio Colonna a disporgli accoglienze fa-

(1) Ariosto, *Opere min.*, tomo I, pag. 232. Veggasi anche nel *Furioso*, canto 11, st. 2 a 9, e canto 33, st. 40 e 41.

vorevoli. Giunse in Roma li 4 luglio, e il papa gioì di vedere il suo nemico prostrarsegli dinanzi e baciargli i piedi. L'esame delle differenze fu rimesso a sei cardinali che furono favorevoli al duca: ma il papa voleva ad ogni modo Ferrara, e gli propose in cambio la città d'Asti tolta allora ai Francesi, chiedendo ancora gli fossero rilasciati i due prigionieri don Ferrante e don Giulio. Il duca rifiutò di cedere Ferrara e i fratelli!... Giulio Il amava don Ferrante che aveva tenuto a battesimo, e bramava poterlo togliere di pena. A quest'ultimo impreveduto rifiuto inorridì dubitando che il duca l'avesse fatto uccidere di nascosto; e qui l'ira, a lui sempre sì facile, scoppiò fieramente. Il duca assicurò che don Ferrante era vivo, ma ripetè perfidiando che non l'avrebbe ceduto, lagnandosi pure che contro la fede del salvocondotto gli fossero state nel frattempo occupate alcune città; e, com'era prevedibile, si lasciarono più nemici di prima. Sul capo del duca rumoreggiava la tempesta, e giunto al suo alloggio scrisse li 17 luglio al card. Ippolito col falso indirizzo *Ad Alessandro di Cremona* la lettera in cifra di cui si pubblica la traduzione, nella quale con animo di inesorabile crudeltà sembra compiacersi di non aver voluto gratificarsi il papa nemmeno col cedere i due fratelli *prigioni*, e specialmente *don Ferrante* (Docum. X). Il papa dal canto suo voleva vincerla sul duca a qualunque costo, e non

Digitized by Google

ebbe riguardo a dar ordine che fosse arrestato, facendo prima raddoppiare le guardie alle porte di Roma e così impedirgli una fuga. Seppelo il card. d'Aragona che in segreto lo riferì ai Colonna; ed essi a ricompensare il duca « d'aver serbato il suo Fabrizio a Roma (1) » lo travestirono in mezzo a buona mano di armati, sforzarono la porta di s. Giovanni e lo trassero a salvamento fuori della città, nascondendolo nel loro castello di Marino. Come il papa lo seppe arse di sdegno, fecelo inseguire d'ogni parte, ma inutilmente: volle almeno vendicarsi su quelli del suo corteggio; e non trovando che il conte Lorenzo Strozzi, lo fece imprigionare: gli altri erano stati avvertiti e fuggirono in tempo. Dodici muli furono presi nel bosco di Baccano carichi de' bauli del duca: ma i bauli, a derisione, eran vuoti; essendosi le robe occultate in diversi monasteri. Tre mesi restò il duca nascosto finchè Prospero Colonna venendo in Lombardia con duecento uomini d'arme per unirsi a Raimondo di Cardona il prese con sè or sotto l'abito di cacciatore, or di famiglio, or di frate, e così potè deludere la vigilanza di Antonio della Sassetta che il papa aveva messo fra que' soldati per iscoprirlo. Li 7 ottobre il duca passò per Castelnovo (2), quindi muovendo dalla strada

(1) Ariosto, *Furioso*, canto 14, st. 4.

(2) Anselmo Micotti, *Descrizione di Garfagnana*, ms. presso la R. Biblioteca palatina di Modena.

Digitized by Google

di san Pellegrino arrivò li 14 dello stesso mese felicemente a Ferrara.

Il gran concetto di Giulio II di cacciare *i barbari d' Italia* pareva tradursi ad effetto, giacchè i Francesi incalzati dagli Svizzeri dovettero ripassare i confini: e il papa gloriandosi d' essersi tolto dal collo il più forte nemico, sebbene con armi esterne, lo scherni un giorno il card. Grimani, osservando che il regno di Napoli, così ricca e importante parte della penisola, rimaneva pur sempre soggetto ai Spagnuoli. Per le quali parole l' animoso pontefice, alzato il bastone su cui sosteneva il cadente fianco e percuotendo con forza lo spazzo, gridò che, Dio concedente, anche quei popoli avrebbero presto imitato il glorioso esempio degli altri (1).

Il card. Ippolito, rimasto nell' assenza del duca suo fratello al governo dello Stato, aveva dovuto perdere Reggio, Brescello, Carpi (ov' era tornato Alberto Pio), Cento, la Pieve e le terre di Romagna, e così depositare in mano del Vit-Furst, che fu mandato governatore Cesareo in Modena, anche S. Felice e Rubiera. Già i Lucchesi approfittando del momento favorevole si erano impadroniti della Garfagnana: già il duca prevedeva l' ultima ruina della tanto agognata Ferrara che sola rimanevagli in potere, e dove teneva concen-

(1) Giovio, *Vita di Alfonso I.*

Digitized by Google

trate tutte le sue forze per farne gagliardo contrasto, quando nel 21 febb. 1513 Giulio II morì. / 3

Gli 11 marzo Giovanni de' Medici veniva eletto papa col nome di Leone X. L' Ariosto eragli stato amico, e più volte avendo udito ripetergli in Firenze e in Bologna che non farebbe differenza tra lui ed il suo stesso fratello, corse a Roma *in abito di staffetta* anche a nome del duca di Ferrara. Leone X mostrò di udire assai volentieri le parole di omaggio e congratulazione che gli venivano profferte; prese per mano l' Ariosto, gli baciò ambe le gote (Satira IV); ma essendo di cortissima vista, e sdegnando allora di portare gli occhiali, mal potè ravvisarlo: così gli *altri amici* del poeta, *divenuti grandi nuovamente*, desiderosi d' imitare il santo padre, mostrarono quasi di non vederlo! (*p.* 17). Si fermò Lodovico a Roma all' incoronazione del papa: ma non essendogli stato offerto alcun posto vantaggioso, com' egli se ne lusingava, lasciò Roma non avendo ottenuto che l' esenzione della metà della tassa alla bolla occorrente per succedere allo zio nel benefizio di sant' Agata!

Nel ritorno passò per Firenze e accadendovi le feste di san Giovanni sentì vaghezza di fermarvisi a conforto dello spirito amareggiato dal disinganno di Roma. In Firenze incontrò l' Alessandra Benucci rimasta vedova da poco tempo di Tito Strozzi di Ferrara, e quella beltà che non

eragli *nè peregrina nè nova* lo innamorò sommamente. Di que' spettacoli tenne poco ricordo, e poco gliene calse:

« Sol *gli* restò immortale
Memoria ch' *ei* non vide in tutta quella
Bella città di *lei* cosa più bella (1). »

E la Benucci accolse e gradì l'amore del poeta, riempì degnamente il vuoto ch' egli aveva nel cuore, gli fu dolce stimolo a completare il suo poema che *aveva bisogno di grande opera*, nè era *limato nè fornito ancora;* (2) ed anzi fu detto ch'ella esigesse ogni mese un canto ricorretto del *Furioso*. L'Ariosto si trattenne in Firenze quasi due mesi nella diletta compagnia della donna amata, *ne' cui begli occhi e nel sereno viso* della quale andava errando il suo ingegno, ch' egli, vestendo immagini colle grazie d'Anacreonte, chiedeva di poter raccogliere colle labbra (3).

Verso la fine del 1513 essendosi il cardinale Ippolito condotto a Ferrara, anche l'Ariosto fu obbligato a portarvisi, seguito poco dopo dall'Alessandra. Ivi terminò di rivedere il suo poema, che nel 1515 cominciò a stamparsi da Giovanni Mazzocco, e fu colà pubblicato li 22 aprile del 1516 in

(1) Ariosto, *Opere minori*, tomo I, pag. 283.
(2) Idem, ivi, tomo II, pag. 534.
(3) Ariosto, *Furioso*, canto 35, st. 2.

40 canti; avendo prima chiesto e ottenuto privilegi che lo guarentissero da ristampe arbitrarie (*p.* 331). Ne mandò subito un esemplare al cardinale cui era dedicato e che allora trovavasi a Roma: e quando al ritorno del medesimo a Ferrara, che fu li 7 giugno (1), aspettavasi ringraziamenti e favori per averlo sì altamente celebrato con tutti quelli di casa d'Este, udì farsi in vece l'amara, sconoscente e villana richiesta: *Messer Lodovico, dove avete mai trovato tante corbellerie?* Le quali parole, per aver pure qualche titolo che le giustifichi, dovrebbero derivare da chi prima non conobbe l'argomento e l'intreccio del poema e fosse tanto schivo d'encomi da volerli impediti al primo indizio. Le osservazioni da noi fatte in questa prefazione alla Lettera riportata a p. 8 ci sono prove del contrario. Il cardinale aspettò dunque che il poema venisse divulgato colle stampe per ostentare noncuranza e disprezzo di elogi, i quali non ebbe bisogno di cercare perchè fu troppo certo di averli; gettò in faccia all'Ariosto quelle famose parole di scherno per mascherare la propria viltà; e disse che *avrebbe fatto meglio ad attendere a servirlo* per togliere al medesimo ogni titolo e speranza di gui-

(1) Il Baruffaldi, *Vita di L. Ariosto*, pag. 174, seguendo la Cronaca di Jacopo da Marano, dice che il card. Ippolito ritornò a Ferrara li 7 luglio 1516. Vi è certamente l'errore di un mese, poichè a pag. 146 di questo volume riportiamo una lettera del card. datata di colà li 10 giugno.

derdone. — Nelle Satire che Lodovico scrisse su lo scorcio del viver suo si lamenta di frequente del cardinale, che « di poeta lo fece cavallaro », mandandolo tante volte a correre in fretta per monti e balze, a scherzar colla morte. Vedendòsi poi sì indegnamente trattato, apostrofa Ruggiero, l'eroe del suo poema, che lo rende sì poco grato all'Estense progenie discesa da lui, poichè a nulla gli giova averne cantato le alte gesta e il valore, non sapendo smembrar starne in aria sulla forcina, mettere il guinzaglio a cani e sparvieri, nè potendo adattarsi (perchè grande) a porre o cavare gli sproni, che erano i servigi più graditi e riconosciuti dal suo signore (Satira II).

L'anno dopo il cardinale chiese a mess. Lodovico di seguirlo in Ungheria. Addusse egli motivi giusti di salute (catarro e debolezza abituale di stomaco) che non permettevano d'intraprendere un lungo viaggio, nè affrontare un cambiamento di clima che poteva riescirgli funesto; come fu anche dichiarato dal Valentini modenese medico dello stesso cardinale. Queste ragioni non furono ammesse: ma persistendo l'Ariosto nel suo rifiuto a partire, anche per fare un'ammenda della soverchia servilità del passato, il card. se ne adontò, commettendo l'imperdonabile risoluzione di congedarlo da sè, togliendogli ogni assegno, sino a due beneficî ecclesiastici che gli avea procurato, e dei quali volle fatta rinunzia a favore

di altri suoi famigliari designati da lui. Dovette solo conservargli quello su la cancelleria di Milano perchè in società col Costabili di Ferrara, e perchè pochi mesi prima aveva scritto a Ruffino Berlinghieri suo vicario in Milano (1) le lettere in favore dell'Ariosto da noi riportate a pag. 146-148. — D'allora in poi il nostro autore non comparve più innanzi al cardinale, che mostrò averlo in odio e dispetto, mentre il cuore del poeta sempre buono e cortese, ad onta della nera ingratitudine sofferta, continuava ad offrirsi al suo antico signore per servirlo « di càlamo e d'inchiostro in Ferrara, ove con chiara tromba farebbe sonar alto il suo nome » (Satira II); dubitando quasi di non aver detto abbastanza per appagarne l'orgoglio! Al novembre del 1517 l'Ariosto pensò di trasferirsi a Roma per assicurarsi con una bolla papale, or che mancavagli l'apparente favore del card. d'Este, i benefici di Milano e sant'Agata (Satira I), tentando ancora di procacciarsi altrove un impiego, poichè vedevasi negletto a Ferrara. Di ciò fu avvertito il duca Alfonso, che riflettendo all'enorme vergogna che sarebbe derivata alla casa d'Este col permettere che il poeta che l'aveva sì altamente celebrata si trovasse costretto

(1 Il Baruffaldi dice che il vicario del card. a Milano era Beltrando Costabili, confondendolo forse col socio del beneficio. *Vita di Lod. Ariosto*, pag. 178

a chieder servigio presso altra corte, lo nominò li 23 aprile 1518 fra' suoi famigliari coll' assegno di otto scudi al mese, oltre il vitto per tre domestici e due cavalli.

Alfonso I, che in parte abbiamo imparato a conoscere, nacque li 21 luglio 1476 da Ercole I ed Eleonora d' Aragona. « Fu piuttosto maninconico e severo che lieto e giocondo..... si dilettò d' aver cognizione di tutte quelle cose che non solamente a S. Signoria, ma anco a private persone son convenienti..... e della maggior parte di quelle arti, che sono ad uso e necessità degli uomini, sapea più che mezzanamente parlare, e di molte eziandio di propria mano lavorare, non mediocre nè volgarmente; delle quali, sendo poi anco duca, si prese spasso ed esercizio..... Ebbe profondissimo giudicio di artiglieria, e fu inventore di nuove forme di essa a farle più comode e più perfette che fin al tempo suo state non erano; e fecene fare gran quantitade (1). » L' imperatore Napoleone III conferma questo merito di Alfonso « nell' aver dato opera ad un' artiglieria stupendamente mo-

(1) Bonaventura Pistofilo, *Vita di Alfonso I*, cap. II. Questa vita, tuttora inedita rimase imperfetta al cap. CIV per la morte dell' autore avvenuta il primo ottobre 1533, un anno prima di quella del duca. È lodata dal Muratori perchè scritta da persona molto bene informata delle cose da lui stesso trattate a nome di Alfonso I; ma pecca di soverchia parzialità al medesimo. Vien ora da noi pubblicata nel vol. III degli *Atti e Memorie di storia patria* in Modena.

bile ed efficace », (1) e riporta un brano delle *Memorie* di Fleurange, che in due armerie vide circa trecento grossi cannoni appartenenti al duca, ove dice « non trovarsi tra suoi maestri di getto chi operasse meglio di lui. » E mostrossi pure appassionato ed esperto in adoperarli, come abbiam veduto alla battaglia di Ravenna, e come troviamo che fece all' espugnazione di Legnago, scrivendo il primo di giugno 1510 al fratello cardinale che era diventato cannoniero vero, che i suoi cannoni tiravano benissimo con il *diavolo* da 35 a 40 colpi il giorno (risultato assai raro in que' tempi), e che se non avesse sentito affanno per la notizia allora giuntagli della pace conclusa dal papa coi Veneziani, rompendo la lega di Francia, mai sarebbe stato più contento (Doc. XI) (2). —

(1) Napoléon III, *Études sur le passé et l' avenir de l' artillerie*, liv. 1, chap. 2.

(2) A' suoi maggiori cannoni d' assedio pose nome di *diavolo*, di *gran diavolo* e di *terremoto* (ricordandolo anche l' Ariosto nel *Furioso c.* XXV, *s.* 14), e così chiamò *Giulia* una famosa bombarda perchè fatta col bronzo della statua che i Bolognesi avevano innalzata a Giulio II col magisterio del divino Michelangiolo. Su questa bombarda stanno nell' Archivio governativo di Modena degli Epigrammi a penna dettati da diversi autori in latino e in italiano, ed eccone un saggio:

« *Tela Jovis supero, tremefactaque pondera terrae,*
Alphonsi Estensis machina facta manu. »...

« Chi non dirà che Giove e 'l ciel s' adiri,
Se avvien che 'l fulminar mio si rimiri? »...

Gli avanzi delle artiglierie del duca Alfonso conservaronsi in Modena sino alla fine del secolo scorso, in cui furono distrutti dai Francesi.

Nel 1491 Alfonso si sposò con Anna Sforza che morì di parto nel 1497. Alessandro VI gli offerse allora in moglie Lucrezia Borgia, e quantunque tali nozze ripugnassero al principe, riconoscendole per vari riguardi sconvenevoli (1), pure essendovi troppo da temere col rifiutarle, si celebrarono in Roma li 29 dicembre 1501 nello stesso palazzo vaticano. « Nell'istrumento dotale non si diceva altramente figliuola del papa, ma sorella del duca Valentino e figliuola adottiva del re di Francia (2). » Lucrezia Borgia, dopo aver ottenute dal papa quelle grazie speciali che il duca Ercole padre di Alfonso le avea per di lei invito richieste, abbandonò Roma, e giungendo a Ferrara li 2 feb. 1502, fra le feste ricchissime che in questa circostanza si fecero venne anche recitata la *Cassaria* dell'Ariosto. Non poteva Alfonso stimare una donna di fama così compromessa e che aveva avuto tre altri mariti (due disgiunti da lei, l'altro fatto strangolare dal Valentino), onde le accoglienze furono « a dire il vero fredde, » come si espresse la marchesana Isabella d'Este, che in oltre scriveva a Francesco Gonzaga suo marito: « La Ecc. V.

(1) Muratori, *Antichità Estensi*, tomo II, pag. 268.

(2) Francesco de' Mantovani, *Libro di alcune croniche* mss. Questo autore soggiunge: « Il papa li voleva bene, a tale che niuno non poteva ottenire beneficii, se non per via di lei, e per questo guadagnava un tesoro ». Il Raynal, *Ann. Eccles.* dichiara che le fu talvolta ceduto dal padre il governo temporale di Roma.

non mi abbia già invidia di non esser venuto a queste nozze, perchè sono di tanta freddura, ch'io ho invidia a chi sono rimasti a Mantova (1). » Però i vantaggi grandi che accompagnarono cotesto matrimonio fecero presto dimenticare la vita passata di Lucrezia (2). — Morto Ercole I li 25 gen. 1505, Alfonso come figlio primogenito gli successe nel dominio. Abbiam veduto gli atroci supplizi coi quali inaugurò la salita di lui al potere e l'odio implacabile che mantenne contro i fratelli, che sono indizio di violente natura e di pessimo cuore: i fatti che veniamo narrando mostreranno altre colpe. — Il poeta Ercole Strozzi, amico dell'Ariosto (3), era venuto in grande famigliarità e servitù con Lucrezia Borgia, che spesso lodò ne' suoi versi, per mezzo della quale sperava di poter conseguire il cappello cardinalizio: ma la notte del 6 giugno 1508 fu crudelmente assassi-

(1) *Archivio storico italiano. Appendice*, tomo II (Firenze, 1845), pag. 307 e 308.

(2) « Oltre cento mila scudi d'oro di dote.... e molte gioie e argenti, ch'ella portò seco venendo a marito, papa Alessandro dette anco all'illustrissima casa d'Este il dominio di Cento e della Pieve. Oltre di questo, come si soleva pagare di censo e per ricognizione di Ferrara alla Sede Apostolica quattro mila scudi l'anno, dedusse il censo a cento ducati l'anno, col consenso del sacro Collegio de' cardinali ». Bon Pistofilo, *Vita di Alfonso I*, cap. V.

(3) Gli diresse un carme latino, e gli fece l'epitaffio in morte. *Opere minori*, tomo I, pag. 333 e 361. Lodato anche nel *Furioso*, canto 42, st. 83.

nato e deposto morto, involto nel proprio mantello, davanti la casa che abitava (1). Alla gelosia del duca per Lucrezia si attribuisce dai più questa morte: però il Giovio, scrittore per altro poco degno di fede, la dice procurata da *un personaggio di alto affare* per motivo di Barbara Torello sposata di recente dallo Strozzi: e ad ogni modo la niuna premura che il duca si diede per scoprire e gastigare i colpevoli gli torna sempre di biasimo (2). — Un notaro bolognese per certa causa che aveva in Argenta tra un famiglio di Ercole d' Este ed un balestriere per nome Gaione, li citò a Roma, sebbene Argenta alla morte di Giulio II fosse stata ricuperata dal duca. Trovandosi Alfonso I a Migliaro, i suoi quattro consiglieri di giustizia in Ferrara credettero necessario di non lasciare impunito l' ardimento di una tale citazione che scalzava di fatto l' autorità ducale, e tradotti nelle prigioni di Ferrara il notaro e i contendenti, chiesero con lettera delli 3 ottobre 1520 il parere sovrano. Rispose egli a tre ore della notte se-

(1) Pompeo Litta, *Famiglia d' Este.* — Ariosto, *Opere minori*, tomo I, pag. 361 in nota.

(2) Girolamo Mugiasca (il Comasco) scriveva da Bologna li 30 giugno 1508: « Della morte del sig. Ercole Strozzi qua se ne parla assai, e la pubblica voce è che la cagione della morte sua sia stato il sig Alessandro da Sassuolo. Oggi parlando con uno quale dirò a V. S. a bocca, m' ha detto che ne vien data imputazione a Mesino del Forno, benchè non gli sia da credere. Iddio sa la verità!.... » (Arch. gov. di Modena).

guente al suo segretario Obizzo Remo, irritandosi e lagnandosi che non avessero data un' immediata condanna di loro arbitrio, dicendo: « l'assenza nostra serviva benissimo in proposito, perchè sempre averessimo avuto la scusa accettabile quando altri si fosse querelato di cosa che fosse stata fatta in Ferrara essendo noi lontano; e massime che, come saria stato vero, saria anco stato ben credibile che non fosse passato di nostra scienza nè commissione, essendo la cosa sì presta che non aressimo potuto avere avviso di quella citazione e mandar commissione a quel tempo: sì che ci pare che tutti abbiate errato. E perchè ci domandate mo il parer nostro di quel che abbiate a fare, vi rispondemo che non sapemo che altro commettervi, se non che subito lasciate andare quello notario, così come l' avete fatto imprigionare, nol dovendo fare: e quando sarà lasciato, fatelo venire a voi e ditegli che subito che noi avemo inteso della sua cattura, avemo scritto che *ci dispiace* e ch' ei sia liberato: benchè questo impiastro possa mal sanare lo error commesso. A quelli altri due (il famiglio e il balestriero), se ci è *scusa* alcuna legittima o *colorata*, fate che sian dati tre gran squassi di corda in piazza, e poi siano rimessi in un fondo di torre finchè loro sarà deliberato altro. Ma fate la nostra ambasciata alli compagni vostri, come è sopraddetto, *con aggiunta d' un càncaro che vi venga a tutti quattro nel più*

brutto del corpo. » Terminata appena la lettera gli dispiacque dover perdonare al notaro, e aggiunse l'iniquo poscritto che segue: « Prima che quel notario sia lasciato, mettete ordine col nostro collaterale, che trovi due o tre matti, fidati però, che lo vedano quando uscirà di prigione, per poterlo riconoscere, e poi l'abbino per spia quando se ne andrà; e in qualche loco ben comodo lo tirino da cavallo e lo strascinino per li capelli e lo schiaffeggino gagliardamente, pestandogli il volto e li occhi (1) in modo ch'ei ne resti segnato e ne senta per un mese..... E potendo eseguir questo in loco da ciò, straccinogli tutti i panni d'adosso e lascinlo nudo: ma abbiasi avvertenza di far che quando lo vedranno uscir di castello, non siano visti da lui, acciochè poi egli non conoscesse alcun di loro in fatto. » La lettera è di pugno del segretario Bonaventura Pistofilo, che in un brandello di carta staccata vi introdusse di nascosto queste parole dirette al Remo: « Prego la Mag. V. ed essa sarà contenta pregare per me li magnifici compagni, che mi perdonino se scrivo cosa che vi dispiaccia; chè certo l'ho scritto mal volontieri, ed anco ho scritto meno che non mi è stato commesso. » Non sappiamo come andasse a finire la scena traditrice preparata al notaro:

(1) È rimarcabile questa tendenza di avventarsi agli occhi quasi bestie feroci.

troviam soltanto memoria che i magnifici consiglieri di giustizia restarono molto spaventati dell'ira che avevano involontariamente suscitata, e cercarono discolparsi. Il duca rispondeva: « Volemo che vi sia licito dir sempre la ragion vostra, ma noi anco volemo poter dire e scrivere a voi e alli altri quel che ci pare. » — Or questo Pistofilo ci narra nella Vita di Alfonso I, ch'ei « fu amantissimo della giustizia, la quale molto costantemente e con grandissima integritade volle che fosse ministrata in tutto il suo dominio (1) », quando a nome del suo encomiato facevasi strumento per calpestare la medesima con turpitudine d'inganni e *colorati* pretesti che ne salvassero qualche grossolana apparenza! — Nel 1508 Isabella vedova di Federico d'Aragona, spogliata del trono di Napoli, licenziata dalla Francia ov'erasi riparata, venne raminga a Ferrara con molti figli, e ottenne dal duca nato da un'Aragonese assegnamento e ricovero. Due figlie d'Isabella, già cresciute degli anni nelle strettezze della vita privata, neglette dai grandi com'è la sventura, non potendo aspirare nella posizione in cui erano cadute ad illustri nozze, si posero ad amoreggiare l'una con un mercante, l'altra con un Pugliese nominato Ferrante. Il duca venne presto a saperlo, e si lagnò di *questo grande disordine* col loro mag-

(1) Al capitolo II.

gior fratello don Ferrante che era in Ispagna, scrivendogli li 9 mag. 1525 e proponendo gravissimi castighi, unicamente per evitare il *pericolo* di qualche scandalo vergognoso Ritardando la risposta, spediva li 18 luglio altra lettera in dupplicato esemplare, confessando che aveva più d'una volta pensato di *far strangolare* i due giovani innamorati e far chiuder le donne in *separati conventi*, ma che aveva con *forzata pazienza* voluto aspettare gli ordini del fratello da eseguirsi *contro tutti*, de' quali sarebbe stato *fedele e severo esecutore*. — Speriamo che don Ferrante si sarà contentato che i due giovani fossero allontanati da Ferrara, e che avrà riconosciute le sorelle degne di compatimento. — Più tardi il duca si mostrò molto sollecito in procurare che una di queste Aragonesi per nome Giulia facesse un matrimonio che secondava le sue viste col marchese di Monferrato. Ma l'infelice principessa pochi giorni dopo le nozze celebrate in Ferrara videsi spento il marito di veleno; poichè essendo egli l'ultimo dell'illustre famiglia Paleologa e mancando senza figli, il Monferrato doveva passare sotto il dominio del marchese di Mantova cognato di Alfonso I. L'ex regina Isabella, che costretta a vivere di una sprezzante elemosina era divenuta pia sollevando il cuore all'altezza del sacrificio, provò tanto orrore di questo delitto di avvelenamento che la condusse fra non molto alla tomba. Prima

di morire aveva raccomandato con lettere al figlio suo primogenito le disgraziate sorelle, ed egli che allora trovavasi governatore in Granata le chiamò presso di sè, liberando il duca dal pensiero di cercare alle medesime altre ragguardevoli nozze. —

Non aggiungeremo nuovi fatti, ritenendo gli esposti anche di troppo valevoli a farci conoscere il carattere del duca, che certamente non fu il migliore di tutti i suoi tristi fratelli, senza parlare di don Sigismondo morto nel 1524, « perchè essendo stroppiato dal mal francese, poco potè adoperarsi in mostrar suo valore (1). »

Alla morte di Giulio II il duca erasi affrettato al tempo della sede vacante di ricuperare le sue terre di Romagna e la Garfagnana, ma dovette presto desistere udendo l'elezione di Leone X, per non compromettersi col novello papa, « che essendo cardinale avea così ben dissimulato che era creduto mezzo santo; ma riuscì poi tutto il contrario. Il detto duca andò a Roma alla sua coronazione e tornossene a Ferrara assoluto dal monitorio di papa Giulio, con un'amplissima bolla di papa Leone che gli promise molto ed osservò poco (2) ». — Trattava il duca coll'offerta di qualche somma di riaver Modena dall'imperatore Massimiliano, cui era stata consegnata, « il quale

(1) Bon. Pistofilo, *Vita di Alfonso I*, cap. LVIII.
(2) Idem, ivi, cap. XXXVII.

per essere nello spendere troppo profluso avria venduto poco manco ch' io non dico i denti per aver denari ». Il papa sotto colore di agevolare il negozio accettò Modena in suo nome, sborsò quarantamila ducati all' imperatore, e fece formale promessa di restituirla al duca entro certo tempo a fronte del rimborso della somma pagata: « Non scrivo il termine prefisso a redimerla perchè il predetto duca mio Signore mai non lo potè sapere: che se ben fu detto che era X anni, la copia dello strumento celebrato sopra ciò avea vacuo il luogo nel quale doveva essere dichiarato esso tempo (1) »! Anche « il card. Ippolito stando in Roma, ottenne dal papa un breve per la restituzione di Reggio fra cinque mesi, con che il duca cessasse di fare il sale in Comacchio. Il duca mantenne la promessa; ma il papa in mille modi sempre l' ingannò (2) », fino a fargli depositare nelle mani dell' imperatore i quarantamila ducati del prezzo di Modena; senza poter però avere nè l'una, nè l' altra città. Nel 1518 il duca andò a Parigi a prestar omaggio al re Francesco nell'alleanza che questi fece col re d' Inghilterra e così implorare più validi uffici all' adempimento delle promesse del papa, ritornando a Ferrara li 20 feb. 1519. Era in Parigi quando Raffaello Sanzio vi spedì il

(1) Bon. Pistofilo, *Vita di Alfonso I*, cap. XXXIX.
(1) Idem, ivi, cap. XL

ritratto di Giovanna d'Aragona uscito dallo studio di lui; e il duca ne provò tale soddisfazione, che in data 29 dicem. 1518 ordinava al suo segretario Obizzo Remo: « Scrivete a Roma a Monsig. d'Adria che faccia sollecitare la mia pittura che fa Raffael da Urbino, (1) e che o per il Paulucci o per altri faccia parlare ad esso Raffael, e dirgli che noi desideriamo d'aver il cartone di quella pittura che esso ha mandato qua al Rev. Legato, su la quale è ritratta la signora viceregina di Napoli, e che avendolo ci farà piacere gratissimo a donarcelo: circa che usi il prefato Mons. quella maniera e mezzo che pare a S. S., alla quale reputiamo che basti far noto il nostro appetito, conoscendo la prudenza e desterità di Sua Sig. ». —

Li 24 giugno 1519 in età d'anni 41 morì per conseguenza di un aborto Lucrezia Borgia. Narrano gli storici di casa d'Este, ch'ella « lasciate le mondane pompe..... impiegava la mattina in orazioni »: dalle lettere d'Isabella Estense Gonzaga sembra in vece che consumasse l'intiera mattina a levarsi e vestirsi. Il Pistofilo dice che venendo a marito e trovando in Ferrara che « le gentildonne e cittadine usavano abiti ne' quali mostravano le carni nude del petto e delle spalle, così essa si-

(1) Questa pittura doveva rappresentare il trionfo di Bacco nell'India, poi sembra che per essere stato un egual soggetto trattato da altri, si volesse mutare.

gnora introdusse il portare e l'uso di gorgiere che velavano tutta quella parte, dalle spalle sino sotto alli capelli (1) »: e la marchesana di Mantova ricorda invece che donna Lucrezia giunse a Ferrara avendo « il petto scoperto con la camicia schiappata in mezzo alla foggia sua (2) ». — È però da credere che Lucrezia Borgia, rimasta priva dell'appoggio sterminato di Alessandro VI e del duca Valentino col vedersi in sola balia del fiero marito, conducesse in Ferrara gli ultimi anni di sua vita lodevolmente, esercitando opere pietose « verso i poveri ed i letterati che sono spesso una medesima cosa (3) ». L'anno dopo (2 settembre) morì ancora il card. Ippolito fratello del duca per aver mangiati troppi gamberi arrostiti e bevuta troppa vernaccia, di cui aveva sempre « i fiaschi nel pozzo per la sera in fresco a nona (4). » — Così a papa Martino IV furono fatali « l'anguille di Bolsena e la vernaccia (5) ».

Nel 1519 il duca, al quale erano riesciti poco utili i bagni d'Abano « per curarsi dai malori contratti in giovinezza », ammalò gravemente. Leone X spedì il vescovo di Ventimiglia con 600

(1) *Vita di Alfonso I*, cap. V.

(2) *Archivio storico italiano. Appendice* (Fir. 1845), tomo II, pag. 302.

(3) Antonio Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, tomo IV.

(4) Ariosto, *Satira II.*

(5) Dante, *Purg* , canto XXIV.

uomini nel Mirandolese con ordine di occupare Ferrara se avveniva la morte che si credeva inevitabile di Alfonso. Essendo questi risanato, si volle che il papa macchinasse con un Giberto (od Uberto) da Gambara suo protonotario di corrompere con denari Rodolfo Hello capitano della guardia de' Tedeschi di esso duca per farlo uccidere, e che il capitano fingendo di accondiscendere per cavare due mila ducati di mano al protonotario, scoprisse la cosa al duca, il quale ordinò se ne formasse un processo che si conserva in Archivio. « Ed è da notare che il detto papa Leone avea di bocca sua parlato con uno altro Tedesco (Gianni di Malines), che era internunzio in questa materia, ed esortatolo a fare diligente officio; assolvendolo, anzi persuadendolo che non peccava, ma meritava ad aiutare la Santa Sede apostolica ad avere Ferrara, la qual gli dava ad intendere che era occupata dal detto duca Alfonso immeritamente (1) ». Il Muratori dà piena fede al tentativo di assassinio contro il duca ed al processo che questi ne fece fare « in forma autentica, coll'esame di varie altre persone consapevoli del fatto, e con inserirvi le lettere originali del Gambara (2) »: ma

(1) Bon. Pistofilo, *Vita di Alfonso I*, cap. XLVIII.

(2) *Antichità Estensi*, tomo II, pag. 323. Il Muratori espone che si vergognerebbe di riferir cosa cotanto ripugnante al decoro di papa Leone, e di cui l'animo grande di papa Giulio non sarebbe

noi che pel fatto del notaro bolognese conosciamo come Alfonso I calpestasse la giustizia e volesse giudici che ne salvassero soltanto l'apparenza, moveremo qualche dubbio sulla verità della cosa, e tanto più giacchè ora non troviamo in Archivio che un semplice abbozzo di processo, o meglio narrativa, scritta dal segretario del duca Obizzo Remo, mancante di ogni firma, delle lettere del Gambara e di qualunque altro documento originale, ed ove in mezzo a molte mostruosità non si parla però mai di uccidere il duca, ma solo di farlo prigioniero e occupargli a tradimento Ferrara (Doc. XII).

Leone X ormai palese nemico di Alfonso I fece lega nel 1521 con Carlo V per discacciare i Francesi che nel 1515 erano tornati in Italia; e perchè il duca si portò colle sue genti a soccorrerli e liberarli dall'assedio di Parma, spingendosi ancora alla ricupera del Finale e san Felice, il papa prese motivo di scomunicarlo così come aveva fatto Giulio II, essendo stata eguale nell'un papa e nell'altro la brama di estendere il poter

stato capace, se il famoso storico Francesco Guicciardini non avesse levato il velo a tentativo sì enorme. Ma il Guicciardini dice che si cercò solo di avere a tradimento la porta di castel Tedaldo in Ferrara (come Giulio II, stando in Bologna, tramò pure di averla), non di fare assassinare il duca. Vedi *Storia d' Italia*, libro XIII, in fine: e ciò sta in relazione all' ultima parte del processo contro il Gambara.

temporale anche a vantaggio dei loro nipoti, e di rivendicare Ferrara, che una volta pagava alla Chiesa diecimila ducati di annuo censo, ridotto coll'ultimo matrimonio della Borgia a soli cento ducati.

Continuavasi con ardore la guerra contro i Francesi, « e perchè esso papa Leone era entrato in un'impresa nella quale era necessario molta spesa, non potendo con l'entrate ordinarie supplire al bisogno, fece in una volta sola trentuno cardinali, dalli quali tirò grossa somma di denari, senza rispetto alcuno di simonia (1) ». Ottomila Svizzeri guidati dal card. Sedunense vennero in aiuto del papa e degli imperiali; sicchè alla fine i Francesi furono costretti a perdere di nuovo Milano e ritirarsi d'Italia. Il duca fu pure spogliato delle terre che aveva riacquistate, e tornò a vedersi ridotto al solo possesso di Ferrara, col sopraccarico dell'esercito del papa che veniva a stringerlo d'assedio e lo minacciava d'imminente eccidio..... Ma la sorte lo salvò un'altra volta mediante la morte di Leone X avvenuta il primo dicembre 1521, non senza sospetto di veleno.

Nell'estremo pericolo ond'era trascinata la sua casa, Alfonso I non poteva contentarsi di cadere onorevolmente colle armi alla mano, chè il suo carattere maligno e vendicativo traevalo a diri-

(1) Bon. Pistoflio, l. c. cap. L.

gere una *Lettera latina all' imperatore Carlo V e agli altri principi cristiani* piena di lagnanze ed accuse gravissime contro Leone X; lettera che tradotta in italiano faceva stampare in Ferrara e in Venezia nel mese di novembre 1521. La corte di Roma non tardava dal suo canto a formare una *Risposta alla invettiva di don Alfonso* inviandola alla stessa Maestà Cesarea, nella quale non solo difendeva la fama vilipesa del pontefice, morto nel frattempo, ma aggiungeva querele infinite contro il duca e gli Estensi, facendola pure stampare in Roma li 6 gen. 1522 unitamente alla *Lettera* del duca (1). Per la somma rarità ai nostri tempi di queste pubblicazioni, che sfuggirono al Roscoe nella sua *Vita di Leone X*, (2) e per l' interesse storico che possono avere, ne daremo in appendice alcuni estratti (Docum. XIII e XIV). —

Lodovico Ariosto frattanto non sarebbe stato del tutto scontento del servizio del duca, che poco molestava i suoi studi e che toglievalo di rado da Ferrara ove sempre a motivo della donna amata

(1) Abbiamo tre edizioni della Lettera del duca, una di Ferrara e due di Venezia, di 4 carte in forma di quarto picc. La risposta della corte di Roma impressa in quella città è di carte 20, più altre 4 carte in fine che contengono la ristampa della Lettera del duca, nel formato pure di quarto piccolo.

(2) Il Muratori parla della Lettera o Manifesto del duca contro Leone X, ma sembra che non conoscesse la risposta che vi fece la corte di Roma *Antichità Estensi*, tomo II, pag. 326.

rimaneva il suo cuore (Satira IV), se per la morte del cugino Rinaldo Ariosto accaduta li 7 luglio 1519 non avesse subita una manifesta ingiustizia. Non lasciando il cugino suddetto figli maschi legittimi (1), Lodovico e i suoi fratelli, rimasti eredi *ab intestato* del defunto, andarono in possesso della ricca tenuta nella villa di Bagnolo, detta *delle Arioste*, concessa a livello dal duca Ercole I a Francesco Ariosto padre di Rinaldo, allorchè dopo alcuni giorni ne furono dal Fattore generale del duca (2) Alfonso Trotti indebitamente spogliati, dichiarando quei beni feudali devoluti alla Camera ducale. I fratelli Ariosto supplicarono al duca « che, poi che dal suo Fattore era stato

(1) Rinaldo Ariosto aveva tre figliuole, Lucrezia e Costanza maritate ne' conti Antonio e Ruggiero da Bagno, e l' altra per nome Bianca (oltre ad Ercole naturale che si fece frate minore di S. Francesco), non aventi diritto alla successione dei beni feudali. La marchesana di Mantova sentendo che le facoltà libere lasciate dal conte Rinaldo si trovavano molto scarse, fu sollecita di raccomandare con lettera delli 21 luglio 1519 al duca di Ferrara le due sorelle Lucrezia e Costanza affinchè potessero conseguire il pagamento di due mila scudi che il padre aveva loro assegnato per dote. — La parentela dei da Bagno cogli Ariosto prestò occasione al nostro Poeta di indirizzare unitamente al proprio fratello Alessandro e a Lodovico da Bagno la *Satira II*, e tanto più che quest' ultimo fu anche cancelliere del card. d' Este.

(2) Il Fattor ducale in Ferrara era capo direttore dei beni Camerali colla presidenza all' economia e contratti privati del principe. L' amministrazione dei beni Camerali era giudice in causa propria, e questo privilegio venne conservato altresì in Modena sotto gli Austro-Estensi finchè durò il loro dominio.

lor fatto così espresso e manifesto torto, si degnasse dar loro qual si volesse altro giudice dal Fattore in fuori, dinanzi a cui s'avesse a conoscere e decidere di ragione questa causa. Non potero ottenerlo, anzi S. Ecc. li rimesse pure a detto Fattore. Onde non potendo essi farne altro, furono sforzati cominciare la lite in Camera, dove fu agitata, e instrutto il processo, pubblicati li testimoni e condotta la causa sino alla sentenza: alla quale instando essi, il Fattore per l'odio che portava *gratis* a mess. Lodovico, e per rispetto di lui a tutti gli altri fratelli, non comportò mai che se ne potesse vedere il fine (1) ». L'odio di Alfonso Trotti (di cui il duca approfittava, oltre l'ingiustizia di lasciare il Fattore giudice in causa propria) derivava da due sonetti satirici scrittigli contro da Lodovico (2); i soli in cui trascorresse fuor di limite la musa del poeta, e che tanto danno arrecarono non solo a lui, ma anche ai fratelli che in ciò non avevano colpa. — Di Rinaldo Ariosto pubblichiamo una Lettera in data delli 7 giugno 1505, posseduta prima dal Mortara, che la disse *bellissimo documento* per conoscere la qualità del morbo ond'egli ebbe a morire (3; permettendoci però noi di osservare che dall'e-

(1) Supplica dei fratelli Ariosto al duca Ercole II, che si vedrà riportata come ultimo documento sotto il n. XVII.

(2) Ariosto, *Opere minori*, tomo I, pag. 307 e 308.

(3) Idem, ivi, tomo II, pag. 536.

poca della lettera alla morte di Rinaldo passarono da oltre a quattordici anni di tempo (Doc. XV).

Uno de' primi incarichi dati da Alfonso I a Lodovico fu quello di portarsi ad Urbino per condolersi della morte di quella duchessa moglie di Lorenzo de' Medici il giovine: ma giunto li 4 maggio 1519 a Firenze, intese che anche il duca d'Urbino era morto, onde non andò oltre; ed anzi dopo pochi giorni si restituì a Ferrara, ove li 6 giugno lo vediamo spedire al marchese di Mantova la sua *Cassaria*, ch' eragli stata richiesta (*p.* 288). Li sette luglio diedegli pure notizia della perdita del cugino Rinaldo: e avendo fatto sapere a Mario Equicola che trovavasi immerso in litigi (per la contrastata eredità), ringrazia li 15 ottobre questo suo amico che si offriva di assisterlo coll' opera propria, narrandogli che attendeva a fare « un poco di giunta al *Furioso*..... ma poi dall' un lato il duca, dall' altro il cardinale, avendomi l' un tolto una possessione che già più di trent' anni era di casa nostra, l' altro una possessione di valore appresso di dieci mila ducati, *de facto* e senza pur citarmi a mostrare le ragion mie; m' hanno messo altra voglia che di pensare a favole. Pur non resta per questo ch' io non segua, facendo spesso qualche cosetta » (*p.*290-91). — Li 16 gennaio 1520 terminò di comporre la commedia intitolata il *Negromante* per desiderio di Leone X, e gliela mandò perchè fosse recitata

in quella corte in cui l'anno avanti si era data colla maggiore splendidezza possibile l'altra sua commedia *I Suppositi*, avendo la scena dipinta da Raffaello, e stando lo stesso pontefice alla porta per regolare l'entrata degli spettatori! Chè la corte di Leone X, partecipando alla generale corruzione, era troppo amante dei solazzi profani; e abbiamo una lettera di Alfonso Paolucci al duca di Ferrara in data di Roma 8 marzo 1519 che non potrebbe più al vivo ritrarci « i costumi del secolo e dell'uomo che gli diè il nome » (Doc. XVI) (1). L'Ariosto aggiunse al *Negromante* un nuovo Prologo ove dirige al papa elogi assai lusinghieri; ma vi mescola con acuta ironia la liberalità nell'assolvere di omicidi e di voti,

« E se pur non in dono, per un prezio
Che più costan qui al maggio le carciofole »! (2)

È poi importante questo Prologo venendosi per esso a conoscere che l'autore faceva tesoro dei vocaboli della lingua parlata che più gli piacevano, e che diede opera a Firenze ed a Siena e per tutta Toscana ad apprenderne l'eleganza per na-

(1) March. Giuseppe Campori, *Notizie inedite di Raffaello d'Urbino* negli *Atti e Memorie di storia patria*, Modena 1863, T. I, p. 130: e vi è pure per la prima volta stampata la suddetta lettera del Paolucci.

(2) Ariosto, *Opere minori*, T. II, p. 352.

scondere la pronunzia lombarda. Di cotale studio si prevalse con sagacia nel suo *Negromante* che aveva in gran parte composto dieci anni addietro, e nel quale introdusse tanti cambiamenti da non vederci più il *consueto idioma*, e cominciò pure a giovarsene nella ristampa che nel 13 febbraio 1521 pubblicò in Ferrara dell' *Orlando furioso*, che gli era da tutte parti richiesto, non trovandosi allora alcun esemplare in commercio della prima edizione. Però un libraio di Verona, che n' ebbe parecchi da vendere per conto dell'autore, scusavasi di non pagarli per intiero allegando una rimanenza: ma l' Ariosto scriveva all' Equicola di verificare la cosa, « chè troverà che i libri sono venduti e che quel libraro vuole rivalersi di quelli denari (*p.* 295). Nel frontispizio di questa seconda edizione il poema dicesi *con molta diligenza corretto e quasi tutto formato di nuovo e ampliato;* rimanendo però circoscritto ne' quaranta canti di prima. A rifarsi in parte delle spese di ristampa, l' Ariosto ne cedè subito col 16 febbraio cento copie al libraio Giacomo Gigli di Ferrara per lo prezzo di sessanta lire marchesane. Il libraio doveva venderle sedici soldi l' una, avendo così il venticinque per cento di sconto; e fino a tanto che quelle cento copie non erano esitate, l' autore non poteva disporre di alcuna delle rimanenti presso di lui, nemmeno in regalo (1).

(1) Baruffaldi, *Vita di Lod. Ariosto*, pag. 283 e 284.

Oggi un esemplare della suddetta ristampa si venderebbe a migliaia di lire.

Il duca di Ferrara liberato due volte dai più estremi pericoli colla morte di Giulio II e con quella di Leone X, si credè il favorito della fortuna, e fece battere cinque monete d'argento allusive alla circostanza, due delle quali rappresentavano da una parte la sua effigie, dall'altra un uomo che toglie un agnello di bocca ad un leone col motto *de manu leonis*, mentre in gran fretta portavasi durante l'interregno a ripigliare i suoi Stati. Ebbe il Finale, San Felice, le terre di Romagna, e per interne rivoluzioni anche il Frignano e la Garfagnana. — Li 9 gennaio 1522 fu assunto al papato Adriano VI, l'ultimo cardinale fatto da Leone X e precettore di Carlo V, nato da bassi parenti, fiammingo d'origine. Era in Biscaglia al momento dell'elezione, e il duca vi mandò un suo ambasciatore a far atto di ossequio, informarlo dei torti sofferti, e chieder giustizia. Il nuovo pontefice liberò il duca dalla scomunica, lo lasciò al possesso di quanto aveva ultimamente ricuperato e lo confermò nell'investitura di Ferrara, comprendendovi anche il Finale e San Felice per far credere queste due terre della Camera apostolica, sebbene ritenute spettanti al feudo imperiale di Modena. Il duca mandò poi a Roma il suo primogenito Ercole, che in presenza del papa e del sacro Collegio perorò la restituzione di Modena e

Reggio. Il discorso fatto francamente in lingua latina da un giovinetto di soli quattordici anni, che ritraea le bellezze della Borgia sua madre, sorprese e interessò i cardinali i quali gli corsero attorno abbracciandolo. Ma papa Adriano rispose: « Se quelle città, che dici essere di diritto di tuo padre, le avessi racquistate nel tempo della Sedia vacante, più facilmente potrei confermargliele; ma poichè le possiede la Chiesa, acciocchè non sembri che ne sia spogliata, non sono per darle a nessuno. — Queste parole studiosamente raccolte da Alfonso l'ammonirono a tempo che cosa dovesse fare, morto il pontefice (1). » — Anche l'imperatore Carlo V proponeva di restituire Modena e Reggio al duca purchè gli pagasse cento cinquanta mila ducati: ma il papa titubava sempre dichiarando di non poterlo permettere; finchè accadde la di lui morte li 14 settembre 1523. Alfonso I non tardò allora di mettere in pratica gli insegnamenti di Adriano, e mosse le sue genti riconquistando Nonantola, indi Reggio e Rubiera. Erasi pure portato sotto Modena, ma il celebre Guicciardini che n'era governatore e Guido Rangoni che ne comandava la guarnigione, accresciuta in previdenza di 1500 Spagnuoli, la mantennero sotto il governo della Chiesa. Il card. Armellino camer-

(1) Guido Panciroli, *Storia della città di Reggio*, trad. di Prospero Viani. Reggio 1846, lib. VII.

lengo in Roma formò un nuovo monitorio contro il duca come invasore degli Stati ecclesiastici: però il Collegio de' cardinali tornò a chiudersi in conclave prima che il monitorio fosse spedito, e li 19 novembre dell' anno stesso Giulio de' Medici divenne papa col nome di Clemente VII. —

Lodovico Ariosto aggravato di spese per la lite colla Camera ducale e per la ristampa del suo poema avea troppo bisogno dello stipendio assegnatogli in corte; pur si adattò a vederlo uscir lento od anche affatto sospeso, finchè durarono gli imbarazzi di guerra: ma gli dolse accorgendosi che anche in migliorate condizioni la mano del duca seguitava a tenerglisi chiusa. E tacendo in Milano in mezzo all' armi le leggi, nè potendo perciò ricavare alcun vantaggio dalla cancelleria di quell' arcivescovato, ricorse al duca affinchè lo levasse di bisogno, o gli concedesse di cercarsi altrove da vivere (Satira V). Accadde allora che la Garfagnana, già prima in possesso degli Estensi, poi de' Lucchesi al tempo di Giulio II e de' Fiorentini a quello di Leone X, volle per alimentato sobbollimento ritornare sotto al suo antico signore: e facendosi reiterate istanze per evere un commissario, il duca vi elesse l' Ariosto, segnandone il decreto li 7 feb. 1522, come può rilevarsi dalla Lettera del poeta per noi pubblicata a p. 98-99. — Il Micotti così racconta la rivoluzione della Garfagnana: « Bernardino Ruffi commissario de' Fio-

Digitized by Google

rentini in Castelnovo, stordito dall' avviso della morte di Leone, temendo di sollevazione per l' affetto che questi provinciali portavano alla casa d' Este, dubitando di sè e delle cose sue, si racchiuse nella rôcca di Castelnovo dove abitava, non permettendo ad alcuno l' ingresso: ma li principali del castello, che pur volevano liberarsi dai fiorentini e restituirsi al loro legittimo signore, non trascurando l' occasione somministratagli dalla morte del papa, mandarono Gio. Pietro Attolini medico, del quale il commissario si soleva servire nell' indisposizione d' una sua figliuola, a procurare che, sotto pretesto di visita e d' aver a trattar seco interessi di rilievo, fosse aperta la porta della rôcca; il che da lui eseguito, benchè con difficoltà ottenuto, i cittadini principali armati entrarono nella rôcca dove era il commissario, e gl' intimarono che nel termine d' un' ora dovesse partire, altrimente che l' avrebbero precipitato dalla finestra. Il commissario impaurito per sì improvviso accidente, privo d' assistenza e temendo lasciarvi la vita, stimò buon consiglio partirsi subito, come fece li 8 dicembre 1521. Scacciato il commissario fiorentino, con ogni prestezza spedirono al duca Alfonso l' avviso di quanto era successo: il quale avendo sommamente gradita la fede e l' amore de' sudditi, scrisse anche un' amorevol lettera a Gio. Pietro Attolini..... Fu poi mandato a governar la provincia Lodovico

Ariosto ferrarese, il famoso poeta e prudentissimo ne' maneggi di Stato..... (1). In memoria d'essersi liberati dal dominio di papa Leone e de' Fiorentini, per pubblico decreto il Consiglio ordinò, che sempre ne' tempi avvenire il settimo giorno di dicembre si solennizzasse con luminarie e processioni con tutto il clero e popolo, e che il dì seguente, giorno della liberazione, dedicato all'immacolata concezione della Santissima Vergine, si celebrassero messe ed offici a spese del pubblico, come pure anch'oggi s'osserva. Fece anche il Consiglio scolpire in grosso macigno un'aquila grande, intesa per la serenissima casa d'Este, che tiene un leone sotto gli artigli, preso per papa Leone, e porre sopra la porta di Castelnovo in mezzo a molt'arme che vi sono (2). »

L'offerta di andare al governo della Garfagnana fra un popolo rozzo, turbolento ed inquieto, diviso da fazioni, guasto da spessi mutamenti di padroni, pieno di banditi per l'opportunità di vari confini, non poteva piacere all'Ariosto; ma presentando d'altra parte molti vantaggi pecu-

(1) E qui pure sarebbe a dire che l'Ariosto poteva in una successiva rivoltura di cose correr pericolo di veder su lui rinnovata la minaccia fatta al commissario fiorentino, e andar sommerso nell'acque della Turrita e del Serchio, a somiglianza di quanto fu detto per l'incarico avuto presso Giulio II.

(2) Anselmo Micotti, *Descrizione cronologica di Garfagnana*, ms. presso la Biblioteca palatina di Modena.

niarii per tasse e diritti inerenti alla carica (1), vinto dal bisogno, l'accettò. Ignorando quanto tempo sarebbe stato lontano da Ferrara, incerto della sorte che lo attendeva, fece li 12 feb. il suo testamento, si disgiunse con dolore dalla Benucci, e in compagnia del figlio Virginio partì alla volta di Castelnovo ove giunse il dì 20 dello stesso mese. Narra il Garofolo che Lodóvico « nell'andare al commissariato.... convenendogli presso a Rodea passar per mezzo a una compagnia d'uomini con armi che sedevano sotto diverse ombre, non sapendo chi si fossero, andò oltre non senza qualche sospetto per esser quelle montagne allora molto infestate da ladronecci per le fazioni di certo Domenico Morotto e di Filippo Pacchione capitali nemici. Ora essendo passato avanti un tiro di mano, colui ch'era capo loro dimandò al servitore ch'era più addietro degli altri, chi fosse il gentiluomo; e udito ch'era Lodovico Ariosto, subito

(1) Di queste tasse e diritti di somministrazioni di fieno e paglia per mantenimento di cavalli od altro parlano gli Statuti delle Vicarie di Garfagnana posseduti nella Biblioteca palatina di Modena; ed un prospetto levato dagli Statuti di Camporgiano fu pure presentato dal sig. prof. cav. Olinto Dini alla Deputazione di storia patria di cui fa parte (v *Atti e Memorie* della Deputazione suddetta. — Modena, 1864, T. II, p. VI). Il celebre Fulvio Testi che nel 1640 andò governatore di Garfagnana ha nelle sue Lettere: « chi si diletta d'aver nette le manine caverà 1300 in 1600 scudi l'anno, computandovi il certo e l'incerto: chi ha la coscienza più larga si provvecchierà 2500 e fors'anche 3000 scudi. »

si mise così com'era armato di corazza e di ronca a corrergli dietro. Lodovico vedutolo venire si fermò, non ben sicuro come avesse a seguire il fatto. Colui giuntogli presso e riverentemente salutatolo, gli disse ch'era Filippo Pacchione, e gli domandò perdono se non gli avea fatto motto nel passar oltre, perocchè non sapeva chi egli fosse; ma che avendolo inteso dipoi, era venuto per conoscerlo di vista come molto prima l'aveva conosciuto per fama: e nel fine fattogli cortesi inviti umilmente si licenziò da lui (1). » Questo fatto ammesso per vero dal Baruffaldi potè solo a nostro giudicio accattar origine da qualche segno di rispetto che taluno de' faziosi o fautori di essi ebbe poi ad usare verso l'Ariosto (com'è detto a p. 35), convertendolo in un incontro occorsogli presso Rodea (Roteglia) *nell' andare al commissariato* (ossia nel suo primo viaggio); e ciò allo scopo di accrescere alla vita del poeta una nuova situazione d'interesse drammatico. Incontro che non potrebbe ammettersi fuorchè in un viaggio successivo e in una stagione diversa dalla invernale del febbraio, in cui que' luoghi sono quasi sempre coperti di neve e poco acconci in allora a *sedere sotto l' ombre* (non già degli alberi che

(1) Girolamo Garofolo, *Vita di Lodovico Ariosto*, che sta in fronte all' *Orlando furioso* dell' edizione di Venezia 1584, colle figure in rame del Porro.

Digitized by Google

avevano ancora da rinnovare le foglie); e giacchè inoltre l'Ariosto stesso, cui dobbiamo attenerci, non mancò in un'elegia (1) di esporci questo suo viaggio accompagnato da rabbiosa procella d'acqua e venti che prendeva ognora maggior possanza, ferivagli come acuto strale il volto, e col fango impediva al suo cavallo di affrettarsi per la via alpestre e lunga. Sembrava, egli dice, che il cielo meritamente lo punisse d'essersi dipartito dalla sua donna, di aver chiuse le orecchie alle preghiere di lei, di aver promesso di assumere un carico che tanto lo allontanava da Ferrara. Era pentito, ma non gli era lecito ritornare indietro: solo il cuore mille volte ogni giorno sarà costretto di farlo!

Giunto a Castelnovo, capoluogo della Garfagnana, l'Ariosto cominciò subito le fastidiose cure

(1) Lod. Ariosto, *Opere minori*, tomo I, pag. 218 a 220, ove l'Ariosto descrive senza meno il primo viaggio che fece andando al governo di Garfagnana e non un viaggio posteriore; qualunque sia il tempo in cui abbia dettata la sua *Elegia*: chè qui la passione è propria del primo e più forte distacco dalla donna amata, qui scorgesi il pentimento di aver allora accettato quell'officio, e qui il poeta vien quasi a dirci che non aveva altra volta veduta la sua residenza di Castelnovo, figurandosela col pensiero in relazione alla scena che gli stava dintorno:

« Deh! chi spero io che per sì iniqua strada,
Sì rabbiosa procella d'acqua e venti,
Possa esser degno che a trovar si vada?....
Altre pioggie al coperto, altre tempeste
Di sospiri e di lagrime m'aspetto *ec.* »

del suo governo, udendo ognora accuse e liti, furti e omicidi; pregando gli uni, minacciando gli altri, e scrivendo ogni giorno al duca per consiglio ed aiuto. — Obbligato a lasciare in abbandono i dolci suoi studi per *aver sempre villani alle orecchie* (1), sol dopo un anno fece il *primo motto alle Muse*, dirigendo al cugino Sigismondo Malaguzzi la Satira V ove descrive la vita ch' egli colà conduceva, e che riceve bel riscontro e accrescimento di fatti dalle Lettere che qui si producono (p. 19 a 142). Alcune di esse dànno prova della bontà del suo cuore, altre della sua giustizia e imparzialità, molte della sua sagacia e accorgimento politico, la maggior parte della mala condizione di quella provincia. E perchè il duca immerso in cure più gravi non gli prestava il braccio forte ch' egli richiedeva, e lasciavalo con pochi balestrieri incapaci di affrontare i banditi e gli assassini ch' erano più di lui (p. 91), così l' Ariosto si mostrò ridotto all' alternativa di dover

(1) Fra le cure del commissariato si assunse anche quella di tenere i registri di dare ed avere, e nell' Archivio di Governo in Modena abbiamo un libro di 20 carte in foglio scritto di pugno dell' Ariosto, e intestato *Conto de' Balestrieri a l' anno MDXXII.* A destra trovasi il *Dare della Camera ducale ai Balestrieri*, a sinistra l' *Avere della Camera ducale dalle Vicarie* diverse, tassate del mantenimento proporzionale degli uomini d' arme. I Balestrieri erano 10, che tiravano L. 1. 2 il giorno, e il capitano Giovanni Manara col suo famiglio L. 2. 6 di moneta lunga ferrarese, ossia di marchesini.

proporre misure estreme di ferro e fuoco sopra le sostanze de' banditi (p. 73), e per eccesso maggiore contro i campanili, le canoniche e per fino le chiese, che in causa delle immunità ecclesiastiche servivano loro di sicuro ricovero. — Poco propenso verso i preti, che per negatagli autorità dai vescovi e dal duca non poteva castigare se mancavano (p 46), li fa colpevoli di favorire i malfattori; ma dice al tempo stesso che non ponno fare altrimenti (p. 111), essendo invalsa presso tutti la tema della loro vendetta se non li nascondono (p. 81), e dicendosi minacciati della vita se parlano (p. 121). Per ovviare in parte a tanti disordini, l'Ariosto concluse li 20 giugno 1523 a nome del duca una lega colla Repubblica di Lucca, che mandò il suo bargello agli ordini del commissario (p. 74); fece pubblicare alcune gride (p. 149 a 157); ebbe accrescimento di uomini d'armi: ma ciò fu di poco o momentaneo profitto, chè le ottantatre terre di cui componevasi la provincia alzavano le corna divise dalla sedizione (Satira V). L'Ariosto qualche volta parlava alto e risentito (p. 103-106); minacciava fuggirsi di notte abbandonando l'officio, e concludeva: « Ognuno è di malavoglia, e dicono mal di me, ma più di V. S. (p. 87), che pigli li loro denari e lasci abbandonate le rôcche (p. 116); chè almeno, poi che quella non li vuol difendere, gli dèsse licenza e li ponesse in libertà, che si po-

tessero dare a chi fosse atto a poterli difendere e tener in pace » (p. 119). Alla notizia dell' elezione al papato di Clemente VII, conoscendosi le inimicizie passate tra gli Estensi ed i Medici, *parve che a tutti fosse tagliata la testa* (p. 92), chè, non credendosi abbastanza rassodato il governo del duca, era da molti preveduto un prossimo tramestio di padroni: di qui l' ardimento a nuovi disordini da una parte, di qui il pretesto a lasciarli correre od anche favorire dall' altra, non esclusi gli ecclesiastici (p. 127). A ciò poi diedero fomento anche le *bande nere* del famoso Giovanni de' Medici, che venute a contesa coi marchesi Malaspina di Lunigiana fecero scorrerie e occuparono nel 1524 alcuni luoghi della ducale provincia, accrescendo seguaci alla *parte italiana* che rappresentavano di fronte alla *parte francese* sostenuta dal duca.

Dopo essere stato due anni in quell' officio, l' Ariosto dichiarò che lo muterebbe volentieri in un altro dove fosse più vicino al duca, « come sarebbe il commissariato di Romagna » (p. 99): desiderando forse di cancellare in Lugo con dolcezza e bontà la memoria sfavorevole che vi era rimasta del padre pel fatto che abbiam riferito a pag. XVI e XVII. — L' amico Bonaventura Pistofilo, erasi offerto di procurargli la carica di ambasciatore ducale presso Clemente VII; ma il poeta dirigendogli la Satira VI ringraziando del cortese

pensiero, non si mostrò allettato dall'onore nè persuaso del maggior vantaggio che gli si prometteva; chiedendo piuttosto di essere chiamato a Ferrara, ove trovavasi la Benucci, ed ove ogni cinque o sei mesi era costretto di andare a passarne uno, per non morir dalla noia in Castelnovo.

Sui primi d'aprile del 1525 il duca si decise a richiamare l'Ariosto presso di sè, facendolo sostituire nel commissariato da Cesare Cattaneo ferrarese. Li 26 detto mese l'Ariosto chiese di poter rimanere anche un po' di tempo nell'ufficio per esigere gli assegnamenti suoi del *quartirone* passato, e il giorno dopo scrisse dolendosi ch'era stata fatta una grave ingiuria al figlio Virginio che teneva presso di sè, quando a motivo della sua partenza non avrebbe potuto ottenerne la dovuta riparazione. Sulla prima domanda il duca rispose li 3 maggio che essendo stato tanto a fargli intendere questo suo desiderio, non lo poteva compiacere perchè il Cattaneo designava di mettersi veramente in cammino per la Garfagnana « fra tre o quattro giorni alla più lunga », onde bisognava lasciare che altri gli procurasse la detta esazione. Quanto alla seconda lettera, aggiungeva: « Vi significamo che avemo inteso con grave nostra dispiacenza il caso accaduto, e ci dispiace che un nostro suddito sia stato tanto ardito e insolente che abbia avuto animo di far violenza ad

un figliuolo d'un nostro commissario che in quel loco rappresenta la persona nostra, e commetteremo efficacissimamente a messer Cesare che ne faccia quella severa dimostrazione che merita la natura del caso in sè e la fede e diligenza che voi avete usato in servizio nostro. E state sicuro che noi avremo altrettanto caro che voi conosciate che desideramo e volemo che si faccia esecuzione di questa cosa, quanto voi stesso arete ch'ella si faccia. Infra tanto consolatevi, e state sano. »

L'autorità dell'Ariosto continuò in Garfagnana a tutto il mese di maggio, e li 5 giugno 1525 non essendo ancora arrivato in Castelnovo il Cattaneo, il duca scriveva a messer Lodovico: « lodiamo che lo aspettiate e facciate ogni opra per abboccarvi seco e instruirlo in quel che occorre per l'ufficio, e sarà anche bene per esiger li vostri crediti e avanzi (1). »

Il Cattaneo giungeva poco dopo alla sua residenza, così descrivendosi dal Carli le circostanze di una tale elezione: « Seguivano ancora (1524) in provincia le sedizioni ed i ladronecci, non passando mese che non si contassero questioni, violenze, oppressioni e simili ingiustizie, senza che

(1) Nell'Archivio di Castelnovo si possiedono sedici Lettere di Alfonso I dirette a Lodovico Ariosto dal 17 gen. al 5 giugno 1525. Ci siamo prevalsi di una copia che ne ha fatto il lodato sig. Dini in servigio della Deputazione di Storia patria (v. *Atti e Memorie* ec. Modena 1863, T. I, p. XXIX).

la diligenza e l'autorità del governatore Ariosti bastasse a porvi il conveniente riparo: ove dimorandovi egli di malissima voglia, faceva di continuo instanza all'A. S. d'esserne rimosso; ma ciò non ostante non ne venia consolato. Discorrevasi ogni giorno nell'anticamera ducale questo fatto fra molti di que' cavalieri assistenti con varietà di pensieri, quando un Cesare Cattaneo gentiluomo ferrarese ritrovandosi a sorte in corte, nell'udire le rappresentate doglianze dell'Ariosti, rispose aver quello poco spirito, mentre con l'autorità non sapea liberar la provincia da quella sediziosa peste de' fuorusciti: darsi egli vanto, quando gli fosse sostituito, di estinguerne il veleno nel primo mese. Parole che riferite al duca, fu dall'A. S. tantosto determinato che fossero ridotte all'effetto, per far prova se il vanto fosse veritiero o bugiardo: che però fattolo a sè chiamare, dichiarollo governatore di questa provincia, e con la solita spedizione delle patenti qua inviollo a dar la sospirata muta all'Ariosti, che tutto assorto nelle dolcezze di Parnaso, non bastava ad applicare ai rigori di Marte e d'Astrea.

« Ricevuto il Cataneo dai provinciali con dimostrazioni d'allegrezza nella solita residenza della rôcca di Castelnovo, fece egli tantosto pubblicare un editto, che qualunque bandito per qual si sia delitto uccidesse in provincia il compagno, fosse certo d'ottenere subito la remissione del bando

gratis e senza ben minino dispendio: di che restarono di tal sorte spaventati i fuorusciti, che nel breve spazio d'un mese sgombrarono tutti la provincia e si dileguarono lasciandola in una perfettissima quiete. Invenzione così ammirata da tutti, che celebrato per l'Italia restonne il Cataneo famoso, applaudito qual Cesare vincitor senza pugna, e trionfante senza contrasto; e ne sarebbe restato in Garfagnana il suo nome immortale, quando non l'avesse poscia egli oscurato con ingiustissime operazioni e con vergognose estorsioni.... onde citato a comparire (nel 1527) a Ferrara... spaventato dalla reità della propria coscienza negò la comparsa ... e partitosi dallo stato contumace... fu dopo la formazione del processo dichiarato bandito (1). »

Ma il Carli si dimostra assai male informato della verità dei fatti che imprese ampollosamente a narrare (2). Le gride V, VI, e VII da noi stam-

(1) Valentino Carli, *Storie della Garfagnana antica*, libro VI. Ms. presso la Biblioteca palatina di Modena.

(2) Il Carli ci dà pure poco prima un esempio d'inesattezza storica, narrando che il capitano Todeschini alla testa di mille soldati Còrsi tentò alla morte di Leone X impadronirsi della Garfagnana prima che il duca vi mandasse un suo commissario; che avutosi da lui Camporgiano, spedì un tamburino a chiedere la resa di Castelnovo; che nell'essere respinto venne a contesa coi capitano Segalara suo compagno d'armi, restando ferito di una stoccata mortale nel petto; e che fatto prigioniero dai Castelnovesi morì nel 1522. — Questi fatti avvennero invece nel movimento fatto in Garfagnana

pate in questo volume (pag. 154-157), provano all'evidenza che l'offerta del perdono ai banditi che uccidessero degli altri banditi in pena capitale non fu un'*invenzione ammirata* del Cattaneo, ma un'infelice risoluzione presa fin dal 1524 sotto il governo dell'Ariosto; poichè se per essa potevasi scemare la schiera dei tristi, dovevasi al tempo stesso portare lo scandalo e la corruzione in quella dei buoni, accrescendola di uomini malvagi, assolti dai delitti passati mediante un omicidio traditorio di più. È poi falso che i fuorusciti si lasciassero spaventare così facilmente da questi editti e sgombrassero la provincia; chè anche nel maggio 1525, e cioè un anno dopo, l'Ariosto proponeva al duca di far grosse taglie contro i medesimi per estirparli dalla Garfagnana ove continuarono a mantenersi non solo durante il breve commissariato del Cattaneo, ma ben anche per un tempo più lungo d'assai, come si rileva dalla grida che nel 20 novembre 1551 venne pubblicata in Castelnovo; leggendosi in essa: «.... perchè si conosce evidentemente che tutti i latrocinii e assassinamenti che son fatti non procedono da altro, se non tollerando li banditi che stieno nella provincia.... vuole S. S. .. che ogni volta.... banditi

dalle bande nere di Giovanni de' Medici di cui faceva parte il Todeschino morto li 2 agosto 1521, come l'Ariosto accenna nelle presenti sue Lettere a pag. 114, 123, 134 e 142.

in pena capitale passeranno per alcuna terra o villa di detta provincia, che subito quelli di detta terra uomini e donne che li vederanno siano tenuti a dargli drieto a suon di campane e gridar *ammazza ammazza*, e ammazzarli o pigliarli, o vivi o morti, e consegnarli alla corte subito, che gli sarà donato scudi 25 d'oro; altrimenti, non lo facendo *ipso facto*, s' intenda essere incorsa quella terra nella pena di scudi 100 d'oro in oro, applicabili alla ducal Camera, la quale se li farà pagare senza avergli remissione alcuna, facendo pigliar li primi di detta terra o villa che li capiteranno in le mani.... non avendo rispetto a giovedì (1) nè a ferie a farli incarcerare per esigere la detta pena: sì che ognuno si guardi ». — Il rigore di questi provvedimenti e le convenzioni fatte prima colla Repubblica di Lucca, estese poscia col Governatore di Bologna nel 1543 e col duca di Parma e la marchesa di Massa nel 1551, di non lasciar posare in alcun luogo i malfattori, arrestandoli e consegnandoli scambievolmente, portarono alla per fine un po' di pace al paese. Non troviamo che un' egual convenzione fosse fatta per allora coi Fiorentini, sebbene al suo tempo l'Ariosto la riconoscesse necessaria: e forse questi

(1) Abbiamo negli Statuti di Castelnovo, lib. II, cap. 16: « Nel giorno del mercato pubblico del giovedì, niuno terriero o forestiero possa esser fatto prigione, nè distenersi, ecc. »

disordini non erano da essi veduti di mal occhio, tenendo viva la speranza di poter un giorno riconquistare la Garfagnana: dovendo osservarsi che tra Ercole II di Ferrara e Cosimo I di Firenze era sorta una grande e vanitosa lite di precedenza per la quale furono sempre nemici; poichè nell'abboccamento avvenuto a Lucca nel 1541 tra Paolo III e Carlo V, il duca di Ferrara, presentatosi con altri principi italiani al cerimoniale corteggio, corse a mettersi alla destra dell'imperatore ed a porgergli alla mensa la salvietta, con volere che fosse fatto rogito di quest'*onore di primo grado;* onore che Cosimo I, pur esso presente, giudicava invece competere a lui medesimo.

Anche le fazioni politiche che tenevan divise quelle terre andavano in allora scemando de' loro odii e vendette. Racconta il Bartoli che nel 1547 essendosi condotto colà il padre Landini per dar corso alle fatiche apostoliche, « appena trovò luogo che non fosse tocco da questa maladizione: » ma che la sua parola vi sanò l'eresia luterana che pur vi conobbe, ed estinse non poche inimicizie passate in eredità da' padri a' figliuoli: cosicchè in Carreggine, nel meglio del predicare, veggendo gli uditori in gran maniera commossi, accennò col dito e chiamò per nome Giovanni Corso capo e mantenitore della fazione *francese*, ed egli alzatosi per dichiararsi disposto ai desiderî del Landini fece pace colla fazione *italiana*,

come « il fatto si notò su messali di quella chiesa (1). »

Ritornato l'Ariosto a Ferrara dove il sorriso della sua donna e l'ozio beato delle Muse traevalo; lasciata una gente inculta, simile all'asprezza de' sassi ov'è nata (Satira VI), per trovarsi nella dotta compagnia de' suoi vecchi amici che mai non ebbe nè invidiosi nè finti, potè acquistarsene uno nuovo nel poeta Ercole Bentivoglio venuto anch'esso al servigio del duca, col quale passeggiava di frequente nel cortile del palazzo ragionando e ridendo insieme de'poemi cavallereschi del Cieco da Ferrara, del Guazzo e d'altri molti così inferiori di merito al *Furioso*, il quale avidamente ricercato da tutti accresceva diletto quanto più si leggeva, ed erasi ben nove volte ristampato dal 1524 al 1527 tra Venezia e Milano. Alcune di queste edizioni si dicevano fatte *con licenza dell'autore*, altre lo tacevano: niuna però portava correzioni ed aggiunte che l'Ariosto riserbavasi introdurre in una terza impressione da eseguirsi in Ferrara colla propria assistenza: « non passando mai giorno, come scrive il Giraldi, ch'egli non vi fosse intorno e con la penna e col pensiero. » A questo scopo bramando vivere più tranquillo e solitario, si divise nel 1527 dai fratelli, comprò

(1) Daniello Bartoli, *Degli uomini e de' fatti della Comp. di Gesù*, libro 1, cap. 26.

nella contrada di Mirasole una casetta con diverse pezze di terra all' intorno e si pose a fabbricarvi e a formarvi un piccolo giardino, spendendo tutto quello che poteva ritrarre delle sue rendite. « E perchè male corrispondevano (come nelle sue *Memorie* lasciò scritto il figlio Virginio) le cose fatte all' animo suo, soleva dolersi spesso che non fosse così facile il mutar le fabbriche come i suoi versi; e agli uomini che gli dicevano che si maravigliavano ch' esso non facesse una bella casa, essendo persona che così ben dipingeva i giardini, rispondeva che faceva quelli senza denari. » Sull' entrata della casa leggevasi il seguente distico:

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida, parta meo sed tamen aere Domus;

ed ivi ritiratosi attese a dar l' ultima mano al suo *Furioso*, occupandosi ancora di alcune commedie in versi e di altre poesie. Erano suo passatempo le cure del giardino, ove (séguita a dire Virginio) « teneva il modo medesimo che nel far de' versi, perchè mai non lasciava cosa alcuna che piantasse più di tre mesi in un loco: e se piantava anime di pesche o semente di alcuna sorte, andava tante volte a vedere se germogliavano che finalmente rompeva il germoglio. »

Pel duca Alfonso rinnovavansi intanto le triste condizioni dei tempi di Leone X, poichè il nuovo

papa Clemente VII, « nome tanto contrario agli effetti che poi si videro di lui (1), » non tardò a mostrarsegli ostile. Avendo il duca spedito oratori a Roma affine di essere rintegrato di tutti i suoi Stati, ma con ottenere soltanto che dal 15 marzo 1524 ad un anno avvenire rimanesse ogni cosa in sospeso; papa Clemente cominciò nell'agosto di detto anno a chiedere la restituzione di Reggio e Rubiera, unitamente all'altre terre ricuperate ne' due mesi della sede vacante. Si fece conoscere il torto del papa, ed egli irritatosi « mandò un nunzio con una breve capitolazione circa la restituzione trattata, che la portò del mese di ottobre, avendo posto in punto genti da piedi e da cavallo delle sue e de' Fiorentini per usarle all'improvviso contro esso duca quando lui non avesse voluto sottoscrivere la detta capitolazione in termine di due ore: e il duca Alfonso, temendo peggio e trovandosi disarmato sotto la fede che si vedeva mancargli, sottoscrisse li capitoli nelli quali si conteneva, che avesse a dare al detto papa Clemente Reggio e Rubiera con lor territorii ed anco il Finale e san Felice fra venti giorni, e che esso papa avesse a dare la investitura a lui di Ferrara.... con pena di cento mila ducati a chi non osservasse. Ma poi vedendosi esso duca tanto iniquamente essere stato necessitato a sottoscrivere li detti ca-

(1) Bon. Pistofilo, *Vita di Alfonso I*, cap. LVII.

pitoli, delibarato di non li eseguire, lasciò passare il termine prescritto, confidandosi nella venuta del re di Francia; che venne tanto presto, che appena gli Spagnuoli ebbero tempo fuggendo di ridursi a Pavia, alla quale esso re pose il campo, avendo già preso Milano. Ed è da sapere che pendente il termine di detti venti dì, il conte Guido Rangone, che stava col papa Clemente, con inganno rubò Montecchio al duca Alfonso; il che, per quanto s' intese, fece di scienza ed ordine di detto papa. » Ciò rileviamo dal segretario del duca Bon. Pistofilo (1), il quale sebben cerchi d' ogni lato trovar scuse al suo principale, mostrerà sempre, anche ammettendo il fatto com' egli lo narra, che due uomini di mala fede si stavano a fronte. — Venuto in Italia il re di Francia, il papa cercò tosto di allearsi al medesimo, stimandolo più potente degli Imperiali: ma questi nella memorabile giornata del 24 febb. 1525 sconfissero sotto Pavia l'esercito francese, e lo stesso re Francesco I cadde prigioniero nelle loro mani. Clemente VII fece poi nuova pratica con Carlo V per ottenere l'adempimento della capitolazione firmata dal duca, il quale riescì ancora ad allontanare la tempesta, conciliandosi gli Imperiali mediante il prestito fatto li 25 marzo al vicerè di Napoli generale dell' imperatore di sessantacinque mila scudi. — Volle

(1) *Vita di Alfonso I*, cap. LIX.

pur mettersi in amichevole relazione coi Veneziani, restituendogli le galere guadagnate in Po nel 1509; e alli 20 settembre s'avviò « per terra alla corte dell'imperatore Carlo V in Spagna per far riverenza a S. Cesarea Maestà, e per vedere se con tal mezzo potea rassettare le cose sue con Clemente VII..... Ma perchè il re di Francia era allora prigione in Spagna..... riputando i Francesi che lo andare del duca fosse di troppa importanza al servigio di esso imperatore e a detrimento della corona di Francia della quale detto duca era sempre stato ed era affezionatissimo e devoto, non gli volsero concedere il passo per la Francia: di maniera che, poi ch'ei fu stato un mese a s. Giovanni di Moriana in mezzo la Savoia, che sin là era pervenuto, se ne tornò a Ferrara (1). » — Vennero poi in campo, a quanto ci narrano gli storici di casa d'Este, le solite trame contro la vita del duca « a satisfazione di papa Clemente e con consiglio comunicato col conte Guido Rangone (2), » indi le rivelazioni dei traditori pentiti che le sventarono, e le morti di alcuni complici principali, fra quali Girolamo Pio di Sassuolo decapitato li 25 ottobre 1528, i cui beni confiscati formarono la dote d'Isabella figlia naturale del car. Ippolito d'Este.

(1) Bon. Pistofilo, *Vita di Alfonso I*, cap. LXVI.
(2) Idem, ivi, cap. LXVII.

Digitized by Google

Col trattato di Madrid 14 gen. 1526, Carlo V, il più grande dominatore del mondo a' suoi giorni, fece pace colla Francia, e li 18 marzo il re Francesco I venne posto in libertà. Il papa sperando poter abbattere la soverchia potenza dell' imperatore in Italia, stabilì una così detta lega santa colla Repubblica di Venezia, lo Sforza, e il re di Francia il quale ruppe fede al trattato di Madrid. Il duca Alfonso era stato escluso dal papa: ma gli altri alleati lo invitarono a farvi parte, ed egli accettò. Anche Giovanni de' Medici, aderendo ai consigli di Clemente VII, avea fin dal 1525 abbandato gli Imperiali per collocarsi colle sue *bande nere* al servizio di Francia. Da tutti gli Stati italiani raccoglievansi forze per cominciare contro Carlo V una grossa guerra che tornò ben presto fatale al papa, poichè mentre la maggior parte delle milizie della lega trovavasi all' assedio di Milano, li 21 settembre 1526 « don Ugo di Mancada insieme col card. Colonna per nome Pompeo, accompagnati da altri signori e seguaci Colonnesi, con buon numero di gente da piede e da cavallo, d' improvviso entrarono in Roma e saccheggiarono il palazzo del papa e molte altre case; e appena il papa ebbe tempo di salvarsi in Castel sant' Angelo (1), » poi scendere a patti per liberarsene. Il duca Alfonso vagheggiava in questo mentre di

(1) Bno. Pistofilo, *Vita di Alfonso I*, cap. LXXII.

abbandonare la lega per unirsi a Carlo V. che lo invitava con promessa di molti vantaggi e che inviavagli li 5 ottobre diplomi per dichiararlo suo capitano generale in Italia: ma sembra ch'egli non si risolvesse così di súbito e ratificare la cosa; un po' vergognando di mettersi contro la Francia, sua antica e fedele alleata, un po' mirando a guadagnar tempo in attesa di nuovi fatti.

Sui primi di novembre calava in Italia Giorgio di Frundsberg con quindici mila tedeschi per soccorrere l'esercito imperiale a Milano. Portava egli seco e mostrava a tutti legati sull'arcione del cavallo un laccio d'oro e molti altri di seta coi quali iniquamente vantavasi che avrebbe appesi di sua mano il papa ed i cardinali; « e volendo passare il Po a Mantova, il duca d'Urbino capit. generale de' Veneziani che era con l'esercito in Lombardia contro i Cesarei, venne con tutta la gente che avea, ed insieme con esso il sig. Giovannino de' Medici, per impedire che non passassero: che certo gli aveva impediti e ridotti anco a qualche gran necessitade, perchè non avevano nè cavalli, nè artiglieria. Ma il duca Alfonso, il quale, *se bene non avea ancor fatto l'appuntamento, nè firmato intieramente con l'imperatore*, avea però l'animo inclinato alla parte imperiale, mandò suso in nave sino a Governolo dodici falconi e mezze colubrine fornite di munizioni agli detti Germani.... che giunto un sì opportunissimo

soccorso, presero maggior coraggio, ed animosamente mostrarono la faccia ad essi nemici, li quali vista e sentita la detta artiglieria, si ritirarono.... con perdita di alcuni di loro troppo animosi, e fra gli altri del predetto Giovannino, al quale una ballotta da falcone portò via la gamba destra, e fu portato a morire in Mantova: e così poi essi Germani, senza essere più seguitati, vennero a passare il Po a lor piacere ad Ostia, e andarono verso Piacenza per unirsi col duca di Borbone (1) » comandante supremo degli Imperiali.

Cotal fine ebbe li 30 novembre 1526 il valoroso capitano delle *bande nere* Giovanni de' Medici. Aveva egli chiesto in quest'anno al duca di Ferrara, all' amico della Francia per cui combatteva, alcune artiglierie che gli abbisognavano; e il duca con sua lettera delli 2 marzo (2) gliele aveva negate, mandandole invece in aiuto ai Tedeschi, sebbene non ancora dichiarato alleato dei medesimi: ed era destino che queste artiglierie dovessero recargli la sconfitta e la morte.

Operatasi, come abbiam veduto, la congiunzione dei due corpi d' armata, già resi vittoriosi in Lombardia, vennero a Reggio ove fermatisi sei giorni si diedero ad ogni licenza di corrotta soldatesca.

(1) Bon. Pistofilo, *Vita di Alfonso I*, cap. LXXIII.

(2) *Archivio storico italiano*, nuova serie, Tomo IX, parte II pag. 128.

Incerto il Borbone da qual parte dirigere il suo grande esercito composto di Tedeschi e Spagnuoli allo scopo di poterlo occupare e pagare, credesi dal Guicciardini che il duca Alfonso suggerisse al Borbone che la via unica era di correre a Roma, anche per togliersi al più presto d'adosso questi nuovi amici, e vendicarsi del papa. Li 5 maggio 1527 piombarono in fatti su Roma, e in tutta la città diedero quell'orribile sacco e commisero quelle stragi e delitti che mai s'udirono i peggiori; « ove il cardinale d'Araceli fu venduto all'incanto in Campo di Fiore come si vende un bue, e furono fatte tante altre cose crudeli ed orrende, che per timore d'essere tenuto bugiardo non ardisco scriverne.... ma ben dirò che quel flagello venisse dalla giusta mano di Dio per li molti peccati e scelleritadi ch'erano in quella cittade, e più in prelati che in laici (1). »

Il papa erasi reso prigione con tredici cardinali; poi fuggì: ma solo saziando nuovamente l'avarizia e ingordigia di quelle orde arrabbiate col mandare grandi somme di danaro, e con assolverle d'ogni eccesso commesso, le ridusse a sortire da Roma quasi un anno dopo.

Senza perder tempo il duca Alfonso approfittò della cattività del papa, e portatosi sotto Modena

(1) Bon. Pistofilo, *Vita di Alfonso I*, cap. LXXVI.

vide finalmente adempiuto il suo lungo desiderio, ottenendone la resa li 6 giugno 1527.

Pochi mesi dopo tornava a far parte della *lega santa*, attiratovi dall' offerta di condizioni assai favorevoli stipulate a Ferrara col card. Cibo che agiva in nome del papa. Ma Clemente VII, poi che venne li 8 dicembre in libertà, e gli fu proposta la ratifica dei patti voluti dal duca, « mostrandosi persuaso che Alfonso fosse stato l' istigatore del Borbone per condursi al sacco di Roma, negò risolutamente di approvare il concordato (1), » e fece le sue proteste per l' occupazione di Modena. Il duca chiese allora di bel nuovo la grazia di Carlo V; indi a rannodare validamente l' amicizia con Francia, mandò ad effetto il matrimonio progettato tra don Ercole figlio primogenito di lui e la principesssa Renea di Valois cognata del re Francesco I; matrimonio che fu celebrato in Parigi li 28 giugno 1528.

Nell' occasione di queste nozze furono rappresentate alcune commedie dell' Ariosto in un teatro che il duca avea fatto costruire nel suo palazzo secondo l' architettura ideata e diretta dal poeta, il quale vi ordinò una scena stabile che figurava la piazza di Ferrara colle contrade che vi fanno sbocco, i suoi *banchi, fondachi* e *spezierie;* ed egli sovente mostravasi

(1) Antonio Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, tomo IV.

« ..... sul proscenio a recitar principii,
E qualche volta a sostenere il carico
Della commedia, e farle servar l'ordine. » (1).

Il principe don Franceso, altro figliuolo del duca, recitò in persona il prologo della *Lena*, come pure diversi gentiluomini non mancarono di sostenervi la parte di attori: chè Alfonso, e quindi tutti di sua corte, si dicevano amanti di questi spettacoli; e il teatro era riescito assai vago e bello: vanto gradito di mess. Lodovico.

Li 20 giugno 1529 fu stabilito in Barcellona un trattato di pace e di confederazione tra Carlo V e Clemente VII, obbligandosi fra l'altre cose l'imperatore di far rientrare in potere del papa Modena, Reggio e Rubiera, e di aiutarlo a togliere Ferrara al duca Alfonso, dichiarato ribelle della Chiesa. Li 5 agosto fu altresì firmata in Cambrai la pace col re di Francia, rimanendo l'Italia abbandonata per intiero all'Austria. A queste notizie il duca doveva stimarsi irreparabilmente perduto: ma come fu preservato altre volte in momenti non meno gravi e supremi, un raggio di speranza non tardò anche allora di arridergli.

Sceso Carlo V per la prima volta in Italia, fu li 5 novembre in Bologna a stabilire d'accordo

(1) Prologo di Gabriele Ariosto alla commedia *La Scolastica:* in Lod. Ariosto, *Opere minori*, tomo II, pag. 426-427.

col papa una pace generale. Nel viaggio passò per Reggio e Modena, e il duca tenne a sua grande fortuna di poter incontrarlo, accoglierlo e servirlo con ogni maniera di magnificenza, esporgli le proprie ragioni, e lusingarsi prima di lasciarlo al confine di averne guadagnato il favore.

Da Bologna il papa fece intimare le volute restituzioni ad Alfonso; ed egli rispose che si sarebbe sottoposto alle decisioni dell' imperatore; gettando con azzardo l' ultima àncora di sua incerta salvezza. In febbraio del 1530 avvenne in quella città per mano di Clemente VII l' incoronazione di Carlo V a imperatore e re d' Italia. Avrebbe il duca desiderato trovarvisi in mezzo a tanti altri principi concorsi allo splendido corteggio: ma il papa nol volle. Ottenne poi di potervi andare nel marzo, e dopo molte dispute fu stipulato un compromesso delle vicendevoli pretese nel giudizio di Carlo V da essere pronunciato fra sei mesi. Nel frattempo Modena fu consegnata all' imperatore che vi si portò in compagnia del duca, indi passarono entrambi a Mantova ove Alfonso I conseguì colla spesa di cento mila ducati d' oro l' intiera investitura di Carpi. — Nell' accompagnamento di molti gentiluomini che il duca ebbe in questi viaggi è molto probabile vi fosse compreso l' Ariosto; essendo poi certo che nel mese di novembre passò col medesimo a Venezia, come si rileva da una lettera che Lodovico scrisse dopo il suo ritorno a

Ferrara li 22 gen. 1531 a nome d'Alessandra Benucci vedova Strozzi (*p.* 295). Non comprendiamo poi come il Baruffaldi (1) possa credere che il poeta si portasse a Venezia « per attendere ad una nuova ristampa del suo *Furioso*, » quando il poema non fu ivi riprodotto nel 1530 una sola volta ma quattro, essendo ancora per uscirne una quinta pubblicata in gennaio dell'anno seguente, e quando tutte cinque, compresa quella dei Sessa citata dal Baruffaldi, seguono il testo vecchio e non portano correzioni dell'autore: unicamente il tipografo Zoppino introdusse per la prima volta nella sua edizione le figure in legno ad ogni canto.

A questo tempo era certamente seguito il matrimonio dell'Ariosto colla Benucci, poichè vediamo ch'egli di suo pugno scriveva lettere in di lei nome ai parenti della medesima colla più grande intimità. — Dovendo poi tali nozze rimanere avvolte nel segreto, essendo *periglioso il dirlo altrui* per non perdere le rendite ecclesiastiche del beneficio di sant'Agata, il nostro autore non palesò in quelle lettere il suo nome (chè una gli fu aperta con frode, - *p.* 304), accennandosi soltanto pel *cancelliero* di madonna Alessandra. Costretto a vivere da lei separato di casa (*p.* 309), era non ostante sì al colmo della letizia, che la sovrabbondanza del cuore diffondendosi nella fronte

(1) *Vita di Lod. Ariosto*, pag. 207.

e negli occhi, traevalo a darvi sfogo con un' elegia, nella quale tace la cagione ond' è mosso (1), ma deve assegnarsi al desiderato conseguimento della donna che, sebbene inoltrato degli anni, amava con trasporto giovanile; ovvero alla nascita di una figliuola che secondo il Litta ebbe li 8 novembre 1531, ed a cui pose il nome di Lodovica. Se però ebbe questa figlia, convien dire gli morisse assai presto, non facendone l' Ariosto parola nel suo ultimo testamento.

Carlo V pronunciava intanto sentenza nella lite tra il papa e il duca di Ferrara, nella quale si confermava a quest'ultimo il possesso di Modena, Reggio e Rubiera, purchè chiedesse perdono a Clemente VII d' ogni mancato riguardo, portasse a settemila ducati d' oro l' annuo censo di Ferrara, e pagasse all' imperatore per la nuova investitura che gli avrebbe fatto di Modena altri cento mila ducati per una volta tanto. Il duca ne fu molto lieto; nè gravandogli la spesa, poichè facendo allora mercanzia si trovava assai danaroso (2), fu sollecito all' adempimento delle condizioni; mentre il papa stre-

(1) Lod. Ariosto, *Opere minori*, tomo I, pag. 222-223.

(2) Lo storico Guicciardini ha secondo un ms. de' suoi *Avvertimenti politici*, che trovasi presso di noi: « Dico che il duca di Ferrara, che fa mercanzia, in questo non solo fa cosa vergognosa, ma è tiranno, facendo quel ch' è ufficio de' privati e non suo; e pecca tanto verso i popoli quanto peccherebbono essi verso lui, volendo intromettersi in quel ch' è ufficio *solum* del principe. »

pitava e dichiarava che lui vivente non avrebbe mai approvato quel lodo.

Nell'estate di detto anno 1531 essendosi Alfonso portato ai bagni d'Abano, vi andò seco l'Ariosto ove ammalò di febbre. Voleva subito restituirsi a Ferrara, ma il cavalier Obici, che pur trovavasi ai bagni, lo persuase a seguirlo nella vicina città di Padova e fermarsi in sua casa finchè fosse ristabilito. Quivi ebbe un'altra febbre che fu dichiarata terzana; e mentre attendeva a riaversi sopraggiunse il duca che il volle a Venezia con lui, come lo stesso Ariosto c'informa in una lettera scritta a nome di Alessandra (*p.* 299).

Ritornato nel settembre a Ferrara, il duca ebbe avviso che il papa radunava degli uomini d'arme che si dicevano destinati a ricuperar Carpi ad Alberto Pio. Disponendosi perciò a farne buona difesa, chiese all'uopo soccorso a don Alfonso Davalo marchese del Vasto comandante le truppe imperiali in Mantova, e spedì tosto l'Ariosto a concertarsi col medesimo. Il nostro poeta lo trovò in Correggio in casa della celebre Veronica Gambara, ov'era passato a porre il suo quartier generale; ed è facile il comprendere quanto il poeta vi fosse accolto con ogni festa e favore, avendolo il marchese, grande estimatore degli uomini d'ingegno, regalato al partir suo di un bellissimo lapislazzoli, di una catena d'oro e di una pensione di cento ducati l'anno per sè e suoi eredi, sti-

pulata per atto notarile fatto in Correggio li 18 ottobre 1531, e come apparisce dalla lettera dell'Alessandra Benucci vedova Strozzi che pubblichiamo per la prima volta (*p.* 337).

Questi apparecchi fecero dimettere al papa il pensiero d'invadere gli Stati d'Alfonso. Sembra per altro che si tramasse una nuova congiura per ucciderlo con tutta l'Estense famiglia: ma venendo, come sempre, scoperto il funesto disegno, Bartolomeo Costabili, vecchio di ottantaquattro anni, fu sui primi del 1532 decapitato, e la testa ebbe infissa in un'asta su la parte più alta del castello.

In quest'anno l'Ariosto si accinse alla terza sua ristampa dell'*Orlando furioso* corretto ed accresciuto, non isdegnando di averlo prima sottoposto al Bembo ed altri uomini dotti « per imparare quello che per lui non era atto a conoscere » (*p.* 298); così umilmente scrivea di sè stesso, così era difficile a contentarsi del proprio giudizio. L'edizione fu cominciata nel maggio e terminata *in Ferrara, per maestro Francesco Rosso da Valenza, addì primo d'ottobre MDXXXII.* Rivide ei medesimo con somma pazienza e fatica le bozze di stampa; e trovandosi esemplari che hanno fra loro alcune varietà, è manifesto che a quando a quando faceva interrompere la tiratura dei fogli per introdurvi nuovi miglioramenti. Al canto nono cominciano le più notabili mutazioni e le aggiunte

qui e là nel poema, che con nuovo ordine portò a canti 46. Confrontando questa colle antecedenti impressioni « apparirà incomprensibile (dice il Foscolo) come uno scrittore che incominciò dal peccare sì grossamente contra le regole del buon gusto e della dizione poetica, potesse in seguito espungere tali colpe, e mettere in loro luogo così gran numero di trascendenti bellezze: » ma lo studio che l'Ariosto confessa di aver fatto delle grazie native dell'idioma toscano (1), e il continuo mutare e rimutare de' suoi versi in cui seppe per più anni persistere, lo condussero a vincere ogni difficoltà, a raggiungere una forma vigorosa e corretta, armoniosa ed espressiva, onde viene a formarsi quel mirabile accordo di pregio poetico che tanto risponde alla vaghezza dei fatti che trattano

« Di donne e cavalier, d' armi e d' amori. »

« L'Ariosto avea pensato sull'arte e sul gusto de' suoi coetanei, e una lunga esperienza gli aveva giovato. Ei tenevasi certo del buon effetto del suo poetare..... di quel suo metodo di complicare l'azione principale frapponendovi gran varietà di favole secondarie, le quali, sebbene possano sviare chi legge, pure hanno virtù di colpirgli la fanta-

(1) Lod. Ariosto, *Opere minori*, tomo II, pag. 353.

sia, e di strascinarlo alla catastrofe del poema, dove si vede lo scioglimento delle varie avventure. — Egli inebria la fantasia, vuole che quanto a sè piace piaccia anco a noi, che solo vediamo ciò ch' egli vede. — Nell' istante medesimo che la narrazione di un' avventura ci scorre innanzi come un torrente, questo diventa secco ad un tratto, e subito dopo udiamo il mormorio di ruscelli di cui avevamo smarrito il corso, desiderando pur sempre di tornare a trovarlo. Le loro acque si mischiano, poi tornano a dividersi, poi si precipitano in direzioni diverse; talchè il lettore rimansi piacevolmente perplesso al pari del pescatore, che attonito all' armonia de' mille strumenti che suonano nell'isola di Circe, *pende le reti... e ode* (1). » Peccato che l' Ariosto per soverchio zelo di cortigiano (colpa del secolo e pena) non dirigesse « quell' incomparabile suo istinto poetico a scopo veruno o ad un solo, l' adulazione.... adulazione bassa a principi immeritevoli.... Or chi fossero costoro, chi il *giusto* Alfonso o Ippolito *benigno*, chi Lucrezia Borgia, da lui messa più in su della romana, la storia cel disse (2). »

Con lettera delli 9 ottobre 1532 mandò « innanzi a tutti gli altri » un esemplare del *Furioso*

(1) Ugo Foscolo, *Sui poemi narrativi e romanzeschi italiani*, traduzione dall' inglese del Maggi.

(2) Cesare Cantù, *Storia degli Italiani*, vol. II, pag. 356.

alla marchesana Isabella di Mantova cui sapeva essere gratissime le composizioni di lui (*p.* 324): ma quando aveva il maggior bisogno di riposarsi dell' affoltata fatica dell' opera, e godere in tutta quiete le felicitazioni degli amici e degli uomini celebri di quel tempo ch' egli andò sempre più lodando o ramentando nel suo poema, fu costretto portarsi in compagnia d' Alfonso I li 7 novembre in Mantova all' arrivo dell' imperatore; chè il duca voleva spesso l' Ariosto a sè vicino, e molto più adesso per l' ambizione di mostrar nel suo séguito il poeta che ognor saliva in maggior fama e che formava l' invidia dell' altre corti.

In Mantova l' Ariosto presentò a Carlo V il suo poema che in questa edizione lo colmava di lodi, e fu detto che l' imperatore dichiarasse di voler rimeritare il poeta con imporgli sul capo la corona d' alloro. Il pensiero potè essere suggerito dal marchese del Vasto, che anch' esso si trovò per riconoscenza encomiato (1): ma l' incoronazione

(1) Abbiam veduto come il march. del Vasto fosse prodigo all' Ariosto in Correggio del regalo di alcuni oggetti preziosi e di una pensione vitalizia (*p.* CXII), ond' egli non mancò di encomiarlo in quest' ultima sua ristampa del *Furioso:* e abbiam anche veduto quanto il card. Ippolito e il duca Alfonso I si mostrassero avari di questa sorta favori verso colui che li aveva sì altamente celebrati con tutta l' Estense progenie. Pure il cav. Luigi Lamberti, cui dobbiamo in gran parte la pubblicazione nel *Poligrafo* di Milano dell' *Egloga* del nostro autore, dichiara che « se l' Ariosto non raccolse dal suo poema quel frutto che a sì squisito lavoro si compe-

solenne, come l'uso e la dignità Cesarea richiedeva, non lasciò forse campo di essere preparata nel breve soggiorno che il monarca fece in quella città, e venne impedita per sempre dalla prossima morte dell'Ariosto (1).

teva, ebbe però alcuna cosa di cui non si fa menzione dagli scrittori della sua vita. » Questa notizia egli la trae da una lettera latina inedita di Paolo Manuzio, che Santo Fattori vide nell'Archivio di Modena, e diretta al card. Ippolito d'Este al quale il Manuzio (nel 1557) aveva dedicata la sua opera *De legibus Romanis*, e che dice: « ..... io mi doleva che il figlio del tuo fratello, giovane » di animo prestante, infiammato dall'amore dell'immortalità per » le fole dell'impazzito Orlando stampate col nome di lui, avesse » donato una collana d'oro del valore di cinquecento scudi; e che » tu, uomo cotanto grande, con tante ricchezze e di sì gran fama, » pel libro delle *Romane leggi*, non punto comparabile, siccome » credo, con quelle furie d'Orlando, non avessi mandato a me » neppure un fermaglio di rame.... *Venezia*, 1 *feb.* 1557. » (V. Vita del Lamberti nelle *Notizie bibliog. in continuaz. della Biblioteca modenese del Tiraboschi*. Reggio 1835, T. IV, p. 75-76). Ma il Lamberti non s'accorse che qui si parlava del card. Ippolito II d'Este nipote del I, come la data della lettera e della ediz. del libro del Manuzio il dimostrano: e così è da stabilire che il regalo che mosse la brutta invidia cadde in vece su Girolamo Ruscelli, il quale nel 1556 dedicò al principe Don Alfonso d'Este figlio ad Ercole II una ristampa del *Furioso* uscita in Venezia pei tipi del Valgrisi colle figure che si ritengono designate dal pittore Dosso Dossi.

(1) Il Frizzi nelle sue *Memorie storiche della famiglia Ariosti* sembra far qualche calcolo di alcuni Rogiti di data assai prossima alla morte di Lodovico ov'è detto *laureatus poeta*. Questa qualifica la troviamo data nelle cronache reggiane a Gabriele Malaguzzi padre della Daria onde nacque l'Ariosto, e nelle cronache ferraresi a Lodovico Carbone e a Tito Strozzi: il che significa l'essere ricono-

Dopo l'assenza di oltre un mese, il nostro autore si restituì a Ferrara in istato di assai debole salute; e avendogli il principe Guidobaldo della Rovere richieste alcune commedie che non fossero sino allora rappresentate, gli rispose li 17 dicembre dolersi di non poterlo soddisfare, e gli narrò di aver composte solamente quattro commedie, i *Suppositi* e la *Cassaria* rubategli dai recitatori e stampate con suo dispiacere, la *Lena* e il *Negromante* recitate soltanto a Ferrara. Gli aggiunse pure che molti anni addietro ne cominciò un'altra intitolata *I Studenti* che mai ebbe tempo di ripigliare, e che quando la conducesse a fine non potrebbe esimersi che il duca suo signore ed il principe don Ercole non la facessero eseguire nel loro teatro di corte prima che altrove ne fosse mandata copia (*p.* 325).

Li 25 detto mese scrisse anche a nome della moglie una lettera, che è l'ultima che abbiamo di lui (*p.* 326): ma costretto poco dopo a mettersi in letto, prevedendo vicino il suo termine, fece l'abbozzo di un secondo testamento in cui lascia un legato alla *magnifica Alessandra Strozzi*, erede il figlio Virginio, ed un assegno vitalizio

sciuto come poeta anche senza bisogno di materiale incoronazione. L'Ariosto poi col suo poema si pose da sè stesso in capo tal serto, che ben vale quanto quello e più di quello che non potè essergli conferito dalle mani dell'imperatore.

all' altro figlio naturale Gio. Battista, chiamato pure a sostituire Virginio nell' eredità.

La notte del 31 dicembre 1532 « s' accese il fuoco in una bottega di Francesco Zangarino sotto la loggia del palazzo ducale, e irreparabilmente arse tutta la parte dinanzi del detto palazzo dal canto della piazzetta fin sopra la porta del cortile alle due statue di bronzo, e fu cosa orrenda e giudicata prodigiosa. Nella gran sala era la bella e ricca scena dell' Ariosto, che tutta rimase estinta; e quella notte istessa s' infermò il detto poeta, che morì poi alli 6 di giugno del seguente anno (1). » Travagliato, secondo il Pigna, da « un'ostruzione alla vescica, alla quale volendo i medici Bonaccioli, Manardo e Canani, i primi di Ferrara, con acque aperitive porger rimedio, gli guastarono lo stomaco; e soccorrendosi con altre medicine a quest' altra indisposizione, cadde nell' etica, » e finì di vivere con dolore di tutti nell' ancor verde età di 58 anni.

« Dalla sua casa posta nella via di Mirasole, dove morì, fu portato da quattro uomini notte tempo con due lumi soli alla chiesa vecchia di san Benedetto, accompagnato però da quei monaci spontaneamente e fuori del loro costume; tratti, come scrive il Garofalo, dall'amore che portavano alle sue rare virtù. Ivi fu sotterrato assai

(1) Bon. Pistofilo, *Vita di Alfonso I*, cap. CII.

semplicemente, com' egli aveva voluto e prescritto nell' ultimo suo testamento (1). » Il fratello Gabriele desiderava innalzargli un monumento, e il figlio Virginio fece anzi fabbricare una cappella in capo all' orto della sua casa intendendo trasportarvi le ossa del padre; ma la traslazione non seguì che nel 1573 in un decoroso sepolcro di marmo eretto nella nuova chiesa dei detti monaci a spese di Agostino Mosti che gli fu discepolo, indi nel 1612 in un altro più ricco a spese di Lodovico Ariosti pronipote del poeta, e finalmente nel 1801 con molta pompa e solennità nella pubblica Biblioteca di Ferrara, essendone stato promotore il francese generale Miollis.

Il figlio Virginio si studiò sempre di onorare la memoria del padre. Raccolse le poesie latine di lui e diedele al Pigna che le stampò colle sue e con quelle del Calcagnini nel 1553: somministrò ad Antonio Manuzio cinque canti in ottava rima che uscirono nel 1545 in aggiunta al *Furioso*, senza però seguirne regolarmente la materia (2): dettò

(1) Baruffaldi, *Vita di Lod. Ariosto*, pag 239-240.

(2) In fine di questo volume, oltre a un sonetto inedito dell'Ariosto, aggiungiamo alcune varianti di un ms. sincrono de' *Cinque canti* suddetti, cui precede un' ottava mancante in tutte le edizioni ma che in parte è conforme alla st. 68 del XLVI ed ultimo canto del *Furioso*. Il Barotti sospettò che il canto II fosse scritto dall'Autore tra il 1516 e il 1520, per quanto dice nell' osservazione che pose alla st. 52: ma sembra che piuttosto mess. Lodovico

alcune *Memorie* da servire di buona traccia ad una vita che doveva farsi dell'Omero ferrarese, e condusse a termine la commedia *I Studenti* che fu dall'autore lasciata imperfetta. Di questa fatica di Virginio non giunse a noi che il solo prologo: fu però completata anche dal fratello Gabriele, ed è la commedia che abbiamo col titolo *La Scolastica.* — Ignoriamo a chi debbasi la sollecita pubblicazione che si fece delle *Satire*, che, dopo il poema, sono il lavoro più importante e lodato dell'Ariosto; e senza estenderci a parlare delle altre *opere minori* di quest'ingegno privilegiato, rimettendoci al giudizio autorevole di Filippo-Luigi Polidori che le illustrò (Firenze 1857), rigettandone alcuna di non sincera derivazione, e movendo dubbii sopra la schietta legittimità di altre; aggiungeremo alla volta nostra che dove *l' Erbolato* ci sembra una prosa troppo fiorita ed elegante, così il frammento del poema il *Rinaldo ardito* si mostra al contrario di locuzione troppo rozza ed impropria per essere l'uno e l'altro attribuiti con certezza all'Ariosto. E tornerebbe un po' strano che mentre adoperava in confidenza e correnteve si accingesse assieme agli altri quattro canti dopo essersi portato al suo commissariato di Garfagnana (1523-25), poichè nella st. 18 dello stesso canto ll parla del ferro che raccolto nelle montagne di quella provincia veniva separato in un villaggio, per ciò detto *Forno Volasco*, di cui nota lo stretto e difficile sentiero da lui senz'altro percorso.

mente le parole *raccomando*, *beretta*, *camera*, *gagliardo*, *figlio*, *reliquia*, ecc., come rilevammo dagli autografi indubitabili delle lettere di lui esistenti nell'Archivio governativo di Modena, venisse poi nel comporre studiosamente in versi ad alterare siffatte parole con *arricomando*, *bretta*, *ciambra*, *fio*, *galgiardo*, *relliqua* che si veggono nel *Rinaldo ardito;* il quale avendo allusioni storiche relative al 1525, è per lo meno posteriore di cinque anni alla dichiarazione che l'Ariosto fece nel Prologo della commedia il *Negromante*, di attendere il più che poteva a nascondere nelle sue scritture la pronunzia lombarda. Aggiungasi inoltre che il ms. originale del frammento di poema, chiamato dal Baruffaldi *un primo abbozzo*, è sparso di corretture e varianti che mostrano esservisi tornato sopra più volte. Ciò non ostante occorrono spesso, fra gli altri difetti, certi troncamenti di voci che l'Ariosto non usò mai, compresa la prima edizione del *Furioso* uscita nel 1516, con sì riprovevole licenza; tali essendo: *car* per *carro*, *col* per *collo*, *don* per *donna*, *fer* per *ferro* ecc.; troncamenti che potendo anche volgersi a diverso significato, è un'ingiuria il ritenere che siano caduti dalla penna del grande poeta (1). A malgrado

(1) Sono infiniti i miglioramenti di locuzione che l'Ariosto venne introducendo nel suo poema dopo la prima stampa del 1516: ma anche in questa noi vediamo *camera* (che pur è nella commedia *La*

Digitized by Google

dunque dell'asserzione, però unica e non abbastanza apprezzabile, del Doni che assegna il *Rinaldo ardito* a Lodovico Ariosto, e a malgrado della somiglianza col carattere e talora pure coi concetti del nostro autore, dobbiam ritenere che il frammento medesimo, se non è opera del fratello Gabriele o del figlio Virginio (conforme l'opinione

Cassaria tanto in prosa che in versi), *fata*, *giglio*, *lancia*; e non una sola volta *ciambra*, *fada*, *ziglio*, *lanza* che sempre s'incontrano come segni più espressi della pronunzia provinciale nel *Rinaldo ardito*. L'Ariosto che si studiava di mutare: *Si tol la vista* in *La vista tolle* — *trastul* in *piacer* — *metal* in *bronzo* (III 67, IV. 22, XIX. 76), è mai possibile che potesse poi seguitare a dettar versi con troncamenti di questa fatta: *L'amorosa mia don gran tempo aspetta* — *Cui sotto il ceppo ha il col per esser morto* — *Il fer li pose con tanta possanza* ecc. (*Rin. ard.* I. 10 e 5, V. 12)? Di *ciambra* per *camera* e di *fer* per *ferro* è però fra gli altri frequente l'esempio ne' poemi che seguitano il *Furioso*: — *In una bella ciambra alfin arriva* (Brusantino, *Angelica innamorata*, VII. 14) — *Che dal fer non sia trito come un gionco* (Pescatore, *La morte di Ruggero*, VI. 34). Ma converrebbe aver sotto gli occhi tutti i continuatori dell'Ariosto per indagarvi possibilmente il vero autore del *Rinaldo ardito*.

Un difensore dell'originalità ariostesca di detto codice comparve da ultimo nella persona del libraio Paolo Antonio Tosi di Milano, il quale si mostrò punto delle nostre osservazioni in contrario, e vi fece risposta alla sua maniera, che stampò in Busto Arsizio nel 1863, poi in appendice alla *Bibliografia dei romanzi di cavalleria*, Milano 1865. Giova però ricordare che il Tosi era divenuto proprietario di questo codice, che non trovava un padrone un po' stabile; nè deve quindi far caso se il libraio sbracciavasi per tener in credito la sua mercanzia.

del Polidori), appartenga senz'altro ad uno di que' tanti che sorsero ben tosto ad imitare e continuare la materia dell' *Orlando furioso* (1).

Ritornando ora al duca Alfonso di Ferrara, sempre avversato dal governo di Roma, l'imperatore per favorirlo persuase il papa della necessità di chiamarlo a far parte di una nuova lega per la pace d'Italia, accordandogli una tregua di diciotto mesi. Clemente VII per tal concessione ebbe il vantaggio di veder cacciare dagli Stati del duca i rifugiati della breve sì, ma nobile e nazionale repubblica di Firenze, che avevano abbandonata la patria per non soffrire il giogo dei Medici. — Avvicinavasi il tempo che la tregua doveva scadere e tornavano a ridestarsi nel duca le antiche sospettose inquietudini, quando li 25 settembre 1534 la morte del papa gli mostrò anche una volta il favore della fortuna. La successione seguita poco dopo (28 ottobre) di Alessandro Farnese, padre di Pier Luigi, creatura di casa Borgia, che prese il nome di Paolo III, mise il colmo alla contentezza del duca. Ma doveva per pochi giorni goderne. L'uomo forte che tanti papi non aveano potuto non che abbattere piegare,

(1) Ne dà nota Ulisse Guidi, *Annali delle edizioni e delle versioni dell'* Orlando furioso *e d'altri lavori al poema relativi.* Bologna 1861, pag. 153-165: ed anche Melzi e Tosi, *Bibliografia dei romanzi di cavalleria in versi e in prosa italiani.* Milano 1865.

Digitized by Google

che aveva saputo sciogliersi da tante insidie, affrontare e vincere tanti pericoli, era costretto morire li 31 ottobre per la più frivole causa, come il fratello cardinale; per aver mangiati troppi poponi.

Dice il Pistofilo che il duca Alfonso « più tosto maninconico e severo, che lieto e giocondo... fu poco amico della frequenza.... ed ebbe e volse che si avesse rispetto grandissimo all' onor delle donne, di qual grado fossero, da tutti i suoi sudditi; dalle quali continentissimamente si astenne (1). » Non pare che ciò sempre sia confermato da altre memorie. Ne' diari veneti scritti dal Sanuto leggesi sotto il 1497: « Pochi zorni fa don Alfonso fece in Ferrara cosa assai lizera, che andoe nudo per Ferrara, con alcuni zoveni in compagnia, di mezo zorno (2). » Anche nelle cronache di Francesco de' Mantovani troviamo che al prete Gianni suo cantore « il duca voleva molto bene, che lui in persona l' andava a torre di casa tre e quattro volte il giorno, e lo toglieva in groppa e andavano per la terra a bordello »; e così nel processo che poi fu fatto a Gianni prima di metterlo nella gabbia di ferro e strozzarlo, « il traditore confessò avergli una volta legato in casa di una sua femmina le mani, mostrando di scher-

(1) *Vita di Alfonso I*, cap. II.

(2) Cantù, *Storia universale*, ottava ediz., tomo IX, pag. 379.

zare con lui, e poi disse a uno famiglio: va, ammazza colui ch' è suso in letto. Il famiglio vi andò, e il signore disse: sligami col malanno (1). »

Quando il duca rimase vedovo la secondo volta, tenne presso di sè una giovane di rara bellezza chiamata Laura Dianti figlia di un berettaio di Ferrara, e le diede il cognome di Eustochia per indicare i suoi pregi. N' ebbe due figli, Alfonso ed Alfonsino che cercò legittimare. Il Muratori nelle sue *Antichità Estensi* parve aver provato che Laura fu sposata dal duca Alfonso negli ultimi periodi della sua vita: però un documento pubblicato in Firenze nel 1845 (2), contenente una donazione e codicillo d' esso duca alla donna, mostra ch'egli cinque giorni prima di morire non pensava ancora di farla sua moglie. — Clemente VIII non volle mai riconoscere i discendenti di Laura per legittimi successori del ducato di Ferrara, il quale nel 1598 tornò finalmente ad essere aggregato al governo della Chiesa.

Ove a taluno per avventura sembrasse che noi siamo stati troppo proclivi a cercar biasimo alla memoria del duca di Ferrara, lo rimandiamo al documento XIV, in cui la Curia di Roma accusa ad esuberanza Alfonso d' Este di aver fatto scrivere un testamento falso dopo la morte repentina

(1) Ms. citato, presso la R. Biblioteca palatina di Modena.
(2) *Archivio storico italiano*. Appendice, Tomo II, pag. 67-68.

del card. Ippolito suo fratello per usurparne l'eredità ch'era di soli beni della Chiesa: lo accusa di altre falsificazioni di processi, e « sannolo li infelici fratelli (don Ferrante e don Giulio) crudelmente incarcerati, sallo il sangue e le viscere di quelli gentiluomini dilacerati »: lo accusa di aver fatto « publice predicare la dottrina dell'eretico Martino Lutero dal suo barbato frate Andrea da Ferrara, che ancor maggiori errori pubblicò delli luterani, ed esser causa d'eresia »: lo qualifica un crudele tiranno che rubò ad altri quanto questa casa ha mai posseduto, per violentare li poveri sudditi e mungerli sino al sangue: lo dice ingiusto, iniquo ed empio; voragine d'avarizia, insidiatore di tutti i buoni, per esser lui perversissimo; pietra di scandalo d'Italia, atroce inimico della santa Sede ecc. — Ma nella dispiacenza di esserci troppo sovente incontrati nel male, tanto in riguardo alle azioni del duca Alfonso che a quelle del card. Ippolito, ci conforta il sapere, che abbiam desunto ogni fatto da documenti irrefragabili, e che d'altronde « nella verità intieramente conosciuta e riguardata rettamente non può non essere moralità (1). »

Succeduto al duca Alfonso il figlio primogenito Ercole II, non tardarono i fratelli Gabriele, Galasso e Alessandro Ariosti ed il loro nipote Vir-

(1) Tommaseo, Lettera a noi diretta.

ginio di sottoporre una prece al novello duca per ottenere che fosse terminata con giustizia la causa delle terre livellarie ereditate da Rinaldo Ariosto, essendo da « quindici anni straziati e menati in lungo dalle cavillazioni e calunnie sì del fattore passato, come d'altri procuratori, notari ed agenti della sua ducal Camera » (Documento XVII). Li 23 dicembre 1534 Ercole II decretò che *i fattori generali spedissero la causa con giustizia e rigettassero tutte le calunnie e cavillazioni:* ma non pare che il rescritto sortisse l'esito bramato, conoscendo in vece che le terre in contesa, che formavano la bella tenuta in Bagnolo, detta delle *Arioste* dal nome degli antichi possessori, furono assegnate in dote ad una Estense maritata in Bevilacqua, per indi passare in proprietà dei Gesuiti.

Digitized by Google

DOCUMENTI

CITATI NELLA PREFAZIONE

DOCUM. I.

(A mess. Paolo Costabili, giudice de' Savi, in Ferrara.)

Y. H. S.

Magn. eques ac generose vir maior hon. — Io notifico a V. Mag. come doe fiate ho examinata la Venante rapita a' dì passati dal fiolo di Piero Mazolo, la quale sempre me ha dito in presentia di sua madre, che già cinque anni fa lei è stata innamorata in epso fiolo di Piero Mazolo, et insino al principio d'esso innamoramento loro contrassero matrimonio insieme per parole: di presente et sempre sono stati in questo proposito et voluntade; et per questo el fiolo de dicto Pedro più volte è stato di maridarse in altre donne, sapendo essere sposo et marito de dicta Venante, et che inanti che lei fosse permessa in lo fiolo di Biaxio Fasolo, lei fue cognosciuta carnalmente dal dicto fiolo di Pedro Mazolo, et consentigli come in suo marito. Et così mi ha atestado el prete che la confessò questa quarexema haver inteso a la con-

fessione da lei (1). Il perchè quanto a Dio è sua mogliere, et non può essere d'altri. Però seria bene lassargela goldere in pace, et perdonare a li incarzerati: et bene valete. Me raccomando a V. Mag., et ricomandovi questi poveri homeni.

(Ferrariae . . . . .)

LUDOVICUS DE ARIOSTIS doctor.

DOCUM. II.

Al duca Ercole I d' Este,
in Ferrara.

Illustrissimo Signor mio. — Abenchè io non abia in mi una minima sentilla che non sia certa che V. Ex. me habia per fidelissimo et integro servitore; pur non voria che il continuo reportare male d'altri in qualche cossa la facesse titubare. Ho presentito che a V. Ill. S. li è stato riporto ch' io non tegno le mie page, como doveria fare. Quanto ch' io creda che V. Ex. il creda, non credo che la il creda ponto (2): ma per mio contento et per caricho de chi ha facto tale reporto, suplico a V. Cel. che i glie piaza espresse cometere al Capitano de Rezo che ogni settemana me facia la mostra, et che il refferischa s' io facio il debito, o non. — Ill. Signor

(1) Poteva il confessore averne avuta licenza dalla sua penitente.

(2) Sembra che a Niccolò Ariosto cadesse in mente il verso di Dante: *Io credo ch' ei credette ch' io credesse* (Inf. c. 13, v. 25).

mio, V. Ill. S. sa ch' io non li adimandai mai questo, nè altro officio; ma una volta me li son ben del tuto dado perchè la dispona de mi secondo che gli piage, et rendome certissimo che la non me ha dacto questo officio per arichirme, nè ancho io l'aceptai con quello animo, ma solum per satisfare a V. S. et il debito et onor mio, il quale estimo più che tuto l'oro del mondo. Cossì volesse Idio che ogni mio pensero fusse noto a V. Ex.! Tuta via farò come dice Cato: *Cum recte vivas*, etc.; et anche estimarò queste zanze procedano più tosto da invidia che da altro, confortandomi in uno vulgare proverbio che dice: essere meglio invidia che cordoglio. Ma in vero s' io non sperasse che de questo officio me ne havesse a seguire più la gratia de V. Ill. S. che altro avanzo, io ne faria assai male, chè per la fede che son christiano, oltra ch' io sia debito de le lire più de 160, ho spexo de i miei più de 50 ducati. Io avanzo assai quando io satisfacia al proposito de V. Ill. S.; a la quale sempre me racomando.

Civitatelle Regij, 28 *jan.* 1473.

Servus, NICOLAUS DE ARIOSTIS comes.

DOCUM. III.

Alla duchessa Eleonora d' Aragona d' Este, in Ferrara.

Illustrissima Madona mia. — Hora mai V. Ill. S. può dire che se non havesse altre facende, per lezere le mie lettere la seria ocupata: ma le cosse che se fano

a bon fine sono de haver acepte; et questo che dirò non sia affine di laudarmi, ma per alebiarla di qualche affanno. Ritrovandomi qui, e tra gli altri disordini, ho ritrovato questo Rezimento essere tanto refesso, et massime il Podestà con el Massaro; e mi come quello che non penso pure che fusse suficiente adoperare se non cosse che sieno a beneficio di V. Ill. S., e parendome che queste gare, massime a questi tempi, non se convengano; me sono operato a pazificare il Podestà con il Massaro: così per mia mezanità se sono restriti insieme e purgati li animi loro e rentigrati in bona amicitia. Spero che questa serà cassone anche de resetare fra questo populo molti disordini principiati, como per mie lettere l'haverà intesa. Resta che V. Ex. facia che, sia chi se voglia, demeta le arme, et proibissa ad ogni persona a fare in casa loro guarnimento. Prego V. S. de questo me creda, e piutosto a mi che a quelli che impetrano simile gracie. La farà due cosse: la se aseguarà che non potrano così quando ne havesseno voglia machinare contra il Stato, e ogni altro non harà escusa de non volere deponere l'arme, nè de far guarnimento, con poter dire: perchè non mi è così licito a mi como al tale, facendo questo? Non dubito che le cosse qui pigliaranno bono eseto. E mi die e nocte, quanto sarà capace il mio debole ingegno, mai me vederò stracho a fare l'opera da vero e buono servitore. A V. Ill. S. sempre me racomando.

Regii, 22 *nov.* 1482.

Ill. et Ex. D. D. V. Servus,

NICOLAUS DE ARIOSTIS comes.

DOCUM. IV.

A Beltrando Costabili,
in Roma.

Rev. Pater, amice noster carissime, salut. — Quantunche ce rendiamo certi che per lettere de la Ex. del sig. Duca la Santità de Nostro Signore haverà inteso a pieno il caso occorso a lo Ill. sig. Don Julio nostro fratello; non di meno et per debito de la servitù nostra verso Sua Beatitudine et perchè questi ribaldi che hanno offeso il prefato sig. Don Julio già stettero a li servitij nostri, ni è parso per el megio de V. R. P. replicargli il medesmo brevemente. Et però da parte nostra, basati li piedi de Sua Santità, li fareti intendere, como ritrovandosi a Belreguardo el sig. Don Julio, et cavalchando a piacere su quelle campagne dopo megio dì, fu assaltato da quattro, già nostri familiari, quali el trassero da cavallo, et cum più percussioni cerchorno extinguerli la luce de li occhi (1), abenchè speramo pure che per gratia de Dio le cose passaranno bene. La causa di tal delicto et cosa facinorosa (2), per quanto havemo possuto intendere, è stata, che havendo inimicicie questi che diceámo esser de li nostri cum alcuni de la famiglia del sig. Don Julio, pareva che Sua Signoria li favoreg-

(1) Invece di *cerchorno extinguerli la luce de li occhi*, il cardinale corresse di suo pugno la minuta del segretario, temperando l'enormezza a lui dovuta, con *lo batterono ne li occhi.*

(2) Corretto come sopra con *la causa di questo, per quanto* ecc.

giasse extremamente contra li prefati; et intendendo costoro che pur erano qualche differentie fra el prefato signore nostro fratello e nui (per causa di quello preti vi scrivessimo), extimorno non ni haver a fare iniuria a nui offendendo Sua Signoria, et cusì se misero a fare una sceleranza tanto enorme (1). Di che nui havemo preso quello dolore che sia possibile a pensare: e non sapemo che altra cosa ni havesse potuto incontrare a questo tempo che ne fosse di tanto affanno et angustia como è questo caso, che ni ha premuto et preme tanto, che ni fa uscire de li termini nostri. Imperò che, anchor che siamo persona ecclesiastica, non siamo restati fare ogni opera ad complacentia del prefato sig. Duca nostro fratello per havere ne le mani questi malfactori, quali per anchora non si sono potuti havere. Et tutto V. R. P. exponerà a la prefata Beatitudine cum la solita sua dexterità, cum significarli el cordoglio ne havemo; et racccomandandoni humilmente a li soi Santissimi pedi, *valete.*

Ferrariae, VIII novemb. M. D. V.

HIP. S. LUCIAE IN SILICE DIACONUS CARD. ESTEN.

Fuori — *Rever. Patri D. Beltrando Costabili Proton. Apost. ac Ducali Oratorio, amico nostro carissimo,*
Rome — cito.

(1) Corretto come sopra con *a fare tal scandalo. Di che* ecc.

DOCUM. V.

A Sigismondo Salimbeni,
in Venezia.

Mess. Sigismondo. — Per la littera vostra de heri siamo advisati de la bona mente et dispositione de quella sereniss. Signoria et de li soi amorevoli et paterni ricordi per la instantia che facemo d' havere ne le mane quello Francesco Vergezino homo di pessima sorte, oltra il particulare delicto commesso in la persona de l' Ill. Don Julio nostro fratello; et appresso havemo inteso l' opera facta per il Reverendiss. Cardinale nostro fratello, cum quelle escusatione et persuasione che scriveti. E considerato bene il tutto, perseveramo pur in opinione et in desiderio di essere compiaciuti et de havere tale gratia: unde ve commettemo novamente, che debiati portarve a Sue Sublimità et ringratiarle de core et cum quanta maggiore efficatia sapeti, e cussì de le admonitione paterne, come de la bona dimostratione che hanno facto et fanno verso Noi in questo caso, subiungendo che accumuleremo questa a le altre obligatione quali havemo cum epse: poi le pregareti, che ne vogliano fare questo apiacere, de darne el dicto malfactóre in le forze nostre, come dal principio ne detteno intentione, quando gli facessemo intendere il caso. Nè vogliano avere rispecto a la interpositione del Reverendiss. Cardinale, perchè se bene Sua Signoria è figliuolo de la prefata sereniss. Signoria, Noi pur siamo il primogenito suo, et però meritamente dovemo essere preferiti et in

amore et in compiacentia (1); et se considerano la causa che ni move e quella che move il Cardinale, senza dubio iudicaranno la causa nostra dovere proponderare a la sua, cussi per essere justa come anchora honorevole; et insumma cognosceranno essere per seguire megliori effecti del darni dicto malfactore, che de l'opposito. Fareti adunque ogni possibile instantia opportuna et importuna per impetrare questa gratia, la quale cussì denominiamo, perchè sopra modo la desideramo et reputamo importarni a l'onore grandemente; et in bona gratia de la prefata Ill. Signoria ne raccomandareti.

Ferrariae, ij *decemb.* 1505.

ALFONSUS DUX FERRARIAE.

Post scripta. Quando havereti facto tutta la diligentia per havere dicto malfactore liberamente, se vedereti non potere obtenire, ovvero difficultarse molto, questa materia et essere protracta in lungo, siamo contenti che permettiati a quella Ill. Signoria, obligandoli la fede nostra de legale Signore, che, daendolo, non faremo de la persona del malfactore alcuna dispositione, se non quanto a Sue Sublimità piacerà; mostrando essere necessario per lo honore nostro che l'habiamo ogni modo ne le mane.

Fuori — *Magnifico et Clarissimo Juriconsulto et Oratori nostro dilectissimo Sigismundo Salimbeno,*

Venetiis. — *Cito cito.*

(1) I due fratelli Alfonso ed Ippolito d'Este erano stati tenuti a battesimo dalla Repubblica di Venezia.

DOCUM. VI.

Al cardinale Ippolito d' Este,
in Ferrara.

Rev. et Ill. S. mio observ. — Hieri cum la cavalcata hebbi lo invoglio de li privilegij antiqui, secundo me scrive V. R. S. per la sua de' 5 mandarme, et ho inteso quanto la scrive et li usarò circumpictione. Expectarò messer Carlo in lo aprire lo invoglio, et in sua presentia se incontrerà li pecci cum la lista mandata.

Ultra quello vederà V. R. S. io scrivo a la Ex. del Sig. duca suo fratello, il papa nanti lo uscisse di camera hebbe a dirme anchora che io giurava non esser vero che V. R. S. se fusso intrusa ne la Abbatia de Nonantula, et che pure lo è vero: et che quolla sforciò li monaci, como loro diranno, la elligessero, et si fece ellegere: dicendo che quella voliva suscitare una pramatica al modo de Francia, et che la ge faria per decta causa uno processo grande. Et che havendo voluto mandare il suo legato ad inventariare quelli fructi restati del morto, quella havia comisso el ge fusse prohibito, como fu. Al che si vede che dubitandosi forsi per alcuni la Santità Sua non ge daesse alfine decta Abbatia per le parolo la usò a mo, hanno cercato verificare le false informatione per questa via, del che io ne fu' advertito da lo auditore de la Camera; et io ne advertii mess. Ludovico Fabriano. Resposi che mess. *Ludovico Areosto* ge havia facto intendero como li monaci l' haviano ellecta, et che la non li havia voluto audire, et se li havia

mandati dinanti, et che cussi stava la cosa. Ma rumpendomi la Santità Sua et non me lasciando dire, conclusi che io non iustificaria altramente la S. V. R., ma lasciaria fare a ley che lo sciaperia ben fare, la quale era per dimostrarsi sempre cussì bon servitore suo, quanto sia chi la accusa; dicendo che imperò li voliva dare adviso del tutto: al che la repplicò non ne curare, et che la me lo diceva bene a quello fine. — Il tutto significoli, et de continuo mi recomando a la sua bona gratia.

Romae, X *junij* M. D. X.

Et R. D. V.

Servus,
B. COSTABILI Epis. Adrianensis.

DOCUM. VII.

A Mess. Gherardo Saraceni,
in Ferrara.

M. Patron mio obser. — Per non manchare del debito mio et di quanto vi promessi quando feci partita da vui, ve significo come Mess. Ludovico Ariosto è ritornato da Roma, qual fue mandato per li effecti che vui sapeti; et il riporto suo è questo: che gionto che fue a Roma incontinenti se apresentoe al Castello, facendo domandare audienza a N. S. il quale era per voler fare colatione, et la differì, et lo fece metter dentro. Al quale havendo presentato la lettera del Sig. Cardi-

nale nostro de credenza, avante la legesse incontinenti li domandò dove se retrovava S. S. R. et como stava. Et havendoli lui resposto haverla lassata a Modena, et che tuttavolta veniva avanti, Sua Santità aperse la lettera, et domandò quello havea a dire. Et domandandoli epso Mess. Ludovico in nome di S. S. R. che li fusse alongato il termine per modo che quella potessi commodamente trasferirsi a Roma; allegando quella, sì per la indispositione della gamba sua, sì per el camino aspro che faceva, sì etiam per lo intensissimo caldo era, non potere nè essere possibile che fra il termine assignatogli nel breve se retrovassi a Roma, Sua Santità li respose non volerne far niente; et lui replicandoli, disse: « Ben, Padre Santo, che bisogna che 'l Cardinale se metta a crepare per venire, non havendo resguardo nè alla infirmità, nè perdonando ad alchuna fatica et disagio; se poi, quando serà qui et ch' el sia passato il termine del tempo che quella ge ha concesso, non habbi facto cosa alchuna, et V. S. non resti satisfacta de Sua Sig. R.? » Alhora Sua Beatitudine respose: « Nui in scriptis non ge volemo altrimenti prorogare il termine; ma ben li dicemo et damo la fede nostra, che quando S. Sig. voglia venire et che cognosciamo cum effecto che la venga, li alongaremo il termine et x et xv giorni, secundo che lei medesima vorà; » nè altro circha questo potette obtenere da Sua Beatitudine. Et essendo dopoi venuto alla parte del salvo conducto et dicendoli, « che Sua S. R. non lo domandava già perchè la non se cognoscesse innocente, et che la non fusse per iustificarsi gagliardamente delle imputationi che li erano date, et che la se defidasse della clementia de Sua Beatitudine, ma perchè universalmente ciascheduno la disuadeva

ad andare a Roma, dicendoli che Sua Beatitudine la faria ponere in Castello, sì etiam perchè la cognosceva quella prestare molto orechie alli malivoli soi; et che poi quando bene Sua Signoria se iustificava, la non faceva alchuna demonstratione contra a quelli che li porgevano il falso di lei, anci dipoi li prestava fede come prima: ultra di questo perchè Sua Signoria vedeva la Beatitudine Sua non solamente mostrarsi indegnata contra al Sig. Duca suo fratello, ma anchora mostrava voler male et odiare tutta la casa da Este; et però supplicava a Sua Beatitudine che li volesse concedere libero et autentico salvo conducto. » Quella respose, « che Sua Signoria andasse pure liberamente et che non temesse di cosa alchuna, et che non li bisognava altro. » . . . .

(*Firenze*, . . *agosto* 1510)

(BENEDETTO FANTINO).

DOCUM. VIII.

Al cardinale Ippolito d' Este,
in Firenze.

R.me etc. — Havemo havuto la lettera de V. S. de' 6 in ziffra, la quale è stata a pericolo de perderse, perchè il fù dato la catia a li cavallari, et lassati li cavalli intorno in le valle, et se ne sono venuti a piedi a salvamento.

Digitized by Google

Ni è stato dispiaciuto che in quella scaramuza fecero li nostri, non procedessero oltra, quando havessero potuto intraro in Modena insieme; come fa etiam de li 2000 fanti, che doveriano essere li, non siano più che 1200.

Piacene che V. S. habia mandato al gran Maestro per havere fanti o dinari: quella non mancharà di replicare, perchè qua non è uno dinaro al mondo, et per la paga che correrà tra octo o vero X giorni al più, non sapemo come provederli, et se retrovamo desperati: sichè V. S. non manchi, per Dio, de solecitudine, et cum importunità per questo caso.

Et per li 2500 ducati che se ritrovano lie per fare fanti, ne piace il pensiero di V. S. de farli in tempo che possino fare effecti. Non gli dicemo il tenirli strecti, poi cho l'ha inteso la penuria in che siamo.

Non siamo andati a l'hospitale del Bondeno si come gli scrivessemo, perchè le gente de' Venetiani sono ritornate a la Pelosella, come erano prima, et cum la armata, la quale hanno in quelli canali lie de dreto: imperò siamo necessitati a starsene, per vedere quello che vogliono fare.

De l'altre parte de la sua che contengono advisi, non accade dire altro, se non che la ringratiamo.

Ni è doluto che la cascata del cavallo gli habia facto male, et Dio sa quanto ne ha porto dispiacere: pur non essendo pegio de quello la ne scrive, tonimo la convalerà presto.

La mala intelligentia de quelli capitani non può se non nocere a le cose nostre, et se quelli fossero uniti cum questi, non gli seriano queste altercatione, perchè il capo gli seria.

Digitized by Google

Lo Ill. nostro figliolo, Dio gratia, comenza ad entrare in boni termini; per il che speramo la totale salute sua, sì come ne dicono questi medici.

Ferrariae, 9 *sept.* 1510.

(ALFONSUS dux Ferrariae).

DOCUM. IX.

Al medesimo,

in Parma.

R.me. — Questa mattina passassemo il Pò a la Pelosella cum questi sigg. capitani regij et cum bono numero de gente da piedi e da cavallo et artiglieria, et pigliassemo il camino nostro verso Pontechio, et gionti al passo, se ne presentète inanti de là del fiume frate Lunardo cum dui altri capitani cum circa 500 cavalli et alcuni falconeti a l'incontro del suo ponte, et comintiorno a tirare cum dicti falconeti: ma noi cum li nostri, per corresponderli, comintiassemo a scaricarli in modo che loro per lo meglio se posero in fuga tagliando el ponte, et lassando li falconeti che furno quattro: et li Guasconi nostri, per non haversi ricordato li inimici de tagliare la corda de decto ponte, se misero a passare et andorno a ritrovare la armata, la quale se era retirata, et la conquistorno, che erano da 40 barche, e alcune barbote e ganzare, et tute le faremo condure fuori de li canali per haverle in nostra potestà, et quelle che non se poteranno condure le faremo brusare. Quelli da

Rovigo già erano in via per portarne le chiave, et li inimici fugendo a Rovigo per intrare dentro, gli furno serate le porte incontro. Noi se ne ritornamo, et veniremo questa sera a la Zocha, et per sei ascolto che havemo pigliate de li inimici, se siamo chiariti de le gente loro. Il che significamo a la S. V. sapendo che l' haverà piacere de questa bona nova, come havemo anchora noi.

Ex villa Peloselle, XXIIIJ *sept.* 1510.

(ALFONSUS dux Ferrariae).

DOCUM. X.

Al medesimo,

in Ferrara (1).

(sotto nome di Alessandro di Cremona.)

R.me. — Il Papa mi adimanda Ferrara et ne voria dare Asti per recompensa, de entrata de XV in XX mila ducati; et hora tanta intrata in terre di Romagna, sino ne daesse Asti, et voria li pregioni. Confessiamo don Ferrante esser vivo, et li negamo voler dare Ferrara, et per consequenter don Ferrante. Lo orator catholico dice che le genti Spagnole non ne seranno contra; et cussì ne afferma che ha parlato per nui gagliardamente. Jo. Cola dice che lo Imperator non vole il Papa habia Ferrara. Il sig. Alberto è ito al Burgense.

(1) Questa lettera fu scritta in cifra.

V. S. facia mo con Burgensi quanto pò et che anche, se possibile è, scriva a la M. Catholica. Di Rubiera, quando V. S. non la potesse tenire, et noi se partessimo sconclusi, la potrìa dare a Vico, havendo a sperare in lo Imperatore. Quando se partiamo sconclusi non faremo compto andare più per vie directe, ma salvarci al meglio poteremo, et quanto più presto poteremo ridurci a Ferrara.

Romae, XVIJ junij M. D. XIJ.

(ALFONSUS dux Ferrariae.)

DOCUM. XI.

Al medesimo,

in Ferrara (1).

Signor mio caro. — Non credo sia a l'omo vivo la maiore pena como è avere afano da morire con fatica del corpo. Paciencia sopra il scrivere al Papa de soprasedler per fino me presenti ai soi pedi: non so se questo me posese essere de gran dano, per essere il tempo, como lo è, di fare il sale. Se porìa, parendo pur a la S. V. de calare in qualche cosa, se porìa dire (con quele parole saperite metere inseme), che facendose sale, e per la iusticia fuse chiarito non se posese fare sale, tuto il sale avese da essere de Sua Santità: pur sempre me remeto a la S. V., chè me trovo inbalordito

(1) Questa lettera è tutta di pugno del duca Alfonso I.

Digitized by Google

de sorta, che non ò bono judicio; cosa che però non ebi mai.

De quela cosa del M..... non lo credo, se bene lo doveria credere per esere lui mato. Sopra quanto scrive Obizo (1) de abocarse la S. V. con il Legato, piaceriame sumamente: quando la S. V. lo posese fare, quanto più presto tanto meio: pur me remeto.

A quelo dicono coloro del Papa, che Sua Santità sia intrata in loco de Veneciani per proibire il sale; se pote, acadendo, respondere: che lo facevano per forsa a non crederlo il Papa lo volia, non lo volendo la iusticia.

Signor mio, son balordito da li canoni. Se questa mia starà male, e non responde a tute le parte, suplisca la S. V. como li pare. Li canoni tirano con il diavolo (2); e, se non avese questo afano, mai fui più contento. Son doventato canonero vero, e fo il mio debito: li nostri canoni tirano benisimo 35, 40 bote il di. Eri me fu morto uno canonero: la S. V. non lo conose. Sono pasati l' Adise 26 pezi de artilaria: il resto bate de canto de Porto, como vedereti per uno sbegazone de mia mano.

Me racomando a la S. V., e la prego me aiuti in quelo manco. La S. V. me racomandi a mess. Antonio in canto a Porto.

1 zugno (*ex castris apud Liniacum*, 1510).

V. A. F. (*vostro, ALFONSO fratello*)

Fuori — *Al Rev.mo et Ill. Sig. mio fratello honor.*
il sig. Cardinale de Este, — Ferrariae. Cito.

(1) Obizzo Remo segretario del duca.

(2) *Diavolo*, *Gran-diavolo* e *Terremoto* erano i nomi dati dal duca a' suoi più grossi cannoni, oltre la *Giulia* famosa bombarda; como si è detto a pag. LIX.

Digitized by Google

DOCUM. XII.

Processo contro monsignor Uberto da Gambara.

Al Nome di Dio. Amen. — Adì 28 de zugno 1521, in casa del magnifico mess. Obizo da li Remi ducale segretario, in la sua camera terrena, dinanti al magnifico iureconsulto mess. Matheo Casella da Faenza ducale Consigliero di justitia, et in questa parte ducale judice et delegato ec., come da sua delegatione appare per mano da epso mess. Obizo antedecto.

A perpetua memoria de le infrascritte cose trattate: constituito il Capitaneo Rodolpho El, mediante il suo iuramento a lui prima delato, cum le interpretationi da maestro Joanne Grosso bombardiero et Zani de Malines, a li quali anchora è stà differito il iuramento de interpretare iustamente et referire quell' in italiano che esso Capitano in lingua sua thodesca li dirà; dice et referisce:

Como Gianni de Malines mo fanno dui anni questo Natal proximo passato, ritornardo ditto Gianni de Barbaria, et essendo incontrato in monsignor Uberto da Gambara figliuolo del quondam..... nel territorio de Verona, ovvero de Brexa, il prefato Monsignor fece grande et bona cera ad esso Gianni, et dipoi ch' el ebbe inteso da esso Gianni ch' el voleva ritornare in Alemagna, li dixe che li voleva dimostrare un miglior partito, dicendoli ch' el voleva che l' andasse a Ferrara a ritrovare il capitano Rodolpho El suo patrone vechio, et fare intendere al predetto Capitano che, s' el voleva, lo ac-

conzaria con bonissima conditione con la Santità de Nostro Signore, et potria tore bona licentia dal Duca et andarsene perchè il Signor era persona misera et hortulano, et dal quale potria poco guadagnare: il che facendosi prometteva a Gianni farli havere bona conditione da esso Nostro Signore. Et havendo ditto le preditte cose ad esso Capitano, esso Capitano rispose che lui era gentilhomo et persona solita a spendere assai dinari, per il che dagandoli il Duca XX ducati il mese de provisione, se ne potesse havere mazore dal Papa la accettaria, potendo havere bona licenza dal sig. Duca; per il che voleva che lui ritornasse cum lettere de credenza sua dal prefato Monsignore, et vedere se a Sua Signoria li bastava l'animo che Nostro Signore li daesse ducati 50 il mese di provisioni, et per levarlo li mandasse ducati cento, che lui andaria, tolendo bona licentia dal prefato sig. Duca. E così detto Gianni ritornò da esso Monsignor cum ditte lettere di credenza a Varuolo de la Gisa, due milia longi da Bressa, et espose ad esso quanto li havea commisso esso Capitano; et allora il prefato Monsignor, havendo inteso la risposta del Capitano, disse ad esso Gianni: « Gianni, io t'ho a parlare in secreto, notificandoti che heri sira hebbi una staffetta da Roma; et alhora cominzò a dire al ditto Gianni qualmente la Santità di Nostro Signore non toleva Capitano alcuno se non facevano prima qualche apiacere a Sua Santità; et che quando il prefato Capitano facesse un apiacere a Sua Santità li faria havere non solo 50 ducati, ma li faria dare 300 ducati de provisioni il mese et altre cose assai ch'el seria sempre richo, così como S. Santità havea fatto al capitano Zucaro, al qual, per l'apiacere ha fatto a S. S., li dà 300 ducati il mese

de provisioni, et niuno però li crida dreto per questo. Et il Capitano qual fa tanto conto de l' honore suo, et fa bene, non bisogna habia a dubitare de alcuno dishonore per servire il Papa, perchè non è put... chi serve un homo secretamente, ma chi sta in bordello. » Al quale Monsignore Gianni rispose: « che piacere era questo che Sua Signoria voleva ch' el Capitano facesse a Nostro Signore? »; et alhora 'l prefato Monsignor li dixe: « Sapi, Gianni, che Sua Santità vole fare guerra al Duca de Ferrara et già prepara gente per questo effetto, et sapemo ch' el Duca ha tutta la sua fede et speranza in el capitano Rodolpho El, qual li habii a menare gente et fantaria de Alemagna. Potria esso Capitano nel suo ritorno ch' el farà cum ditti fanti fingere essere stato preso da le genti del Papa, e andare a li servitii de Sua Santità con li fanti che lui conducesse; et noi daressimo dinari in gran quantità si ad esso Capitano como a le genti che lui conducesse. Et oltra li doni quali li daria Sua Santità, li daria provisione de 300 ducati el mese et farlo capitano de tutte le fantarie todesche che Sua Santità havesse ». Sopra di che Gianni rispose: « Non domandate simil cosa al Capitano, perchè non è homo da fare simil cosa, perchè sempre mai in Brexa', et in ogni altro loco et expeditioni dove lui è stato, ha fatto più conto de l' honore che de ogni altra cosa: ma che ben sapeva che quando il Capitano fosse a servitio di Nostro Signore, non mancaria di servire Sua Santità in ogni occorrentia contro il Duca et contro qualunque altra persona. »

Il che intendendo esso Monsignore, pure instava che lui riportasse in suo nome ditte parole al ditto Capitano; et se bene il Capitano non volesse attendere a tal

partito, non dovesse restare de dirge quanto per lui era stato commisso: commettendo ad esso Gianni, che de quanto havesse in risposta dal Capitano volesse advisargelo per una sua, la qual dovesse dar ad uno suo staffiero qual a posta per questo mandaria in casa del sig. Enea di Pii.

Et Gianni ritornato in Ferrara non volse già parlare al ditto Capitano di tal cosa, cognoscendo la sua bona natura; nondimeno fingendo haverli parlato, dixe al ditto staffiero, chiamato sopra nome Shiavon, che 'l Capitano non voleva per conto alcuno attendere a simil cosa, et lo dovesse dire al prefato Monsignore.

Dopoi la proxima quaresima seguente esso Monsignore da Gambara se trasferite a Ferrara, et alloggiò in casa del prefato sig. Enea, et mandò per il Capitano et lo convitò in casa de ditto sig. Enea, in presentia et a tavola del prefato sig. Enea. Et desinato, pigliò il Capitano et dixe volere andare a Francolino per andare a Venezia, et dixe al ditto Capitano nel zardino (presente Gianni preditto qual era interprete tra esso Capitano et ditto Monsignore) se li volea tocare la mano: al che rispose il Capitano, che molto voluntieri. Et così tocandoli la mano, Monsignor dixe verso esso Capitano: « Per l'amore vi porto, io vi voglio fare richo. » Al qual rispose il Capitano: « In che modo, Monsignore? » Rispose Monsignore, che lo voleva conzare cum la Santità del Papa, et farli dare magiore provisione che non haveva, et farlo star bene tutto il tempo de la vita sua. Al qual Monsignore esso Capitano rispose, che era contento, et lo pregava, pur che li fosse l' honore suo, facendoli havere bona provisione et havendo bona licenza dal sig. Duca, che le ne restaria obligato. Et Monsi-

gnore rispose: « Como, Capitano, credete ch' io volesse cosa alcuna che fosse vostro dishonore, et che non gli fusse l' honor vostro? Lassative pur consigliare a me, e fati a mio modo, che farò ben di modo che serete richo et cum vostro honore. » Del che il Capitano restò contento, purchè li fusse l' honore suo, et non altrimente. Et fatto questo parlamento, se partirno d' insiemi.

Qui seguita narrando, che Gianni andò a Napoli e fu fatto dal Vicerè Castellano della Rocca di Sora ove stette due anni circa: Che nel frattempo Monsignor Gambara scrisse da Roma una lettera al Capitano Ello la quale si dice riportata in Processo; ma non vi si trova: Che il Gambara si portò a Ferrara in casa di Enea Pio ove fece chiamare il Capitano Ello per donargli a nome del Papa 100 *scudi e rinnovargli la proposta che andando a far fanti pel Duca conducesse detti fanti dalla parte del Papa; al che il Capitano si rifiutò, accettando per altro i* 100 *scudi come due mesi anticipati di paga del servizio che fin d' allora si obbligava di prendere sotto il Papa: Che il Gambara passati i due mesi gli mandò altri* 100 *ducati per una nuova anticipazione di due mesi di paga, e fece dirgli a mezzo di un suo famiglio, che avrebbe accolto ai servigi del Papa anche il figlio del Capitano, ch' era a Cotrone, con* 100 *ducati al mese, purchè non si rifiutasse d' aiutarlo e dargli avviso,* quando parerà tempo, *in qual notte potesse venire con genti atte da Bologna* a pigliare il Duca con il Cardinale (insieme ad esso Capitano, acciò che la cosa vada più coperta per l' onor suo): e facendo che uno di questi due casi abbia effetto, cioè che 'l Duca o il Cardinale sia preso, *gli offeriva a nome del Papa* 3,000 *ducati, più* 100 *al mese di provvisione propria, oltre quella pel figliuolo, e finalmente larghi compensi a coloro che avessero age-*

Digitized by Google

volata la cosa: Che il capitano Ello non ne volse sapere, ed anzi montò in collera, e fu a denunziare tutto ciò al Duca, il quale gli suggerì di lasciar correre la pratica, tenendolo informato: Che il Gambara più tardi chiamò Gianni da Napoli, scrivendo al Vicerè che gli dèsse licenza per un mese; e che essendosi Gianni portato a Roma, tornò a pregarlo di persuadere e guadagnare il capitano Ello, promettendo che il Papa darebbe a quello in regalo diecimila ducati, mantenendogli i 100 di provvisione al mese, e farebbe inoltre il figliuolo di quello Cardinale (1), *con altre promissioni a favore dello stesso Gianni. — E qui il Processo continua di questo tenore:*

Gianni rispose, che era per andare a riferire al Capitano quanto gli dicea Sua Signoria; ma che a fare simil effetto saria bono l'havesse simil parole dal Papa che li havesse a mantenere quanto li era promesso; et alhora esso Monsig. dixe: « Mo ben: io farò che tu parlarai questa sira al Papa, e così tu venirai a le XXIV hore, ch'io te introdurò al Papa. » Et così la ditta sira che fo al principio de januario de' 4 di esso, Gianni andette col prefato Monsig. al palazzo, et dipoi poco spatio fu introducto a li piedi di Sua Santità, et intrato dentro, et basatoli li pedi santissimi et beatissimi, Sua Santità l'interrogò se era quell'allievo del Capitano Rodolpho, a la cui Sua Santità Gianni rispose, sì; et alhora Sua Santità li dixe: « Avete ben inteso quel vi ha ditto il Protonotario di Gambara (qual era lì presente)? Ve basta l'animo che 'l Capitano lo farà? Se 'l Capitano farà quel che noi desideramo, adesso è il tempo de doventare richo, perchè s'el ne darà in le

(1) Or sembra che incomincino le esagerazioni.

man il Duca di Ferrara, qual ogni modo deliberamo de havere, noi il faremo richo lui et voi; e tutto quel v'ha ditto Monsignore vi servaremo: et così state suso il petto nostro. Et hora è il tempo di fare simil cosa, perchè lo è morto il Cardinale et havemo il Marchese de Mantua da la nostra, et non ha amico alcuno, et lui è amalato de la persona, de maniera che questa cosa facilmente se potria condure, et tanto più che se faria cum honore de esso Capitano, perchè se pigliarà ditto Capitano insieme col Duca. Nè dée pensare il Capitano, che questo sia peccato alcuno, perchè Ferrara è nostra, et operando il Capitano ch'ella ne sia restituita, non fa peccato alcuno. Et per più sua certezza, quando se harà a confessare, dirà al prete che lui ha aiutato il patrone a ricuperare una possessione qual era occupata da altri, chè senza dubio il confessore lo absolverà et li dirà che non è peccato. Et tanto più il Capitano lo debe fare, chè 'l Duca è un miserazzo et un hortulano. » Et sopraggiunse Monsignore: » Et un buzarone. » Il Papa confirmò: » Cusì è la verità, che è il magior buzarone del mondo! » Et poi le predette cose et molte altre ditte per il Papa et Monsignore, esso Gianni promise di fare il possibile; et alhora il Protonotario dixe, replicando: » Su, hai mò inteso? Tu porai dire al Capitano, che tu l'hai de bocca del Papa. » Et così preseno bona licenza, et se ne partirno da Sua Santità . . . . . .

Gianni avviandosi alla volta di Ferrara giunse a Bologna, e lie inteso che 'l Duca havea mandato il Capitano a Trento per far fanti, li andete drieto, e così lo ritrovò a Trento, et a quello narrò quanto havea in commissione et dal Papa et dal prefato Monsignore, persua-

dendolo a non attendere a simil pratica (1); benchè fusse superfluo, perchè esso Capitano sempre fu de animo di non volervi attendere, stimando più l' onore suo che 'l resto. Et havendo inteso esso Capitano che i Svizzari non calavano più, ritornorno in compagnia a Ferrara et narrorno il tutto al Duca. Il qual, secondo che esso Capitano dice, in fin a quell' hora poca fede li havea prestato: ma mò avendo inteso quanto li havea referto Gianni, li comenzò a prestar fede; et volendoli Gianni mostrarli le lettere scrittele in Sora per Monsignor de Gambara, il Duca non le volse vedere, dicendo prestarli fede assai: per il che vedendo Gianni che esse lettere, portate perchè le fossero testimonio, non esserli necessarie, le brusò (2).

Il Gambara tornò più volte a tentare il capitano Ello per mezzo di Gianni; e trovandosi a Bologna con quest' ultimo, saltò fuori col fargli il seguente progetto:

« Tu dirai al Capitano, che, volendo expedire questa cosa, il modo è questo: Che esso Capitano una domenica matina fingendo andare a bevere cum li hombardieri che sono in Castel Tealdo, intrato dentro con alcuni suoi fidati occida detti bombardieri et ritenga in sè ditto ponte et porta, ritenendo cum sè quelli che li sono fidati, dandoli denari. Et noi avvisati da te, Gianni, qual volemo sii cum noi; perchè tu, venuto qui a Bologna il venere innanti a dirne como le cose sono in ordine per ditta domenica, noi, inteso questo, il sabbato

(1) Non è verosimile che Gianni dopo aver voluto le assicurazioni dalla bocca stessa del Papa per rendere più efficaci i di lui maneggi, fosse poi corso a persuadere in senso contrario il capitano Ello.

(2) Anche questo bruciamento di lettere si direbbe essere una scappatoia ritrovata dal compilatore del Processo.

Digitized by Google

che se fa il mercato faremo ritenere tutti li somieri, e fingendosi ch' el si sia fatto costione tra due gentil homini in Bologna, faremo serar le porte a ciò niuno possi uscire; et la notte cum fanti sopra ditti somieri, che non saranno manco di mille (1), et cum cavalli che non saranno meno di 500, quali tene il Papa qui in Bologna, et cum due mila fanti che condurà Ramazoto et altre gente atte a ciò, ci troveremo la matina al tempo debito al detto posto de Castel Tealdo, et gionti intraremo dentro, et de mano in mano ne seguitarà il Presidente de Bologna cum il popolo di Bologna et cum altra gente venuta de Romagna et de altro loco, et così la cosa riuscirà: et in la intrata nostra faremo correre 25 trombetti per Ferrara, gridando *Chiesa Chiesa*, et confortando ogniuno per parte de la Santità di Nostro Signore che non se movano: et per salvezza de honore del Capitano lo piglieremo anchora lui. » . . . . . .

. . . . . .

Resterebbe a dire come il progetto del Gambara fosse tirato in lungo d' intelligenza del Duca, per meglio indagarne l' importanza e diramazione, e come in questo mentre il capitano Ello potè carpire al Protonotario del Papa alcune migliaia di scudi. Il Processo viene poi finalmente a concludersi con una lettera che si dice diretta dal capitano Ello al Gambara, intesa a sciogliere bonoriamente ogni pratica; lettera che ci offre i particolari seguenti (2):

« Prego V. S. che mai più non mi tenti de tal cosa, perchè io non la voglio fare; et ancho vi avviso che

(1) Il progetto di quest' impresa coi mille somieri è notabile.

(2) Sarebbe stato della natura di Alfonso I lasciare che il progetto del Gambara fosse messo in atto per tirar questi nell' agguato e farne vendetta.

quando bene io la volesse fare non saria così facile come forsi voi pensati, perchè questo sig. Duca vive in grande zelosìa et quello Castel Tialdo se guarda con un altro modo che non soleva, et ogni dì se mutano le guardie, e nessuno sa quando debbia toccarli la guardia. Et quando Sua Signoria va fora de la terra, non sta mai che tre o quattro dì, et non se sa mai quando vole andare, se non all' improviso: et oltra la guardia de li alabardieri mena una compagnia de trenta cavalli leggeri et seco lance spezzate, et poi ancho più de 150 persone de la famiglia, che la maior parte sono apti a menar le mani. Et quando è a Belriguardo, quel palazzo è tanto (grande), che non bastariano tre millia uomini a circondarlo, sì che uno che fusse dentro non potesse scampare. Et quando ancora va a Porto, sta in loco circundato di fossi, dove dieci homini bastariano a resistere contro mille. Et per venire a questi dui lochi bisogna passare il Po et traversare assai campagna, et le case se trovano spesse in modo che de dì non se potrìa far in effetto nessuno, et de notte li cani bastariano a discoprir ogni cosa: perchè ancho sempre S. S. fa fare le sentinelle de notte alli suoi cavalli leggeri; et ancho in casa sempre de ogni hora de la notte sta gente levata de li suoi creati. Et quando va a Comachio sta in una casa in mezo la valle, dove non se pò andare se non per canali stretti, et li ha barca armata con falconetti et archibusi et fa fare sempre dì et notte le guardie verso Ravenna et verso Venezia.

« Et sappia che non bisogna pensare de fare adunar gente in Bologna per questo effetto sotto nessuna altra scusa, perchè io ho inteso per bona via che 'l sig. Duca ha in quella cittade tri o quattro gentilhuomini de

li primi, suoi amici, che lo avvisano de tutto quello che se fa et se dice: et come se moveno fanti o cavalli da dieci in su, incontenenti S. S. sta con li occhi aperti per la zelosia che ha; sì che non bisogna pensare che sia così facile.

« Prego V. S. che mai più no cerchi di mettermi in cosa che mi non ho mai fatto, nè homo de casa mia: et se V. S. me vole far bene, me ne faccia per altra via.

« Ho fatto scriver questa a uno mio fidato che sa italiano: e a V. S. me raccomando. »

La lettera non è che in forma di minuta, senza firma, e della mano medesima che stese questo abbozzo di Processo, il quale difetta pur esso di qualsiasi sottoscrizione ed autenticità, e così di tredici documenti citati in appoggio del Processo, riscontrandovi solo gli spazi lasciati in bianco.

DOCUM. XIII.

Translato di latino in vulgare di una Littera scripta dallo ill. sig. donno Alphonso da Este duca di Ferrara per sua iustificatione allo Imperatore, et mutatis mutandis agli altri Principi christiani.

Perchè essendo io feudatario della Sancta Chiesa, come sono, penso che molti non solamente potriano maravigliarsi ma ancho biasimarme, ch' io mi fussi mosso in servitio et adiuto del Re christianissimo, nella guerra cominciata a' mesi passati contro Sua Maestà dal pre-

Digitized by Google

sente summo Pontefice Leone X, non sapendo la cagione che m' havesse inducto a farlo: io così come in questo caso tengo d'essere senza colpa et iustificato nel conspecto del divino tribunale, dinanzi al quale sono palesi li torti et le ingiurie che m' hanno provocato, così voglio rendere ragione del mover mio, et iustificarmi ancho presso tutti li principi christiani, il primo de' quali è la Cesarea et Catholica Maestà Vostra, della quale io fui et voglio esser sempre osservantissimo servitore. Per questa mia adunque, la quale con la debita reverentia mando in mio loco, la predicta Maestà V. Cesarea intenderà como quando el presente summo Pontifice fu exaltato a quella S. Sede, io n' hebbi una tale et tanta letitia, che non per mezo de' miei oratori, come si sole, ma personalmente andai a Roma a baciarli li piedi, et congratularmi con S. Santità. Et prima ch' io me partissi per tornare a Ferrara mi diede ferma speranza di restituirmi in breve la mia città di Reggio, la quale iniustamente da Papa Julio suo precessore insieme con la città di Modena mi era stata tolta sotto pretexto di uno monitorio sopra falsissime cause formato et fulminato contra me . . . . . .
Nel 1514 del mese di giugno per un breve sottoscripto de mano propria di S. Santità et delli Rev. Cardinali de' Medici, et de S. Maria in Portico, il qual breve è presso me, promise restituirmi la decta città di Reggio fra 5 mesi, et . . . . restai deluso . . . . Et quando il prefato PP. Leone fece la decta promissione di restituirmi Reggio, io feci con S. Santità, per mezo del sig. Cardinale mio fratello, una compositione di levare del sale suo da Cervia per il mio Stato, la qual mi fu di molto peso et inextimabil danno, perchè volse che io

me obligassi non farne a Comacchio, ove ne potrei fare ogn' anno grandissima quantitade . . . . . Et essendo io in tractato di ribavere Modena, ch' era nelle mani dello Imperator Maximiliano di immortal memoria, avo paterno di V. Alteza, il prefato Papa Leone vi si interpose a disturbarmi la pratica, et procurare di havere essa Modena per sè . . . per una tal summa di dinari, che poco manco dava di rendita ogn' anno . . . Ma poi . . . col mezo de l' episcopo d' Adria orator mio per la decta restitutione presso S. Beatitudine, ella monstrò d' essere al tutto disposta reintegrarmi del mio, pagando io una buona summa di denari delli quali, secondo la compositione fatta, feci deposito et diedi buone cautioni in Fiorenza, et fu fatto lo instrumento per Pietro Ardinghello cittadino fiorentino et segretario di prefata S. Beatitudine, et era già publicato per tutto che le mie terre mi erano restituite; et nientedimeno fui ancho deluso . . . et si diede a pensare di volermi togliere per qualunque modo potesse quello che mi restava. Et havendo per un amplissimo breve del 1515 tolto la protectione di me et de' miei figliuoli et Stato, la quale protectione havea ancho tolto per il suprascripto breve del 1514 . . . . . ha sempre cercato capitulare a mia ruina . . . . . Et ritrovandome io gravemente infermo lo inverno del 1519 et sendosi divulgata fama ch' io morrei di quella infirmitade, epso PP. Leone mandò lo episcopo di Ventimiglia, che sotto colore di voler fare altra impresa, fece adunatione di parecchie migliara di fanti sul Mirandulese nelle confine di Ferrara per assalirla et occuparla a l' improviso, o, se io fussi morto, per toglierla a' miei figliuoli, li quali per la loro inno-

centia et tenera etade non meritavano già una sì crudele ingiuria da Sua Beatitudine . . . . . .

Ma io ho ultimamente inteso, cognosciuto et toccato con mani che il prefato PP. Leone, non per colpa mia, ma per lo odio ch' el mi porta gratis, per via più detestanda ha teso insidie alla vita et Stato mio, et per mezo di scelerati soi ministri ha tentato di fare corrompere, con una grossa summa di denari et altre promissioni, alcuni miei stipendiati, in che ha speso miara di ducati. Ma quella infinita bontà che resiste alli iniqui pensieri de gli huomini, et difende la iustitia, non ha voluto che un così impio disegno sortisca effecto, perchè dalli decti miei stipendiati mi è stato rivelato il tutto. Et essendo di tale tractato conscie alquante persone, ho facto distendere in scripto tutto il processo della cosa che in autentica forma è presso me, et li testimonij de sì abominevole delitto son vivi, et con qualcuno di epsi el medesimo PP. Leone di bocca propria ha parlato sopra il detto tractato in modo da fare stupire chi lo intendesse. Onde vedendo io che colui che doverìa essere exemplo di virtute et sanctitade a tutto il mondo per lo adorando loco ch' el tiene, è caduto in così horrendo pensiero, nè sapendo più come difendermi da tante insidie; è stato forza che la mia lunga et humil pacientia provocata tante volte con tante offese si sia alfine convertita in disperatione . . . . . ben ch' io voglia persuadermi che le continuate instigationi et venenose lingue de' miei malivoli sian state quelle che habbino havuto forza de indurlo a fare contra me quanto è soprascripto . . . . . .

Io mi sono bene (con mia gravissima displicentia) ridutto a fare questa excusatione, perchè non harei vo-

luto dire di colui ch' è capo della nostra fede, cosa che tanto disdice in la sua suprema dignitade; ma credo di meritare perdono presso ognuno, se con iustitia et verità difendo me et l' honor mio: protestando però ch' io non sono per manchare mai verso la Santa Romana Chiesa di quella fede, osservantia et servitute che da ogni fidele vassallo et christiano se le deve. Supplico alla Cesarea et Catholica Maestà Vostra che, intendendo la innocentia mia, se degni averme non solamente per excusato ma ancho per raccomandato come osservantissimo suo vassallo et servitore, et per quanto specta a lei non voglia comportare ch' io sia con tanto odio iniquamente persequitato. Et quando V. Alteza non si mova per la riverente servitù ch' io le porto, nè perchè io sia pur nato del sangue suo, oltra ch' io le sia vassallo, muovasi almeno per riverentia di Dio, il quale l' ha electa a cosi alta sede et factola si potente signore perchè ella favorisca la iustitia et non la lassi opprimere: et io me offero apparecchiato di far constare alla V. Imp. Maestade et a tutti gli altri Principi christiani quanto è suprascripto delli detti brevi, processo et testimonij a mia iustificatione, che non allego cosa che non sia verissima.

Stampata in Ferrara, del mese de novembre 1521.

DOCUM. XIV.

Resposta alla invectiva qui annexa di don Alfonso già duca di Ferrara, publicata contra la sancta et gloriosa memoria di Leone PP. X, sotto pretexto de una Littera scripta alla Cesarea Maestà. — Translata di latino in vulgare.

Non è alcuna maraviglia, sacratissimo et victoriosissimo Cesare, se don Alphonso da Este, già duca de Ferrara per beneficio et gratia della Sancta Sede Apostolica, sendose manifestato ribelle di epsa, et atroce inimico del summo Pontifice et de V. M., si sforzi con bugie retrovare scuse, con le quali possi al manco apparentemente con parole palliare et difendere le sue male opere, sendo consueto a ciascuno che fa quel che non debbe, o nascendere li soi peccati potendo, o, sendo palesi, affaticarse ritrovar cause per le quali dimonstri non voluntariamente, ma sforzato, o per errore o caso, essere cascato in epsi. Ma ben è forte da maravigliarse habbi presumpto alla M. V. sapientissima indrizare queste sue calunniose, mendace et sacrilege littere . . . . . ; . . . . . Chè pur gran cosa è (*o Alfonso d' Este*) se siete stato sempre sì obbediente et fidele alla Sede Apostolica, como scrivete, che doi sommi Pontifici tanto gravi et successivi ve habbino declarato inimico publico de Sancta Chiesa, excomunicato et maledecto, cioè Julio et Leone, maxime sendo a voi quasto ultimo tanto benevolo avanti pervenesse al summo pontificato, et anchor nel principio d'epso (como dicete). Certo è cosa aliena dal senso hu-

mano, che gratis et senza scusa, alcuno deventi inimico del proximo; ma molto più che 'l grand' amico se facci inimico spontaneamente. Però se inimico vi s'è facto, d'amico ch' el vi fusse, voi l' havete indocto a così fare, continuando nel concepto odio verso l' Apostolica Sede, contra la quale erigeste le corna a tempo della sancta memoria de Julio, ch' anchor lui nell' initio del suo pontificato ve amò et gratificò, et era compatre del sig. vostro patre: ma con la ingratitudine vostra, liberato che vi hebbe dalla subiectione de' signori Venetiani, andaste a toglier protectione de' principi extranei, dalla qual insuperbito, accresceste datij et gabelle, publicaste legge et edicti contra la iurisditione del vostro supremo signore, presumeste voler far il sale, che mai epsi signori Venetiani vi havevano permesso, a chi non erave subdito, et contra il diritto del vostro natural principe, in tanto preiudicio della Camera apostolica, usurpar voleste quelle regalie, che sono riservate ai supremi Signori in tutti i regni et parte del mondo. Per la qual vostra cupidità che non tentaste? Che lasciaste a fare contra la povera Chiesa et vostro principe? Primo seminaste la guerra, poi el scisma, et con le arme apertamente l'esercito scismatico in persona adiustate. Sallo Bologna che dall' obedientia della Chiesa con scismatici rivoltaste; sallo Ravenna che spogliaste; sallo Romagna nella qual tante rapine faceste . . . . . .
Sforzaste Julio ad esservi inimico, parimente havete forzato Leone, il quale, como mansuetissimo, nel principio del suo pontificato pensò con dolcezza et beneficij retraherve da quel mal animo, da quel confirmato odio teneate verso la Chiesa de Dio et sua S. Sede, nella qual epso presidea . . . . . .

Et perchè costui *(Alfonso d' Este)* tanto se querela di questo Reggio, nominandolo terra sua, como si da soi maggiori fusse stata edificata, et per naturale et antiqua successione li pervenesse, parmi necessario aprire como epsa terra fusse occupata da casa sua, non son molti anni, et le ragioni li pò pretendere. Manifestissima cosa è Reggio essere delli antiqui beni della Chiesa Romana, contenuta nell' Exarcato de Ravenna, et per più concessioni et donationi facte da Romani Imperatori ad epsa Chiesa; ben che poi per discordie successe tra alcuni summi Pontifici et electi Imperatori sia stata certo tempo posseduta in nome dell' Imperio, et penultimamente dalla casa de' Visconti et dal duca Jo. Galeazzo conte de Vertus, a morte del quale per l' avol de don Alfonso, marchese Nicolò, fu a tradimento occupata insieme con Parma, tagliato a pezzi messer Otto Terzo suo compatre, custode de quella città, ricercato venir a Rubera ad amichevole parlamento, ma da Parmesani cognosciuto, di subito fu repulso, havendo lassato epso Jo. Galeazzo Philippo Maria suo figlio di tenera età, impotente a conservare et difendere l' amplo Stato paterno perturbatoli da diversi tiranni, et dall' ill. Signoria di Venetia, et cosi per occasione delle continue guerre tra epsa Signoria et duca Philippo fu retenuta occupata dal decto marchese Nicolò, senza alcun titolo: la qual poi dalla sancta memoria di PP. Julio per la rebellione de don Alphonso et esser scismatico, che è tocco di sopra, fu in guerra recuperata per la Chiesa, con permissione et consenso della gloriosa memoria del divo Maximiliano Imperatore, avolo di Vostra Maestà del qual extano le littere. Il che lui dice essere stato facto iniustamente, sotto pretexto de un mo-

nitorio etc. Si mo: è iniusto o iuxto recuperare alla Sancta Sede el suo occupatoli indebitamente da un ribelle et scismatico in guerra iustissima? È sì chiaro che non bisogna explicarlo. Et tamen costui exclama, como si jure divino questa città fusse sua, quale suo avo a tradimento rubò . . . . . .

L'altra querela, Cesarea Maestà, è de Modena, ove dice che tractando lui rehaverla, sendo pervenuta alle mani de Maximiliano Imperatore di perpetua memoria, el PP. se li interpose con procurare d'haverla epso, et che non la pigliò per la Sede Apostolica, et la hebbe a vil pretio, poco più di quello se ne cavava ciascun anno d'entrata, et promisse al Card. suo fratello darla poi a lui, et che nol fece etc. Al che si responde prima a l'ultimo, quanto sia della promessa, che pure adduce il fratello per testimonio, a chi non sarebbe da prestar fede: poi dato l'havesse promesso incautamente per importunità, obligato era a non servarla per le sopra allegate ragioni. Circa el contracto, dico che forte se n'inganna, anzi principalmente da S. Santità fu facto per la Chiesa: ma si lui non sa la forma di epso, ricerchila. Quanto al pretio el fu quello se convenne tra le parte, et de che se contentò la Cesarea Maestà de gloriosa memoria, qual fu anchora più volte per darla gratis, ma pigliò quella summa di denari per adiutarsene al bisogno della guerra contra Venetiani. Ma questo non appartiene a lui: sia stato il pretio grande o piccolo, unum est che fu maggiore assai di quello dice, anzi in molti anni la intrata non ascende a quella summa. Ben è vero che al tempo la occupava lui, per tiraneggiare li populi e mungerli sino al sangue, ne cavava fructo assai maggiore di quello facea la Cesarea

Maestà quando la tenea, nè di poi la S. Sede, chè il simil anchor facea di Reggio. . . . . .
Nè in epsa pò don Alphonso pretendere veruna altra ragione che simile a quella di Reggio, perchè pure da soi maiori fu rubata, scacciando li Vicarij Imperiali che la governavano ne' tempi perturbati. Non havendo adunche lui megliore ragioni in Modena che in Reggio, et la Sede Apostolica le medeme, sendo stata recuperata nella dicta guerra et per quelle istesse cause; se di sopra havemo declarato et provato iustamente esserli stato levato Reggio, et recuperato per la Chiesa, viene anchora ad essere provato el simile de Modena, et molto più adgiongendosi la vendita et contracto facto per la Cesarea Maestà, il quale per ogni ragione havea potuto fare, dato che colui fusse stato prima vero feudatario senza esserne decaduto, como era per molto grave colpe, perchè havendo epso il feudo, el Signore d'epso, che l'havea recuperato, ne potea fare il suo beneplacito. . . . . .
Ma perchè si parla di Ferrara, regionevol cosa è, sì como di Modena et di Reggio si è facto, declarare como iniustamente nel principio pervenesse in potere di questi da Este et con maggior iniustitia et iniquità sia stata poi ritenuta. Già notissimo è Ferrara essere delle certe et antique cose della S. Chiesa, posseduta centinara d'anni dal tempo de Carlo Magno sin che fu occupata per costoro, circa el tempo che Pontifici stavano in Avignone, sendo stati posti stipendiati alla custodia di epsa città contro un certo Salinguerra cittadino che se era elevato in tiranno: ma quelli che la doveano defendere la usurporno, sendo le cose della Chiesa travagliate. La qual alquanto respirando, non vo-

lendo tolerare tanto iniuriosa iactura, scacciogli, recuperando la città: ma poi pur epsi la reoccuporno, con adiuto de' tiranni circumvicini, che in quel tempo molti se n'erano elevati in quelle bande per le perturbationi della Chiesa et dell' Imperio, como acader sole che sempre tiranni pululano, afflicti e principi che li hanno a reprimere: et così correndo tal vicissitudine per alcuni auni, furno scacciati più volte hor per el Pelagura Legato de Bologna, hor per altri ministri della Sede Apostolica et excomunicati, como ne appare anchor el processo nell' Archivio de Avignone. Ma di poi, sendo pur la corte absente, et oppresso il Stato ecclesiastico dalla potentia de' Visconti, parve al summo Pontifice defferir la lor punitione ad altro tempo più comodo, tolerandoli cum conditione pagassero dieci mila ducati de annuo censo alla S. Sede, per attendere al più importante: et così la obtennero con iniqui principii, primo a tradimento, poi per violentia et necessità, confirmandoseli nel funesto tempo che in breve successe del scisma, che durò tanti anni. Et non contenti di questo, alquanto di poi usurporno Argenta all' Arcivescovato di Ravenna, per il che furno di novo excomunicati et astrecti a restituirla; ma appresso la reoccuporno; et non satii usurporno anchor Comacchio et Lugo. Dipoi cominciando a rehaverse la S. Sede, sendo le cose della Chiesa anchor debile, se son mantenuti con appoggiarse sempre a chi inimicava ad epsa Sede, con procurare al continuo stesse bassa et travagliata, ad ciò non havesse facultà di ripetere el suo, et cercato ognhora diminuire quel censo, secondo le occasioni o necessità de' summi Pontifici, che se li sono offerte. Tanto che da diecimila ducati, l' hanno reducto a nulla, cioè a cento, che ultimo

li fu concesso da PP. Alexandro quando don Alphonso pigliò sua figlia spuria per moglie, nella qual occasione anchora usurpò Cento et la Pieve, terre del Vescovato de Bologna, quantunche epso Alexandro avanti tal contracto havesse statuito et tractato recuperar Ferrara alla Chiesa, como prima di lui Sixto et Pio pessime disposto verso el duca Borso, secondo le sue epistole attestano. Tacio li precedenti per non tanto extenderme, sendomi stato bisogno summariamente quasi texere una historia, per far cognoscere quanto iniquamente sia stata usurpata et retenuta epsa città de Ferrara a la Sancta Sede, lassando anchora de scrivere quante volte sia devoluta, sì per le rebellioni de' maggiori de don Alphonso, como per essere mancata la linea loro legittima, chè al più del tempo bastardi hanno signoreggiato in epsa casa: della quale se si volessero contare le sanguinolente et abominevole tragedie, le occisioni, li stupri, se maraviglierebbe ognuno che tanta iniquità fosse perdurata sino a questi tempi; quali, et per non esser troppo longo, et per non voler toccare cose calunniose, non pertinenti alla resposta, preterisco: ma le historie de' moderni scriptori, communi ad ognuno, ne sono piene. Questo non lassarò, per far a proposito, che l'avo de costui, march. Nicolò, sendo bastardo, lassò Ferrara per testamento al march. Leonello pur bastardo suo figlio, Modena al Sig. Hercole patre de don Alphonso, Reggio, che havea occupato lui, al sig. Sigismondo figlio legitimo; et epso mar. Leonello morendo lassò il Stato di Ferrara al sig. Nicolò suo figlio legitimo, nato de matre della casa del march. de Mantoa, al quale il sig. Hercole la occupò, et ad epso suo nepote crudelmente fece tagliare il capo. Parimente levò Reggio al sig. Sigismon-

do suo fratello: et si alcuno volesse defendere questa occupatione, allegando el bastardo non poter succedere nel Stato, che dirà egli di Reggio che era lassato al legitimo, et cosa acquistata di novo per el testatore? Poi se li responde che parimente el march. Nicolò avo non potea tenere Ferrara per essere bastardo, et però nulla ragione li potea anchora havere el figlio legitimo; et si titulo alcuno o investitura li acquistò per sè et il figlio bastardo, como fece per epso march. Leonello, che lui solo qualche ragione pretendere li potea, et nulla il signor Hercule, et non dimeno el figlio legitimo d'epso signor Leonello decapitò con levarli el Stato . . . . . Di san Felice gli è chiaro che antiquamente era infeudato a' signori di Carpi predecessori *del* sig. Alberto *Pio*.

L'ultima querela di don Alphonso, sacratissima Maestà, è troppo abominevole, impia et scelesta: non li parendo assai haver calumniato il buon Pontifice, descrivendolo ingrato, fedifrago, cupido, iniusto, ardisce anchora accusarlo de crudeltà, facendolo sicario et sanguinolento. Temerità tanto grande et impietà, che non meritarebbe risposta de parole, ma di debito supplicio. Al che la vita innocentissima de PP. Leone nota a l'universo da sè responde et purga; oltra che la calunnia da lui non se prova nè cum effecti, nè cum argumenti, nè alcuna coniectura; ma sol exagera la cosa con parole grave, exordiendo che S. Santità l'havea in odio gratis: cosa aliena non solo da li efferati homini, che non portano odio si non per qualche causa, ma anchora dalli bruti animali; et lo impone ad una natura tanto mansueta, suave et benefica, et dice havere toccato con mano S. Beatitudine per mezo de' scelerati soi ministri con via

detestanda haverli poste insidie nella vita, allegando di ciò havere testimonij soi famigliari, et stipendiati, tentati per tale effecto, et esserne facto processo, quale ha appresso di sè con epsi testimonij vivi, con alcuno de' quali el PP. istesso ha parlato di bocca propria sopra decto tractato, in modo da far stupire chi lo intendesse. Per certo subtile inventione, exquisita astutia, ma mal colorita fabula! . . . . . .

A voi dico, don Alphonso: Chi sarebbe questi se maraviglierebbono, si non li grossieri, incapaci et sciocchi, che havendo voi conficto uno processo, stato iudice et parte, electi testimonij vi son piaciuti, che l' havessi exteso a vostro modo? Maraviglia sarebbe che havendo facta la ribaldaria, non vi fussi sforzato farla compita et apparente quanto poteate. Ma non vedete voi che quanto la confingete più atroce, per movere li affecti de chi leggesse le vostre Littere, tanto la rendete men verisimile? Chè non vi havendo altro argomento nè prove (chè ben sapete vostri famigliari non fanno fede, nè processo facto avanti voi et vostri iudici, in casa vostra et in causa propria) doveate tutto affidarve in la verisimilitudine, volendo allucinare la mente di qualcuno? Questi testimonij che dicete essere vivi, con li quali ha parlato el Papa, o sono vostri ministri et famigliari, o soi. Si de' vostri, non è da credere che un principe sì prudente et circonspecto, qual era Sua Santità, anchor havesse tal animo, si fusse confidato dirlo a loro: si erano de' soi, non è verisimile l' havessero palesato a voi, con tradire un suo sì gran patrone: poi, si così è, produceteli, comparischino questi vostri egregi testimonij, et se cognoscerà la vostra iniquità et sceleraggine; chè me sforzate pure a così dire, parlando voi tanto

inhonesto et sordidamente del summo Pontifice vostro supremo Signore. Doveate questo processo far produrre et extenderlo davanti altro tribunale che 'l vostro, che non se sa (pur sono astrecto tòccare delle cose che tacere volevo) come se formano li processi in casa vostra? Sannolo li infelici vostri fratelli crudelmente incarcerati tanti anni sono: sallo el sangue et le viscere de quelli poveri gentil' homini dilacerati. . . . . .

Quanto a l'antiqua amicitia adducete tra casa de' Medici et vostra . . . . . se li eravate amico, perchè faceste in Francia appresso el re Loysi et reverendissimo Rhoano Legato tanti mali officij contra loro? Bisogna adunche dire, o che mai li fuste amico, ma della fortuna loro quando era florida, et li voltaste le spalle como la se mutò, o che siate stato perverso et malvagio a non subvenire e vostri amici in le necessità; ma, che è peggio, adiutare a perseguitarli, et voi istesso a procurarli el male: et questo quanto all'antiqua amicitia basti . . . . . mai la vostra amicitia fu utile ad alcuno, dannosa si, per non risguardar in epsa si non quanto serve al vostro commodo . . . . . .
Ma el mendace ha fronte a dire tutto quello pare li venga bene, maxime quando non l'ha a provare altrimente; per il cho presume poi anchora dire epso medemo PP. Leone havere affirmato, che iniustamente Julio el perseguitava, chè troppo è ridiculo che S. Santità qual era Legato del PP. et in facto all'occhio vedea le sue pessime opere, più volte narrate, la union cum scismatici, le insidie facea al Stato de Bologna et di Romagna, dicesse el PP. indebitamente perseguitarlo. Pur, adducendo il Cardenale suo fratello per testimonio, se li vuol credere; maxime se li occhi di don Julio suo fratello lo consentessero!

. . . . . L' eredità sua *(del card. Ippolito)* qual tutta era de beni ecclesiastici (che ben sa delli paterni epso non hobbe mai alcuna parte), si grossa summa de denari, tanti altri beni do ogni sorte che a maior valore ascendono de cento miara de ducati, se ha usurpati, che tucti perveneano al summo Pontifice, et nientedimeno gli l' ha permessa, sino a riportarse a Ferrara quella parte n' haveva in Roma! È questo picciol dono? beneficio da tacere? inditio de mala voluntà verso lui, et di volerli toglier Ferrara? chè pur l' anno passato fu questo; anchor che S. Santità sapesse epso Cardenale essere morto repentinamente senza poter testare (oltra che non havea sufficiente facultà), quantunque lui facesse scrivere un testamento falso, per potere sotto qualche colore occupare quelli beni, contra il quale vi erano li testimonij parati a provare la falsità: et questo beneficio con li altri tace, non volendo essere meno ingrato con la lingua che con le opere.

Volse *(Alfonso)* implicitamente diminuire l' authorità pontificia, accostandose alla venenata doctrina de l' heretico Martino Luther, la quale però sin l' anno passato per molti giorni fece publice predicare in Ferrara et anchora in Venetia, ben che non tanto apertamente, dal suo barbato frate Andrea da Ferrara de l' ordine d' heremitani, cho anchora maiori errori publicò delli lutherani. Onde mandando il PP. a comandarli lo facesse pigliare, epso obedire nol volse, ma lo fece nascondere: colpa anchora maiore delle altre per essere causa d' heresia, per la qual sola meritava essere privato *(di Ferrara)* et severissime punito . . . . . .

Accusa, invictissimo Cesare, questo inimico de V. Maestà la gloriosa memoria de PP. Leone in queste sue

Littere pubblicate de poi la morte di epso (ben che ad ciò il tutto sia mendace, la data sia facta avanti il suo deflendo caso, cioè di novembre: ma niuno se ritrovarà a chi tal Littere siano pervenute a mano, si non molti giorni de poi mancò S. Santità); accusalo de inconstantia, de perfidia, de cupidità, de iniustitia, de crudelità: fallo un sicario, un homicida; cosa pur troppo aliena, appresso ad ognuno che l'ha cognosciuta, da quella mitissima, dolcissima et beneficentissima natura, qual da posteri serà celebrata et predicata como cosa rarissima et singulare (1), morta che serà l'invidia et odio d'alcuni; chè satisfare et contentare ogn'uno non se pò per chi administra magistrati et potissime grandi, quanto quello del summo pastore et de Vostra Maestà.

Dovea bastare a don Alphonso, volendo calonniare el bon Pontifice, dire non li havere servate le promesse, non voluto donargli Reggio, havere tentato ricuperare Ferrara, non permesseli le regalie del sale; et abstenerse dire haverlo voluto fare amazare, farlo un crudele et sanguinario tiranno; chè le prime cose appresso alcuni forsi sarebbono parse verisimile: ma quest'ultima denota il tutto essere conficto et mendacio evidentissimo.

Excusatione chiama un libello famoso, un parlare sì petulante et temerario, una invectiva piena de tante calumnie, ove parla de' summi Pontifici con quel poco respecto farebbe d'alcuno infame et vil plebeio, d'uno de' ministri del suo macello o fucina; ove lo chiama ingrato, perfido, doloso, periuro, sicario et homicida . . . . ha dato a cognoscer il rancore esser radicato contra la

(1) E non mancò infatti il favore che fece verificare fino ai giorni nostri una sì grande aspettativa, onde quel secolo prese nome di Leone X.

S. Sede, perseguitare la Chiesa Romana con li Pontifici, et che tale serà verso il successore qual è stato contra Julio et Leone, della cui morte si è pur troppo dishonestamente rallegrato, facendo dimostrationi tanto aperte et inreverenti contra chi pure li era Signore et tenea il loco de Dio in terra, con donare il nuncio li portò la nova (contra il costume della sua avaritia) grossamente di vaso di argento et altre cose, aprire le prigioni, intonar l'aere di sono di bombarde, et fare altri segni da quasi essere impazato. Dal qual furore mosso, parendoli, vacante Sede, più agevolmente poterli nocere, ritornò fori con le arme hostilmente, quale il S. Pontifice li havea represse, repigliando il Finale et san Felice destitute de presidio, et oppugnando Cento et altre terre, parte cum arme, parte cum pratiche et tradimenti; benchè di Cento custodito non li reusci, nè di Cotignola: de Luco sì con littere falsificate, et del Frignano et alcuni altri lochi. Di Reggio et Modena non parlo, per le quali occupare nulla arte o fallacia ha pretermessa, prohibendoli l'avaritia havere unite forze per oppugnarle, credendose però quelle havea doverli bastare (congionte con le Franzese che oppugnavano Parma) conseguite l'havessero. . . . . .

V. Maestà farebbe iniuria . . . . . si lo esaudisse, ma molto più a sè stessa, tolerando un crudele tiranno, inimico della S. Sede, del Sacro Imperio et de V. Maestà, alla quale pur debbe CCCC milia ducati, usurpatore de' beni d'altri, che, como narrato è, non tiene nè pretende in cosa alcuna ove habbi veruna ragione; havendo rubato et occupato ad altri quanto questa casa ha mai posseduto: Ferrara alla Chiesa, Modena et Reggio al sacro Imperio, Comacchio pure alla Chiesa

et a' Rhavennati, Poleseno de Rovico a' Paduani, Graffignana a' Lucchesi, Frignano a varie famiglie de gentili homini per loro annichilate, Argenta et Luco all'Arcivescovato de Rhavenna, san Felice a' Carpesani, Brixello a' Coregeschi, Bagnacavallo alli Barbiani, Nonantula all' Abbatia. Le quali cose lui vorrebbe tenere occupate, et ne parla como si fussero sue cum ogni antiquo et novo iusto titulo, et tamen in Ferrara non ne ha alcuno: primo rubata, poi con violentia occupata, appresso decaduta, ultimo lui privatone da doi summi Pontifici per iustissime cause sopra narrate. In Modena et Reggio manco, quali pure nel principio furno usurpate al Sacro Imperio, che poi ne son decaduti per censi non pagati et multiplice rebellioni. Et lui oltra le medeme cause essere stato scismatico, haverle perse in iusta guerra, ultimo permesse et contractate per el divo Maximiliano Imperatore alla S. Sede Apostolica, restituendola nelle sue antique ragioni, parimente manco in le altre cose minori sopra narrate, nelle quali particularmente discorrere sarebbe tedioso.

Però la Maestà V. qual è posta da Dio nel più sublime loco per essere executor della iustitia, extirpatore et profligatore de' tiranni, protector della S. Sede Apostolica, defensore et administratore del Sacro Imperio, da epsa Sancta Sede in primis oppressa, li vien supplicato dal venerando spirito del buon PP. Leone suo amantissimo patre si vituperosamente iniuriato, dal Sacro Imperio, da tutti l' Imperiali d' Italia, da' poveri subditi et altri violentati da la tirannide de costui, non voglia patire che più perduri tanta iniustitia, iniquità, impietà: che più persista questa voragine de avaritia, questo insidiatore della S. Chiesa Romana, del Sacro Imperio,

de ogni nobilità et de tutti i boni, per essere lui perversissimo: ma voglia levare questa pietra de scandalo de Italia, con liberare quelli miseri populi dal suo tirannico iugo, et restituire la S. Sede Apostolica in le sue ragione, mettendola in quiete et pace: qual mai haverà perstando questo suo atrocissimo inimico con potentia et Stato.

In Roma, a' dì VI di gennaro M.D.XXII.

DOCUM. XV.

Alla marchesana Isabella Estense Gonzaga, in Mantova.

Ill.ª Sig.ª et patrona mia observ. — Benchè io da me stesso mi cognosca havere habuto molto de l' aseno verso V. Sig., non di mancho non restarò de fare un bon animo como e non fusse quello, faciendo intendere a quella che epsa me è debitora de uno bussolo de compositione et de una bochaleta de aqua che sia bona; perchè io non la voglio de aqua de cisterna, como fu quella de Camilazo: ma la S. V. lo ha trattato proprio como el merita, perchè la adopera simile cossa in concubine sporche, che pure a dirlo el me vene angostia. Si prego V. S. a non me manchare de la promessa, perchè io seria desfato; perchè la desgratia mia si ha voluto che da poi che la S. V. me attachò quello sudore de man, abe reguardo che sempre el me sta la mano sudoloxa, che el m' è forza quando io vo a concubine prima tignire sempre la mano uno pezzo a frescho: per modo che se io non me aiuto con qualcossa che amorzi quello sudo-

rozo, io non achataria asena nè vacha che me levasse. Si V. S. intende el bisogno, così io mando uno messo a posta. Prego la Ex. V. a darli bona expeditione, perchè in vero la cossa importa. Non dirò altro, si non che a V. S. Ill. con tutto il core me raccomando.

In Ferrara, adì VII di junio M. D. 5.

Di V. Ex.

Servo, RAINALDO ARIOSTO.

DOCUM. XVI.

Al duca Alfonso I d' Este,
in Ferrara (1).

Ill. et Ex. Sig. colendiss. — Fui alla comedia domenica sera, et feceme intrare Monsig. de' Rangoni (2) dove era Nostro Signore con questi suoi Reverendissimi Cardinali gioveni in una anticamera di Cibo (3), et lì pasegiava N. S. per lassar introdure quella qualità di homini li parea; et intrati a quel numero voleva S. Santità, ci avviamo al loco de la comedia, dove il prefato N. S. si pose a la porta, e senza strepito, con la sua benedictione, permesse intrare chi li parea; et introssi ne la sala, che da un lato era la sena et dall' altro era loco

(1) Quest' importante lettera fu pubblicata per la prima volta dal sig. march. Giuseppe Campori (come si è detto a pag. LXXVIII), ed è ora riscontrata sull' originale. Le note che abbiam conservato del lodato editore hanno il contrassegno: (G. C.).

(2) Ercole Rangoni cardinale (G. C.).

(3) Il card. Innocenzo figlio di Franceschetto Cibo e di Maddalena de' Medici sorella di Leone X (G. C.).

facto de gradi dal cielo de la sala sino quasi in terra, dove era la sedia del Pontifico: quale, di poi forno intrati li seculari, intrò et posesi sopra la sedia sua quale era cinque gradi alta de terra, et lo seguitorno li Reverendissimi con li Ambasiatori, et da ogni lato de la sedia si poseno sicondo l' ordine loro. Et seduto il populo, che potea esser in numero de dui milla homini, sonandosi li pifari, si lassò cascare la tela, dove era pincto Fra Mariano (1) con alcuni diavoli che giugavano con esso da ogni lato de la tela, et poi a mezzo de la tela vi era un breve che dicea: *Questi sono li capreci di Fra Mariano.* Et sonandosi tutavia et il Papa mirando con el suo occhiale la sena che era molto bela, di mano de Rafaele, et representava bene per mia fe forme de prospective, che molto forno laudate: et mirando anchora il cielo che molto si representava belo, et poi li candeleri che erano formati in litere, che ogni litera substenia cinque torcie, et diceano LEO X. PON. MAXIMVS, sopragionse el Nuncio in sena, et recitò l' argumento, in demostrare che Ferrara era venuta lie sotto fede di Cibo per non tenersi de minor vaglia di Mantua, che era stà portata l' ano passato da S.ª Maria in Portico (2):

(1) Fra Mariano Fetti laico domenicano che fu successore di Bramante e antecessore di Sebastiano Veneziano nell' ufficio del piombo. Costui fu principalissimo giullare della corte di Leone X insieme col Baraballo, col Querno e simili; ma fu anche in un tempo amico e fautore degli artisti (G. C.).

(2) Figurando la scena dei *Suppositi* la città di Ferrara, dico che Ferrara era venuta a Roma sotto fede del card. Cibo (nelle sue stanze) per non esser da meno di Mantova, ossia di un' altra commedia colla scena in Mantova, la quale l' anno avanti era stata egualmente portata a Roma dal card. di Bibiena (per favore e cura di lui). Un giuoco pressochè eguale di parole è fatto dall' Ariosto anche nei due Prologhi della commedia *Il Negromante* che ha la scena in Cremona, e da poter servire alla recito di Roma e Ferrara.

La commedia poi che si accenna recitata in Roma nel 1518 potrebb' essere,

et bischizò sopra il titolo de la comedia, che è de' *Suppositi*, de tal modo che 'l Papa ne rise assai gagliardamente con li astanti; et per quanto intendo se ni scandalizorno Francesi alquanto sopra quelli *Suppositi* (1). Se recitò la comedia et fu molto bene pronuntiata; et per ogni acto se li intermediò una musica de pifari, de cornamusi, de dui corneti, de viole et leuti, de l'organeto che è tanto variato de voce che donò al Papa Monsig. Ill. de bona memoria, et insieme vi era un fiauto et una voce che molto bene si commendò. Li fo ancho un concerto de voce in musica, che non comparse per mio iuditio cossì bene come le altre musice. L'ultimo intermedio fu la moresca, che si representò la *Fabula de Gorgon*, et fu assai bella; ma non in quella perfectione ch'io ho visto representare in sala de Vostra Signoria; et con questa se finè: et li audienti si comentiorno a partire, e in tanta presia et calca, che per mia sorte fui spinto a traverso una bancheta, et portai pericolo de non rompermi una gamba, de modo ch'io fui necessitato dire: *guarda la mia gamba;* et lo replicai più de quatro volte. Al Bondemonte fu data una grande ciucata per uno Spagnolo, et in quello che esso comentiava a menar pugni contra lo Spagnolo palafrenero, fui adiutato a livarmi: ma certo è ch'io passai gran peri-

fra l'altre, l'*Eutichia* di Niccola Grasso mantovano la quale ha la scena in Mantova e si dice nel Prologo esposta in diverso luogo (però in un pubblico teatro): commedia che fu stampata in Roma l'anno 1524, contemporaneamento ai *Suppositi* in prosa dell'Ariosto, ed alla *Calandra* del Bibiena ecc.

(1) Veggasi il Prologo del *Suppositi* in prosa od in versi: ma sembra che l'Ariosto facesse per la rappresentazione di questa commedia in Roma un nuovo Prologo in cui si accennasse la gara tra Mantova e Ferrara e avesse ancora maggiori *bisticci aromatici* (allusioni men che oneste) per soddisfare vie più all'umore di Leone X.

colo de la gamba; et ne havi da Nostro Signor recompenso de una larga benedictione, con una bona ciera. Et passati ne le camare ove eran preparate le tavole de la cena, me incontrai in Monsignor de' Rangoni et Salviati ch' io era con il Nuntio venuto de Madama (1) che si chiama Lanfranco Spinola: et il prefato Rangoni me disse: « La vostra *fè rara* (2). » Et io respondendoli: « Molto bene, Monsignor, la *fede rara* è quella che è preclara et pretiosa. » Et alhora Salviati disse: « Lui dice el vero, tanto più che le belle inventione vengono da Ferrara. » Et alhora parlàmo de Mess. Ludovico Ariosto, et quanto vale in questa arte. Dipoi se retiràmo il prefato Mess. Lanfranco et io; et parlando de questa comedia, si dolea che a la presentia de tanta Maestà si recitasseno parole che non fosseno honeste; et invero in quel principio gli sono alcune parole reumatici. Esso con M. Poitom et un altro francese andorno a cena con il Bondemonte; et benchè il Bondemonte invitasse ancho me in quel instante cossì là, deliberai refiutarlo et andarmine a la mia ceneta. Il giorno avante de quella sera si corsero li cavali, et poi comparve una compagnia de gieneti, capo Mons. Corner, vestiti a la Moresca variamente, et dipoi un' altra tuta a la Spagnola vestita de raso alesandrino con fodra de cangiante capino et saio, capo Serapica (3) con molti camareri al numero

(1) Forse Madama Margherita zia di Carlo V, la quale tenne il governo delle Fiandre dal principio del 1508 al 1.° dicembre 1530, nel qual giorno morì (G. C.).

(2) *Fè rara* per Ferrara; allusione al fatto svolto nella commedia che si finge avvenuto in quella città e al ferrarese Ariosto autore di essa (G. C.).

(3) Principale favorito e cameriere del Papa, che dopo la morte di lui fu messo in prigione per sospetto non si fosse appropriato certo prezioso masserizie del medesimo. Fu poi assoluto. Vedansi in proposito le *Lettere di Principi* (G. C.).

questa de vinti cavali, a la quale el Papa havìa donato per ciascuno quarantacinque ducati; et certamente che era bela livrea con stafieri et trombeti vestiti de quelli medesimi colori de seda: et gionti in piacia comentiorno a due a due a corere verso la porta del palazo ove stava il Papa ad alcune fenestre: et facta questa corsa per ambe le compagnie, la Serapica se ritirò da l'altro lato de la piacia et la Cornera verso San Petro. Et la Serapica prese le cane, et vene ad assaltare la Cornera che havea anchora lei le cane, et slanciate le cane la Serapica contra la Cornera, essa poi la inseguitò con le sue cane; et cossì ferno per volte assai l'uno contra l'altro, che era piacevole vedere et non pericoloso, et eravi de molto belli cavali et cavale gienete. Il giorno seguente se travagliorno con li tori, et io era con il sig. Mess. Antonio, sicondo scrissi, et si amaciorno tre homini, et quatro feriti da li tori, et cinque cavali forno feriti et dui ne sono morti; et fra li altri un de Serapica che era belissimo gineto, et lui fu butato in terra et passò gran pericolo, perchè il toro vi era intorno, et se non fosse stà stimulato con ferite non se gli levava da presso, che lo amaciava. Et intendo che 'l Papa dicea: *povero Serapica*, et molto si dolea. Li morti forno portati in campo sancto per mundarvi le osse. La sera intendo si recitò una certa comedia de un frate, el quale havea facto *Uno arboro de male* (?) (1), et per non esser successa a molta satisfacione, il Papa in cambio de Moresca fece balciar questo bom frate sopra una coltra, et dete una gran panciata sopra el tabulato de la sena. Di-

(1) Che parrebbe titolo di fondo morale; se pure non è da leggere *Uno arboro de mele.*

poi li fece tagliar tute le strenghe intorno et tirare le calcie a li calcagni, et il bom frate ne morsicò de quelli palafreneri tre o quatro de mala sorte, et fu necessitato tandem a montar cavalo (1), et cum le mane li forno date tante sculaciate che, siccomo mi è referto, li sono bisognate molte ventose et su la schena et su le chiape, et stassi in lecto et non bene. Dicesi che 'l Papa lo fece fare in exempio de altri frati a ciò se levino de pensier de non farli veder sue fraterie. Pur questa Moresca lo fece assai bem ridere. — Hozi veramente si è corso a l'Anelo denanti la porta del palazo, stante il Papa a quelle finestre, et con li presi già scripti, adiunctoli urinali; et poi si sono corsi li bufoli, che è gram piacere a vedere quelle bestiacie correre, che per un poco vano in anti et poi tornano a drieto, et quando giongeno al palio, inanti lo possano tocare, li vol del tempo assai, chè mo vanno un passo inanti et quatro in drieto, et de modo sterno in contrasto a quella asesa, che l'ultima vi gionse fu quella andò inanti et have il palio, et forno in numero diece, et per mia fe che fu gran solazo. Me ritirai poi a casa de Bembo (2), et visitai Sua Signoria, che vi era lo episcopo Bajosa (3), et non si parlò se non de mascare et cose piacevole: et ancho si parlò quanto bene et vertuosamente V. Ex. fa instituire li figluoli: et molto lauda V. S. il prefato Mess. Pietro, et dice esservi gran servitore. Altro non ho; et per esser la sera de carnevale son stato in questa cian-

(1) Montare a cavalluccio d'un palafriniere. Così diciamo: *Dare un cavallo*, a chi fa spropositi da essere frustato, posto a cavalluccio d'un altro.

(2) Il celebre Pietro Bembo segretario del Papa, e poi Cardinale (G. C.).

(3) Lodovico Canossa vescovo di Bayeux (G. C.).

ciaria; et a V. S. humilmente sempre mi raccomando: che 'l Signor Dio la conservi felicissima.

De Roma, adì VIII marzio M. D. XVIIII, hora 4.ª noctis.

De V. S. Ill.

Servo, ALPHONSO PAULUZO.

Fuori — *A lo Ill.mo et Ex.mo S.r mio col.mo il Sig. Duca de Ferrara.*

DOCUM. XVII.

Supplica ad Ercole II duca di Ferrara.

Ill. et Ex. Sig.

Expongono a V. Ex. li fedelissimi sudditi et servitori suoi Gabriele, Galasso, Alessandro fratelli, et Virginio lor nepote de li Ariosti, che essendo sin de l'anno 1519 morto mess. Rainaldo lor fratello consobrino, et essi rimasi suoi heredi ab intestato, con l'altra eredità, come di cosa sua, pigliarono pacifica possessione d'alcune terre arative, prative et d'altra sorte, poste nel territorio di Bagnolo, quali, già molti et molti anni sono, furono concesse a livello da l'Ill. duca Hercole avo di V. Ex. a mess. Francesco Ariosto scalco alhora di sua Ill. S. et padre di detto mess. Rainaldo. Et essendo stati già parecchi giorni in quieta possessione di queste terre, dal quondam mess. Alfonso Trotto alhora fattore generale, forono, senza nessun colore di ragione, de facto et ingiustissimamente non solo spogliati del pos-

sesso di detti beni, ma insieme con quelli de i frutti anchor ch' erano avulsi a solo alla morte di mess. Rainaldo. Onde di ciò dolendosi i poveri servitori all' Ill. padre di V. Ex., et supplicandogli, che poi che dal suo fattore era stato lor fatto così expresso et manifesto torto, si degnasse dare loro qual si volesse altro giudice dal fattore in fuori, dinanzi a cui s' havesse a conoscere et decidere di ragione questa causa, non potero ottenerlo; anzi Sua Ex. gli rimesse pur a detto fattore. Onde non potendo essi farne altro, forono sforzati cominciare la lite in Camera, dove fu agitata, et instrutto il processo, publicati li testimonij, et condotta la causa sino alla sententia: alla quale instando essi, il fattore per l' odio che portava gratis a mess. Lodovico, et per rispetto di lui a tutti gli altri presenti fratelli, non comportò mai che se ne potesse vedere il fine; ma quando con una cavillatione, quando con un' altra, maxime allegando l' absentia di mess. Ludovico Cato consultore de la Camera, che la maggior parte di quelli anni stette sempre hora appresso 'l Papa, hora l' Imperatore, et ultimamente oratore appresso il Re christianissimo andò sempre diferendo questa expeditione ingiustissimamente, et con extremo danno de i poveri supplicanti. Quali veggendo apertamente inimico alla lor giustizia colui a chi erano sforzati domandarla, hanno lasciato passare molti anni senza instare più per la expeditione di detta causa: et se in questo tempo pur hanno in essa processo a qualche atto di ragione, è stato più tosto per tenerla viva et in memoria del mondo, che perchè ne sperassero nessun bon fine.

Non sono però mai stati senza speranza che 'l tempo apportasse un di occasione, che le sue ragioni haves-

sero ad havere più giusto et benigno giudice che alhora non haveano. La quale poi che finalmente è giunta, et che V. Ex. non meno per merito de le sue infinite virtù che per debito de la paterna successione et primogenitura è collocata nel suo ducal seggio, ricorrono a lei come a desiderato et lungamente aspettato lor refugio i servitori presenti, supplicandola che non voglia più comportare che siano, come sono stati già quindeci anni, stratiati et menati in lungo da le cavillationi et calumnie si del Fattore passato come d'altri procuratori, notari et agenti de la sua ducal Camera; ma si degni commettere per suo rescritto alli presenti Mag. suoi Fattori et altri a chi spetta, che reiecte le cavillationi et calumnie, debbano finalmente con effetto et con celerità terminare pro iustitia detta causa, attento che già più anni sono si trova instrutta, publicati li testimonij et fatto ciò che è da fare.

Il che essi riceveranno in singolar gatia da lei, la quale Dio lungamente conservi in quella felicità ch'ella stessa desidera.

Factores generales supplicantibus justitiam faciant, causamque ipsam expediant, reiectis calumniis et cavillationibus quibuscumque. Ita ut supplicantibus ipsis iusta querela locus relinquatur.

XXIII decembris 1534.

BARTHOLOMEUS PROSPERI.

LETTERE DI LODOVICO ARIOSTO

I.

Al cardinale Ippolito d' Este.

Ill.mo Signor mio. Per eseguire quanto Vostra Signoria mi commette io mi sforzarò di intendere quelle nove che saranno possibili da intendersi, e di giorno in giorno ne terrò avvisata quella. Al presente si parla assai per Ferrara di Beniamin ebreo da Riva che ha fallito di 14 mila ducati che avea da altri ebrei forasteri a guadagno, e questo per avere esso credito col Conte Rinaldo Sacrato e col Conte Jeronimo Roverella e con altri di qualche migliaro di ducati che non può esigere. A Ferrara sopra di questo si dicono molte ciancie: che è stato il Duca che avendo inteso che avea molti denari di cristiani ad interesse, ha voluto sapere chi sono questi che per suo mezzo prestano ad usura, e ha voluto torgli tutti questi denari che erano di cristiani usurari (1); e la fama sovvertendo la veritade, dice che 'l Conte Rinaldo

(1) A scemar le usure il duca aprì in Ferrara li 3 gen. 1508 un Monte di pietà. In Modena e Reggio eravi fino dal 1494.

prefato avea su quel banco due mila ducati a guadagno, e così molti altri che si nominano. Pur Marco Marighella, al quale in queste cose si può dar fede, mi ha certificato esser così come prima ho scritto, e m'ha detto ancora che molti argenti di V. S. sono su quel banco; e avvenga che 'l Signor Duca abbia fatto il salvo condotto a Beniamin, pur non vi sono molto sicuri, perchè un giorno se ne potrebbe fuggire. M'ha detto ancora Marco che stanno in pericolo di fallire de li altri appresso, perchè siamo a un tempo che ciascuno c' ha denari fuora cerca di ritornarseli in borsa.

Per li denari che ha dimandato il Duca in prestito ad alcuni particolari, si teme per la cittade che non segua in generale: anzi ho odito dire, benchè io creda che sia falso, che vuol mettere una colta sul Comune di cento mila ducati, e di questo si fanno diversi parlamenti fra il popolo, chè niuno se ne contentaria.

In tutto lo Ferrarese è tristissimo recolto di vino, *adeo* che vale 14 e 15 lire la castellata: il formento è a 12 bolognini il staro (1). Quelli che ne hanno da vendere stanno in speranza che debbia incarire molto.

Per quanto io ho vedute alcune lettere di alcuni che abitano Adria, in quella terra, e così in tutte quelle ville che sono ne l'estremità del

(1) Sarebbero in oggi da lire 34. 68, a lire 37. 16 per oltre 7 ettolitri di vino: e lire 1. 49 per circa 23 chilogr. di frumento.

Po e presso la marina, si sta con gran sospetto che crescendo l'acque, Veneziani (1) non li assaglino con l'armata, più presto per robarli e farne preda e strazio per l'odio che ci hanno, che per avere animo di tenerli: e alcuni di detti lochi si hanno gia fatto provvisione di case in Ferrara, dove salvino le persone e meglioramenti loro. Ricevuta ch'io ho la lettera della S. V., ho dato a quella questi pochi avvisi qualunque si siano, per non essere imputato di negligenza. Di giorno in giorno starò attento e farò ogni instanza di sapere, e praticarò più alla piazza e alla Corte che dopo la partita di V. S. non facevo; e di ciò che mi verrà a notizia le ne darò avviso. Alla quale, *post manuum oscula*, *humiliter* mi raccomando.

Ferrariae, VII septembris M D IX.

Ill. D. V.

Servitor fideliss.,
LUDOVICUS ARIOSTUS.

Fuori — *Ill.° et R.° D.° Domino meo unico*
D.° Cardinali Estensi — In Castris Caesareis.

(1) Intende l'armata di 18 galee che i Veneziani spedirono in Po sotto il comando di Angelo Trivisani a danno specialmente del duca Alfonso di Ferrara che aveva ricuperato il Polesine di Rovigo. Il duca faceva parte dell'infausta lega di Cambray promossa dal papa contro la Repub. Veneta. Il card. Ippolito, d'indole guerresca, trovavasi colle genti di suo fratello a rinforzare il campo Cesareo sotto Padova.

II.

Al medesimo.

Ill.mo Signor mio. Luni passato per una faccenda di un mio cognato andai a Nonantola dove visitai il Rev. Cesarino (1), dicendogli che io ero venuto a far reverenza a Sua Sig., perchè mi rendevo certo che se V. S. si fusse ritrovata a Ferrara averia mandato in ogni modo alcuno de' suoi a far tal effetto, e che risapendo poi che ritrovandomi io in loco dove l'avessi potuto fare e fussi mancato, ne averei da V. S. avuto riprensione. Il Cardinale prefato mi fece gratissima accoglienza e carezze assai per amore di V. S., e poi mi disse avere a' dì passati mandato un suo sescalco per visitare in campo V. S., e che dopo la partita di quello mai non ne avea inteso novella e ne dubitava molto, e mi pregò ch'io ne scrivessi a V. S. e ch'io intendessi se quella ne sapeva cosa alcuna. Appresso mi disse di un levorero che aveva inteso che 'l Mastro da stalla di V. S. avea bellissimo, mostrando nel dir suo avere desiderio di averlo. Io gli feci intendere che uno del prefato Mastro da stalla avea V. S. a' dì passati donato ad un Spagnolo e dubitavo che fusse quello che era stato a Sua Sig. laudato,

(1) Il cardinale Giuliano Cesarini fu abbate commendatario di Nonantola dal 1505 fino al 1510 in cui morì.

perchè altro cane non sapea che fusse del Mastro da stalla di quella bellezza. Egli vide, stando io lì, una mia bracca ch' io avea molto cara per la sua bellezza perchè io la volea da eredi (1), e me la domandò in dono. Io non gli la seppi negare, benchè me ne dole ancora. Sabato si partì per andare a Roma, e mi lasciò in commissione ch' io lo raccomandassi a V. S. Ill.ma come a suo patrone, con mille parole umane e di servitù, che seria longo a scrivere. La differenza ch' avea con li uomini di Nonantola, che erano decaduti, ha commesso a Mess. Tedosio Brugia, il quale essendo io lì ha come adattata, che quelli uomini riaveranno le loro investiture pagando *singulatim* chi assai, chi poco secondo le facoltà e il tempo delle decadute loro; e credo, secondo il principio c' ho visto, che il Cardinale ne trarrà parecchie centinara di ducati.

Venuto in questa terra, ho trovato due Siciliani che hanno avuto campo dal Duca per combattere. Un Marino da la Maitina ha chiamato un Francesco Salamone (2) per provargli di certa causa matrimoniale, di che credo che V. S. sia informata. Quando io credessi che V. S. non la sapes-

(1) Cioè: per averne le figliature.

(2) Se questi è, come pare, uno de' tredici valorosi italiani che nel 1503 vinsero in Barletta la famosa disfida con altrettanti francesi, trovo assai strano che il suo avversario possa fra l'altre querele dargli quella di codardo giudeo.

se, me ne informarei meglio e pienamente le ne darei avviso. Vèneri prossimo si dice che combatteranno se seranno d'accordo, ma sino adesso sono in discordia, e questo è che quel Marino ha scritto volere provare a quel Francesco quattro cose: l'una ch'una certa sua nipote o figliastra è moglie di questo Francesco; alla quale Francesco risponde, che questo che la ragione civile o sia canonica può decidere non vole ponere in fortuna di arme. All'altre tre si attacca, che una è che Marino dice che esso pose questo Francesco a dormire con la prefata sua nipote; l'altra che questo Francesco ha malmessi e dilapidati li beni de la prefata; la terza che questo Francesco non avrà ardire di venire in campo perchè è codardo e che è un giudeo. A queste tre querele risponde Francesco, che Marino mente: ma questo Marino par che si attenga alla prima, per la quale Francesco non vuol combattere. Questo è quanto sino a questa sera è successo di questa cosa. Così Ercole il quale fa compagnia a quel Francesco mi ha detto. Di questa cosa che a Ferrara ho trovato di novo, se non fusse per darne a V. S. avviso, avrei poco pensero, verso un'altra che mi dispiace assai, perchè tutto oggi si è andato per li Massari in volta, facendosi comandamento alli cittadini che in termine di due dì ognuno abbia portato al Tesorero del Comune li denari che gli toccano de la colta imposta novamente per il Duca,

come se tutti fussimo bancheri che avessimo denari in cassa. E tutto il popolo dal maggiore al minore dice male e peggio; e io ho odito dire da alcuno che se V. S. fusse in questa terra, non seriano queste cose; e che poi che quella ha adattati li fatti del Duca col Re di Francia e con l'Imperatore, seria necessario anco che tornasse a Ferrara per adattare le cose del popolo col Duca. Oltra questa colta è stata imposta sopra li Feudatarì un' altra gravezza, che è circa il quarto de la intrata. Io chiamo feudatarì tutti quelli che riconoscono roba de la casa da Este; ma questa non appartene a me perchè non ho roba di tal sorte; ma se io ne avessi non mi gravaria già a pagare. Nanti ch' io andassi a Nonantola, un dì vidi un tumulto di contadini che si lamentavano a M. Antonio di Costabili di infiniti lavoreri che ogni dì moltiplicavano, e minacciavano di fuggirsi di Ferrarese; e odii un nodaro d' argini (1) che attestava che de la sua guardia n' erano già fuggite tre o quattro famiglie. Per Ferrara si ragiona, ma nol dico già ch' io lo sappia certo, pur si dice pubblicamente, che a questo Natale Mes. Antonio serà casso del giudicato de' Savi, e in suo loco andarà Benedetto Brugia. Quelli che credono che tal cosa abbia a succedere estimano da lungi

(1) I *notari d' argini* sorvegliavano di continuo i lavoratori di Po, secondo il comparto dei *giudici d' argini*. Nella *Lena*, atto 3, sc. 2, l'Ariosto ricorda anche i *giudici alle fosse*.

a che effetto serà fatta. Io scrivo cose di fastidio a V. S. perchè non ho da piacere: alla quale *humiliter* mi raccomando.

Ferrariae, XXII octob. M D IX.

Ill. et R. D. V.

Servitor fidelis,
LUDOVICUS ARIOSTUS.

III. (1)

Al medesimo.

Ill.mo Sig. mio . . . . . *Al Sig. Cardinale Regino* (2) *ho fatto sentire* il desiderio che V. S. avrebbe *che Mess. Giovanni* . . . . avesse la compagnia che era del Conte de la *Mirandola* (3), e oltra questo le ho commendato il prefato Mess. Giovanni *quanto mi fu* possibile, del quale il prefato Sig. Cardinale avea poca notizia. Sua Sig. Ill., per amor de la S. V., si è offerta di far *tutto il* poter suo acciò che si consegua l'in-

(1) È in parte consunta dal fuoco. Le parole o lettere in corsivo sono state da me supplite ove parvero probabili.

(2) Pietro Isualli arcivescovo di Reggio in Calabria.

(3) Il conte della Mirandola, Lodovico Pico, mandato da papa Giulio II alla testa di una compagnia di duecento fanti e altrettanti cavalleggieri in aiuto del duca Alfonso, restò ucciso il 15 dicembre 1509 da una palla d'artiglieria delle navi Veneziane, dopo aver respinto gli stradiotti nel bastione che avevano eretto sulla riva del Po in faccia alla Polesella, e mentre cavalcava a fianco del cardinale Ippolito.

tento, avvenga che n'abbia poca speranza; però che poco dinanzi, pregato dal Sig. di Pesaro, ne ha parlato con la Santità del N. S. *acciò che* il Sig. di Pesaro avesse tal condotta, e dal N. S. n'ha avuto repulsa; e per questo estima che abbia tra sè disposto di darla a qualche suo. Tuttavia non restarà far ogni opera per satisfare a V. S. Quel dì ch'io giunsi qui, il Conte *Lodovico* da Canossa (1) incidenter mi disse che 'l Papa aveva eletto in loco del Conte de la Mirandola il Sig. Ottaviano Fulgoso, e che poi parea che si fosse pentito, e che credea che divideria quella condotta tra più d'uno.

Dopo ch'io mi *partii* da Ferrara (2) è sempre piovuto il dì e la notte, e di qua *le acque de* li fiumi sono in su le ripe, sicchè è molto pericoloso *il porsi* in cammino. Per questo V. S. mi averà per escuso s'io sarò *un po'* tardo al ritorno; ch'io ritornarei mal volontieri *nei pericoli* di affogarmi c'ho scorsi al venire in qua. Oggi è *arrivata* la nova che V. S. insieme col Duca ha rotta l'armata *Veneta in Po* (3), di che a mio giudicio tutta questa Corte si è rallegrata; *e il Sig. Cardinale Re-*

(1) Lodovico Canossa vescovo di Tricarica.

(2) L'Ariosto partì da Ferrara li 16 dicembre 1509, come rilevasi dal *Furioso*, c. 40, st. 3, subito dopo avvenuta la morte del conte della Mirandola, per chiedere soccorso al papa.

(3) La rotta dell'armata Veneta in Po accadde la mattina del 22 dicembre a merito principalmente del card. Ippolito, che fece

gino nel sortire da S. Santità trovò a caso che 'l Cornaro (1) descri*veva questa vittoria con ogni partico*larità. Me ne sono allegrato, chè oltra l'util pubblico *la mia Musa* averà istoria da dipingere nel padiglione (2) del mio *Ruggiero a nuova la*ude di V. S., alla quale mi raccomando.

Romae, XXV *decembris* M D IX.

Servitor,
LUDOVICUS ARIOSTUS.

IV.

Al medesimo,

a Parma.

Ill. Sig. mio. Lorenzo di Pasti è giunto or ora qui in cittadella dove io mi trovavo a parlar col Capitano, e mi ha detto che venendo ha ritrovata una spia che gli ha fatto intendere, che subito che

tagliare in più luoghi gli argini del fiume, ed appostarvi a pelo d'acqua dei grossi cannoni e delle colubrine di nuova e miglior costruzione del duca Alfonso. La scarica impreveduta scompigliò la flotta, e deciso della vittoria. *Furioso*, c. 3, st. 57. Tre Ariosti vi presero parte Id. c. 40, st. 2 a 5.

(1) Il card. Marco Cornaro d'illustre famiglia veneta.

(2) Accenna all'ultimo canto del *Furioso* (che potrà dirsi fosse nel 1509 terminato ma non completato), ove si descrive il maraviglioso padiglione, sotto il quale la maga Melissa volle che seguissero le nozze di Ruggiero e Bradamante da cui doveva uscire la famiglia d'Este, perchè in detto padiglione la profetica Cassandra, ricamandolo per Ellore, aveva figurata la puerizia e le future imprese del lontanissimo nipote card. Ippolito! In sì magnifico

'l Campo nostro si levi da Carpi, quello di Modena è per venire alla volta di Reggio, credo lasciando Rubiera da parte: e perchè detto Lorenzo ha dubitato che se andasse prima a Carpi per tornare poi a Sassuolo e a Rubiera, non fusse poi tardo col soccorso, ha mutato proposito, e ha mandato un messo a posta al Sig. Enea (1) con una sua, informando Sua Sig. del caso e del parer di V. S. circa a poner 200 fanti di quelli di Rubiera e Sassuolo in questa cittadella, acciò che 'l detto Sig. Enea abbia a dimandarne licenza a Monsignore Gran Maestro (2), e mandar subito la lettera a Sassuolo, dove si trovarà questa notte Lorenzo per non perder tempo; e così il messo direttivo

quadro di adulazione non mancò quindi di essere dipinta la vittoria su l'armata Veneta (c. 46, st. 97). - Forse l'idea di questo fantastico padiglione venne al poeta per aver veduto in Ferrara quello che il duca Ercole nel 1494 regalò a Carlo VIII, tutto di seta ed oro, « fatto in forma di una casa, con sala, camera ed altre dentro », come si legge nella *Cronaca modenese* di Iacopino Lancillotto (Parma 1861, p. 127) edita dalla Deputazione di Storia patria di Modena, a cura del socio sig. Carlo Borghi.

(1) Enea Pio di Carpi comandava la squadra ov' era andato a militare Lod. Ariosto, e il nostro poeta nel carme latino XI, parlando di sè stesso, dice: *Pio celebri sub principe miles.*

(2) Carlo d'Amboise sig. di Chaumont, gran maestro (governatore) di Milano, che si portò a difendere il duca Alfonso. Il papa, dopo aver ricuperato alcune terre che appartenevano alla Chiesa, abbandonò la lega di Cambray, e unito ai Veneziani mosse guerra al duca di Ferrara, il quale alla propostagli alleanza di Giulio II a condizioni onerose preferì quella del re di Francia.

al Sig. Enea è già in via, e similiter Lorenzo ora che sono XXIII ore e mezza. Il Capitano qui de la cittadella prega V. S. che lo voglia soccorrere di alcuno de li suoi che stiano seco qui per quattro o cinque giorni, finchè si veda a chi riescono queste cose, e dimanda Domenichino, Giacomo da le Sale, Pier Moro (1), Francesco Maria da Sassuolo e tali di che se ne possa fidare e valere. Lorenzo di Pasti ha già incaparrato di venire domani a V. S., alla quale mi raccomando.

(Regii, . . . octobris) (2) M D X.

Servus,
LUD. ARIOSTUS.

V.

Al medesimo,

a Parma.

Ill. Sig. mio. Questa mattina si sono radunati dodici primi cittadini di Reggio, che questa Comunità ha eletti provveditori de la guerra, alli

(1) Questo Pier Moro è ricordato nel *Furioso*, c. 40, st. 4.

(2) Il duca d'Urbino colle armi del papa e il favore dei Rangoni occupò Modena il 18 agosto 1510, e due giorni dopo ebbe Carpi. Sassuolo non fu costretto alla resa che il 21 ottobre. Rubiera e Reggio tennero forte per allora. Alla sola data dell'anno in questa lettera credo poter fissare anche quella del mese di ottobre, poco prima della resa di Sassuolo, e quando già il Chaumont aveva riavuto Carpi. Che fosse scritta in Reggio è per sè chiaro abbastanza.

quali io ho parlato acciò che facciano elezione di cinque o sei uomini che stiano appresso il Sig. Gran Maestro, secondo che da V. Sig. mi è stato imposto; li quali mi hanno fatto intendere aver già fatto provvisione di più numero di questo. Prima hanno dato l'impresa di vendere il pane che va in campo, ed essergli assistente, a due cittadini che hanno due famigli con loro. La cura del vino a Gian Giacomo Messore con autoritade e patente di comandare a tutti li uomini del distretto. La cura de le spelte ha uno Gian Francesco Camonchiela, il quale ha due compagni. Sopra li guastatori hanno fatto che ogni villa vi ha li suoi Massari, e Giambattista Cassola con due famigli ne ha la cura. Oltra di questo gli hanno dato carico di parlare per le cose che occorreno al Gran Maestro, e tenere avvisato di continuo la Comunità di quanto serà di bisogno, e questo ieri andò per tale effetto. Quattro beccari tengono di continuo in campo, e molti venditori di altre robe. Ne la terra hanno messo grande ordine che le vittuarie vadano abbondantemente in campo, e vi sono officiali salariati sopra questo. Di mandare oltra questi altre persone a stare presso al Gran Maestro, si sono molto rititirati indietro, allegando non esser possibile a patire maggiore gravezza di quella che hanno, perchè tutti questi e li famigli c' hanno sono salariati con gran provvisione da la Comunità, imperocchè per li

mali portamenti che gli usano Francesi si trovano pochi che vogliano andare a tal cure, perchè nel vendere de le robe spesso rilevano di bone bastonate.

M' hanno fatto intendere ancora che gran difficoltade è a trovar spelte per mandare in campo, perchè prima li contadini non hanno, avendo già pagato e dato al Duca quelle che ogni anno gli sono obbligati (1): li cittadini *autem* ascondono quella che hanno o negano di darla, e questo avviene perchè prima valeva dieci soldi il staro, e ora gli è dato metà, chè non la ponno vendere in campo più di nove soldi; e quando l' hanno condotta in campo, la vogliono alla misura di Rubiera che è maggiore della Reggiana; poi li pagano di moneta e vogliono che corra secondo che fa a Parma, che secondo la ragion loro (di che io poco mi intendo) gli ritorna in gran detrimento, e molto gli è meglio venderla qui a Reggio, che far spesa di mandarla in campo con tanta iattura. Oltra di questo ognun pensa che partito il campo valerà molto in Reggio, e con speranza di vederla poi, la tengono occulta, e che quando lasciassero vendere la roba il prezzo suo, *sponte* portariano le persone la roba dove

(1) Nel 23 aprile 1510 il duca aveva avuto dai Reggiani mille staia di frumento ed altrettanti di spelta e di frumentone, con salsumi e mille cogni di vino per la guerra coi Veneziani. Panciroli, *Stor. di Reggio*, trad. di Prospero Viani, lib. VI.

valesse con speranza di guadagno; così de la spelta come de l'altre cose. Oltra di questo bisognaria provveder che li conduttori che vanno in campo, vadano securi: ma li togliono spesso li buoi e li fanno lavorare in altro. Oltra di questo li rompono le casse e brusano in che la portano. Così ancora accade a li guastatori, che da li soldati sono tirati a nettare le lor stalle, e per questo avviene che chi va una volta in campo non gli vole tornare l'altra; nè questa Comunità può avere un carro se non manda li balestrieri a pigliare li villani per forza, e così ancora li guastatori se ne fuggiono, e di questo mi son trovato in fatto. Vorriano ancora che V. S. scrivesse al conte Gian Boiardo che facesse condurre del vino in campo per esserne nel suo paese gran quantitade e prossimi al campo; così al Sig. Mess. Ercole per San Martino e Campogaiano, e a questi Castellani di Manfredi che tutti l'aiutasseno e mandassero vittuaglia in campo, perchè il distretto di Reggio per sè non basterà a provvedere al tutto: e mandare del pane, chè, oltra l'altre incomoditadi, sono pochi forni in questa terra. Io del tutto dò avviso a V. S. la quale farà poi il parer suo. Del mandare altre persone in campo si escusano gagliardamente, e m'hanno pregato ch'io avvisi V. S. de le provvisioni che han fatto, sperando che quella abbia a rimanere satisfatta. Se quella vuol che di novo insti che mandino altri, mi avvisi, ch'io lo farò.

Ma mi par bene che sarà difficultade a disponerli. Io aspettarò la risposta di V. S., alla quale mi raccomando.

(Regii . . . octobris M D X.) (1)

Servitor fideliss.,
LUDOVICUS ARIOSTUS.

Qui è nova giunta or ora, e si parla per vera, che 500 Spagnoli sono fuggiti dal papa nel campo nostro.

Vorriano e che V. S. mandasse qui uno con autorità e patente di poter comandare a tutti li gentiluomini e Castellanze che avessero a far la rata sua in questi bisogni, perchè il Capitano gli pare che li vada con troppo rispetto.

VI.

A messer Benedetto Fantino.

Mes. Benedetto mio onor. Ho avuto per il mio ragazzo una vostra lettera molto tarda, perchè da Firenze, dove si è fermato qualche giorno, è venuto in qua a piedi ed è stato assai per via. Del negozio vostro non ho fatto ancora nulla; non perchè non me lo sia raccordato, ma perchè non vi ho saputo capo nè via. Io son arrivato qui in abito

(1) Il campo Francese andò a Reggio li 29 ottobre 1510, onde la data di questa lettera può fissarsi in fine di detto mese.

di staffetta (1), e per non aver panni ho schivato di andare a persone di dignità, perchè qui, più che in tutti gli altri lochi, non sono estimati se non li ben vestiti (2). È vero che ho baciato il piè al Papa e m'ha mostrato di odir volontera: veduto non credo che m'abbia, chè dopo che è papa non porta più l'occhiale. Offerta alcuna nè da Sua Santità nè da li amici miei divenuti grandi novamente (3) mi è stata fatta; li quali mi pare che tutti imitino il Papa in veder poco. Io mi sforzarò e oggi cominciarò, che non serà più longo, a vedere se io potrò aver mezzo alcuno con quel Mes. Paris (4). Usar Mes. Bernardo (5) per mezzo,

(1) « Così alla mia speranza, che a staffetta Mi trasse a Roma », dice alla *Satira* VI. Non appena seppe l'Ariosto che Giovanni de' Medici suo amico era stato eletto papa (11 marzo 1513), corse a Roma per fargli ossequio e congratulazioni anche a nome del duca. Leone X mostrò gradirne la visita; ma la concepita speranza di essere beneficato coll'offerta di qualche carica rimase al poeta delusa.

(2) Lamentavasi quindi nella *Satira* II colla famosa terzina:

« Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non possiedo
Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto ».

(3) Molti suoi amici avevano conseguito impieghi onorifici e lucrativi, o erano in procinto di divenir cardinali: il papa alla prima creazione ne fece trentuno; onde l'Ariosto disse alla *Satira* VI: « . . . vidi A tanti amici miei rosse le spoglie ».

(4) Paride Grassi maestro delle cerimonie sotto Giulio II, promosso da Leone X a prelato di palazzo.

(5) Bernardo Dovizi da Bibiena segretario particolare del Medici, creato poscia cardinale datario. Era anch'esso amico dell'Ariosto, che nella *Satira* IV lo chiama il suo Bibiena.

credo poter male, perchè è troppo gran maestro, ed è gran fatica a potersegli accostare; sì perchè ha sempre intorno un sì grosso cerchio di gente che mal si può penetrare, sì perchè si convien combattere a X usci prima che si arrivi dove sia: la qual cosa a me è tanto odiosa, che non so quando lo vedessi; nè anco tento di vederlo, nè lui nè uomo che sia in quel palazzo: pur per vostro amor sforzarò la natura mia; ma potrò far poco, perchè fatta la coronazione, che serà fra 4 dì, faccio pensero di venirmene a Ferrara. Io intendo che a Ferrara si estima che io sia un gran maestro qui: io vi prego che voi li caviate di questo errore, cioè quelli con che vi accade a parlare, e fategli intendere che son molto da manco che non ero a Ferrara, acciò che richiedendomi alcuno qualche servicio, e non lo facendo per impossibilità, e non lo sapendo essi, mi accusassino di asinità. Altro non m'accade, se non che a voi mi raccomando.

Romae, 7 aprilis M D XIII.

Vostro,
LUDOVICUS ARIOSTUS.

Fuori — *Al Mag. come fratello hon. M. Benedetto Fantino Cancellero dell'Ill.° et R.° Card. de Ferrara, - in Ferr.*

Digitized by Google

VII.

Al duca Alfonso d'Este.

Ill. ed Ecc. Signor mio. Le troppe grazie che V. E. fa a questi uomini de la Vicaria di Camporeggiano li inasinisce (chè più onesto vocabolo non so loro attribuire), e nessuna cosa son per far mai se non per forza: io dico questo, chè mi par che usino gran torto al Capitano di Camporeggiano, che avendo esso fatto giustiziare quel ribaldo ch'aveva in prigione, e per li ordini e usanza che qui è dovendo per questo avere lire cinquanta, negano, per quanto me ne avvisa il Capitano, di volerlo soddisfare; e credo che vorranno avere ricorso a V. E., confidandosi che così come quella è lor benigna e liberale nel suo particolare, così anco debbia lor essere in quello che con gran fatica e continuo fastidio li officiali si guadagnano. Supplico V. E. abbia raccomandato il Capitano perchè è da bene e dotto e buono e fedele servitore di quella, per accrescergli l'animo a lui e agli altri officiali di punir li tristi.

Appresso gli significo che ora son capitati qui alcuni che vengono di Maremma, che dicono che molti fanti ch'avevan preso denari a Pisa e poi s'erano imbarcati a Livorno per ire alla guardia di Genoa, son stati tenuti in posta da Messer An-

drea Doria, o sia da frate Bernardino (1), ad un luogo detto Meloria, e morti, feriti e presi con li legni che li conducevano. O vera o falsa che sia la nova la dò a V. E. nel modo che io l'ho; in bona grazia de la quale umilmente mi raccomando.

Ex Castelnovo, 22 junij 1522.

Umil. servitor,
LUD. ARIOSTO.

Fuori — *Ill.° et Ex.° D.° meo Sing.°*
D.° Duci Ferrariæ. - Ferrariæ.

VIII. (2)

Al medesimo.

Ill ed Ecc. Sign. mio. Oltra quello che per un'altra mia ho scritto a V. Ecc. circa i disordini che sono in questo paese, alli quali senza l'aiuto di quella non è possibile, non avendo più forza di quello ch'io m'abbia, io possa rimediare; benchè non manco di tutti quelli rimedì ch'io posso: prima ho fatto fare contra li assassini di Pontec-

(1) Andrea Doria il più grand'uomo di mare del suo tempo e che divenne il ristauratore della libertà genovese. — Fra Bernardino d'Airasa ammiraglio gierosolimitano.

(2) Questa lettera per gl'incendi avvenuti all'Archivio Estense in Ferrara e per l'acqua adoperata ad estinguerli è in parte corrosa e tanto ditavata nell'inchiostro che mi fu difficile interpretarla. Con le parole in corsivo ho cercato supplire ov'eravi assoluta mancanza.

Digitized by Google

chio e suoi seguaci (tra quali è quel Battistino Magnano, il quale fu causa de la discordia tra quelli di Barga e di questa terra) una grida (1), de la quale mando a V. Ecc. qui inclusa la copia, acciò che a quella piaccia di confermarmela per sue lettere; e appresso ho scritto al Commissario fiorentino da Fivizzano e alli Signori Lucchesi acciò che tutti insieme mettiamo in ordine una bella caccia, sicchè da ogni banda si dia addosso a questi ladri, li quali tuttavia non cessano di far ogni dì assassinamenti e por taglie a chi lor pare, e hanno ardimento di mandare a dire a gli uomini qui di Castelnovo, che se non mandano loro certi denari che domandano, li verranno a tagliare a pezzi fin in questo Castello: e forse avriano ardire di farlo, perchè hanno chi fa lor spalle, e li nutrisce e difende. E perchè V. Ecc. conosca ch'io non m'inganno in tutto, le mando similmente qui incluso una lettera che oggi mi è venuta in mani, voglio dire la copia d'una lettera che scrive Bastiano Coiaio a questi banditi del Silico, il quale Bastiano è, come per un'altra mia ho scritto a V. Ecc., il consigliere e guidatore de la fazione di Pierino, e in casa del quale li banditi spesso si riducono a consiglio, come ne sono esaminati testimonî appresso il Capitano qui. E acciò che V. Ecc. intenda il tenore della lettera,

(1) Per le Gride dell'Ariosto citate più volte in queste Lettere, veggasi in fine del volume.

quella sappia, che quel dì proprio ch'io giunsi qui fu tolto un mulo a Camporeggiano e trafugato a Cicerana in mano del Moro dal Silico, il quale è fratello di quelli che ammazzâro Ser Ferdiano, ed esso ancora per altre cause ha bando: tuttavia sta nel paese, e tiene la Rocca di Cicerana. Colui a chi fu tolto il mulo è stato ritenuto a non venire a lamentarsi a me, parte con minaccie, parte con promissione di fargli restituire il mulo. Oggi si condusse a Bastiano Coiaio il quale gli ha fatto la lettera della quale io mando la copia; ma prima ch'abbia dato la lettera è stato *indotto venire* a me, e io gli ho dato giuramento quella lettera essere di mano di Bastiano e che esso glie l'ha veduta scrivere, e poi n'ho *fatto la copia*, la quale io mando acciò che V. Ecc. conosca che esso Bastiano ed Evangelista, che sono partesani e consiglieri di Pierino, sono quelli che *aiutano* e consigliano questi Banditi; e chi li levasse di questa terra insieme al loro capo Pierino la risanerebbe, come chi ne levasse tutto il morbo.

Questa è la copia de la lettera:

« Adì 13 di sett. 1522.

» Moro. Io sì ho visto li conti fra Bastiano Catucio
» e quelli di Pierlenzo, in modo ch'io vedo che
» quelli di Pierlenzo si hanno torto, sicchè per-
» tanto egli *diceva che* voleva andare dal Commis-

» sario e io non ho volsuto per onor tuo, perchè
» *il mulo* l'avete in le man vostre; e per tanto a
» me pare che per mezzo tuo tu gli facci *rendere*
» il suo mulo in ogni modo, senza fargli pagar
» nulla; e questo sia l'onor di noi: e se gli voleva
» por taglia, non lo doveva menar costì in le man
» *vostre:* pertanto fatelo sùbito; se non voi avrete
» un comandamento di renderlo, perchè qua si
» dice che voi l'avete in le mani. Appresso farete
» quanto Giorgino *vi dirà*, e fate che non sia fallo
» perchè a Ser Evangelista e a tutti noi ci pare
» che lo facciate e sùbito. De l'altre cose io vi
» terrò avvisato per il mio *mezza*dro del tutto. A
» me pare che voi dobbiate dare il mulo a Gior-
» gino; e non sia fallo, perchè a noi serà vergogna
» grande: e se quelli di Pierlenzo credono aver
» nulla da Ser Bastiano Catucio, facciami inten-
» dere sue ragioni, e poi lasci fare a me.

» Bastiano Coiaio, in Castelnovo ».

Questa è la copia de la lettera, sopra la quale V. Ecc. faccia quel giudicio che le pare; e a questa e a molt'altre cose pertinenti a questa provincia supplico che faccia quella provvisione che le pare più espediente: in buona grazia de la quale umilmente mi raccomando.

Castelnovi, XIII sept. 1522.

Di V. Ecc.

Umil. servitore,
LUDOVICO ARIOSTO.

IX.

A messer Obizo Remo.

Mag. Mes. Obizo. Vostra Mag. vederà per quest'altra mia quanto io scrivo al Signore (1). Prego quella che faccia presto ch'io abbia risposta, perchè veramente che se non si rimedia a questi disordini, ne nascerà un dì uno che non vi si potrà rimediare. Pierino è pur anco in questa terra, e per quanto intendo non mi par ch'abbia voglia di venire a Ferrara, e non si può pensare altro, se non che costui sia consapevole di qualche gran maleficio, e non è sicuro che non si sappia, e per quesio dubita di venire. Già son sei dì ch'io son qui, e ancora non è stato ardito di venire dove io sia. Ieri sera arrivò un suo messo che aveva mandato a Ferrara, ed è quello al quale io dò la colpa che tra via abbia tolte le lettere a quel nostro corriere. Ogni modo io gli vo porre le mani addosso, ma voglio aspettare che Pierino sia partito; se si ha a partire. Costui, cioè Pierino, ha pratica secreta a Ferrara di persone che gli fanno animo di poter far ciò che vole, e dopo che V. S. gli scrisse quella lettera ducale, venne da Ferrara un balestriero il quale ha nome Quirino da Brescello, e parlato che gli ebbe tornò subito

(1) Intende la lettera precedente diretta al duca, a cui questa serve di accompagnatoria.

indrieto. Prego V. Mag. che faccia intendere ogni cosa al Sig., e forse non seria male intendere da quel balestriero che venne a fare. Appresso per levare spesa a questi poveri uomini, acciò che per ogni cosa non abbino a venire a Ferrara, piglio cura di mandare lor supplicazioni; e così mando questa inclusa, la qual parendo a V. M. di segnare, la rimetta, che farò che la Cancellaria non perderà il suo consueto: e a V. M. mi raccomando, e desidero di intendere che Mes. Bonaventura (1) sia ben guarito.

Castelnovi, XIV sept. 1522.

Di Vostra Magnificenza.
LUDOVICO ARIOSTO.

Post scripta. Pierino Magnano mi ha fatto pregare (chè esso, non so per che causa, se non *quia malus odit lucem*, non è mai venuto dove io sia) ch'io prolunghi il suo termine di comparire a Ferrara otto giorni ancora. Sono stato contento: non so se verrà.

Fuori — *Mag.° Domino Obizo Remo*
Ducali Secretario mihi honor.° - Ferrariæ.

(1) Bonaventura Pistofilo anch'esso segretario del duca.

X.

Al medesimo.

Magn. mihi hon. Ieri ho avuta una lettera del Sig. nostro mandatami da Cristoforo Casanova da Sestola in risposta de la grida, de la quale mandai la copia. Del procedere contra li assassini da Pontecchio e gli altri banditi, non dubitate ch'io 'l faccia senza il consiglio del Capitano qui, e ch'io possa essere imputato di far contra ragione. Mi piace che 'l Sig. sia contento ch'io pigli accordo con Sig.ri Lucchesi e Fiorentini che li lor banditi non sieno sicuri sul nostro, nè li nostri sul loro: io tratterò la cosa maturamente si che vada di pari, e non abbino vantaggio da noi. Credo che a quest'ora abbiate Pierino a Ferrara. A Bastiano Coiaio ho dato alquanto di dilazione, e non lo costringerò a venire altrimenti finchè io non abbia risposta alle lettere che circa questo ho scritto a Vostra Mag.; e Ser Evangelista in nome di questa Comunitade ha scritto al Sig. il testificato di avere esso dato recapito a' banditi. Per un'altra mia avrete veduto esso viene malissimo volentieri, e dice che questa e la sua ruina, e mi prega e mi fa mille croci ch'io faccia opera che non venga. Io gli ho compassione; pur in questo mi rimetto a chi ha miglior giudicio di me, e a chi la misericordia non corrompe la giustizia. Io 'l confesso ingenua-

mente, ch' io non son uomo da governare altri uomini, chè ho troppo pietà, e non ho fronte di negare cosa che mi sia domandata.

Li balestrieri che seranno esibitori di questa son due uomini da bene e bene in ordine e valentuomini: quanto gli ho saputo imputare è che hanno moglie in questa terra. Io li raccomando a V. Mag. che faccia che non perdano il lor loco. Ce n' è restato un altro detto il Magnano, il quale per essere ammalato non ha potuto venire. Venirà più presto che potrà. Prego Vos. Mag. che operi che per questo non perda il suo loco, chè anco così mi promise mess. Giovanni Ziliolo. Quest' altri che restano avranno il bisogno, e non accade mutarli per adesso altrimente. Quel Giovanni Frascolino che Vos. Mag. mi raccomanda, non è comparso. Se fin adesso non è partito da Ferrara, non curo che venga altramente nè lui, nè altri, perchè di questi ch' i' ho mi contento.

Ringrazio Vostra Mag. dell' avviso che mi ha dato del Sig. Don Ercole (1), e così starò con speranza di meglio, e che quello che fu promesso a Mes. Lod.° Cato (2) in Ispagna sia quello che

(1) Don Ercole d'Este primogenito del duca, che trovavasi a Roma per raccomandare al nuovo papa Adriano VI la restituzione di Modena e Reggio.

(2) Lodovico Cato era stato spedito ambasciatore al papa in Ispagna, ove questi trovavasi all'atto dell'elezione (8 gennaio 1522). Le terre ricuperate dal duca al tempo della sede vacante, e così la Garfagnana, gli furono lasciate in possesso.

tutti desideràmo. Altro non occorre al presente. A Vostra Magnificenza mi raccomando.

Castelnovi, 2 octobris 1522.

Di Vos. Mag.,
LUDOVICO ARIOSTO.

XI. (1)

Al medesimo.

. . . . . .

succedendo come spiero (2), non credo che li banditi si fermino troppo in questa provincia.

Pierino Magnano oggi son 12 giorni che con mie lettere si partì da Castelnovo, e mi disse che voleva venire ad ubbidire il Signore. Se sia a questa ora giunto o no, V. Magn. lo può sapere meglio di me. A me è detto (ma non so se ben lo debbia credere, perchè la persona che me l'ha detto non è troppo sua amica), che dopo che si partì di qui è stato alcuni dì ascoso con alcuni banditi nel campanile di Villa, terra qui vicina, e che poi è ito a Pistoia. A Bastiano Coiaio ho fatto un altro comandamento, e assegnatogli un termine che mi è parso conveniente di appresentarsi dinanzi al Si-

(1) Questa lettera è mancanto dalla prima metà del foglio.

(2) All'orecchio poetico dell'Ariosto parve più sonoro introdurre in questo vocabolo il dittongo mobile, che si perde quando l'accrescimento della parola porta innanzi la sede dell'accento, come in *niego, priego, siedo* ecc.

gnore (1). Esso sta pur con speranza, che, prima che 'l termine finisca, il Sig. abbia da revocare questa commissione. Come ho detto, ieri fui a Camporeggiano, e quelli uomini si maravigliano che 'l Sig. non manda un Capitano nuovo, o non conferma questo che sin qui ci è stato, perchè il suo termine finì a San Michele. Il Capitanato di Camporeggiano è molto migliore di questo di Castelnovo, e ora che le cose sono pacifiche, credo ch' ogni uomo da bene ci verria volentieri. Altro non m' occorre al presente. A V. Magn. mi raccomando.

Castelnovi, 5 octob. 1522.

Di V. Magn.,
LUDOVICO ARIOSTO.

XII.

Al duca Alfonso d' Este.

Ill. Sig. mio. Ieri il Moro dal Silico mi appresentò la grazia che V. Ecc. gli ha fatto per un certo omicidio che meritava più presto clemenza che severità. Oggi ho avuto lettere e messo a posta dal Commissario di Frignano, che mi avvisa che questo Moro insieme con li fratelli e altri compagni, de li quali esso Moro era capo, tor-

(1) Gli impulati di aver dato recapito ai bandili, che entro il termine assegnato non comparivano al cospetto del duca in Ferrara per giustificarsi, erano considerati come colpevoli di ribellione e cadevano nella confisca dei beni.

nando di Frignano in qua, dove erano iti in soccorso di Virgilio, intrôro in casa d'un suddito di V. Ecc. lì da Frignano, e gli spezzâro gli usci e le casse, e depredarono roba e valuta di cento lire, non essendo in casa altri che una vecchia; e mi prega ch'io faccia restituire questa roba. Se 'l Moro mi torna più dinanzi, io lo piglierò e farò che 'l Capitano lo punirà come merita il delitto, senza guardare a grazia che gli abbia fatto V. Ecc., perchè non si estende in questo nè in altri assassinamenti che *mi* è stato detto che questo Moro insieme con li fratelli hanno fatto; ma dubito che non ci tornerà, perchè questo poveruomo che è stato rubato, prima che sia venuto da me, è stato dal figliolo e dal nipote *di* Bastiano Coiaio e da ser Evangelista *a* provare se per lo meno potesse riavere la sua roba: *e a ciò dice di* essere stato consigliato da questi altri di Frignano che sono *uniti col Moro in* lega; e non avendo potuto aver niente *è ricorso* a me; sì che dubito n'avrà preso sospetto, e non tornerà *più a* me. Se non torna, parendo a V. Ecc., gli annullarei la grazia: in bona grazia della quale humillime mi raccomando.

Castelnovi, XIX novembris (1522) (1).

Humillimus servitor,
LUDOVICUS ARIOSTUS.

(1) Anche questa Lettera è in parte consunta dal fuoco, come si vede per le parole supplite in carattere corsivo. Non potendosi

XIII.

Al medesimo.

Ill. ed Ecc. Signor mio. Per ubbidire alla Ecc. V. ho fatto chiamare gli uomini de la Vicaria di Trasilico, e fatto loro intendere da parte di quella che eleggano un altro potestade, chè V. Ecc. non vuole che Ser Tomaso Micotto più faccia l'ufficio. Essi uomini mi domandaron termine a far questa elezione sei giorni, e poi tornâro in capo di due, e mi dissero che mi pregavano ch'almeno io dessi dilazione a questo Ser Tomaso che potesse venire al cospetto di V. Ecc. prima ch'io lo privassi de l'officio, e che essi n'eleggessino un altro, con speranza che quella seria contenta che per due mesi ancora seguitasse finchè fusse in capo de l'officio che gli fu dato per un anno; e che essi mi facevano questi preghi perchè erano pregati da detto Ser Tomaso, che non gli facessino questa ingiuria; e che essi erano sforzati avergli rispetto, fussino li suoi portamenti come si vogliano, per essere di buon pa-

più leggervi la data dell'anno, l'ho fissata al 1522 coll'aiuto della *Cronaca modenese* di Tomasino Lancillotto (Parma, 1862, vol. I, p. 419), ove sotto li 10 novembre 1522 si nota una grande rotta che Virgilio da Castagneto e suoi seguaci (il Moro dal Silico, fratelli e compagni) ebbero nell'azzuffarsi colla banda di Domenico d'Amorotto: due fazioni di briganti tendenti a soverchiarsi.

rentado in questi paesi. Io nè in tutto ho voluto negare la loro domanda, nè anco compiacerli con disubbidienza di V. Ecc., e feci che elessino un potestade che rendesse lor ragione finchè Ser Tomaso o rifermato o in tutto escluso ritornasse da Ferrara; e così elessino Mess. Achille Granduccio, che solo in tutta Garfagnana si trova essere dottore, e veramente, oltra la dottrina, uomo molto da bene, che anco V. Ecc. ne può avere avuta qualche prova, chè non son molti giorni che era Giudice de' Maleficî a Ferrara. Quando poi V. Ecc. vorrà che o al presente o al principio de l'anno, o a marzo, che fu il tempo che questo Ser Tomaso entrò in officio, che questi uomini facciano la consueta elezione, s'eleggeranno questo medesimo che hanno ora instituito, cioè Mess. Achille. La elezione non potria essere migliore: se anco eleggeranno altri, io ne farò giusta relazione a V. Ecc.

Appresso, per essere alquanto di discordia fra il Capitano di Camporeggiano e uno Leonardo da San Romano, al quale a' dì passati V. Ecc. ha fatto grazia libera d'una condennagione che gli avea data detto Capitano (e la discordia è che 'l Capitano vorrìa esigere il caposoldo, cioè due bolognini per lira di detta condennagione, allegando che la mente di V. Ecc. non è di donare quello che proviene agli officiali), io son stato alquanto sospeso di determinare questa differenza, chè da una parte mi pare che l'esattore non debbe aver guadagno dove

non ha fatica di riscodere; e io che sono esattore a Castelnovo e similmente ho d' avere li due bolognini per lira, mai non gli ho domandati di condennagione ch' io abbia riscossa: da l' altra parte la ragione del Capitano non mi pare di poco momento, che dice questo essere suo emolumento, e che levandogli li emolumenti non ci potrà vivere; e che se non ne avrà frutto non farà per l'avvenire de le condennagioni: sicchè prego V. Ecc. che si degni di chiarirmi quello c' ho da far, o più presto da tollerare circa questo, perchè il Capitano ha voluto ogni modo detto caposoldo. Ben la supplico che non faccia, come si dice, de l' un figliolo e de l' altro figliastro, chè dovendo avere lui li due bolognini per lira anch' io li abbia; tanto più ch' io ho la fatica de l' esigere, che esso li ha senza fatica di esigere: perchè a Camporeggiano è poi anco un esattore separato che oltra quelli del Capitano tolle anche egli due bolognini per lira; e come vadano quelle esazioni di quella Vicaria, il fattore lo debbe sapere, se mai ne vede conto.

Perchè V. Ecc. sappia tutto quello che accade in questa provincia, io scrissi a' dì passati a quella che 'l Capitano predetto aveva avuto ne le mani un Balduccio il quale insieme con prete Matteo e due altri ribaldi avevano gettato giù d' una balza e ammazzato un poveruomo, il qual Balduccio s'è ora venuto a porre spontaneamente in mano del detto Capitano, e che intendendo io che lo tenea

molto sciolto, e per questo avendo suspicione che 'l Giudice e il malfattore fussino d'accordo insieme, commisi al notaro di Camporeggiano, non ci essendo il Capitano, che gli commettesse da mia parte che non lo lasciasse senza mia licenza; e che poi senza farmene intendere alcuna cosa lo assolse e liberò di prigione: a questo non mi è stato mai dato alcuna risposta. Appresso ho a significare a V. Ecc. un'altra cosa simile, non per dir male, ma perchè V. Ecc. intenda tutto quello che intendo io pertinente a questo officio. Fu a' dì passati fatta una rissa qua su a San Romano, dove padre e figliolo intervenne ad uno omicidio, e io di questa cosa esaminai due o tre testimonî che deponevano assai gagliardamente che 'l padre e il figliolo n'erano colpevoli, e tal testificato mandai al detto Capitano. Appresso intesi, non già che 'l Capitano mai me n'abbia avvisato nè detto parola, che 'l padre si era andato a porre in prigione, e poi ho sentito che è stato liberato e assoluto. Signor mio Ill., a me pare, se in queste cose non fosson fraudi, non si schivariano di comunicarle meco, e vengo in dubbio che detto Capitano non metta in effetto quello che, essendo già in contesa con gli uomini de la sua Vicaria, che gli negavano di dare un certo premio per avere esso fatto giustiziare un ribaldo, disse presente molti uomini da bene: che poi che di questa esecuzione di giustizia negavano di premiarlo, impiccaria per l'av-

venire le borse e non i ladri. Questo non ho scritto per referir male, ma per avvertire V. Ecc. che quando le fusse rapportato, che qui non si fa giustizia, ella non creda che sia mia colpa. Io avrei più ardire di riprenderli se non fusse che allegano c' hanno comprato l' ufficio, e che bisogna che se ne rivagliano: pur o comprino o abbiano in dono, mi parrìa lor debito che di queste cose che importano mi dovesson far partecipe.

Appresso un Mess. Gian Giacomo, il quale sta alla badia di Frassinoro, e al quale ho qualche obbligazione per onore che sempre a me e alli miei ha fatto quando mi accade di andare e di mandare innanzi e indrieto; e per questo (ma più perchè mi credo che sia gran servitore di V. Ecc.) l' amo e desidero ogni suo bene; esso mi scrive la qui inclusa lettera per la quale si duole come V. Ecc. vederà (1). V. Ecc. giudichi se si duole a ragione o torto. Di questo fo fede a quella, che per quello ch' io lo conosco gli è molto fedele e affezionato, e anco Ser Tito qui notaro potrìa di questo fargli più certa testimonianza. Esso scrive, e anco più volte ha cercato di persuadermi, che Domenico

(1) Gian Giacomo Cantello nella citata lettera (diretta li 15 nov. *al conte Lud. Ariosto*) si scusa altresì degli inconvenienti a cui venne forzato con *Domenico de Morotto* nel respingere l' assalto che fu dato ad entrambi poco tempo prima sul monte di Mocogno da una fazione contraria, la quale ebbe eccitamento, come egli si duole, dagli ufficiali ducali.

d'Amorotto sia buon servitore di V. Ecc. Che esso sia o non sia, V. Ecc. lo debbe sapere meglio di me: io per me di questa bona opinione di Domenico non son ben chiaro, perchè gli effetti che per li tempi passati ho veduto mi paron contrarî: pur avendo esso più possanza in questi paesi che non hanno li officiali di V. Ecc., non mi pare che sia fuor di proposito di mostrare di credere che più presto ne sia amico che inimico, finchè un dì Mess. Domenedio provegga che possiamo più di lui. Io mi son sforzato fin adesso di tenermelo per amico, e anco di persuadere a lui che V. Ecc. l'abbia per buon servitore: e questo credo che sia stato bona causa, che fin adesso non ha, sotto specie di parzialitadi, molestata questa provincia. Se questo mio discorso par bono a V. Ecc., prego quella che anco con estrinseche dimostrazioni si sforzi di tenere Domenico, se non amico, almen non nimico. Se anco le par meglio ch'io faccia altramente, me ne dia norma.

Io ho da significare a V. Ecc. come a questi dì due preti, l'uno da Reggio, e l'altro qui da Sillano, andaron a trovare il Sig. Alberto da Carpi (1) a Lucca mandati da Domenico d'Amo-

(1) Alberto Pio di Carpi, buon cultore di lettere e amico dei letterati (l'Ariosto gli diresse due poesie latine, e Aldo Manuzio, che fu suo maestro, gli dedicò alcune opere da lui impresse), teneva allora a nome del papa le fortezze di Reggio e Rubiera, e fu

rotto, il quale Domenico domandava di essere fatto Commissario similmente del piano di Reggio come è de la montagna, e s'accompagnâro qui con uno, al quale per via disseno quello che andavano a fare; e questo l'ha riferito a me, e dettomi come il Sig. Alberto hà fatto a Domenico quanto ha domandato (1).

Qui si dice che Pierino Magnano si è presentato al cospetto di V. Ecc.: quando sia vero, aspetto da lei intendere come m'ho da reggere, circa la confiscazione de li suoi beni. Io ho fatto condurre certa poca quantità di grano che era ad una sua possessione. Ancora che si sieno (come anco ho scritto) appresentati chi dicon averlo

creduto volesse tradirle ai Francesi, sperando con ciò di allontanare il pericolo imminente di perdere del tutto per opera del duca di Ferrara il dominio di Carpi, già ceduto per una metà da Giberto di lui cugino ad Ercole I nel 1500. - Alberto favoriva l'Amorotto per averne un aiuto che poi non riescì, e fors'anco perchè accrescesse nella provincia del Frignano imbarazzi al duca, il quale in una lettera delli 22 nov. 1522 diretta al suo ambasciatore Lod. Cato trovo che ne fece lagnanze alla Corte di Roma.

(1) Di Domenico d'Amorotto (o Morotto) di Carpineti, figlio di un oste, che, reso temibile per delitti di sangue e straordinario ardimento, tentò più fiate, alla testa de' suoi ribaldi seguaci, d'invadere Reggio, e, quantunque respinto e cercato a morte, ebbe due volte dal Guicciardini governatore papale, per farlo a sè favorevole, il commissariato della montagna Reggiana, parla a lungo il Panciroli nella *Storia di Reggio*, e Tomasino Lancillotto nella *Cronaca di Modena*. Francesco Rococciolo in fine di un suo poema latino intitolato *Mutineis*, che si conserva ms. nella Bibl. palatina di Modena, tocca pure dell'Amorotto.

comprato dal figliolo, l'ho fatta condurre qui in rôcca, e ci farò anco condurre un poco di vino, e tutto quello che di lui si trova mobile: ma non ne farò altro contratto finchè non ho novo avviso da V. Ecc., salvo ch'io pagherò li balestrieri e le spese de la condotta. Altro non occorre al presente. In bona grazia di V. Ecc. mi raccomando.

Castelnovi, XXV novembris 1522.

Umil. servitore,
LUDOVICO ARIOSTO.

XIV.

Al medesimo.

Ill. ed Ecc. Signor mio. È accaduto che per far scrivere le robe mobili di Pierino che si trovava avere a Castelnovo e di fuore, e che non parendo a me che fusse in tutto sicuro che 'l mio Cancelliero vi andasse solo, ho mandato seco li balestrieri col suo capo una volta in la terra; e tre è accaduto che li detti balestrieri son cavalcati fuore ad un luogo distante di qui quattro miglia detto Villa: la prima volta vi andâro a scrivere detti beni e li consegnâro in mano del prete de la villa, e non parendo a me che fussino ben depositati, volsi che vi tornasseno e che li mettessino in mano de l'officiale de la villa; la terza volta vi sono iti per farli condurre in

qua, e così hanno fatto condurre circa un moggio e mezzo di grano che v'era, e lasciato comandamento a quelli uomini che conducano un poco di vino che v'è. Ora non sapendo io come io avessi a satisfare il Cancelliero, li balestrieri e il suo capo, scrissi a questi dì agli Magnifici del Consiglio che mi avvisassino come io li avevo a pagare. Sue Magnificenze mi risposeno ch'io facessi il consueto e quel manco ch'io potessi, e che satisfatto a queste spese io mandassi il resto a l'esattore de la Camera. S'io sapessi certo qual fosse questo consueto, io non avrei avuto a domandare il parere di Sue Magnif.: ma qui non è Statuto nè lettera alcuna che sia pervenuta in man mia, che parli di quanto appunto sia la mercede di tali esecutori. Li balestrieri ogni volta che cavalcano domandano un quarto di ducato per volta, e il Capitano un ducato; e se fanno esecuzione in Castelnovo, domandano la metade di questo, e dicono questo essere il consueto: e il Capitano per queste esecuzioni avrebbe voluto tre ducati e mezzo; e ogni balestriero tre quarti e mezzo: del Cancelliero non parlo perchè sta meco e si contenterà di quello che vorrò io. Io dissi di dare al Capitano due ducati, e mezzo ducato per balestriero, e tutti si dolgono come io voglia torre quel che lor proviene. Io supplico V. Ecc. acciò ch'un'altra volta io non abbia a contendere e dar causa che questi che m'hanno

ad ubbidire mi voglian male, che faccia intendere com'è l'usanza ne li altri luoghi di V. Ecc. di satisfare li balestrieri per l'esecuzioni che fanno, e far che così de le cose che appartengono alli Criminali come di quelle che appartengono alla Camera, io sia puntalmente instrutto, perchè tal lettera io farò qui registrare ne li Statuti, acciò che per l'avvenire nè io nè li miei successori stiano più sospesi in tali cause. - Per la Dio grazia qui si vive molto quietamente e in pace, e ogni cosa anderia bene se non fosse per la vicinanza ch'avemo d'alcune terre che sono infette di peste: ma io col Capitano de la Ragione e con alcuni uomini da bene di questa terra non cessamo di far tutte le debite provvisioni; ma gli è il pericolo ch'avemo a far con villani, che mal si ponno tenere che non vogliano ir trafficando: pur Dio n'ha aiutato fin qui; spero che anco ne aiuterà: pur quando accadesse che alcuno si infettasse, supplico V. E. che sia contenta ch'io, senza scrivere altrimente, possa levarmi e venirmene a casa, perchè in ogni altro luogo mi darìa il core di poter schivar la peste fuor che qui, dove ho sempre villani all'orecchie, e non c'è alcuno che stesse a maggior pericolo di me. - Qui si dice che Pierino è a Ferrara: se 'l serà vero spero che da V. E. n'averò avviso. Quest'altri confinati, cioè il Coiaio e il Casaia, han scritto lettere a questa Comunità pregandoli che vogliano

scrivere a V. E. che li rimandi a casa, e promettono di volere far miracoli di bontade: la lettera fu domenica letta in consiglio, e non fu uomo, di circa quaranta che c'erano, che rispondesse mai nè ben nè male. Io n'ho voluto dare avviso a V. Ecc., in bona grazia de la quale mi raccomando.

Castelnovi, 26 novembris 1522.

Umil. servitore,
LUDOVICO ARIOSTO.

XV.

Al medesimo.

Ill. ed Ecc. Signor mio. Ora ho ricevuto una di V. Ecc. per la quale quella m'instruisce quanto ho da fare contra questi banditi, li quali di nuovo hanno fatto li eccessi di che il Capitano de la Ragione avea dato avviso; ma perchè per un'altra mia, la quale per la via del Commissario del Frignano ho dirizzata a V. Ecc. io avviso quanto poi ho fatto, e qual sarebbe il mio disegno per avere questi ribaldi ne le mani, non farò altro fin che da quella non ho nuova commissione. Le case sempre si ponno bruciare, ma non già sono atto d'avere li delinquenti ne le mani, se non aspettando il tempo, e usando grande industria. Pur io manderò la lettera di Vostra Eccell. al Com-

missario del Frignano, acciò che ad ogni mia richiesta mi somministri le genti e l'aiuto di che io lo ricercherò.

Li uomini del Poggio per aver negato di seguitare il Capitano de' balestrieri, e per aver prima dato mangiare e bere alli banditi, benchè io creda più presto per paura che per volontà; pur per non avere fatto il debito loro di dar la campana a martello, o di mandare ad avvisare l'officio, et etiam perchè sieno esempio agli altri; ho condennato secondo il tenore de le mie gride in 200 ducati, ed anco penso di non lasciar quelli di Camporeggiano impuniti, se con ragione potrò procedere: ma fanno assai escuse, che li banditi erano molti più in numero che tutto quel popolo, e che li balestrieri nostri giunseno improvviso, e così presto furon rotti, che essi non ebbono tempo di pigliar l'arme. Pur la cosa s'intenderà e similmente del Comun di Ponticossi, che fu richiesto e non volse seguire; e s'io potrò condennarli, non avrò loro remissione. A V. Ecc. starà poi a far la grazia, ne la quale spero che avrà rispetto a far satisfare il Capitano e quel povero balestriero, del quale il cavallo peritte, de' loro interessi.

Appresso perchè si approssima il tempo che questo Capitano de la Ragione *sit functus officio*, chè questo giugno è il suo termine, io dubito di restar qui senza compagno, o vero che sia man-

dato in suo loco uno che non sia così a proposito de l'officio come è lui, che, come altre volte ho scritto e detto a bocca, è virile e uomo da farsi temere e ubbidire, ed esso con la sua severità tempera quel mio difetto che alcuni di Castelnovo m'hanno imputato, cioè di essere troppo buono (1); dove se fusse mandato qui un altro che similmente fusse troppo buono, dubito che l'uno e l'altro insieme faria una mistura che valeria poco: per tanto prego V. Ecc. a far che non si parta finchè ella non abbia provvisto d'un altro simile a lui; che almeno non si parta di qui per tutto agosto. Altro non occorre al presente. In bona grazia di V. Ecc. umil. mi raccomando.

Castelnovi, XVI aprilis 1523.

Umil. servitor,
LUD. AR.

XVI.

Al medesimo.

Ill. ed Ecc. Signor mio. Essendo io a questi giorni a Ferrara (2), accadde che due figlioli di

(1) Della sua bontà parla degnamente anche alla Lett. X: ma « bisogno era d'asprezza, Non di clemenza » (*Satira V*), e perciò dice gli fosse imputata a difetto.

(2) L'Ariosto, per non morir dalla noia in Castelnovo, avea bisogno di portarsi ogni cinque o sei mesi a passeggiarne uno nella piazza di Ferrara, come scrive alla *Satira VI*.

Ser Evangelista dal Sillico entrâro qui a Castelnovo una notte travestiti in casa d'una giovane, la quale ancora ch'abbia nome di far piacere segretamente ad un uomo da bene di questa terra, pur non è p . . . d'ognuno, e sta e pratica senza essere schivata con le donne da bene; e gli messero le mani adosso per tirarla per forza di casa. Ella gridò, e fu aiutata. La mattina si venne a dolere al Capitano. Per questo un figliolo di Ser Evangelista, detto prete Job, il quale è chierico ordinato in sacris, trovò la madre di detta giovane, e gli ruppe la testa e lasciò per morta, ed è stata molti dì in pericolo di morire. Per questo il Capitano gli processe contra, e lo condennò in 200 lire. Ser Evangelista produsse le bolle de li ordini del figliolo, e fece venire una inibitoria dal Vescovo di Lucca. Per questi ed anco per altri rispetti il Capitano cessò dal procedere, in modo che 'l detto prete Job è tornato a Castelnovo. Questa cosa è di mal esempio, e anzi spiace sommamente, e se non fosse che io temo le censure ecclesiastiche per aver beneficio (1), io non guarderei che costui fosse prete, e lo castigherei peggio che un laico: e quando io non potessi fare altro, almen li darei bando: chè se bene li Signori temporali non hanno potestà sopra li chierici, pur mi pare che nè anco li chierici debbiano

(1) Così per non perdere le rendite ecclesiastiche tenne sempre occulto il suo matrimonio con Alessandra Benucci ved. Strozzi.

poter star nel dominio de li detti Signori contra lor volontà. Io n'ho voluto scrivere a V. Ecc. acciò che quella gli faccia quella provvisione che le pare; e d'ogni cosa che determini dia più presto al Capitano la commissione che a me, perchè esso non ha beneficî come ho io. E in buona grazia di V. Ecc. umil. mi raccomando.

Castelnovi, 17 aprilis 1523.

Umil. servitor,
LUD. AR.

Post scripta. Avevo scritto al Vescovo di Lucca, de la cui Diocesi è Castelnovo, e a quel di Luna, che è superiore alli preti di Camporeggiano, acciò che mi dessino autorità sopra li preti. Il Vescovo di Lucca si trova ammalato, sicchè non ho potuto ancora averne risposta. Questo di Luna mi risponde la qui inclusa lettera, per la quale V. Ecc. può giudicare che se vogliamo ricorrere alli Vescovi avremo poco aiuto: ed io anco n'ho fatto esperienza, chè questa passata estade mandai in mano del Vescovo di Lucca quel prete Matteo (1) che avea ferito il mio Cancelliero, ed era omicida

(1) Di prete Matteo è toccato anche alla Lett. XIII, p. 33. Tali richiami ed insinuazioni tendevano a far rimovere il duca da quanto aveva più volte ordinato all'Ariosto, come rilevo da lettera scrittagli da Ferrara li 29 marzo 1522, ove leggesi: « Circa quel prete

e assassino pubblico, e con poca acqua lo mandò assolto: e prima ch'io venissi qui, un prete Antonio da Soraggio, ch'avea morto un suo zio, fu in mani del Vescovo di Luna, e con un *misereatur* fu liberato.

XVII.

Al medesimo.

Ill. ed Ecc. Signor mio. V. E. può sapere che per essere stato su quel di Cicerana assassinato un prete pisano da un Nicodemo e da un Minello sudditi de' Fiorentini, ma che tuttavia abitavano a Cicerana, e, per quanto dice il prete, da un Giuliano figliolo di Pellegrin dal Sillico e bandito per esser stato uno di quelli che ammazzâro Ser Ferdiano; benchè alcuni di Castelnovo li quali hanno la protezione di questi dal Sillico non vogliano che 'l prete dica che questo Giuliano vi fosse, e per questo l'hanno molte volte minacciato e minaccian tuttavia; pur la verità sta che esso Giuliano v'era: il qual Giuliano con questi assassini e con Baldone suo fratello e con altri banditi è sempre abitato a Cicerana in casa di sua

Matteo, avete visto quel che per un'altra v'avemo scritto, e così vedrete di eseguire; perchè, per ordinario, nè voi nè altro nostro officiale si può impacciare a castigar preti ec. ».

mogliera e de la mogliera del Moro suo fratello, c' hanno due sorelle e hanno la casa comune; non ostante gli ordini che non si può dar recapito a' banditi, e non ostante che a quel Comune io n' ho fatto molte volte proibizioni e con gride pubbliche, e con comandamenti particolari in scritto e a bocca, e anco specialmente a questo Moro e alle mogliere, che sotto pena de la disgrazia di V. E. ed essere loro arsa la casa non lascino questi banditi venire in quella casa: per queste disobbedienze e per essere da li sopradetti stato assassinato questo prete, condennai il detto Comune di Cicerana 300 ducati, ancora ch' io conoscessi che 'l Comune non era in tanta colpa di questo quanto era il Moro, chè il Comune aveva peccato per paura e per non poterne fare altro; imperò che questo Moro e li fratelli con li banditi loro seguaci e con la intelligenza c' hanno con alcuni di Castelnovo, si son fatti tiranni e signori di quel luogo. Ma io mi attaccai al Comune perchè non vedevo allora modo di avere questi malfattori e questo Moro lor ricettatore e fautore e partecipe ne le mani, e non mi pareva che ci fosse l' onore di V. E. che questo prete si dovesse ir lamentando di essere stato assassinato nel dominio di quella. V. E. di poi usando insieme giustizia e clemenza è stata contenta che quel Comune, purchè satisfaccia il prete de li suoi danni, del resto de la condennagione abbia grazia. Io che

pur avevo animo che chi ha fatto il peccato ne facesse la penitenza, ho tenuto modo che questo Moro mi è venuto a parlare, e l'ho preso e l'ho in prigione, non solo per questo (avvenga che per questo sarìa degno di grandissima punizione, chè li danari de l'assassinamento son stati partiti in casa sua, e credo ch'esso n'abbia avuto una buona porzione), ma ancora perchè è sempre il capo o gran parte di tutti li assassinamenti che si fanno in questa provincia: ora egli era a San Pellegrino con quelli da Barga e da Sommacolognа, or ne la Vicarìa di Sopra con quelli del Costa, or con quelli de la Temporia, per modo che mi pareva che fosse il Signore de la campagna di Garfagnana. Prego V. E. che ad instanza di alcuno che venisse a quella per volerglielo dipingere per un uomo contrario a quello che egli è, non si muova a commettere che non si eseguisca quanto vuol di lui giustizia; ma la supplico appresso che commetta questa causa al Capitano qui di Castelnovo, e non a me che non è mio mestiero, ma in questo dia al Capitano autorità di Commissario; chè se una volta non si comincia a castigare li tristi in questo paese, moltiplicheranno in infinito. V. E. saprà appresso che, non ieri, l'altro, un fratello di costui bandito detto Baldone, con circa 12 compagni o 15, andò a Camporeggiano, e fece spalle ad un ghiotto detto Margutte da Camporeggiano perchè ammazzasse un Giannetto fabbro pur

da Camporeggiano; ma l'avventura aiutò quel poveruomo che non fu morto; pur è restato ferito di due ferite, e ritornando indietro verso Cicerana, quando furon ad una villa detta la Sambuca, tolsero un par di buoi ad uno detto Gian-grasso, e li conducevan via, e quel Gian-grasso venne correndo a Castelnovo a me che era circa mezz'ora di notte, ed io feci subito montar li balestrieri a cavallo: ma quelli assassini sentendo venire li balestrieri lasciaron li buoi e se ne fuggiron verso Cicerana. È poi venuto a me Bastiano Coiaio, siccome quello che è procuratore di tutti li tristi, e mi vorria persuadere che questi erano iti a Camporeggiano per fare che quel Margutte facesse la pace con quel Giannetto, e che poi Margutte contra volontà de li compagni aveva voluto ammazzare quel Giannetto, e che questi buoi non avevan tolti per menar via, ma per far paura a un fanciullo acciò che li insegnasse una beretta che tra via era caduta ad uno di questi compagni. Io ho voluto questa escusa sua scrivere a V. E. acciò che quella intenda la cosa e cognosca il vero da la bugia, e questi protettori de' ribaldi non li mostrino il nero pel bianco. Io ho esaminato oggi circa quattro testimonî che depongono, che già è passato l'anno, che 'l Moro con li fratelli si trovò al Poggio in compagnia di due da Sommacolgna che amazzâro un povero uomo suddito di V. Ecc. Io aspetto da quella circa a questo che sia data

gagliarda commissione al Capitano qui: in buona grazia de la quale mi raccomando.

Castelnovi, 25 aprilis 1523.

Di Vostra Eccell.

Umil. Servitor,
LUDOVICO ARIOSTO.

XVIII.

Al medesimo.

Ill. ed Ecc. Signor mio. Io mi trovo avere questo Moro di Pellegrino dal Sillico in prigione, contra il quale di commissione di V. Ecc. il Capitano ha processo e procede: prima per aver sempre dato ricapito a' suoi fratelli banditi e ad alcun' altri pur banditi e assassini, come a quelli che insieme con un suo fratello detto Giulianetto assassinâro quel prete pisano e gli tolsero cento ducati, alla restituzione de li quali è stato gravato il Comune di Cicerana: appresso gli procede contra per essere caduto per le mie gride in disgrazia di V. Ecc. ed in confiscazione di tutti li suoi beni, per essere ito con genti e banditi e altra sorte in Lombardia in aiuto di una di quelle parti: appresso gli procede per essersi trovato al Poggio, terra di V. S., in compagnia di alcuni che ammazzâro uno suddito di quella. Le prime due inquisizioni confessa *de plano:* questa ultima, an-

cora che confessi che insieme con quelli che feron tal omicidio (li quali dice che ritrovò tra via) esso entrò in la terra del Poggio, e anco si parti quasi in un tempo con loro; pur niega che di tale omicidio esso fosse consenziente: *quod quomodocumque sit vel futurum sit*, questi che hanno la protezion sua sono per supplicare a V. Ecc. e domandarli grazia, e apparecchiano a tutte queste imputazioni escuse accettabili. Se Vostra Ecc. per qualche rispetto è per esaudirli, io non sono per pregarla per il contrario: solo voglio ricordarle che fra ogni grazia che sia per farli, si ricordi che questo povero Comune di Cicerana non resti nel danno de li cento ducati c' ha pagati al prete pisano: chè se a V. Ecc. è paruto giusto che essi uomini, per aver tollerato che ne la lor terra questi banditi e assassini si sieno alloggiati, debbiano pagare li suoi danni al prete, tanto è più giusto che questo Moro, per averli alloggiati in casa sua o sia di sua mogliere malgrado di quel Comune, sodisfaccia ogni pena che per sua causa ha patito quel Comune; nè può allegare alcuna escusa, che contra sua volontà sieno stati in quella, la quale per ragione de le mogliere è comune tra lui e suo fratello Giulianetto, *cum sit* che parimente è caduto alla medesima pena per essere ito cento volte e praticato mille con essi banditi, che per ogni volta e per ogni bandito è sempre caduto alla pena di cinquanta ducati; e

perchè V. Ecc. ne sia ben chiara, le mando la copia de le gride.

Ancora voglio raccordare a quella che, facendoli grazia del resto, voglia per quiete di questo paese fare che, volendo uscire di prigione, dia sicurtà sufficiente che per un anno o per due non venirà in questa provincia; ed anco se paresse onesto a V. Ecc. che desse sicurtà per li fratelli banditi, che fin che V. Ecc. non facesse lor grazia non avessino a venire in questo paese; seria a mio giudicio la salute e il riposo di questa ducale provincia. A me basta di proporre quello che mi pare che fosse ben fatto: di V. Ecc. è poi in disposizione di comandare quanto le pare: in buona grazia de la quale mi raccomando.

Castelnovi, 28 maij 1523.

Servitor,
LUDOVICUS ARIOSTUS.

XIX.

Al medesimo.

Ill.° ed Ecc.° Signor mio. Oggi alcuni modanesi uomini da bene e boni cittadini, e fra gli altri un Francesco Guidone, il quale dice essere parente del Capitano Mesino dal Forno (1), venendo

(1) Mesino dal Forno, valoroso condottiero di una compagnia di cavalleggieri nella guerra coi Veneziani, ebbe nel 1521 il Capi-

per andare alli bagni, quando son stati a Frassinoro, dubitando di essere assassinati, hanno tolto in compagnia e scorta Mess. Gian Giacomo Cantello con una grossa compagnia di gente, il quale Mess. Gian Giacomo gli ha accompagnati fin 4 miglia appresso a S. Pellegrino; poi gli disse che non ci era più pericolo, e li lasciò, e diede volta. Non furon slongati un tratto di balestra che furon assaltati dagli assassini che pur sono de la fazione di Mess. Gian Giacomo, che erano iti innanzi alla posta, et etiam da alcuni di quelli che li avevano accompagnati con Mess. Gian Giacomo fin lì, li quali erano tornati indrieto, per modo che presero quel Guidone dicendoli che era de' lor nemici, e gli hanno tolto non solo quelli danari che li hanno trovato adosso, ma ancora messogli taglia; sì che bisognò che li compagni, chi con 4, chi con 6 ducati, e chi con più e chi con meno lo riscodessono, chè dicevano di volerlo ammazzare: e poi hanno levato ancora il resto de li danari ch'avevan gli altri compagni. Son venuti a Castelnovo molto di mala voglia, e dànno la colpa che Mess. Gian Giacomo sia stato consenziente di questo assassinamento, e molto si lamentano di lui. Io non credo già che la colpia sia di lui, se non quanto non può forse vietare alli suoi seguaci

tanato delle fanterie di Alfonso I per ricuperare il Finale. Ma all'epoca di questa Lettera congiurava col di lui fratello Girolamo contro il duca, e n'ebbe per un tempo l'esilio.

che facciano di simili mal' opere; pur io gli ho scritto e pregatolo, che faccia ogni opera possibile per far restituire questi danari, e tanto più quanto la colpa è data a lui. Non so quello che mi risponderà. N' ho voluto dar avviso a V. Ecc. alla quale non voglio già dar ricordo di quello ch' ella sa meglio quello che debbe fare, che non so io: pur la certifico che nè al bosco, nè dentro alle terre, nè serrato in le case, nessuno in questo paese è sicuro da li omicidi e assassini (1). Io fo fare ogni notte la guardia a questa casa, o rôcca che sia, dove abito, e ci fo dormire, oltra li miei famigli, sempre due belestrieri perchè ogni dì son minacciato che mi verranno a tôrre questo prigione ch' io ci ho per forza: e a V. Ecc. mi raccomando.

Castelnovi, 28 maij 1523.

Servitore,
LUD. ARIOSTO.

XX.

Al medesimo.

Ill. ed Ecc. Signor mio. Il Moro di Pellegrin dal Sillico è stato ed è in prigione, come sa V. Ecc.:

(1) Perciò disse alla *Satira* IV:

„ O siami in rôcca, o voglia all' aria uscire,
Accuse e lili sempre e gridi ascolto,
Furti, omicidi, odii, vendette ed ire. „

la principal causa perchè io 'l presi fu per far satisfare questi poveri uomini di Cicerana de li danari in che per aver patito che li banditi fossino stati ne la lor terra, erano stati condennati, e parendomi che se li uomini di detto Comune erano incorsi in pena per non aver proibito che li banditi stessino in la lor terra, maggiormente doveva essere condennato questo Moro, che li aveva sempre tenuti in casa, mangiato e bevuto, e andato e stato tuttavia in lor compagnia; che per ciascun di questi capi, secondo la mia grida, di che a Mess. Obizo (1) mandai la copia, si doveva condennare. Poi che questo Moro è stato in prigione, non è mai apertamente comparso alcun di Cicerana a dolersi di lui, e questo per le minaccie che son lor fatte da Giulianetto e altri fratelli del Moro e da altri banditi, che pur senza alcun timore di V. S. stanno in Cicerana, e anco da li fautori c' hanno questi di Pellegrino dal Sillico in questa terra; e fin qui non è mai stato uomo di quello Comune ardito di presentare al Capitano, a cui la causa è commessa, uno rescritto c' hanno da V. Ecc., che sieno gravati *realiter et personaliter* il Moro e il fratello ad ogni danno e interesse che, per aver essi fratelli ricettati li banditi e assassini, essi di Cicerana abbiano patito. È ben vero che molte volte sono a uno e a due venuti segretamente a pregarmi ch' io li aiuti,

(1) Obizo Remo segretario ducale. V. Lett. IX

e a farmi intendere li rispetti che li ritengono di fare le debite querele, e che quella terra è giunta a tanta tirannide e a tanta paura di questi ribaldi, massimamente di quel fratello del Moro detto Giulianetto, che li batte, ferisce, ruba, sforza e minaccia, ch' alfin sarà lor forza di abbandonar le lor case e andarsene dispersi pel mondo. Io mosso a pietà di loro, e pel debito c' ho verso la giustizia, ho molte volte pregato il Capitano qui che condanni il Moro siccome ricettatore de' banditi a pagare e satisfare il detto Comune di quello ch'esso per cagion del Moro e del fratello ha patito: esso Capitano non l' ha mai voluto fare, e rispostomi che 'l Moro non può essere condennato per aver ricettato banditi, *cum sit* che dinanzi da sè è provato per testimonì che di tal recezione il Moro non ha colpa, ma che avendo la casa comune col fratello non ha potuto vietare al fratello di non far de la sua parte quello ch' egli ha voluto, e che gli è stato il fratello Giulianetto e non esso che ha dato ricetto a' banditi. Io ho replicato al Capitano, che se per questo capo pur non lo può condennare, perchè non lo condanna per avere mangiato e bevuto con loro, parlato, conversato e menatoli seco in Lombardia e altrove, che per ciascun di questi capi, secondo la mia grida, debbe essere condennato? Mi risolve che non vuol farlo, e che l' ha condennato quello che è stato conveniente. Ultimamente con comandamento penale ho

fatto che li uomini di Cicerana m' hanno esibita quella lor supplicazione col rescritto di V. Ecc., nel quale è commesso al Capitano come Commissario, che faccia che da questo Moro e dal fratello Giulianetto, li quali sempre hanno in lor casa dato ricetto a' banditi, sia del patito danno per lor causa satisfatto il Comune di Cicerana, e questa supplicazione in presenza del Notaro e con testimonî ho data al Capitano, e fattoli instanza in nome del Comune di Cicerana (del quale in questo caso mi par conveniente ch' io sia procuratore) che eseguisca quanto in essa supplicazione si contiene. Per questo il Capitano non si è voluto muovere dal suo passo, ma risponde, che se quelli di Cicerana vorranno ragione, bisognerà ch' essi siano quelli che si scoprano e che la domandano: e per questo son venuto in sospetto, che a' preghi e contemplazione di qualcuno esso Capitano tenga questa via, acciò che 'l Moro vada esente, e che quelli di Cicerana restino nel danno; e che se bene ha condennato il Moro ne la confiscazione de li suoi beni, e ne la disgrazia di V. Ecc. per essere ito in Lombardia in aiuto d' una delle parti, contro la grida ch' io feci fare in nome di V. Ecc., forse si persuada (volendolo aiutare) che di questo troverà più presto remissione e perdono da V. Ecc. che non farebbe del danno che per sua causa hanno patito gli uomini di Cicerana. Del tutto ho voluto avvisare quella, accioc-

chè andando le cose come si vogliano, non creda mai che di mia volontà la giustizia, la equità e la misericordia, dove si conviene, non abbia luogo: ed in sua buona grazia mi raccomando sempre.

Castelnovi, XV iunij 1523.

Umil. servitore,
LUDOVICUS ARIOSTUS.

XXI.

Al medesimo.

Ill. ed Ecc. Signor mio. Per un'altra mia ho avvisato V. Ecc. de l'assassinamento fatto d'una grandissima quantità di bestie minute e grosse da alcuni fanti che stanno a Frassinoro, in favore di Mess. Gian Giacomo Cantello. A lui io scrissi subito, e questa Comunità scrisse, nè ancora n'ho avuto risposta. Poi questi uomini a chi son state levate le bestie sono iti per ricuperarle, e sono iti indarno, come a bocca il latore di questa potrà riferire. Questi uomini subito han fatto ripresaglia di X muli di alcuni che sono da Castelnovo di Reggiana e sono per farla di quante robe di Lombardi passeranno di qui. Io gli ho ammoniti a non far ripresaglie, se prima non ricorrono a V. Ecc., la quale o li aiuterà scrivendo di sorte a Mess. Gian Giacomo e a Domenico di Amorotto che le bestie saranno restituite, o vero li consi-

glierà quello c'hanno a fare; e per questo mandano: ma non li ho potuto persuadere che restituiscano li muli; pur ho fatto che li porranno in man mia. Domani tutta la Vicaria è chiamata a Consiglio per far provvisione, che quando per amor non possan riavere il suo, di rivalersi per qualche via. Io dubito che non si attacchi qualche gran discordia tra Lombardi e questi Toschi, e che cominciando questi Grafagnini qualche impresa, e poi (come son di natura non troppo valenti e mal d'accordo insieme) non la sostenendo, diano materia alli Lombardi di passar di qua, e ridurre questa provincia ne li termini che è il Frignano. Non mancherà per me finchè 'l male è fresco di rimediare; ma senza l'aiuto e consiglio di V. S. non mi dà l'animo di farlo. In bona grazia de la quale mi raccomando.

Castelnovi, 20 iunij 1523.

Servitor,
LUD. ARIOSTUS.

XXII.

Al medesimo.

Ill. ed Ecc. Signor mio. Ho avuto la notificazione di V. Ecc. di quanto quel Commissario de' Signori Lucchesi e io avevamo concluso, e così subito l'ho mandata a Sue Signorie insieme con una mia, per la quale molto mi dolgo e la-

mento de li assassinamenti che in queste confine tra la lor giurisdizione e nostra, ogni or da li loro, or da li nostri sudditi son fatte; di modo che pochi di questi, che tornano di quel di Roma o di Siena da lavorare, passano che non sieno spogliati e predati. Io li ho pregati che mandino il loro bargello per qualche giorno a star a Gallicano, luogo qui vicino a quattro miglia, acciò che insieme con li nostri balestrieri possiamo pigliare o dar la caccia a questi ladri. Di questo medesimo ho scritto ancora al Capitano di Barga, e m' ha risposto averne scritto a' suoi Signori, e che circa a questo ha strettissime commissioni da loro; pur nè di qua nè di là veggo ancora uscire alcun buono effetto. Io non starò d' instare, sollicitare e importunare. Circa alla differenza degli uomini di Vagli con quelli di Pietra Santa, quello che V. Ecc. ha scritto a Fiorenza e a Roma, non credo che possa se non giovare. Questi uomini dovevano venire a Ferrara, e portare loro instrumenti e contratti, e chiarire la mente di quella, che ad essi è fatto forza e violenza e ingiustizia da quel Capitano di Pietra Santa (1); il quale, secondo che mostra per l' opere, debbe essere uomo di poca ragione, chè non solo mai non ha voluto restituire le bestie che furon tolte, e tolte sul nostro, ma poi parte n' ha fatto ammazzare alla beccaria, e il resto vendere all' incanto per ventiquattro ducati: ma

(1) Niccolò Rucellai.

questi uomini di Vagli mai non si sono potuti accordare di trovare li danari da pagare un messo che venissse a V. Ecc., e stanno pure in questa ostinazione che vorrebbon ch'io dessi loro licenza di far all'incontro ripresaglia d'uomini e di bestie che càpitano dal canto nostro. Io gli ho pur tenuti in freno, facendo lor sapere che faranno cosa che dispiacerà a V. Ecc.: quel Capitano non resta di minacciar che se li nostri saranno arditi di levar pur una capra de le loro, anderà a bruciar Vagli. Questi di Vagli cognoscono che per sè non sono possenti a resistere a quelli di Pietra Santa, e vorriano che se si attaccasse la zuffa, io li soccorressi: ma io che omai cognosco la natura de li Grafagnini, che con tutti li comandamenti del mondo non ne potrei far muovere uno a simil cose, chè già n'ho fatto più d'una esperienza, eleggo per minor danno e minor vergogna confortare li nostri a star con la testa rotta, e ricorrere a V. Ecc. per consiglio.

Contra li sudditi de' Lucchesi per la differenza c'hanno li nostri da Vallico con loro, si potria essere più audaci, perchè li nostri sudditi, massime quelli di Vallico, mostrano aver poca paura di quelli di Gelo, e anco fanno poca estima de li Signori di quelli: ma io son stato rispettivo a non li lasciar fare, perchè le lettere ch'ogni dì mi vengono da V. Ecc. sempre mi tolgono ogni ardire, e mai non sento altro, se non che io vada

destramente, e che io non attizzi li galavroni: di modo che par che V. Ecc. non pur abbia rispetto alli Signori de le città, ma ancora alli villani de le montagne di Reggio; sì come a' dì passati, essendo stata fatta quella preda di tanta quantità di pecore da li seguaci di Gian Giacomo Cantello e di Domenico d'Amorotto, e per questo li uomini qui de la Pieve aveano ritenuti certi muli d'uno di Castelnovo di Reggiana; e io di questa cosa evendo dato avviso, subito mi è stato rescritto, che senza dilazione alcuna io faccia restituire questi muli, e che io non attizzi li galavroni; sì che parea che non li facendo restituire subito io dovessi aver qui il campo del Papa: ma io li avea già fatto restituire; ma ben con sicurtà di rappresentarli o di pagarne la valuta ad ogni mia requisizione. Queste lettere, e altre simili a queste, mi tolgono l'ardire e mi fanno avere quel tanto rispetto, e quel che mi fa essere tenuto troppo timido, che V. Ecc. in me riprende per la sua lettera: chè da un lato aver poca forza e poco braccio all'officio, ed essere capo dei sudditi che non sono (cioè questi altri a chi non s'appartiene) per seguitarmi in alcuna impresa dove si maneggi arme; e da l'altra parte esser tuttavia ammonito e fatto pauroso da le lettere di V. Ecc., e sempre dettomi ch'io sopporti e ch'io proceda con prudenza e desterità, son sforzato che s'io fossi un leone io diventassi un coniglio.

Digitized by Google

Questi di Vallico, quando la lettera di V. Ecc. è giunta direttiva alli Signori Lucchesi in favor loro, già avevano mandato suoi ambasciatori per questa causa a quella. Ma pur che sian venuti non è male, chè meglio informeranno V. Ecc. del bisogno.

Ancora ch'io n'abbia scritto, non starò di replicare che questi uomini a chi son state levate le bestie, son di mal animo, e mi dicono gagliardamente che se non le rianno per favore e mezzo di V. Ecc., si deliberano di non stare in questa perdita e si rivaleranno su gli uomini di Lombardia dove potranno; se ben fusson certi di perdere, non che la roba, ma la vita. Io ho scritto di questa cosa più volte al Cantello e a Domenico: mostrano ne le lor risposte che sua non sia la colpa, e che gli ne rincresca: ma poi non mi pare che l'effetto si accordi con le parole.

Si va pur dicendo che questa armata di Francia si vede in mare, e chi dice ottanta e chi cento vele; ma io non ho certo autore: questa è ben certezza, che tutte queste terre di mare ne stanno in gran sospetto. A V. Ecc. mi raccomando.

Castelnovi, 7 iulij 1523.

Servitor,
LUD. ARIOSTUS.

XXIII.

Al medesimo.

Ill. Signor mio. Mando a V. Ecc. queste due lettere, l'una de' Signori Fiorentini, l'altra de' Lucchesi. Credo sian le risposte di quanto ha scritto loro V. Ecc. per quelle confine e ripresaglie. Quelli di Pietra Santa vendêro le bestie per 24 ducati; pur quando li nostri dessero sicurtà di pagarle *in casu sucumbentiae*, le restituiriano. Quel Commissario mi fa instanza che di novo mi voglia trasferire sul loco per terminare tal confine; ed io non voglio pigliare ardire senza commissione di V. Ecc. porre a' danni di quella termini, perchè mi rendo certo, che tra per sapere meglio dir la sua ragione perchè è dottore ed ha molti dottori in compagnia, che io non ho qui alcuno, e per essere più potente e più arrogante di me, vorrà o non mettere confine o porle a suo modo: io m'ho sempre escusato, che non ho mandato da V. Ecc., e senza quello non son per venire in su quel loco.

Intendo che Mess. Giovanni Ziliolo è in Frignano per rassettare quel paese: mi pare che stando là potrebbe anco rassettare questo; e questo saria mettendo le mani adosso a quelli del Costa e a quest'altri del Sillico e a parecchi da Somma Cologna, che intendo che sono venuti in Frignano in soccorso de le parti di Virgilio.

Li portatori di questa saranno, credo, uomini mandati da la Vicaria di Camporeggiano per dolersi d'una sentenza data contra di loro. Io l'ho data secondo *acta et probata* e per consiglio del Capitano qui, e tenendomi alle commissioni di V. Ecc., alla quale mi raccomando.

Castelnovi, XI iulij 1523.

Servitor,
LUD. ARIOSTUS.

XXIV.

Al medesimo.

Ill. ed Ecc. Signor mio. Molte differenze di confine mi danno grandissimo travaglio ch'avemo con Fiorentini da un canto e con Lucchesi da l'altro. Tutto il dì fanno ripresaglia or d'uomini or di bestiami: questi uomini si dolgono, e vorrebbono fare il simile contra di loro: io per ubidir V. Ecc. li tengo repressi, or con ammonizioni or con minaccie, perchè non usino la violenza: ma questo nostro troppo rispetto fa gli avversarî più ogn'ora insolenti e arroganti, chè quello che noi facemo per bontade e desiderio di vivere in pace, essi estimano che sia per viltade, e ogni dì si fanno più innanzi e trattano li sudditi di V. Ecc. come fussino lor schiavi. A' dì passati mi dolsi de' Si-

gnori Lucchesi ch' avevano ritenuto uno da le Fabbriche per XV lire, che volevano e vogliono che li uomini de le Fabbriche paghino l'anno per colta alli loro uomini di Gelo, facendo lor fondamento ne le confine che già Mess. Pier Antonio Mercatello pose tra il territorio di V. Ecc. e il loro. Io n' ho scritto a V. Ecc. e mandatoli alcune copie; ma nel tempo ch' Ella si è ritrovata essere fuor di Ferrara, dal Sig. Don Ercole mi fu risposto che alla tornata di V. Ecc. sarei instrutto di quanto circa questo io avessi a fare, e così ne aspetto risposta. In questo mezzo ho pregato li Signori Lucchesi che lascino quell' uomo da le Fabbriche che avevan prigione finchè V. Ecc. sia ritornata e m' abbia avvisato del suo parere circa ciò, e così son stati contenti di rilassarlo con promessa di ritornare in capo d' un mese ne le lor forze. Mi è parso di darne per questa un poco di ricordo, acciò che quella non credesse che la cosa non fosse di molta importanza. Ma questa cosa, ancora che molto importi, non importa quanto un'altra differenza che è fra li uomini de la Cappella del Capitanato di Pietra Santa e li nostri di Vagli di sopra. Il Comune de la Cappella ha fatto ripresaglia di una gran quantità di bestie grosse ritrovate pascere in un luogo confinale fra essi e li nostri di Vagli, e secondo l' instrumento che li uomini di Vagli m' hanno esibito, e secondo che ancora in fatti ho mandato a vedere, son certo

che tal bestiame è stato tolto su quello che è di nostra giurisdizione e non de la loro. Io n'ho scritto al Capitano di Pietra Santa, e dolutomi che non faccia osservare quello che per lo instrumento pare che già gran tempo fosse stabilito: esso mi scrisse indrieto, che ad un certo dì costituito io mi ritrovassi sul loco a veder le ragioni d'una parte e de l'altra , e che intanto voleva ritenere le bestie, acciò che ritrovandosi li nostri uomini aver passato su le confine e lochi loro, ne fussino puniti; e appresso mi scrisse ch'io andassi con poche persone, che esso farebbe il simile, per fuggire li tumulti e li scandali. Io quantunque mal volentieri mi trovassi a questa disputa, conoscendo che questo Capitano di Pietra Santa è dottore ed era per menar seco dottori e notari, di che intendo in quel luogo esserne copia, ed io non avendo chi menar meco, perchè il Capitano de la ragione non ci voleva venire, per essere via di più di XV miglia la più aspra che sia in questo paese ed è impossibile che possa farsi a cavallo; ed esso, per essere uomo grave, non pur ne vuole andare a piedi; nè altro dottore è in tutta Grafagnana, se non Mess. Achille che gravissimamente è ammalato; pur mi disposi di andare: e così una domenica circa a XX ore mi mossi per ire quella sera ad albergare a Vagli e ritrovarmi il luni, che era il giorno constituito, sul luogo, il quale è alla somnità di Petra Pania.

Fosse naturale accidente, o fosse volontà di Dio, a quell'ora si levò il più orribil tempo che fosse già dieci anni in questo paese, sicchè le fulmini ammazzâro quel giorno uomini e bestie; e fu la maggior pioggia e la più lunga che da questi tempi fosse mai: durò senza intermissione tutto il giorno e gran pezzo de la notte. L'altro dì quando il tempo cominciò a rischiararsi e ch'io mi volsi movere, mi venne un messo che 'l Capitano di Pietra Santa era stato sul luogo, il che potè fare agevolmente per esservi molto vicino, e intendo che da quel canto non era stato alcun mal tempo: nè ancora che fosse stato buon tempo ci vorrei essere ito, perchè intendo che, contra l'ordine dato, vi era venuto con forse duecento persone armate e vi aveva appresso cento scoppettieri, e avea mostrato di venire più per combattere e ottenere per forza, che per vedere di equità. Io subito gli mandai un messo ch'era de li uomini di Vagli con la inclusa lettera, e come V. Ecc. potrà vedere lo pregavo che restituisse queste bestie. Esso non si è degnato di darmi altra risposta; anzi per mostrare più superbia mi ha rimandata la mia lettera indrieto, e detto al messo che non vole restituire le bestie; anzi che gl'incresce che ne restituisse una parte a' dì passati a' miei preghi. A questa cosa io non so pigliare rimedio, perchè ancora ch'io fossi ito o di nuovo mandassi sul luogo, so che questo Fiorentino e con le sue

leggi e più con la forza vorrebbe vincere; e più presto la mia andata sarebbe a pregiudicio che a profitto del Stato di V. Ecc. — Questo paese, che questi di Pietra Santa vorrebbono occupare, non è da lasciar perdere così pianamente, perchè va a confinare col Stato de la Marchesa di Massa, e per quella via potemo noi condur sali e altre robe di tutta quella spiaggia; che se Fiorentini l'usurpassino vi porrebbono la Gabella con grandissimo detrimento di questo paese.

L'uomo che sarà portatore di questa supplirà a bocca dove io mancassi nel scrivere, perchè credo che ne sarà informatissimo. Bisognerà a mio giudicio che se ci avremo a condurre su queste confine, che l'una parte e l'altra vi vada con quella gente sola che sia atta a giudicare di tal lite, perchè per l'odio che è tra li nostri di Vagli e li uomini de la Cappella e di Pietra Santa, si potrebbe attaccare una scaramuzza di mala sorte: e dovendo V. Ecc. mandarci, io non sarò buono; salvo se V. Ecc. non mi desse compagnia di dottore e persona bene instrutta. Ma saria forse meglio che la causa fosse commessa o a Lucca o a Sarzana, sicchè senza andare quelli che sono parte sul loco, si giudicasse per la giustizia; chè la lite mi par che stia in prove di testimonî: qual sia quel luogo che nomina lo instrumento Acquaruolo, e quali sieno quelli che si chiamano li pascoli d'Arni. Pur V. Ecc. farà

il suo parere: in buona grazia de la quale mi raccomando (1).

Castelnovi, xiij (iulij) 1523.

Servitor,
LUDOVICUS ARIOSTUS.

XXV.

Al medesimo.

Ill. ed Ecc. Signor mio. Per uno mandato da la Vicaria di Camporeggiano mandai a Vostra Ecc. una lettera de li Signori Fiorentini, e una de li Signori Lucchesi. Credo che lo esibitore di questa sarà uno mandato da li uomini di Vagli di sopra, alli quali, come per altre mie ho scritto a Vostra Ecc., da li uomini di Pietra Santa è usata gran violenza. Vostra Ecc. farà vedere li loro instrumenti e anco si degnerà pigliarne informazione dal Mag. Mess. Agostino da Villa (2), il quale intendo che già fu sul fatto e se ne chiarì benissimo, poi quella farà e commetterà secondo il suo parere.

(1) Veggasi la lettera dell'Ariosto al capitano e commissario di Pietra Santa Niccolò Rucellai nelle XIII inedite del nostro autore pubblicate dal sig. Gaetano Milanesi (*Giornale degli Archivi toscani*, vol. 7, 1863, p. 330).

(2) Consigliere ducale: fu nel 1519 ambasciatore a Carlo V.

Ho poi avuta una di V. Ecc. di X di questo, e insieme una direttiva alli Sig.[i] Lucchesi. Quella che va a' Lucchesi per li uomini medesimi di Vallico, che ne sono stati portatori, ho mandata a Lucca, e ne aspetto risposta. Io mandai anco l'altra ch'io ebbi a' dì passati, e credo che quella ch'io ho mandata per l'uomo da Camporeggiano sia la risposta. Se li prefati Sig.[i] Lucchesi faranno il lor debito, n'avrò piacere; quand'anco non lo facciano, non mancherà per me; poichè io so la intenzione di V. Ecc. di portarmi con loro come essi si porteranno con noi: se farannno ripresaglia di nostre robe o nostri uomini, farò altrettanto a loro. Circa alle novelle da Pisa, poco si può intendere di verità, perchè vi è la peste. Io non lascio entrar qui persona che venga di là, nè alcuno de' nostri andare a quella via.

Noi semo stati in gran pericolo circa la peste: perchè questi contadini, fatto Pasqua, hanno usanza di andare in gran quantità su quel di Roma e ne le Maremme a guadagnare; e poi, segati li grani, tornano a casa, e nel ritorno molti hanno seco il morbo. Io ho durato grandissima fatica a far che non sieno ricettati ne le lor terre, ma confinati chi qua chi là, e provvisto lor al bosco de li lor bisogni; pur non ho possuto provveder tanto, che molti furtivamente non sieno andati alle mogli ed alle lor case; e in una de le terre nove detta Roggio si è attaccata la peste, sì che

subito ne son morti nove. Provvisioni grandi se gli son fatte e fanno tuttavia, e spero che non si dilaterà più innanzi. Questi Maremmani han fornito di venire, sicchè non abbiamo dubbio di peggio. Sia come si voglia, n' ho voluto dare avviso a V. Ecc.

Circa a quanto V. Ecc. mi commette, ch' io l' avvisi di che genti io avrei bisogno per rasettare questo paese, io n' ho già dato avviso a Mess. Gian Ziliolo (1), e forse esso avrà mandata la mia lettera a V. Ecc., pur lo scriverò anco a quella. Qui non è alcuna terra ribelle che si bisogni brugiare o saccheggiare, nè alcuno capo di parte ch' abbia sèguito di 200 o di 300 uomini, sicchè per questo sia bisogno mandare esercito di qua. Qui sono quelli del Costa che sono circa sei; li figlioli di Pellegrino dal Sillico altrettanti, e qualche altro ghiottoncello che li seguita da Barga e da Sommocologna; chè senza l' aiuto de' Lombardi non ponno far gran squadra; e quando hanno avuti li Lombardi con loro, cioè quelli Pacchioni e alcuni da la Temporia, non sono arrivati a cento, ma spesso sono stati in trenta o in quaranta. Io so che, come s' intenda che Mess. Giovanni sia per passare o mandar gente di qua, si leveranno: nè finchè ci stia ci appariranno; ma non sì presto

(1) Commissario ducale spedito nel Frignano con molti uomini d'arme, e che ad estirpare la fazione dell' Amorotto abbruciò Mocogno, Riva e Gaiano (*Cronaca* di Tom. Lancillotto).

sarà partito che saranno qui: nè altra punizione si potrà dar loro, se non di mettere le mani adosso a' loro padri, fratelli e parenti, e non li lasciare che non diano sicurtà che non torneranno li malfattori nel paese. A quelli che non hanno padre, saccheggiar le case e poi arderle e spianare, tagliar le viti e gli arbori, e distruggere li lor luoghi, ch' ogni modo non si potria trovar chi li comprasse, nè aver se ne potria frutto per la Camera; ed anco saria forse bene di non aver rispetto in questo alli padri, nè alle mogliere per dar lor punizione, chè con tante proibizioni di V. Ecc. han sempre dato lor recapito. Poi saria bene batter per terra tutti li campanili, o vero aprirli di sorte che non potessino dar ricorso alli delinquenti: et similiter le rôcche che V. Ecc. non vuol far guardare, o saltem alcuna, come quella di Dallo, dove quelli del Costa signoreggiano. A far tutte queste cose basteriano cento fanti, e anco cinquanta: li cavalli qui ponno far poco frutto; pur questi pochi che ci abbiamo con li fanti saranno a sufficienza. Io mandai ieri questo capo di cavalli leggieri che sta qui, cioè Antonio da Cento, a parlare a Mess. Giovanni Ziliolo per vedere se potesse avere fino a 20 fanti, per tornare secretamente di notte, e provare se potesse avere in Cicerana questi banditi: non so quello che sarà, pur dubito più del no che io spieri del sì; perchè, poi che sentono questa furia in Frignano, stanno

tuttavia su l'ale. M'era stato detto che volevano andare a trovare Mess. Giovanni, ed io lo aveva avvisato: e si mossono, e poi sono tornati indrieto. Quelli del Costa intendo che sono passati in Lombardia a danno de le reliquie di Domenico di Amorotto (1): non so se V. Ecc. avesse modo di farli pigliare là, che saria una salutifera opera. Impiccati che fossino X ribaldi di questo paese, il saria tutto risanato. Il barigello di Lucca oggi è venuto a Gallicano con commissione da' suoi Sig.[i] di far quanto io gli comandarò, e gli è accaduto venire in tempo che 'l nostro Capitano di balestrieri non ci era. Mi ha scritto e rescritto, e semo d'accordo che ad ogni mia richiesta tornerà: io lo avrei fatto aspettare; ma essendo scoperta la sua venuta tutti li tristi avranno sgombrato. Io gli ho mandata una nota del nome di questi banditi. Mostrano le lettere sue che ci viene di buono animo, e così anco le tettere che sopra ciò m'hanno scritto li Signori Lucchesi. Altro non occorre. A V. Ecc. mi raccomando.

Castelnovi, XV iulij 1523.

Servitor,
LUDOVICO ARIOST.

(1) Ucciso il 5 luglio 1523 con molti seguaci di sua parte nella pianura fra la Riva e Montespecchio per opera della contraria fazione di Virgilio da Castagneto, anch'esso morto nel conflitto. (Tomasino Lancillotto, *Cron. modenese* T. I, pag. 238-39).

XXVI.

Al medesimo.

Ill. ed Ecc. Signor mio. Pier Morello m' ha portato una di V. Ecc. ne la quale essa mi riprende ch' io abbia mandato a consigliare la causa ch' egli ha col pisano a Lucca, e che più presto io non l' abbia mandata a Ferrara. Ma acciò che la ragione mia anco s' intenda, V. Ecc. intenderà come questa causa fu commessa al Commissario e alli quattro soprastanti alla gabella, ed essendo venuto per questo in mia mano questa causa, io ne presi consiglio a' dì passati con Mess. Raffaele da Carrara allora Capitano di Camporeggiano, e questo perchè il Capitano qui di Castelnovo è sospetto grandemente al pisano. Esso Mess. Raffaele, veduto il processo, mi fece la sentenza in scritto; ne la quale assolveva il pisano a *solutione datij* per quelli legnami *de quibus in causa*, e Pier di Morello *ab expensis*. E non mi fidando io che questa sentenza fosse *de jure* per certi andamenti che avevo veduto, ne mandai la copia a V. Ecc., e la pregai che la facesse vedere al Consiglio, e dissi di volere appresso mandare il processo. Ma V. Ecc. mi fece rispondere, che non voleva che altrimenti il Consiglio si intromettesse in questa causa; che pur io la terminassi secondo il parer mio e de li quattro soprastanti. Dopo, fra pochi

di venendo io a Ferrara e parlando di questo col Mag. Mess. Matteo Casella (1), Sua Mag. mi disse ch'io non andassi cercando altri consigli, ma che secondo il parer de li quattro io la espedissi: e così, tornato ch'io fui qui, tolsi il processo e chiamai li quattro li quali si trovano essere al presente, e poi ch'ebbi udito il parer loro, chiamai li altri quattro, e gli altri quattro ancora ch'erano stati prima, e finalmente quanti uomini di questa terra per diversi tempi erano stati a quello officio de la gabella; li quali *nemine discrepante* ho ritrovati tutti conformi, che di tal petizione il pisano debbia essere assoluto, fondando questo lor parere, parte sopra li capitoli de la gabella, parte su la consuetudine che mai non si pagò, ma più chè dicono che la volontà di chi tali capitoli constituì, non fu mai che di tal cose s'avesse a pagar dazio, e ne sono alcuni vivi che si trovâro a farli: e aggiungono ancora, che quando questi capitoli non fussino ben chiari, tutta questa terra sarebbe per far generale consiglio, e chiarire nominatamente che di tal cose non s'avesse a pagar dazio; e questo perchè quando tali imprese di legnami si facevano, si dava guadagno a poveruomini che mettevano opere e fatiche in tal condotte di mille ducati l'anno; il che poi che questa lite è cominciata è cessato con grandissimo danno del

(1) Consigliere di giustizia. Fu nel 1522 oratore a Roma per togliere gli interdetti di Giulio II e Leone X sopra Ferrara

paese. Veduto io che 'l parer di tutti gli uomini di questa terra era risoluto che 'l pisano *erat absolvendus*, proposi loro che anco giudicassino, se Piero dovea essere condennato in le spese, e in certa pena in che per li capitoli incorre il gabelliero che domandi quello che non ha d'avere, e se lor pareva *an Petrus habuerit iustam causam litigandi*, *an non*. A questo non potei condurre alcun di essi che volesson giudicare, allegando che questa era materia da dottori e non da essi, che sono volgari e idioti. Per questa causa, desiderando io di dar sentenza che fosse giustificata e che quando si avesse a vedere altrove non fosse riprovata, presi espediente di mandare il processo a Lucca per farmi chiarire questo punto, sì come luogo più vicino, sperando di mandare un dì il processo e l'altro averne la espedizione. Ma la cosa è successa altrimente, perchè il dottore a chi lo mandai si trovò ammalato e mai non l'ha potuto vedere; ma ora ch'io intendo la volontà di V. Ecc. lo manderò subito a tôrre e lo rimetterò a Ferrara.

Credo che Pier Morello si sia venuto a doler di me, come di persona che non spiera poter trattare a suo modo contra la giustizia, perchè mai non gli ho risposto, come forse sperava; imperò che nel principio ch'io venni qui egli mi fece offerire prima per Ser Tito allora mio Cancelliere, e poi a me in persona, di volermi dar la metade

di ciò che si poteva cavare da questo pisano, ed anco miglior condizione, pur ch'io lo favorissi *usque ad victoriam* in questa causa. S'io ho fallito a mandar il processo a Lucca, m'incresce: ma non ho però fatto cosa che altri miei predecessori non abbiano fatto, e che mi paia che sia contra il dovere, essendo di qui a Lucca XX miglia e di qui a Ferrara cento: nè anco ho Lucca per città nimica di V. Ecc., nè dove una parte abbia più amicizia o parentado che l'altra; nè all'una parte nè all'altra io dissi dove o a chi io l'avessi mandato, nè so come Piero poi l'abbia inteso; ma dubito che esso abbia paura de la ragione in ogni loco, e che non abbia fatto questa querela perchè dubiti più di Lucca che d'altro luogo, ma perchè ogni indugia e dilazione fa per lui.

Se 'l pisano si duole perchè sia menato in lungo, ha ragione perchè ha frustato tanto tempo qui, che se fosse stato in paradiso gli dovrebbe rincrescere: ma la colpa non è mia. Questi uomini vengono mal volontiera a dar questa sentenza, e studiosamente vanno tutti differendo finchè possano uscire d'officio, e lasciar questo carico alli successori: ma quando fosse commessa nominatamente a quelli quattro che erano in officio al tempo che la causa fu commessa, cioè Soardino, Maestro Gianpiero Atolino, Simon di Lorenzo e Valdrigo (1), o ad alcun altro che avesse

(1) D'onde l'illustre famiglia de' conti Valdrighi in Modena.

essere giudice *usque ad expeditionem cause*, credo che attenderebbono alla espedizione, e non a mirar di dare il carico al successore Tutti sono d'accordo a dire che Piero ha il torto, ma non gli vorrebbono far male. Se pare a V. Ecc. che io mandi il processo, e che io aspetti da Ferrara la sentenza, o che pur ch'io la dia secondo il consiglio di questi uomini secondo la commissione di V. Ecc. senz'altra consultazione, quella mi faccia dar avviso, che subito io gli darò espedizione. In buona grazia de la quale mi raccomando.

Castelnovi, XVI iulij 1523.

Servitor,
LUD. ARIOSTUS.

XXVII.

Al medesimo.

Ill. Sig. mio. Avevo mandato il Capitano de li balestrieri qui a Mess. Gioan Ziliolo perchè avessi in presto fino a XX fanti che volevo che venissono di notte per provare se si potean pigliare li fratelli del Moro dal Sillico che tuttavia stanno a Cicerana, cioè quelli che assassinâro il prete pisano; ed è tornato senza, riferendomi che da V. Ecc. Mess. Gioanni non ha commissione alcuna di mandar gente di qua. A questo prego V. Ecc. che faccia

quella provvisione che li pare, secondo che per l'altra mia scrivo.

Il Camerlingo di Camporeggiano è qui che non ha portato se non una parte de li danari de li balestrieri, e dice che quelli de le terre nuove, cioè Dallo, Pontecchio e il Castello, e l'altre de la Vicarìa di sopra, negano di voler più conferire alla provvisione di quelli, allegando che ogni modo (1) non gli giovano, che sono assassinati e depredati da li Lombardi e da altri, e non è chi li soccorra; e non solo di questa paga, ma di due passate sono debitori. Io gli ho subito fatto farli comandamenti con protesto se non pagano ecc., ma non si trova messo che voglia ire in quel luogo: vederò di mandarli un balestriero, se io potrò. È passato un anno che io feci in scritto alcuni comandamenti alli padri e fratelli di quelli assassini da Pontecchio, e li mandai alli officiali a Camporeggiano, acciò che per uno di quelli messi gli mandassino, e mai non hanno potuto far che messo vi voglia andare, e più che uno di questi citati in questo tempo è venuto a Camporeggiano a certo parlamento, e il notaro del Capitano che avea questi comandamenti in mano non è stato ardito di fargline motto, e questo per esser di questo paese; chè dice che non vole essere amazzato per questo.

(1) Usa sempre *ogni modo*, ommessa a maggior speditezza e fuggir l'iato, la preposizione *a*, più conforme al latino *omnimodo*.

Appresso (1), certi banditi che sono assassini, e sono due deserti (2) che non hanno nè credito nè sèguito, stanno tuttavia a Camporeggiano, e non solo quelli officiali non si pongono alla prova di pigliarli, ma pur mai non me n' hanno scritto: il che intendendo io per altra via, vi mandai li balestrieri e giungendo improvviso si trovò che uno di questi tristi, detto il Frate, giocava a carte con uno da Camporeggiano col circulo di tutta la terra intorno, e come li balestrieri si scopersono lo ascosero, e lo fèro fuggire in un campo di canape: e tutti lo vedevano e sapevano, nè fu alcuno che volesse cennare alli balestrieri, e fra gli altri ci era Ser Costantino da Castelnovo ivi notaro, il quale poi si escusa che non vole essere ammazzato. E appresso, colui che ivi fa l' ufficio del Cavalliero stette quel dì medesimo a battere su un'ara con questo ribaldo il quale da XX giorni in qua ha assassinato circa sei persone in più volte, poveruomini che veniano di Maremma, e tolto loro fin a XV ducati. M' incresce, chè par che qui

(1) *Appresso*, per *dopo*, locuzione avverbiale elittica molto usata in questa Lettere e che l'Ariosto qualche volta riempie come a pag. 19: *Appresso gli significo che* ecc.

(2) Notisi *deserto* per *chi non ha credito nè sèguito*, che in questo luogo è bellissimo modo: ma forse a taluno non potrà piacere la frase di *certi banditi . . . e sono due deserti*, ove il numero indeterminato si riduce a un determinato troppo ristretto, ed ove anche i nomi de' banditi non sono affatto indeterminati poichè uno era *detto il Frate*.

io non abbia da far altro che di riferir male: pur lo fo perchè tutta la colpa, se le cose non vanno bene, non cada sopra di me. A V. Ecc. umil. mi raccomando.

XVII iulij 1523.

Servitor,
LUDOVICO ARIOSTO.

S' io volessi anco aggiungere che a Campo-reggiano o in quella Vicaria si son fatti malefici di più sorte, contra li quali non si è mai processo, direi male, ma direi però la verità.

XXVIII.

Al medesimo.

Ill. ed Ecc. Signor mio. Meglio informato come il Moro è fuggito, ho trovato un coltello in prigione, il quale per quattro testimonî è provato esser di quel figliolo di Bastiano Coiaio il quale tutto ieri, come per l' altra mia ho scritto, stette seco in parlamento. Con questo coltello il Moro ha cavato dentro via una fessura in l' uscio, con la quale è ito a trovar la chiavatura che di fuora era col cadenazzo, e con questo coltello ha respinto il chiavistello, e così si ha aperto. Questo sia per più chiarezza a Vostra Ecc. Se questo figliolo di Bastiano io potrò, farò pigliare. Suo

padre mi è stato a ritrovare, e con la sua solita insolenza ha detto parole assai altiere, come è suo costume, e mi ha voluto mostrar ch'io non scrivo cosa a Vostra Ecc. ch'egli non ne sia avvisato. In somma non può patir ch'io abbia scritto male di questi fratelli dal Sillico, e le sue parole più tendono per far che per paura io desista di avvisar di volta in volta le cose come occorrono a Vostra Ecc., che per buoni portamenti mi voglia far suo amico: poi che venendo di certo suo luogo scontrò il Moro che fuggiva, il quale gli aveva narrato di punto in punto come era uscito di prigione. Vostra Ecc. può per questo solo conjetturar se esso era conscio di questo ordine; chè non mi par così verisimile che a ventura l'avesse trovato, di quello che lo stesse ad aspettar alla posta. In buona grazia di Vostra Ecc. mi raccomando.

Castelnovi, 29 augusti 1523.

Servitor,
LUDOVICUS ARIOSTUS.

XXIX.

Al medesimo.

Ill. ed Ecc. Sig. mio. Appresso quello che de la morte del conte giovine (1) di San Donnino e

(1) Cioè il conte Carlo figlio di Giovanni che fu anch'esso ucciso. Il duca scriveva all'Ariosto li 23 maggio 1524: « Perchè lo

de la madre ho scritto, V. Ecc. intenderà come mi è venuto alle mani uno instrumento per il quale Pier Madalena, padre di questo Gian Madalena che di sua mano ha fatto l'omicidio, promette a quel conte Giovanni che poi fu morto da Genese, che nè esso Piero nè alcuno de li figliuoli nè de la sua famiglia offenderà nè farà offendere il detto Conte, nè alcuno de la famiglia di esso, sotto pena di ducati ducento da essere applicati per la metade alla Camera di V. Ecc., l'altra metade alla parte offesa. Per questo ho chiamato a me il detto Piero e l'ho cacciato in prigione, dove spero di tenerlo più cautamente che non ho saputo fare il Moro. Ecci un'altra pagaria di centocinquanta ducati, che quel Genese non offenderia il Conte prefato nè li suoi: de la quale pagaria questo Piero è per cento; e già è passato l'anno che

» assassinamento nella persona del conte Carlo da Sandonnino e » della madre, con rapimento delle lor robe, fu tanto atroce e di » si malo esempio, e tanto ci dispiacque, che sempre avemo giu- » dicato che tutti quelli che ne furon partecipi e colpevoli meri- » tino d'esser severissimamente puniti e desideriamo che la giu- » stizia abbia loco, . . . vi replichiamo che non solamente contra » quel Iacopo Buoso che avete nelle mani, ma anco contra qualun- » que altro capilasse nelle vostre forze che in modo alcuno avesse » colpa nel detto assassinamento, volemo che possiate procedere, » condannare ed eseguire rigidamente secondo che ricerca la natura » del caso, non come Capitano ma come Commissario ec. - Una contessa Vittoria di San Donnino (la cui famiglia ebbe un Vescovo di Modena nel 1465) fu madre del celebre cardinale Pietro Campori, nato in Castelnovo al 1553.

per questo io lo distenni e volevo che pagasse: ma quel Giovanni suo figliolo che ora ha fatto questa orribile scellerità, venne a V. Ecc. e portò una commissione che si procedesse *iure medio*, di modo che si è agitato il processo lungamente. All'ultimo avevo date le scritture in mano del Capitano qui acciò che mi consigliasse *in ferenda sententia:* ma esso (non so perchè) non si è mai risciolto. Saria buono che V. Ecc. o scrivesse che, messi li processi da parte, io stringessi questo ribaldo vecchio, il quale credo ch'abbia poco meno di cento anni, a pagare tutte queste pagarie, di consenso e instigazione del quale è pubblica opinione che tutti questi mali sieno seguiti: ovvero che si scrivesse al Capitano *qui exhiberet consilium;* e se vi avesse dubbî mandasse quelli o tutto il processo a Ferrara: perchè il non far pagare le pagherie o porle in disputa è causa di tutti questi mali che sono in questa provincia. A Vostra Ecc. mi raccomando.

Castelnovi, 29 augusti 1525.

Servitor,
LUDOVICO ARIOSTO.

A San Donnino in favore di questo Madalena s'ingrossa gente, e fra gli altri vi sono quelli del Costa, eccetto Bernardello, il quale intendo che è alle Verugole in favore delli Castellani, e mi è detto che da quell'altro canto si fa un'altra armata

dove è ito Battistino Magnano con quelli da Sommacologna, e che questi dal Sillico vi sono iti o sono per andare. Dubito, chi non l'estingue presto, che s'accenda un foco in Garfagnana non minor di quel che è stato in Frignano.

Il figliuolo di Lucca Piretto è tornato, e questi che lo favoriscono si lamentano di me che ho scritto che è capo alla Pieve de la parte taliana (1), e tutto quello c'ho scritto m'hanno saputo dire. Mi duole che mi sien rotti li patti, che per altre sue V. Ecc. mi ha promesso, di tener secreto tutto quello ch'io sia per scrivere.

XXX.

Al medesimo.

Ill. ed Ecc. Signor mio. Mando la copia de l'instrumento per vigore del quale ho posto Pier Madalena in prigione. V. Ecc. farà giudicare se per

(1) Per parte italiana (contraria al duca di Ferrara alleato colla Francia) s'intende la Lega che per cacciare d'Italia i Francesi era stata fatta dal papa coi Veneziani e l'imperatore. Qui però, da quanto si scorge più innanzi alla Lett. XXXI, si accenna a chi favoriva di prender soldo nell'unica milizia veramente italiana comandata da Giovanni de' Medici detto *dalle bande nere* che allora dimorava in quelle vicinanze, avendo comprato alcune terre nella Lunigiana, e fabbricatovi una fortezza. Ad istanza del card. Giulio de' Medici, che fra poco vedremo papa, Giovanni erasi ritirato dai servigi della Francia per darsi a quelli della Lega (V. la dotta opera di E. Ricotti, *Storia delle Compagnie di ventura*, vol. IV).

quello è obbligato o non a tal pagheria; e m'avviserà s'io lo debbo tenere in distretto, o se pur dando sicurtà, come costoro che mi pregano per lui m'instanno, lo debbo lasciar per rôcca.

Un Battistino Magnano bandito di qui per assassino, è passato con alcuni compagni, e fra gli altri con Bernardello da Pontecchio, e altri circa 18, e nel passare hanno fatti due prigioni; l'uno è figliolo d'un detto il Vergaia da Corfino, e gli hanno posto taglia trenta ducati, e avuta la sicurtà da uno da Corfino che fra tre di pagherà, l'hanno lasciato. De l'altro non mi ricordo ora il nome nè la quantità de la taglia. Il padre di questo a chi è stato posto taglia, e colui che gli ha fatto la sicurtà, son ricorsi a me, che non vorriano pagare, e tuttavia aspettano che le case gli sieno saccheggiate. Io non gli ho saputo dare altro che parole, e che io aspetto da V. Ecc. buona provvisione a rasettare il paese. Quando io non avrò più che dire, e che avrò totalmente perduto il credito, me ne fuggirò di notte, e me ne venirò a Ferrara. Mentre io scrivo mi è venuto nuova che tra Sillicano e Gragnanella è stato morto e assassinato un altro. Ognuno è di malavoglia, e dicono mal di me, ma più di V. Sig.ia, in buona grazia de la quale mi raccomando.

Castelnovi, ult.° augusti M D XXIII.

Servitor,
LUDOVICUS ARIOSTUS.

XXXI.

Al medesimo,

in Castris Herberiae (1).

Ill. ed Ecc. Sig. mio. Subito ch'io ebbi una di V. S. data a'dieci di questo, la quale mi fu portata per un di Frignano a' XVI, subito mandai una persona di qui assai destra a Pescia e indi a Pistoia, e per altra via ho cercato ed ho avuto avviso da Pisa e da Pietrasanta, e per un'altra da Barga, e non trovo che in alcuno di questi luoghi si faccia o s'intenda ch'in altra terra di fiorentini si faccia gente d'alcuna sorte. Solo passando di qui un fante di questo paese cercava di comprare certi scoppietti: gli fu domandato che ne voleva fare: rispose che Polinoro da Vallico uomo pur suddito di V. Ecc, aveva commissione da uno che guarda la porta di Pietrasanta di fare 150 fanti, con li quali aveva a passare in Lombardia per la via di Fornovo per entrare in un ca-

(1) Alla morte di Adriano VI, 14 settembre 1523, essendosi il duca affrettato di ricuperare i suoi Stati durante la sede vacante, ebbe Reggio li 29 detto mese, ed ora trovavasi in Rubiera, che, fatta sollevazione contro Lionello Pio governatore papale, gli aperse le porte. Avverte il Panciroli che a'suoi tempi Rubiera era considerata la più celebre di tutte le fortezze tra Milano e Cesena.

stello di non so che gentiluomo; ma non sapeva esprimere il nome nè il loco: pur non ho poi sentito altro, e credo che anco questa sia una fola. È ben vero che questo Polinoro è molto del conte Guido Rangone (1), ed è stato molto tempo con lui soldato in Modana e altrove. Io avrei mandato per lui, ma non si lascia trovare per essere molto fitto di debiti in questa terra. Se pare a V. Ecc. che s'abbia a rinnovar la grida che nessuno possa ire al soldo fuore, me ne dia avviso: io la feci bene a' dì passati ancora ch'io non n'avessi commissione. Li esibitori di questa seranno il Moro dal Sillico e li altri fratelli de li quali a' dì passati V. Ecc. mi scrisse che io facessi che venisseno in campo, che darebbe lor soldo. Si escusano se fin qui hanno differita la loro venuta: è stato per povertà e non avere avuto il modo di levarsi; il che molto ben ho lor creduto perchè so che sono poveri. Ora che hanno colte certe loro castagne, che è quella poca facultà che hanno, vengono. Se V. Ecc. darà lor recapito, credo che ne avrà buon servizio, perchè credo che sieno valenti e fidelissimi a chi servono. Altro

(1) Il duca, prima di passar sotto Reggio, tentò ancora di riaver Modena, ma Guido Rangoni alla testa di molti soldati la mantenne nel governo della Chiesa. Perciò il nuovo papa Clemente VII donavagli molte terre e lo conservava al presidio di Modena sino al 1526, in cui fu destinato al comando dell'esercito della Chiesa nella nuova Lega contro Carlo V.

non occorre: in buona grazia di V. Ecc. mi raccomando sempre.

Castelnovi, XX novembris 1523.

Servitor,
LUDOVICUS ARIOSTUS.

Io feci che Pierino Magnano scrisse a Pistoia ad un suo amico fingendo che aveva sentito che vi si dava danari, il che essendo vero voleva mandare certi suoi amici a pigliarne. Questa è la risposta ch'io mando qui inclusa.

XXXII.

Al medesimo,

in Castris Herberiae.

Ill. ed Ecc. Sig. mio. Io ebbi una di V. Ecc. di 5 di novembre, non ieri, l'altro (1) che n'avâmo 21. Il portatore fu un prete che mi disse averla avuta da uno da Sillano, che diceva averla avuta da un altro, la quale era in risposta di molte mie. Replicare non mi accade altro, se non circa quelli assassini che praticavano a San Pellegrino, che se io per me fossi sufficiente a farli pigliare, non domanderei a V. Ecc. aiuto; ma li balestrieri ch'io ho qui non sono atti a farlo, chè li assassini pri-

(1) Cioè *non ieri ma l'altro giorno avanti*, corrispondente all'affermativo *ier l'altro*, e che può meglio precisare il giorno che non fa *l'altro ieri*. L'usa anche a pag. 48.

ma sono più di loro, poi quando li balestrieri si partono di Castelnovo, come altre volte ho scritto, li avvisi corrono subito intorno, e sempre vanno indarno. Questo Donatello e Ceccarello, capi di questi ribaldi, al presente sono stati di novo banditi dal Commissario di Barga e molto perseguitati da lui. Lui ha scritto a me, ed io a lui per averli ne le mani: non so come la cosa succederà. Si eran ridotti a Cicerana, terra di V. Sig.ia qui presso a 4 miglia, e qui stavan sicuri perchè v'avevan le spalle di questi figlioli di Pellegrino dal Sillico e altri banditi che tuttavia stanno in quel loco. Ora che li figlioli di Pellegrino erano per venire a trovare V. Ecc., che non so se saranno venuti, rimarranno disarmati de le migliori difese che avevano, e forse quello che non si è potuto far sin qui, ora si potrà fare. Ma quando anco fosseno stati sì arditi che fosseno venuti in compagnia loro a trovar V. Ecc., quella potrà fare quello che le parrà il meglio. Dicole bene che ha una bella occasione di purgare questo paese di molte male erbe, chè credo che anco quel Battistino Magnano, che appresso a Bernardello è il maggior assassino che avesse questo paese, si trovi al soldo di V. Ecc., e se non v'è al presente è stato male a lasciarlo partire, chè pur intesi che v'era. È ben vero che questo paese resta ancora senza questi con qualche bandito, ma non sono assassini come questi altri.

Circa a quelli di Pier Madalena, poco più gioverà loro il lor clericato, perchè furon banditi la forca e confiscati li lor beni, come n'ho scritto diffusamente a Mess. Bonaventura. Io scrissi al Commissario di Fivizzano per avere Gian Madalena che allora era in quel loco, e mai non me n'ha dato risposta. Adesso non so dove sia, ma me ne informerò più certo, e ne avsiserò V. Ecc.

Appresso mi venne una lettera da Lucca che mi avvisava come Medici era creato papa (1); la qual nuova come si udì da questi di Castelnovo, parve che a tutti fosse tagliata la testa, e ne sono intrati in tanta paura, che fûro alcuni che mi volean persuadere che quella sera medesima io facessi far le guardie alla terra; e chi pensa di vendere, e chi di fuggir le sue robe. Io mi sforzo di confortarli, e dico lor ch'io so che stretta amicizia è tra V. Ecc. e Medici, e che non hanno da sperar se non bene. Mi è parso di darne a V. Ecc. avviso, acciò che se quella ha qualche cosa con la quale io possa lor dar buono animo, si degni di significarmela, e se non l'ha, almeno di fingerla. Altro non occorre. In buona grazia di quella mi raccomando.

Castelnovi, 23 novemberis 1523.

Servitor,
LUD. ARIOSTUS.

(1) Giulio de' Medici fu eletto papa col nome di Clemente VII li 19 novembre 1523.

XXXIII.

Al medesimo.

Ill. ed Ecc. Signor mio. Mentre io andavo investigando come informarmi di certo dove si trovasse Gian Madalena per avvisarne V. Ecc. secondo ch' Ella per la sua di 3 di questo mi avea commesso, mi è stato riferito come ier sera, che fu lunedì, giunsero a S. Donnino, cioè Giovan Madalena e li fratelli Olivo e Nicolao da Pontecchio e quell'altro che intervenne all'omicidio del conte Carlo, detto il Sartarello, e Genese, il quale già ammazzò il conte Giovanni, e altri che sono circa a 14, e così vi si ritrovano al presente. Li balestrieri non sariano atti non che a pigliarli, ma nè ad affrontare (1), massime in quel loco, dove sono in le case che pretendono che siano loro, e in quel Comune dove sono più favoriti che non v'erano quelli poveri Conti. V. Ecc. si degnerà avvisarmi quanto le parrà ch'io faccia o possa fare: in bona grazia de la quale mi raccomando.

Castelnovi, 24 novembris 1523.

Servitor,
LUD. ARIOSTUS.

(1) » Qui vanno gli assassini in sì gran schiera,
Che un'altra, che per prenderli ci è posta,
Non osa trar del sacco la bandiera » (*Satira V.*)

XXXIV. (1)

A messer Bonaventura Pistofilo. (2)

. . . . . .

Questo Coiaio, del quale ho scritto, sta pur in questa terra e si lascia vedere, e dubito che domani che è il giorno del mercato si farà vedere su la piazza. Io non posso pensare che questa presunzione venga da altro che sia qualche trama, che se li balestrieri si movano per ire a pigliarlo, di far lor danno e vergogna, e dar forse principio a qualche ordine già tramato con Barghesani. In fin ch'io non ho avviso da voi, son per serrar gli occhi, chè credendo di far bene, non vorrei far male. Quando il Sig. nostro avesse buona intelligenza col papa novo e con Fiorentini, e non dubitassi di cose nove, saria di far di due effetti uno: o mandar qui fin a XXV fanti, o scrivermi ch'io comandassi Bastiano suo zio e tutti li Coiai, cioè Nicolao, Bartolomeo e Fantino e Bernardino tutti fratelli di Franceschino, dinanzi a Sua Ecc., sotto quella pena che gli pa-

(1) Manca pure in questa Lettera la prima metà del foglio.

(2) « Ecco il dotto, il fedele, il diligente Segretario Pistofilo »: così l'Ariosto all'ultimo canto del *Furioso*, e gli diresse anche la *Satira* VI, per ringraziarlo delle offerte di ottenergli che fosse mandato ambasciatore a Clemente VII, invece del commissariato di Garfagnana.

resse, perchè in casa loro si riduce e si è ridotto altre volte. Le alligate mandavo per uno da Molazzana, ma è ritornato indrieto con le lettere, perchè dice tra via avere inteso che 'l Sig. nostro si è partito da Reggio e va verso Milano. Per questo io mando questo messo a posta che vi venga a ritrovar dove voi siate. A V. Magn. e a Mess. Obizzo ed alli amici mi raccomando.

Castelnovi, 26 novembris 1523.

LUD. ARIOSTUS.

Scrivendo il Sig. ch'io comandi costoro a Ferrara, vi prego facciate che non paia a mia instanza, ma sì bene ch'io abbia avvisato che questo Franceschino sia stato qui.

Fuori - *Al Magn.° mio hon.° Mess. Bonaventura Pistofilo ducale Secretario ecc.*

XXXV.

Al duca Alfonso d'Este.

Ill. ed Ecc. Signor mio. Oggi uno mandato da gli uomini di Meschioso mi ha dato una lettera di V. Ecc., per la quale mi commette ch'io lasci a quelli uomini cavare di questa provincia tutte le castagne che hanno côlte ne le selve lor proprie o in quelle che hanno condotte ad affitto. Prima ch'io

abbia dato lor licenza, ho voluto avvisare V. Ecc. che questa provincia si truova in gran carestia, chè ora il frumento si vende 20 bolognini il staiolo (1), assai minore del nostro staro di Ferrara, e le castagne, perchè ne sono state pochissime, sono in più prezzo che sieno ancora state poi ch'io son qui. E già son fatti cinque o sei mercati, che in tutto non è comparso più ch'un sacco di grano. Intorno intorno tutte le tratte son serrate, che da nessun luogo ne può venir granello. Di Lombardia, che forse ne potria venire, non ne compare se non pochissimo; nè anco ce ne verrìa, se non fosse ch'io ho fatto un ordine, che chi porta un staro di frumento o d'altro grano, può portar fuori due di castagne. Se V. Ecc., inteso che abbia questo ch'io scrivo, sarà pur di volontà ch'io lasci portar fuori le castagne a tutti li sudditi lombardi suoi, io la ubbidirò, ma questa provincia si affamarà di modo che di questo avrà poco obbligo a V. Ecc. Queste proibizioni c'ho fatte sono a mio danno; ma ho preposto l'utile comune al mio, perchè per ordine antico li Commissarî pigliano tre quattrini di ogni soma di roba da mangiare che va fuori. V. Ecc. comandi; alla quale mi raccomando.

Castelnovi, 26 novembris 1523.

Servitor,
LUD. ARIOSTO.

(1) Sarebbero in oggi lire 2, 32 per circa 23 kil. di frumento.

XXXVI.

Al medesimo.

Ill. ed Ecc. Signor mio. Perchè a' dì passati V. Ecc. mi commise che s'io sentivo che di qua si facesse movimento alcuno io gli dessi avviso, ora gli fo intendere come le genti d'arme de' Fiorentini si raccolgono a Pisa, cioè genti a cavallo, e si sono cominciate ad inviare a pezzo a pezzo. A Pietra Santa ne alloggiaron certi pochi, e dicevano quelli che aspettavano cinquecento cavalli per dirizzarsi alla volta di Lombardia. Non m'ha saputo dir colui che ha portato l'avviso, se siano uomini d'arme o cavalleggieri, se non che erano tutti coperti a ferro. Bastiano Coiaio m'ha detto questa mattina che anco a Pisa si dà denari a' fanti. Manderò oggi persona a posta ad informarmi meglio: intanto ho voluto mandare questo messo, sì perchè porti questo avviso, sì anco perchè desidero risposta di molte lettere che a' dì passati scrissi. Avevo mandato un altro, ma non è stato ardito di passar Reggio, e mi ha riferito che le strade son rotte, e che ha mandate le lettere per via di Mess. Ieronimo Nasello. In buona grazia di V. S. mi raccomando.

Castelnovi, 8 decembris 1523.

Servitor,
LUD. ARIOSTO.

XXXVII.(1)

Al medesimo.

Ill. ed Ecc. Signor mio. Ho visto quanto V. Ecc. mi commette *circa la lettera per* la quale a' dì passati ella m'avea dato autorità di poter *far accordi* e composizioni, acciò che questi sudditi fuggissino li dispendî *della giustizia*, e che s'io l'ho fatta registrare ch'io la cancelli . . . . . *Se V. Ecc. ha* volontà che questa lettera si cancelli di su il registro, lo può *ottenere, non già con mio* biasimo, ma più presto con mio onore, e *ciò* differendosi a far tal cancellazione finchè io esca di officio. *Frattanto io* non m'interporrò in alcuna cosa sicchè il Capitano si *lamenti* ch'io gli turbi il suo guadagno: poi alla mia partita, rivocando *una* tal lettera, non si farà carico ad alcuno, anzi io ne guadagnerò qualche *onore*, *mostrando* che quella abbia avuto in me quella fede che poi non vorrà

(1) Questa lettera e la maggior parte di quelle che seguono sono molto consunte dal fuoco e dall'acqua. S'intendono sempre mancanti nei luoghi punteggiati, o supplite per approssimazione colle parole in corsivo. Nella parte ommessa della presente, l'Ariosto si lagna del Capitano della Ragione che all'unico scopo di accrescere il proprio guadagno non solo vietavagli qualunque ingerenza nel di lui officio, ma avrebbe ancora voluto far buona parte di quello del Commissario, giacchè ottenne altresì che fosse rivocata ogni autorità di comporre litigi senza la sentenza del giudice.

avere ne *gli altri:* e perchè V. Ecc. non creda che questo abbia ad essere lungo tempo, si ricordi che a' sette giorni di febbraio prossimo saranno compiuti *due* anni ch'io sono in questo officio (1), il quale volentieri muterei in un *altro* dove io fossi più vicino a quella, quando con sua bona grazia io potessi farlo; come sarebbe il Commissariato di Romagna, che per qualche pratica ch'io ho pur imparata qui in Grafagnana mi darìa *a sperare* di far meglio quello officio ch'io non ho saputo far questo; ed in buona grazia di V. Ecc. mi raccomando sempre.

Castelnovi, XII jan. 1524.

Humil. servitor,
LUDOVICUS ARIOSTUS.

XXXVIII.

Al medesimo.

Ill. ed Ecc. Signor mio. Se ieri avessi saputo che 'l Capitano de la Ragione qui di Castelnovo fosse per venire a Ferrara, non mi sarei trattenuto in lungo a scrivere a Mess. Bonaventura la

(1) Da ciò si ricava che il 7 febbraio 1522 fu il giorno preciso in cui l'Ariosto venne nominato Commissario, come dalla *Satira* V si conosce che solo nel 20 del mese stesso si portò in Garfagnana. Veggasi anche l'*Elegia III* ove descrive il suo viaggio con procella d'acque e venti.

mala condizione in che si truova al presente questo paese per causa di cinque o sei ribaldi che sono ritornati al lor solito esercizio, perchè, meglio ch'io non lo posso scrivere, il Capitano prefato, così bene informato come io del tutto, lo potrà riferire a bocca; e forse troverà più credenza che non hanno fatto sin qui le mie lettere. Solo prego V. Ecc. che per onore e utile suo e salute di questa provincia sia contenta di ascoltarlo circa li portamenti che fa Bernardello con sèguito di qualche altro, e come si portano quelli di Pellegrino dal Sillico, che qui si dice c'hanno avuto la grazia da V. Ecc., e di quello che di nuovo fa Battistino Magnano con Donatello, Ceccarello e altri assassini pubblici, e in che disperazione si truova questo paese, il quale estima non essere in alcuna memoria di V. Ecc. Altro non occorre. In buona grazia di quella mi raccomando.

Castelnovi, 21 jan. 1524.

Servitor,
LUDOVICUS ARIOSTUS.

XXXIX.

Al medesimo.

Ill. Sig. mio. Se V. Ecc. avesse avuta una mia lettera per *la quale* significavo che colui ch' era venuto in favor di Ser Tomaso *Micotto* in nome

della Vicarìa di Trasilico, era stato mandato da alcuni pochi che sono con il lor potestade in liga a rubare e a scorticare il resto de la Vicarìa, non credo che fosse stato prestato più fede a quella lettera che falsamente era in nome di tutta quella Vicarìa, che alle mie che non contengono mai falsità nè bugia alcuna. Io avevo data quella lettera ad uno da *Cicerana* il quale penso che la portò in luogo ove fu aperta e non lasciata andar più innanzi, e credo che sia rimasa qui in Castelnovo. Pur ritrovandosi il Capitano di Castelnovo costì, e volendo V. Ecc. pigliare informazione che uomo sia detto Ser Tomaso, e quanto tirannicamente e contra la volontà de li tre quarti di quella Vicarìa occupa quello officio, esso Capitano ne potrà dare vera informazione a quella; e se anco gli pare di far scrivere a qualche uomo da bene particolare in questa provincia e dimandare informazione di costui, credo che tutti riferiranno a una voce che gli è un gran tristo: salvo Pierino Magnano che è suo cognato, che però se gli è dato sacramento non lo sapria negare, e Bastiano *Coiaio che pur* non ne diria male, parte perchè è cognato d'un suo parente, parte chè sua natura è d'avere la protezione de li Micotti; tutto il resto si concorderìano meco . . . . . *A me pare* se nella elezione di questo podestade si avesse a chiamare *un uomo per* casa e alla presenza del Commissario s'avesse a porre *il parere per* bal-

lotte, che così la cosa succederia senza fraude, *ma dove* solo si ha da chiamare li sindici ed officiali de li Comuni che lo eleggano, li poveruomini ne restano fraudati, perchè *tutti* questi sindici ed officiali ogn'anno si eleggono per volontà di officiali e sindici vecchi e del podestà, sicchè averanno Ser Tomaso: e chi tien con lui disegnato di continuare *nel* suo officio ha procurato che siano fatti sindici e officiali quelli che san che saranno in suo favore, e adesso son *certi* che non cesseran per mezzo di parziali e per tutti gli altri *nominati* di confermare questi elettori ne la sua intenzione; *e però se* un uomo per casa avesse da dare il suo parere a *ballotte*, nessuno potria essere ingannato (1). Esso spiera che *al tempo* che sarà il termine del suo officio io non abbia *ad esser qui*, e che avrò avuto il successore, e che poi guiderà *le cose* meglio a suo modo che non potrà fare essendoci io, come mi è stato riferito che Bastiano Coiaio ha detto. *Non avendo a* star qui, quando fosse con buona grazia di V. Ecc., e *trovandomi* da quella provveduto o d'altro officio più vicino, o di *esserle* appresso con conveniente condizione, io avrei di gradimento il levarmi: non di meno, o dovendo star qui o dovendo partirmi, sempre desidererei che la giustizia avesse *luogo* . . . V. Ecc. determini quello *che le pare:* a me basta di essere scaricato appresso a Dio *e gli uomini*

(1) Notinsi i motivi e la proposta di questo voto universale.

che vedono come le cose passano, che per me non altro si cerca che la giustizia abbia luogo; e in buona grazia di V. Ecc. mi raccomando sempre.

Castelnovi, 23 jan. 1524.

Servitor,
LUDOVICUS ARIOSTUS.

XL. (1)

Al medesimo.

Ill. ed Ecc. Sig. mio. Se V. Ecc. non mi aiuta a difendere l'onor de l'officio, io per me non ho forza di farlo; chè se bene io condanno e minaccio quelli che mi disubbidiscano, e poi V. Ecc. li assolva o determini in modo che mostri di dar più lor ragione che a me, essa viene a dar aiuto a deprimere l'autorità del magistro (2). Seria meglio, s'io non ci sono idoneo, a mandare uno

(1) A questa magnifica Lettera (salvatasi fortunatamente dal fuoco) allude il Tiraboschi, ove dice: « Una tralle altre è degna » di considerazione per la libertà con cui (l'Ariosto) in essa si » duole che il duca non sostenga la sua autorità e gli ordini da » lui dati in quel suo governo, ma si lasci talvolta piegare ad » annullar le sentenze da esso date » (*Storia della Lett. ital.*, *T. VII*).

(2) *Magistro* per *magistrato*. Così il Davila dice *maestro* il *maire* de' Francesi (*Storia delle guerre di Francia*, *lib. II*).

che fosse più al proposito, chè guastando tuttavia quello che bene o male io faccia si attenuasse la maestà del Commissariato, sì come è accaduto ne la rivocazione de la lettera già registrata, come ne l'assoluzione di Ser Tomaso e confirmazione ch'abbia a proseguire l'officio fin al suo termine, e altre cose che non voglio ora replicare. Se tali ignominie si facessino a me solo, non ne farei parola, perchè V. Ecc. mi può trattare come suo servo; ma ridondando tali incarichi più ne l'onor de l'officio, e susseguentemente a far le persone con chi ho da praticare più insolenti verso li lor governi, non mi par di tollerarlo senza dolermene a V. S. — Di nuovo V. Ecc. può avere inteso, perchè n'ho scritto a Mess. Bonaventura (1) (se quella lettera sarà però giunta prima di questa), come quelli da le Verugole hanno prigione quel Genese che ammazzò il conte Giovanni da S. Donnino, ed io mandai subito subito un messo e poi li balestrieri per farlo condurre qui. Essi ricusâro di darmelo, dicendo che n'aveano avvisato Mess. Bonaventura, e finchè non avessino la risposta non erano per farne altro. Parendomi che non ci fosse l'onore de l'officio, replicai con lettere che essi lo conducessino qui, e mettessino per loro chi volessino che intervinesseno alli esamini, ch'io non ero per farne se non quanto volea la giustizia. Non mi hanno rescritto altro, se non che

(1) La Lettera diretta a Bonaventura Pistofilo è fra le perdute.

m' hanno mandato a dire a bocca pel messo, che non me lo vogliono dare; e hanno di più usato parole prima alli balestrieri e poi al secondo messo, che sanno che io avevo preso denari da li Madaleni, e per questo io non avevo fatto bruciare le lor case, e che dubitano che s' avrò questo Genese in mano io lo lasci per danari. Se appresso all' insolenze che per tutto il paese fanno questi di Simon prete, come V. Ecc. ne debbe saper qualche cosa (chè già non è mancato per me di darne avviso), e al tenere di continuo banditi ne le rôcche appresso a Bernardello, ancora V. Ecc. vol comportare che non rendano ubbidienza al Commissario, prego quella che mandi qui uno in mio luogo che abbia miglior stomaco di me a patire queste ingiurie, chè a me non basta la pazienza a tollerarle. Io non so quello che V. Ecc. determini circa a Bernardello, che non avendo pace da alcuno de' suoi nimici, de' infiniti che n' ha, debbia stare nel paese dovunque voglia, e col favore di questi da le Verugole avere sempre séguito di compagnia armata, e ne' suoi bisogni aver ricorso ne la miglior fortezza che in queste parti abbia V. Ecc., e tuttavia séguiti di mettere taglie, come altre volte n'ho scritto ed anco mandato a dire a bocca pel Capitano de la Ragione. Ma se nè a questo, nè alli assassinamenti che fa Battistino Magnano e Donatello e altri ribaldi, che hanno preso il campanile di Carreggini e vi sono

stati parecchi giorni dentro come in una lor fortezza, non pare a V. Ecc. di provedere, io non me ne debbio pigliar più cura che essa voglia. Ma dove importa tanto smaccamento de l'onor mio, io vo gridare e farne instanza, e pregare e supplicare V. Ecc. che più presto mi chiami a Ferrara, che lasciarmi qui con vergogna: in bona grazia de la quale mi raccomando.

Castelnovi, 30 jan. 1524.

Servitor,
LUDOVICUS ARIOSTUS.

Appresso, il messo c'ho mandato la seconda volta mi ha riferito, che Bernardello dice c'ha preso costui come suo nimico e ad instanza d'un grande uomo, e che non è per darmelo. Poi il prete da le Verugole ha detto avere avuto due lettere da li officiali de' Lucchesi, sul qual territorio l'han pigliato, che fanno instanza che sia lasciato per un salvocondotto ch'avea questo Genese da' suoi Signori, e già cominciano questi da le Verugole a porre in disputa se costui sia ben preso o mal preso, come essere n'abbiano essi li giudici.

XLI.

Al medesimo.

Ill. ed Ecc. Circa quanto V. Ecc. per ricuperazione de l'onor mio ha determinato che s'abbia a far quando sarà tempo di confirmare o di eleggere di nuovo il potestà di Trasilico, io ne resto molto ben contento e satisfatto da quella, alla quale rendo infinite grazie, così di questo, come anco di aver commesso che Genese mi sia dato ne le mani, il quale prima che le lettere di V. Ecc. sien giunte io l'avevo avuto, e così l'ho nel fondo de la torre con li ferri a' piedi, nè temo che mi sia tolto perchè non mi fidarò a compiacenza d'uomo del mondo alleggerirgli la prigione, come io feci al Moro dal Sillico. Domani fo pensiero di cominciare ad esaminarlo, chè qui è rimaso luogotenente della *Ragione* un Mess. Achille Granduccio di questa terra, il quale già fu giudice al Maleficio a Ferrara, che serà ottimo *per tale* officio perchè c'è pratico e uomo da bene, e *tratto le cose* tuttavia con lui. Se poi V. Ecc. vorrà mandare il Commissario del Frignano o altri, il potrà fare: ma non accade *perchè* Genese è già condennato la vita per la morte del conte Giovanni, che Mess. Ludovico Albinello allora Capitano *lo ebbe* condennato, e la condennagione appare sul libro de' Maleficî, sì che non ac-

cade a darne altra sentenza, e quand' anco *occorresse*, questo Mess. Achille si offerisce di far il bisogno. Il Commissario di Frignano non potria venir qui senza spesa di questa provincia, e questi uomini fuggono le spese più che ponno. Se a V. Ecc. pare che facciamo la cosa da noi o pur si aspetti altro mandato, quella faccia *il voler suo.*

Se contra Simon prete io avessi scritto alquanto gagliardamente, tratto un poco dal sdegno che mi negassino di dar questo prigione, io mi emendo, e non voglio dar la colpa a Simone, perchè so che sua intenzion era di darmelo subito che io lo richiedetti, ed anco gli altri suoi figlioli c' hanno più senno erano del medesimo parere; ma solo il prete, il quale ha assai de l' arrogante, e si tien troppo savio, vietava insieme con Bernardello e altri simili a lui, che non mi fusse dato. Quando ho mandato a tôrre il prigione, Bernardello *assieme* col prete erano andati non so dove. Simone *mi aveva* mandato a dire ch' io lo mandassi a tôrre, e *poi facendomi molte* scuse e domandandomi cento perdonanze *lo consegnò* alli balestrieri. Serà ben fatto, a mio *parere ed anco di* Simone, a non lasciare che Bernardello *entri per qualche* tempo in quelle rôcche, perchè è con troppo dispiacere *di tutto il* paese ch' un scellerato come quello abbia *ad abitarvi.* E se per avere già morto Bertagna e . . . . . merita qualche grazia, secondo le gride *che furono*

fatte, s'intende però (siccome anco *fu da me* pubblicato) ch' abbia grazia avendo le paci dalli *suoi nemici*, *e* intanto si può contentare d'un salvo condotto, ma non che debbia andare per tutta la provincia a suo modo.

Circa gli altri banditi, sono stati (come il Capitano ne ha riferito a V. Ecc.) un gran pezzo a Cicerana e *quindi* a Careggine, e stati qualche giorno qui fortificati nel campanile de la chiesa, poi sono ritornati a San Romano, ove stanno il più del tempo in la canonica di quella chiesa, la quale *serve a ricetto* di Pierino Magnano: e quando li balestrieri sono iti a tôrre questo prigione, dicono d'averli veduti da lontano che erano circa diciotto, e mai non vanno in meno di XV, e sempre dove vanno si riducono alle chiese, e qui, da chi per amicizia, da chi per paura, si fanno portare mangiare assiduamente da gli uomini de la terra, e per questo io non posso condennare nè li Comuni, nè li uomini particolari, chè non si può provare che altrove abbiano recapito che da li preti, contra li quali io non ho autorità; e già l'ho domandata alli Vescovi di Lucca e di Sarzana, e non me l'hanno voluta dare. Io non veggo modo alcuno da farli dar ne la rete, perchè li nostri balestrieri non sono atti affrontarli per sè. Chi domandasse soccorso a' Lucchesi e Fiorentini, non credo che mandassino lor bargelli fin qui *per esser* troppo discosti, e quan-

d'anco li mandassino, non *potrebbero* mandarli tanto secretamente che li banditi non fossero *avvertiti*, *sicchè* avriano tempo di levarsi; nè uomini del paese mai *crederei di poter* mandare che non fusson di fazione; e qui tutte queste *famiglie* hanno uno ordine, che come una fazione *si muove*, subito quelli de la diversa parte avvisano li lor *seguaci* in l'altre terre. Circa questo già son parecchi dì che il Commissario di Barga è meco in pratica ch'io lo tenga avvisato dove questo Donatello e Battistino e li compagni si riducono, e che quando mi manderà un uomo il quale già io conosco ed è de la fazione contraria di questi ribaldi, ch'io mandi *subito* li balestrieri, perchè avrà in ordine parecchi uomini *da prendere* li assassini. Io non ho mancato di far sempre il debito, ma non siamo mai venuti a concluderlo, *chè le notizie di ogni mossa si spargono* subito in questa terra, e di qui volano dove poi bisogna. Se questi balestrieri fussino dieci o dodici fanti, sicchè senza richiedere uomo del paese io potessi porre venticinque insieme, il Capitano de li balestrieri mi dice che anderia per tutto, e non lasceria fermare questi tristi in luogo alcuno. E avendo questo braccio, bisogneria un'altra cosa a mio giudicio: che il detto Capitano avesse commissione da V. Ecc, che in tutti quelli luoghi dove trovasse che banditi fussino allogati, *e tanto se* ci fussino o non ci fussino li banditi allora den-

tro, cacciasse subito il fuoco, e massime in le canoniche de le chiese, e mostrasse il Capitano farlo come da sè. Io son stato più volte in animo di far bruciar questa canonica *di S. Romano*, che non è mai sì povera che non abbia qualche bandito, e già due o tre volte v' ho mandato li balestrieri *senza prenderne* alcuno, chè quando sono intrati dentro hanno trovato *essere* il letto caldo, e non è possibile che 'l bandito *non vi fosse allora;* pur tutta la terra è stata unanime *a negare di averlo* veduto. Questo San Romano è luogo alto, chè *uomini non* vi ponno ire che non sieno veduti. Io, come *ho detto, avrei voluto* comandar che brugino quella canonica, poi ho *avuto timore* che quel Mess. Nicolò che è sollicitatore a Roma non *soffra* qualche fastidio in Roma: ma se V. Ecc. comanda al Capitano quanto ho detto, saria un' opera santa; e far *altrettanto* al prete da Sillano, a quel da Ogno, da Cicerana, da *Careggine*, e finalmente a quante chiese sono in questo paese; chè tutte, parte perchè li preti voglion così, parte perchè non ponno fare altrimenti, *servono a* ricetto di banditi.

Poi che V. Ecc. mi scrive che 'l Commissario di Frignano è per venire prima a Ferrara che possa venir qui, io differirò di mandargli la lettera a lui direttiva (1), finchè da V. Ecc. avrò

(1) La desinenza in *ivo* applicata ai participi dà ai medesimi la forma esteriore dei nomi qualificanti, che perciò diconsi non

altro avviso. Circa al salvocondotto che questo Genese diceva avere da' Signori Lucchesi, ho già provvisto sicchè non mi potrà ostare; nè per quanto intendo li Signori Lucchesi l'avevano fatto, ma l'officiale del luogo dove fu preso, il quale avrà pazienza.

Giorni sono V. Ecc. per un'altra sua mi commise ch'io comandassi a Porfirio e Polinoro da Vallico di venire a trovare V. Ecc., e così mandai subito li comandamenti al Potestà *di qui* che li mandasse a Vallico, ed oggi m'ha riferito *di averlo fatto*, e che Porfirio l'ha avuto in persona, quell'altro, *cioè Polinoro*, l'ha avuto alla casa. S'altro avrò da *aggiugnere* a V. Ecc., lo farò per altre lettere, che questa è lunga *anche troppo:* in bona grazia de la quale mi raccomando.

Castelnovi, VIII martii MDXXIV.

Servitor,
LUD. ARIOSTUS.

XLII.

Al medesimo.

Ill. ed Ecc. Signor mio. Questa mattina per tempo giunsi *a Castelnovo* e trovai tutto il paese in grandissima paura, *sentendo da* questi di Castelnovo, che quasi ognuno aveva fuggita la sua

aggiunti ma *aggiuntivi*. Per conseguenza *direttivo* ha virtualmente e in potenza quello che *diretto* ovvero *indirizzato* ha in atto.

roba. Ritrovai qui circa quattrocento persone forastiere, venute ad instanza qual di Pierino Magnano, qual di Aconzio, e qual di Soardino e qual d'altri, che tutti hanno mostrato buona servitù verso V. Ecc., li nomi particolari de' quali riferirò più ad agio a quella. De la potestaria di Montefiorino eran venuti circa cinquanta fanti; da molte altre potestarie de la montagna di Modena e di Reggio aveva avuto risposta a mie lettere, che circa questo avevo lor scritto da Montefiorino, e prometteanmi di mandar subito buona quantità di genti; sicchè s'io non avessi *ricuperato* quello che avean preso, avevo bona speranza che non mi avrebbono tolto Castelnovo. La mia intenzione era di difendere e non di combattere, finchè da V. Ecc. non avevo risposta, e mi spiacque che ieri li nostri li andâro ad assaltare a Camporeggiano, e rimasero de li nostri morti circa 2, avvenga che si portâro benissimo, e de li nimici sei, benchè di questo il Capitano de la Ragione debbe aver scritto diffusamente a V. Ecc. Oggi di nuovo son venuti due casi per noi ottimi: il primo che li nimici si sono attaccati insieme ed hanno ferito il lor Capitano a morte, del che avendo io avuto spia, avevo fatto porre insieme circa 500 fanti per tornare a Camporeggiano e dar lor dentro: ma in questo tempo è giunto Ser Costantino notaio a Camporeggiano il quale era prigione, e mi ha riferito che Morgante *Demino oggi stesso era*

giunto a Camporeggiano, con XXV cavalli e 60 schioppettieri chiamati dalle genti del Sig. Giovannino (1), ch'avean fatto *che a loro* venisse in soccorso, perchè erano stati assediati e *fatti quasi prigioni:* e il detto Morgante quando vide che aveano *minor* forza di V. Ecc. fe' loro di male parole, dicendo che questo era senza saputa del Sig. Giovannino (2), e comandò che lasciasson l'impresa e gli andasson drieto, e fe' liberare il detto Ser Costantino notaio senza nullo *ostacolo*, e a lui consegnò la rôcca di V. Ecc. e gli raccomandò quel Capitano Todeschino che è ferito a morte, chè gli fesse salvare la vita; e così la rôcca è restituita, ed è in man nostra. Io ho subito mandato il Capitano con li balestrieri che vi stia dentro finchè mandi altro, e gli ho comandato che salvi quel Todeschino e lo faccia medicare. Fo pensiero di andare domani ad esaminarlo per intendere chi lo ha fatto venire, chè son certo che è stato chiamato da alcuni de la provincia, tanto più che Ulivo e Nicolao da Pontecchio e due figlioli di Pier Madalena e il Bosatello, e sì il Cornacchia, sono in squadra de li nimici. E qui V. Ecc. mi perdoni, che mi voglio lamentare di

(1) Intende le genti di Gio. de' Medici, o come dice altre volte di *parte italiana*, le quali essendo venute a contesa coi marchesi Malaspina, devastarono la Lunigiana, occupando e malmenando ancora alcuni luoghi di Garfagnana.

(2) Gio. de' Medici trovavasi allora a Roma.

lei un poco, chè *l' altro* dì essendo io a Ferrara e cercando d' una supplicazione fra molte che ve n' erano di segnate in mano di Mess. Bartolomeo *di pugno di V. Ecc.*, ne vidi una ne la quale supplicavano questi due fratelli *Ulivo* e Nicolao, che oltra gli altri lor delitti *commessi* in compagnia ad ammazzare quelli poveri conti di San *Donnino* supplicavano e dimandavan grazia di certo omicidio *con tale di* che avevan la pace, e la lor supplicazione *era stata esaudita alla* libera, ed era stata segnata questa *proprio* nel tempo ch' io ero a Ferrara. A me pare che in ogni cosa di Carfagnini, ed essendo io a Ferrara, dovevo esser domandato di che condizione eran costoro: *sed de his satis.*

V. Ecc., se un Signor può essere obbligato a un suddito, ha grande obbligo a Morgante Demino perchè si avventura; e se la sua bona fede non ne aiutava, V. Ecc. non so quando fosse mai più per riavere questa rôcca di Camporeggiano, perchè a mio giudicio è la più forte di questo paese, e non merita già di esser tenuta da quella in sì poco conto come ella è, che non vi si debbia tenere dentro che un Capitano dottore con un solo famiglio. Meglio saria minar queste rôcche totalmente, che tenerle senza guardia; chè oltre che tutti questi uomini si lamentino fin al cielo che V. Ecc. pigli li lor denari, e le rôcche che li potriano difendere da li assassini e da tali

novità sieno abbandonate, anco V. Ecc. può credere che non venirà sempre Morgante Demino a farle restituire (1). Altro non occorre. A V. Ecc. mi raccomando sempre.

Castelnovi, 5 iulij 1524.

Servitor,
LUD. ARIOSTUS.

Appresso, questi nimici hanno menato con loro alcuni sudditi e servitori di V. Ecc. prigioni. Io ho scritto e pregato Morgante che li facci liberare, se potesse. *Degnando* V. Ecc. di scrivergliene un'altra, seria a gran satisfazione *del paese. Ancora* questi uomini hanno grandissimo sospetto che questi ribaldi . . . . . faccin testa, e non potendo rubar le castella, assassinare le ville. Per questo supplicano a V. S. che non resti di *dare la* provvisione che pare a quella.

(1) L'Ariosto potrà essersi compiaciuto della coincidenza di un nome cavalleresco in chi fece restituire al duca la rôcca di Camporgiano, vedendo assunti per nomi di guerra quelli che erano resi celebri dai poeti romanzieri dell'epoca. È a notarsi altresì che la Lett. XVII ricorda un *ghiotto Margutte*, il cui soprannome di biasimo sembra derivato dal poema di Luigi Pulci, potendo anche questo Margutte ripetere coll'altro: « Io fui prima alle strade malandrino » (*Morgante Maggiore, cant.* 18, *st.* 136).

XLIII.

Al medesimo.

Ill. ed Ecc. Signor mio. Quando io venivo in qua ed a Montefiorino, *gli uomini* del Sig. Giovannino erano in Carfignana. Come *n' ebbi l' avviso*, a V. Ecc. spacciai tre messi, l' uno a Minozzo, l' altro a Quaro, l' altro a Toano, li quali mi diede il *potestà*, e uno ne mandai a Reggio, che pagai del mio; poi quando fui qui, il detto potestà mi mandò per uno de li suoi uomini alcune lettere di V. Ecc. che a lui erano state rimesse da Sestola, e mi scrisse ch' io fessi pagare il messo. Per quella prima volta io feci pagare quel messo, ma con gran fatica e lamentazione di questi uomini di Castelnovo, che allegavano che ad essi non tocca pagare li messi che a servizio di V. Ecc. sono mandati in qua, e che ben debbe bastare che paghino quelli che essi mandano o a Ferrara o a Reggio o in altro luogo in servizio di V. Ecc. Parendomi che avessino ragione non volsi che pagassino un altro messo che di poi detto potestà m' avea mandato pur con lettere di V. Ecc. a lui rimesse da Reggio, e gli scrissi che facesse che li suoi uomini lo pagassino, o vero se ne dolesse a V. Ecc. *acciò* che quella determinasse chi avesse a pagare tal *messo*. Esso potestà m' ha risposto quanto quella potrà vedere

ne la sua qui inclusa; e perchè stando la cosa in controversia potria accadere che anderebbon lettere a Montefiorino che sariano d'importanza per dover essere portate qui, e li uomini di Montefiorino non le vorrebbon mandare, mi è parso di avvisarne V. Ecc. acciò che quella faccia vedere chi debbe pagare questi messi . . . . . .

A me pare che gli uomini di Montefiorino abbiano gran torto, chè a loro non stà di giudicare se le lettere che V. Ecc. loro manda perchè le portino qui sieno a utilità di questa provincia, o particolarmente di V. Ecc.; chè se 'l Capitano di Reggio o Signori Lucchesi o altri mandasse qui una lettera perchè la mandassi a Montefiorino per importanza di V. Ecc., questi uomini pagheriano il messo, e non cercheriano che quelli di Montefiorino lo pagassino. Prego quella che determini questa controversia, e parendole che gli uomini di Montefiorino abbiano torto, gli faccia con sue lettere capaci del loro errore; ed in buona grazia sua mi raccomando.

Castelnovi, XX julij 1524.

Servitor,
LUDOVICO ARIOSTO.

XLIV.

Al medesimo.

Ill. Sig. mio. Io non so quello che V. Ecc. avrà disposto *circa quelli* schioppettieri che gli uomini di questa terra m' hanno detto aver domandato a quella, e per questo effetto aver mandato Bigo *Camonchiella* cavalleggiero qui che le ne faccia instanza a *bocca;* avvenga ch' io creda che l' animo di questi che sono stati principali a ricercar questo da lei, non sia che V. Ecc. li compiaccia, ma più presto che negando dia loro buona escusa che un' altra volta, accadendo il bisogno, si possano rendere a chi li vorrà per sudditi; perchè pubblicamente dicono, che almeno, poi che quella non li vuol difendere, gli desse licenza e li ponesse in libertà, che si potesson dare a chi fosse atto a poterli difendere e tener in pace. E V. Ecc. non creda che se a questa poca di guerra si sono tenuti, e hanno mandato a tôrre persone forestiere a lor spese, che sia stato per amore si grande che portino a quella; ma l' hanno fatto per lor difensione e per aver scorta da fuggire e da salvarsi, accadendo il bisogno, ed anco, se venia lor ben fatto, per tagliare a pezzi li lor nimici. La parte italiana è stata quella c' ha fatto questa ragunanza, e con essi Aconzio, avvenga che sia francioso di parte, per il nuovo parentado

c' hanno fatto insieme, imperò che vedevano che queste genti del Sig. Giovannino avevano con loro li figlioli di Pier Madalena e il Cornacchia e Olivo, che sono di fazione francese: e se li fanti del Signor Giovannino fusson stati in più numero che non erano, e se anco così pochi com' erano davano l' assalto alla terra, V. Ecc. stia sicura che tutti fuggivano, e la terra si abbandonava; e di questo n' ho argomento, chè tutti e tutti affatto avevano fuggite le donne e li fanciulli e tutta la lor roba, nè in questa terra era rimasa altra roba che la mia che avevo in rôcca; io dico non ne eccettuando alcuno. Io son *certo che Pierino* Magnano procurerà di fare grandi li meriti di Battistino *Magnano suo fratello* e de li altri banditi e assassini suoi seguaci, perchè V. Ecc. faccia lor grazia . . . . . .
sono in circa XII o XV, e vanno rubando intorno il *bestiame*, e fanno qui la beccaria e vendono la carne a gran denari, poi si lievano e vanno alle ville vicine e mettono taglie a chi lor pare, e fra l' altre a un Cappellano d' un prete hanno tirato tanto li c..... che gli hanno fatto pagare otto ducati: poi hanno trovato il padrone; ma quello si è posto su le gambe, e fuggì fin a Castiglione; e se gli uomini di Castiglione non saltavano fuor in suo soccorso lo ammazzavano. Un altro prete hanno preso e dicevano che lo volevano menare al suo potestade in Camporeggiano, cioè a Batti-

stino Magnano, e quel poveruomo per paura si ha posto taglia e pagato certi ducati, sicchè l'hanno lasciato. Io anderei troppo in lungo s'io volessi scrivere a V. Ecc. tutti li richiami ch'io n'ho, ma più ad agio ne farò una lista e la manderò a quella. Non tacerò questo ancora, che uomini di Salacagnana sono venuti in quattro insieme mostrando di venire per altro, e quando sono stati a me hanno cominciato a piangere, e non m'hanno voluto dire altro. Io ho lor domandato che voglion da me: m'hanno risposto che non ponno parlare per essere minacciati della vita se parlano, e per l'amor di Dio che non dica che di questo m'abbiano fatto motto . . . . . .

Ser Costantino notaro di Camporeggiano è fuggito in questa terra, *e non è per* tornare all'officio, chè questi nuovi officiali *non lo vogliono* in casa sua. Il Capitano con suo poco onore *ancora* credo che faccia quanto essi gli comandano. Io ho desiderio di avere questi ribaldi e di farli subito, senza *udire* altro, impiccare; ma io non son sufficiente, parte perchè non ho se non dieci balestrieri, ed anco perchè di essi non mi fido, che per il lungo tempo che sono stati in questo paese non sono meno parziali de li Grafagnini, chè la maggior parte v'ha moglie e parentado, e per questo ho scritto e pregato il Capitano di Reggio e il Commissario di Sestola, che mi servino di 30 fanti per uno. Non so quello che mi risponderanno.

Se 'l presente mio scrivere parrà differente a quello che a' dì passati, cioè subito ch' io fui giunto, io scrissi a V. Ecc., chè allora lodai alcuni di Castelnovo che a salvazione e stato di quella si erano portati benissimo, quella non si maravigli nè m' imputi per uomo incostante e leggiero; ma allora io scrissi quello che mi parea e ch' io credeva: ma il veder succedere mali effetti, mi fa credere e toccare con mano questo che ora io scrivo. Ed anco m' ho da lamentare di Pierino, che di qui si partì con parecchi fanti, e andò a Camporeggiano a parlar a questi ribaldi, e in quella povera terra, secondo che mi riferîro quelli di Camporeggiano, volse alloggiare a discrezione, e dar lor questa giunta, oltra li danni che aveano patito. Io l' ho detto altre volte e sono stato male inteso, pur io lo dirò anco di nuovo, che la salute di questa terra, senza dare altra spesa a V. Ecc., saria di tenere confinati *lungi di qui* in perpetuo e in eterno quelli che sono banditi . . . . . .

Io sempre scrissi e son per scrivere liberamente a V. Ecc. tutti *quanti* li andamenti ch' io veggo, sì per mutar proposito, *sì ora a lode* ed ora a biasimo, secondo li portamenti: ben prego V. Ecc. e li Secretarî, che di quello ch' io scrivo o male o bene mi *tengano* secreto, chè Dio mi è testimonio, che non affezione, *non odio ch' io* porti più a l' uno che a l' altro, ma l' amore de la giustizia mi spinge a scrivere e dire quello che accade.

Appresso, questo ferito Capitano de le genti del Sig. Giovannino credo che risanerà: quando è stato un poco meglio io l'ho interrogato da lui *solo* e da me, e poi ho fatto una nota di quanto m'ha risposto, copia de la quale mando a V. Ecc. Credo che in parte dica *il vero* e in parte anco lo taccia; non di meno quella può fare congiettura del resto. Io le manderò anco alcuni altri testificati ad agio. Il prete da Soraggio de li Bosi che ad instanza del Commissario di papa Clemente era stato preso, cioè che diede quando *venne qui*, or ora è morto dopo un mese ch'era stato ammalato. Non ho mancato, poi ch'io son stato qui, ch'io non gli avessi fatto levare li ferri e andare li medici e li parenti, e padre e fratello per sua cura, e fargli tutte quelle provvisioni che mi sian state possibili; tuttavolta è morto, e stà ben morto, perchè era una mala *bestia*, e teneva in grandissima paura tutto Soraggio, e stuprava uomini, e dava ferite e bastonate, e ogni dì n'avevo reclami. Altro non accade: a V. Ecc. sempre mi raccomando.

Castelnovi (1), XX iulij 1524.

Servitor,
LUDOVICO ARIOSTO.

(1) La Lettera ha la data di Ferrara per errore di penna, chè senza dubbio venne scritta, come l'antecedente dello stesso giorno, da Castelnovo.

XLV. (1)

Al medesimo.

Ill. Sig. Sig. mio osseq. Benchè io creda che non abbia *di bisogno*, pure perchè alle volte interviene de le cose ch'altri non pensa, *non* saria fora di proposito che V. Ecc. facesse provvedere *una soma* di polvere in queste fortezze, fra qui in Castelnovo, Camporgiano e le Verucole, in ogni caso che potesse avvenire, *perchè* la polvere qua è molto cara: e avendone V. Ecc. *in Rubiera*, quando quella ne volesse mandare una soma di là, io comanderò da qui a qualche giorni di farla pagare de li denari de la gabella qui. Al presente non ci è ordine di pagarla, per avere la gabella debito per altre occorrenze. V. Ecc. farà cosa grata a questi uomini, e ancora li inanimerà; chè a non farlo, queste fortezze non hanno provvisione alcuna quando accadesse alcuna cosa; sicchè V. Ecc. pigli quello più espediente le pare: alla bona grazia de la quale del continuo mi raccomando.

Ex Castelnovo Carfignanae, die 24 iulij 1524.

Excellentiae Vestrae

Servitor,
LUDOVICUS ARIOSTUS.

(1) Questa Lettera, a differenza di tutte le altre, non pare di pugno dell'Ariosto.

XLVI.

Al medesimo.

Ill. ed Ecc. Signor mio. Chi facesse impiccare quattro o cinque che sono in questa provincia, basteria, senza bisogno di mandare qui *altri balestrieri, nè* fare altra spesa: e questi sono Battistino Magnano e Donatello e certi suoi compagni da una parte e l'altra, e quel Cornacchia da Sommacologna, de li quali tutti n'ho fatto più volte querela a V. Ecc. Circa al Cornacchia ho scritto già il modo come si potria avere per la via de' Lucchesi: ma questi altri che sono di più importanza, adesso è accaduta la occasione che V. Ecc., volendoli, li potrà avere. È accaduto per quel prete de li Bosi che è morto qui prigione, che Mess. Nicolò cognato di Pierino Magnano ha mandato a pigliare la possessione a suo nome de la chiesa di Soraggio, e v'ha mandato e vi fa stare continuamente Battistino prefato e Donatello e li compagni che sono in tutto circa XII, tutti banditi e assassini. Questo Soraggio confina con Reggiana, e da Castelnovo di Reggiana vi si può ire in un tratto: bisogneria a mio giudicio che V. Ecc. commettesse al Capitano di Reggio che mandasse segretamente li suoi balestrieri con buon numero di genti a piedi che arrivassino una notte a questa chiesa, che tutti li pigliarebbono a man salva, e questa provincia

resteria netta. Saria anco bene che 'l Capitano de' balestrieri avesse una patente di V. Ecc. acciò che potesse comandare nel paese che se gli movesse contra, e quando non si potesson pigliare, s' assediaria la chiesa, che si avriano ogni modo. A questo effetto avevo scritto al Commissario di *Pietrasanta che* mi mandasse fin a 30 uomini: si è escusato che sono occupati ne li ricolti, e anco me ne dissuade perchè sono villani, e per conseguenza cattiva gente. Avevo scritto al Capitano di Reggio, ma il prolungare che fa a darmi risposta, mi fa dubitare che non sia per far *a mia* instanza cosa alcuna. Ora io ricorro a V. Ecc., in buona grazia de la quale mi raccomando.

Castelnovi, 24 iulij 1524.

Servitore,
LUDOVICO ARIOSTO.

XLVII.

Al medesimo.

Ill. Sig. mio. Gli uomini di Cicerana or ora m' hanno riferito che Donatello con parecchi banditi è in quella terra, e *ieri usò* certa violenza a un poveruomo, che messero taglia *ad esso* poveruomo, e, non la potendo pagare, lo battêro. Se quelli dal Sillico che vorriano la grazia da V. S.

facessino quello che già s' hanno profferto, di cacciar li altri banditi, questi ribaldi non si ardiriano di stare in Cicerana.

Appresso, li balestrieri oggi erano iti così a solazzo a piedi alla Pieve, che qui a un miglio è lontana, e volendo andare alla canonica, fu loro asserrato l' uscio incontro da questi fratelli del Moro dal Sillico banditi, e facendo punta li balestrieri d' entrare dentro, si affacciò un di loro, e disse alli balestrieri che se non si levavano li taglieriano a pezzi. Il Capitano mandò subito ad avvisare. Io m' ero mosso con questi *altri balestrieri* per andarlo a soccorrere, e quando son stato fuori del paese mi è venuto un balestriero all' incontra, che mi ha detto che il prete per un uscio di drieto li ha fatto fuggire. Io sono tornato indrieto, ed ho scritto questa perchè ho un messo ch' or ora parte, nè posso sapere questa cosa in tutto, perchè il Capitano be' balestrieri non si è *ancora veduto, ma* solo per avvisare V. S. . . . . .

XLVIII.

Al medesimo.

Ill. Signor mio. Io credo che l'esibitore di questa Mess. Giacomo pisano *si lagnerà che la* causa che già molto tempo pende fra lui e Pier Morello *non sia* stata condotta a fine; e perchè V. Ecc.

non creda che la *colpa sia* mia, io le fo intendere, come avendo io chiamato li *quattro* deputati sopra la gabella, alli quali e insieme a me la causa fu commessa, e ben veduti e considerati li capitoli de la gabella, e pigliato informazione da tutti quelli che per li tempi innanzi erano stati conduttori di essa gabella, e da quelli ch' avevano ricordo di poi che tal gabella fu constituita fin al dì d' oggi: ed essendo ben *certi che* se Mess. Giacomo doveva essere assoluto o non *da la parte di esso* Pier Morello, solo ne restava un dubbio *se la parte perdente* dovea essere condennata ne le spese o non; nè essendo li prefati quattro nè io giurisperito, ci accordammo di domandare sopra questo dubbio consiglio: e perchè li Capitani giurisperiti della provincia vedevamo sospetti alle parti, deliberai di mandare il processo a Lucca, siccome in luogo *dove più* presto avessimo risposta che da Ferrara, la quale ci pareva troppo rimota. In questo tempo Pier Morello, o diffidandosi *di Lucca e* che il consiglio venisse per lui o pur desiderando di mandare la cosa in lungo, ebbe ricorso a Ferrara, e fece *venire una lettera* la quale commetteva che per modo alcuno io non *avessi a risolvere* secondo il consiglio di Lucca, ma che volendo consiglio l'avessi a domandare a Ferrara. Per questo io *domandai il processo alle* parti per mandarlo a Ferrara, e prima questo pisano rispose che non voleva dar la sua copia fuori *nè permettere* che

la sua causa fosse veduta da altri, ma che fusse giudicata secondo il Sig. l'aveva commessa, cioè da me e da li quattro. Pier Morello non voleva dare se non quelli atti che erano stati fatti dai predecessori . . . . . .
per questo io non ho fatto altro, se non che mi sono assunto di accordarli; ma Pier Morello non volse venire *ad accordo. Gli* uomini di Castelnovo mal volentieri vengono a dar *sentenza contro* li quattro che erano l'anno passato, per non far danno a l'una parte o a l'altra. Pur quando V. Ecc. mi liberi ch'io sentenzî *secondo* la prima commissione, cioè secondo il parere de li quattro, io *espedirò* la cosa subito. Quando anco le paia che si pigli consiglio a Ferrara, mi commetta ch'io astringa l'una de le parti o amendue insieme a far levare il processo, ch'io lo manderò a *V Ecc.*, in buona grazia de la quale mi raccomando.

Castelnovi, . . , ... 1524 (1).

Servitor,
LUDOVICO ARIOSTO.

(1) Questa Lettera ripete in gran parte quello che fu detto nella XXVI. Manca della data del giorno e mese, e l'ho qui posta dopo l'antecedente, che resta interrotta perchè consunta nell'ultima parte, avendo nel presente caso seguito l'ordine dell'antica collocazione in filza di tali autografi. — Dal 1524 si rileva che la causa dopo un anno era nello stesso piede di prima.

XLIX.

Al medesimo.

Ill. ed Ecc. Signor mio. La lettera di V. Ecc. di XXI di questo mese, appresso il buono effetto venuto con quella de li 25 schioppettieri, e così il Castellano mandato per le rôcche de le Verugole, sono stati tanto grati agli uomini da bene ed amatori di pace di questo paese, che di nuovo quella può far conto di aversegli acquistati per fidelissimi sudditi. Alla lor giunta tutti li banditi hanno sgombrato il paese, nè credo, finchè ci stiano, che se ne senta alcuno. Io ho messo di questi schioppettieri una parte a Camporeggiano e una parte a Castelnovo, ma nè a Castelnovo nè è Camporeggiano li lascierò fermare, perchè vorrò che vadano in volta per il paese; e così ieri cominciai, e ne menai meco una parte a Sassi, per far provvisione a quella rôcca, come V. Ecc. per la sua mi commette, de la qual rôcca, non so se quella n'abbia ricordo, ma sappia che gli è luogo molto più forte de le Verugole, e di manco guardia assai, e fra gli altri Cristoforo Casanuova ne potria dare cognizione a V. Ecc, che già l'ha veduta e parlatone meco. È situata in luopo importante perchè è alle confine de' Fiorentini e de' Lucchesi, e tanto vicina a Castelnovo, che quando accadesse un bisogno, e vi fosse un Castellano,

questi uomini più volentieri vi fuggiriano le sue robe e le sue brigate, che non fariano a Barga e ne l'altre terre vicine, come hanno fatto a questi dì. E perchè V. Ecc. mi scrive, ch'io veda di aver questa rôcca in le mani e ch'io vi ponga un Castellano a mio modo, io fo congiettura che a quella sia stato scritto che qualche bandito la tenesse e qualche nimico di V. Ecc. Quella sappia che in quella rôcca non stà alcuno, nè anco vi può stare perchè è tutta discoperta: gli è ben vero che in questi sospetti il Casaia e alcuni de la parte francese ch'avean sospetto de li banditi, e la parte taliana che da *Rocca e da S. Romano* ha fatto venire Pierin Magnano si erano ridotti a Sassi, *perchè* la chiesa di quella terra la quale è congiunta con la rôcca è d'un Antonino nipote del quondam Ser Ferdiano, e la più parte de la terra di Sassi è de la parte francese; e per questo non solo adesso, ma anco in gli altri tempi li banditi che sono de la parte francese spesso danno di capo a Sassi, con grandissimo dispiacere de la parte taliana che non vorria che li nimici avessino ridotto alcuno; e non pongono all'incontro che essi taliani tengono la rôcca di Cicerana e quella del Sillico, che son qui in su gli occhi a Castelnovo, e con molta più querela del paese, perchè nè a Sassi, nè a quella via è mai stato fatto assassinamento alcuno, ma di quello che sia stato fatto da quest'altro canto V. Ecc. si debbe ricor-

dare: ancora li pover uomini di Cicerana stan nel danno de li cento ducati che pagâro al prete. Saria ogni modo ben fatto che ne la rôcca di Sassi stesse un Castellano col suo salario, che sono undici lire al mese che paga questa gabella di Castelnovo, e credo che abbia certo poco ancora di condennagione. *Forse* un uomo con un famiglio basteria a guardarla per tempo di pace, e li banditi sapendo che ci fosse un Castellano non capitariano a Sassi, e il prete medesimo nipote di Ser Ferdiano e questi uomini me ne pregano, perchè il venire che fanno li banditi e seguaci in quel luogo non è lor se non dannoso; ma non li ponno *negare*, per averli essi già serviti ne li lor bisogni, di dar lor *mangiare* e bere. E perchè V. Ecc. mi scrive ch' io vi ponga un Castellano a mio modo, secondo che mi pare il bisogno, avevo pensato di porvi due di questi schioppettieri mandati, ma vedendo che non c' è alcun coperto ho lasciato stare ed ho fatto chiamare li uomini de le Terre nove per domani a parlamento, li quali uomini sono obbligati a riparare questa rôcca, perchè V. Ecc. dona *la tassa* della metade de le lor condennagioni, e farò che subito *sia riparata e che il Castellano vi possa abitare, perchè non avessero a farlo* queste genti del Sig. Giovannino. So *che Pierino ritiene che il* Casaia e prete Bartolomeo da Gragnanello *non siano* di questa parte francese, ma io non ho *di ciò alcun*

sentore nè indicio alcuno: e se ben il Casaia e il detto prete si parti e andò a Sassi, il Capitano de la Ragione mi *farà fede* che fu di suo consiglio e commissione, e questo perchè avendo Pierino fatto venire questi banditi, e da l'altra parte avendo il Casaia fatto venire degli altri forestieri de la contraria parte, e dubitando che l'una parte e l'altra si attaccasse insieme, perchè ne vedeva di manifesti segni, consigliò li detti Casaia e il prete più presto a levarsi che a tener qui pericolo di voltare ogni cosa sottosopra, e così feceno. Ora Pierino quanto può s'affatica di voler mostrar che la partita di questi sia stata una ribellione, e quando questo Capitano del Sig. Giovannino rimase ferito a Camporeggiano, Pierino, oltra che io avessi mandato li balestrieri, mandò una quantità de li suoi a torlo, e se lo voleva far portare in casa, e poi ch'io l'ho avuto in rôcca, ogni dì veniva o mandava a persuaderlo che si levasse di qui e andasse a casa sua perchè staria meglio, di modo che ho avuto fatica a far che questo ferito aspettasse la risposta di V. Ecc. E questo Pierino facea tutto perchè avendolo in casa sperava di farlo dire a suo modo. Ultimamente poi c'ho avuto la risposta di V. Ecc. l'ho lasciato partire; ma prima l'ho persuaso, e così è stato contento di farsi portare in l'alloggiamento del Capitano de' balestrieri, come loco che non sia sospetto nè all'una parte nè all'altra, ma

dubito che non camperà: pur se campa oggi, il medico dice che n'averà speranza. E quanto Pierino si affatica a voler far conoscere che il Casaia abbia colpa di questo movimento, fa altrettanto il Casaia per farmi vedere che se ho *sospetto che in ciò* v'ha colpa, ch'ella sia di Pierino . . . . . e che poi quando il tamburino venne a domandare la terra, venne seco un parente di Pierino pur da Fivizzano e parlò con un altro parente di Pierino da Barga che era qui lungamente, e poi quel da Barga parlò con Pierino, e Pierino gli fe' mandare da mangiare e da bere per sei compagni: e che poi che questa gente si fu ritirata a Camporeggiano, in Camporeggiano Pierino parlò lungamente col Capitano Todeschino che ora è qui ferito e ancora parlò con altri suoi parenti che erano nel campo di là. Queste cose son ben vere, ma non credo già che Pierino le facesse a male effetto; pur li suoi nimici le interpretano del modo che esso fa la lor partita, sicchè l'una parte e l'altra ha che dire, e così è come la intendo io. Voglio anche che V. Ecc. le sappia, perchè ne possa far quel giudicio che le pare, e come ho fatto pel passato sarò per far per l'avvenire, di avvisar sempre V. Ecc. di tutto quello che sento, e dir male e bene de l'una parte e de l'altra secondo i lor portamenti. Fin ch'io starò in questo officio non sono per avervi alcuno amico, se non la giustizia.

Ho fatto a Pierino e agli altri li ringraziamenti o comendamenti che V. Ecc. mi commette, chè ho lor letto la lettera di V. Ecc. ne le parti che appartengono a loro, avvenga che per una lettera di quella già serà fatto il medesimo.

Ho scritto al Capitano di Fivizzano, e a quelli officiali *in Lunigiana*, e ho fatto far una grida pubblica che gli *uomini* di Fivizzano e d'ogni altro luogo possano venire sicuramente in questa provincia. Ho fatto chiamare il parlamento per li *uomini* de la Vicaria di Castelnovo, dove parlerò delle cose de li uomini di Silicagnana, et etiam di por sul generale la spesa fatta per questo movimento, secondo che V. Ecc. mi comanda. E lunedì anderò a far il medesimo a Camporeggiano, chè per quel dì ho fatto chiamare quelli altri a parlamento, dove parlerò e mi sforzerò che sia fatto provvisione alle rôcche de le Verugole. Del successo avviserò poi V. Ecc., in buona grazia de la quale mi raccomando intanto.

Castelnovi, penultimo iulij 1524.

Servitore,
LUDOVICO ARIOSTO.

Or ora son venuti due del paese di Lucca, che dicon tornare di Lunigiana, e riferiscono che le genti del Sig. Giovannino hanno presa una fortezza detta la Bastia ch'era tenuta inespugnabile,

e questo per mezzo de li mastri che l'avean fatta, con certi *altri*, e che sono a campo a un altro luogo detto Monti del marchese Spinetta, e che quelli fanti dicono che avuti questi anderanno a Fossadinovo, ovvero torneranno in Carfagnana (1).

L.

Al medesimo.

Ill. ed Ecc. Sig. mio. Ebbi da V. Ecc. l'avviso come ella avea commesso al Capitano di Reggio che mandasse a Soraggio per pigliar quelli banditi ch'eran nella chiesa, ed io per essergli più presso a dar soccorso se bisognasse, mi mossi con li schioppettieri verso Camporeggiano e allora incontrai uno che mi diede una lettera di Giacomo di

(1) Abbiamo la risposta del duca Alfonso a questa Lettera, in data de' 4 agosto, ove dice che in quanto alle rócche non vuol fare per ora altri Castellani nè altre provvisioni, ma che gli piace e giudica ben fatto che il podestà di Trassilico si riduca ad abitare nella rócca di detto luogo, sperando che la desterilà dell'Ariosto sia per indurre quella Vicaria a ripararla. Approva che siasi scritto al Capitano di Fivizzano ed alli officiali di Lunigiana per ordinare gli uomini loro, e richiama l'attenzione del Commissario affinchè i disordini accaduti in generale ne' giorni passati non facciano sorgere scandalo di inimicizie particolari. Si raccomanda infine che la buona giunta (di 25 uomini) mandata alli balestrieri ordinari sia tenuta unita, onde serva per timore e castigo dei delinquenti e ribaldi, per quiete dei buoni e per servigio dello Stato, sicchè la spesa non sia gittata e fatta invano.

Pasino Capitano de li cavalleggieri di Reggio, per la quale mi avvisava che la sera dinanzi era giunto a Soraggio e avea trovato in la chiesa un figliolo e un nipote di Bastian Coiaio e altri compagni, circa X, e tutti li avea presi, e che li menava verso Reggio: ma il medesimo messo che mi diè la lettera mi disse che alla giunta di questo Giacomo di Pasino a Soraggio, Battistino Magnano e Margutte da Camporeggiano banditi e assassini pubblici eran con gli altri, ma che facendo lor spalle quest' altri che non eran banditi, se n'erano fuggiti, e che ci avean avuto tempo perchè avean veduto venire li balestrieri da lungi, imperocchè questa compagnia era giunta a Soraggio su le XXII ore: de la qual cosa ho avuto dispiacere che questo Giacomo non sia stato tanto avveduto, che non abbia saputo giungere di notte, o su l'alba, sicchè non s'abbia lasciato vedere prima che sia stato lor addosso. Io non so se l'abbia fatto scioccamente, o pur d'industria, perchè di poi m'è stato detto che la moglie di Bastiano Coiaio è parente di Giacomo di Pasino. *Sit quomodocumque*, io sento grandissimo dispiacere che quelli due ribaldi sieno campati. Donatello con un altro bandito detto Venturello s'era partito poco prima. Io non so che farà il Capitano di Reggio di questi che son stati *menati* prigioni: non saria mal di dar loro qualche ricordo, chè sempre non avessino a favorire e star con ban-

diti: e forse chi li esaminasse intenderia da loro qualche andamento di questi ribaldi. V. Ecc. farà quello che gli parrà.

Ier sera fui alle Verugole, e trovai quella rôcca fornita *solo di tutti* li disagi: ho detto al Castellano che mi mandi la *nota di quanto gli bisogna* . . . . . Io non mi partirò da Camporeggiano dove sono ora, che gli farò provvisione di tutto quello che *occorrerà;* ma ho da far con mali villani. Ieri feci chiamare a parlamento perchè facessino provvisione di quattro guardie da *porre* ogni notte in le Verugole: mi risposeno che non lo volevano fare perchè non erano obbligati, e che pagavano per quelle rôcche 4 bolognini il dì, e che toccava a V. Ecc. farle guardare, e non già ad essi: pur impetrai dopo molte parole che ne mandassino due per quindici giorni, tanto ch'io avessi scritto e avuto da V. Ecc. risposta, e difficilmente furon contenti. Come già quella può sapere, il luogo è grande e col suo salario compito si vi solea tenere 14 persone, sette per rôcca. Ora che la cosa è ridotta a cinque, male si potranno guardare, cioè quando accadesse qualche novità di guerra; ma quando fossimo liberi da quel sospetto, credo sieno assai: pur Bernardino dal Doccie non sta molto sicuro, mentre che queste genti del Signor Giovannino stanno in Lunigiana, che partendosi la sera potriano essere all'alba alle Verugole; e per questo m'ha pregato

ed io son stato contento di dargli due di questi schioppettieri appresso. La provvisione più necessaria, che è di far murare una porta che non è molto importante, che serà più sicura che far di novo perchè è marza e guasta, e far conciar la cisterna, farò prima ch'io mi parta di qui; e ho pur disposto gli uomini che questo faranno a sue spese. Circa il resto io vederò li suoi capitoli, e quello che saranno obbligati vorrò che facciano. Del resto V. Ecc. serà prima avvisata che si faccia altra spesa. Qui ne la rôcca di Camporeggiano ho posto Santo Giacomello Castellano, la quale similmente è senza provvisione alcuna: di questa similmente, come di quell'altre, farò poi ch'avrò veduti li capitoli di questa Vicaria: ma poca spesa farebbe questa Vicaria non molto forte; e fortificata questa cognosco *che in queste parti* non sariano di bisogno *altre fortezze nè di fare altra spesa*, e poi vi porrò due fanti finchè V. Ecc. mi avviserà *diversamente*. Altra persona non saprei che porvi, perchè nessuno del paese saria buono, nè nessuno vi vorria entrare, se non sapesse d'avere la provvigione di che V. Ecc. non me ne dà avviso alcuno. V. Ecc. scrive che manderà anco un Capitano a Camporeggiano, e non ha mandato se non quello de le Verugole. Non so quanto abbia determinato, ma dico ben secondo il mio parere che stava meglio un Castellano in la rôcca di Camporeggiano che in le Verugole per essere

più utile a quelli uomini che in Camporeggiano stesse un poco di guardia che in le Verugole che è lor più lungi, ed anco mi pare che con poca poca spesa la rôcca di Camporeggiano si faria molto più forte che quella de le Verugole, ed è di minor guardia assai; pur a quella stà di fare il parer suo. Ma riparato e provvisto a queste tre rôcche, Verugole, Camporeggiano e Sassi, meglio saria minar l'altre, o smantellare e aprire di sorte che banditi o altri nimici non vi potesson alloggiar dentro; ma meglio e più pace del paese saria a guardarle. Ecci anco la rôcca di Trassilico, che quando V. Ecc. non vi voglia porre altro Castellano, non saria forse mal fatto che il potestade vi stesse dentro, poi che a quella pare che 'l podestà abbia da stare a Trassilico, perchè vi staria esso più sicuro e saria causa che quelli uomini la terriano riparata, come sono obbligati; e intendo che è condotta a tal ruina, che forse il volere ripararla sarebbe oramai tardi: pur quando questa fosse volontà di V. Ecc. la anderei o manderei a vedere. Circa alle rôcche sia per ora detto assai.

Di quanto V. E. mi scrive di far salvo condotto a quelli bandini che per la lettera venuta da parte di questi uomini *era stata pregata, dirò a quella ..... che l'intenzione del* paese è stata di supplicare V. Ecc. che abbia per raccomandata questa provincia e per sua salute faccia le prov-

visioni necessarie, ma dimandare salvo condotto o grazia per Bastiano Magnano e Donatello e Venturello e certi altri assassini e di pessima sorte, V. Ecc. sappia che nè il Comune, nè uomo da bene è stato chiamato a questo, ma Pierin Magnano e Maestro Gian Piero e Aconzio, c' hanno fatto una lega insieme e voglion guidare ogni cosa a lor modo con Ser Evangelista or Cancelliero de la Comunità, hanno fatto questa lettera a V. Ecc., senza chiamar consiglio, e senza participazione d' alcun altro. Se questi ribaldi fosson banditi per uno omicidio o due soli, V. Ecc. potria compiacere, non dico il Comune, chè esso non domanda questo, ma ciascun di questi particolari: ma voler far grazia ad ammazzatori pubblici, assassini, e che non vivon se non di porre taglie, se tutto il mondo ne pregasse V. Ecc., quella non lo dovria fare. Il balestriero che fu mandato di qui con lettera di credenza è uomo da bene per soldato, ma è tanto di questa parte taliana per aver moglie una parente di Ser Evangelista, ch' io dubito ch' abbia detto a V. Ecc. a favor d' una de le parti e a biasimo de l' altra più che non richiede il dovere, e massime ch' abbia fatto grandi li meriti di questi banditi, li quali se son venuti in favore di questo paese V. Ecc. non creda che sia stato perchè gli siano tanto affezionati più degli altri, ma per difensione de la lor fazione, vedendo che con li nimici veniva il Cor-

nacchia e li figlioli di Pier Madalena, e quelli da Pontecchio, cioè Ulivo e il fratello *che sono* lor nimici capitali: pur e di questa come de l'altre cose mi rimetto a V. Ecc. . . . . .

Or ora ho avuto avviso che 'l Capitano Todeschino che fu ferito è morto. Un che gli attendeva ne la sua infermitade e a chi io avevo commesso che meglio che potea si sforzasse di cavarne quel che l'avea mosso a venir in qua, mi ha riferito che sino alla morte è stato nel fermo proposito che 'l Sig. Giannino nulla ne sapea, ma che quel giudice da Fivizzano l'avea mosso, con speranza che succedendo le cose *ad vota* il Sig. Giannino dovesse essere contento e pigliar questa escusa che li uomini l'avesson chiamato. Io scrissi a V. Ecc. che la Bastia era perduta; di poi hanno avuto monte di Simone dove hanno preso il marchese Spinetta e moglie e figlioli. Si dice che v'è stato tradimento. Son per ire a Fosdinovo, dove il marchese Lorenzo si fa forte ed ha aiuto da San Giorgio (1). Altro non occore. A V. Ecc. mi raccomando.

Camporegiani, 2 augusti 1524.

Servitor,
LUDOVICUS ARIOSTUS.

(1) Queste ultime notizie date dall'Ariosto, unitamente a quelle aggiunte nella Lettera antecedente, mossero il duca a scrivere il 12 agosto al suo segretario Pietro Antonio Torello residente in Na-

poli presso la corte di quel Vicere: « . . . se ben la persona del » Sig. Gioannino de' Medici si trovi in Roma, la gente sua che è » in Lunigiana va pigliando li castelli e lochi di quelli marchesi » Malaspini, e già ha lotto tutto al marchese Spinetta, e fatto pri- » gione lui con gli figliuoli e moglie in un castello chiamato Monti, » e ora dicono che è d'intorno a Fosdinovo che è del marchese » Lorenzo, il quale intendemo che è aiutato da San Giorgio, cioè » da Genova: e a favore della detta gente di esso Sig. Gioannino, » per quanto semo avvisati, son venuti setto pezzi d'artiglieria » con le suo munizioni per mare da Pisa: il che tutto comunicarete » per parte nostra con lo Ill. Sig. Vicerè, se ben pensamo che » S. S. Ill. possa saperlo per altra via meglio che noi; e a S. » Ecc. molto ci raccomandate ».

Digitized by Google

LETTERE

SCRITTE

DA LODOVICO ARIOSTO

A NOME

DEL CARDINALE IPPOLITO D'ESTE

I.

(**A Beltrando Costabili,**
in Roma)

Mess. Ludovico delli Ariosti familiare nostro carissimo viene per certe sue faccende costì, e bisognandoli il favore e aiuto vostro averà ricorso a voi, e noi riceveremo da voi piacere assai se in quello che vi richiederà per la giustizia lo favorirete e aiuterete quanto vi serà possibile; offerendosi noi in maggior cosa per voi: *et bene valete.*
(*Ferrariae*, . . . *maij MDX*) (1).

(HIPP. Card ESTENS).

(1) Questa minuta di Lett. manca della direzione, data e firma. Abbiam cercato supplirvi, ritenendola riferibile al primo viaggio che l'Ariosto fece nel 1510 a Roma per accattar favore e discolpe al card. Ippolito accusato di essersi intruso nell' Abbazia di Nonantola dopo la morte del cardinal Cesarini, e di aver forzato que' monaci ad eleggerlo Abbate commendatario: come fu esposto nella nostra *Prefaz.* p. XL.

Digitized by Google

II.

Al R. P. . . . . .

R. in Cristo P. tamq. Fr. car. Noi amiamo grandemente frate *Anselmo* de' Conti da Padua, sì per le virtù sue, come che suo patre e parenti suoi son molto nostri, e desideriamo fargli ogni piacere; e per questo quanto ne sia possibile lo raccomandiamo alla R. Paternità Vostra, che per amor nostro voglia favorirlo e averlo nel numero de li suoi più cari: e dove può farli beneficio e onore lo faccia, chè tutto quello che per amor nostro gli farà avremo tanto grato quanto se in la persona nostra fusse fatto: e a V. R. Paternità per sempre ci offerimo e raccomandiamo: *quae bene valeat.*

Ferrariae, X iunij MDXVI.

HIPP. Cardinalis ESTENSIS.

III.

Al R. D. Rufino Berlinghieri, Vicario nostro *in Milano.*

Ven. nobis car. Noi vi mandiamo qui incluse le copie di due lettere che Mess. Ludovico ne ricerca che scriviamo, una a voi e l'altra al Sufraganeo nostro, per utile de la Cancelleria de lo Arcivescovato nostro di Milano: e perchè noi non vorressimo far cosa contra giustizia, nè dar causa

che persona si dolesse con ragion di noi, ne è parso, prima che mandiamo le lettere, di mandarvene le copie: così voi le vederete e ne darete subito avviso se tal lettere seranno giustificate o non, perchè in questo ci reggeremo secondo la relazione vostra; et bene valete.

Ferrariae, XXIX novembris MDXVI.

HIPP. S. Luciae in Silice
Diaconus Card. ESTEN.

IV.

Vicario nostro etc.

Perchè nessuno si intrometta ne le cose che appertengono alla Cancelleria de lo Arcivescovato nostro di Milano, se non Mess. Paolo Rena e Mess. Filippo da Calcano, li quali Mess. Ludovico Ariosto per l'autorità che di questo gli avemo data ha eletti all'officio di quella (1), volemo che per nostra parte facciate uno editto, che nessuno altro notaro, se non li prefati Mess. Paolo e Mess. Filippo o li sostituti loro, si debbia intromettere in alcun atto appertinente a ditta Cancellaria, massime di collazioni e di instituzioni di beneficî ne

(1) L'Ariosto ebbe tre beneficî eccles. dal card. Ippolito, ma essendosi rifiutato di seguirlo in Ungheria ne perdè la grazia, e dovè rinunciarne due nel 1517. Forse per queste recenti Lettere a favore di Lodovico, e perchè dato in società di un Constabili, venne per convenienza conservato nel beneficio di Milano, che fruttavagli « il « terzo Di quel che al notar vien d'ogni negozio », *Sat.* II.

la città e diocesi di Milano, *sub poena nullitatis actus et contractus, et ulterius sub poena quinquaginta ducatorum aureorum auferendorum a quolibet contrafaciente, aplicandorum pro dimidia mensae nostrae Archiepiscopatus, et pro alia dimidia Cancellariae*, e così voi ancora avrete a mente di non interponere la vostra autorità in alcuno contratto, se uno de li prefati Cancellieri non serà rogato de lo instrumento *iuxta solitum*.

V.

Sufraganeo nostro etc.

Perchè avemo piacere che li familiari nostri alli quali avemo concessa la Cancellaria de lo Arcivescovato nostro di Milano ne abbiano quel maggior profitto che onestamente e per la giustizia se ne può avere, ne è parso per questo di avvertire la P. V. che dove può far loro utile, ne farà gran piacere a farlo, e questo serà non lasciando preterire li tempi che non tenga le ordinazioni solite. Oltra di questo sappia che non volemo per modo alcuno che ammetta altro notaro che li Cancellieri nostri, cioè Mess. Paolo Rena e Mess. Filippo da Calcano, o li sostituti loro. Ancora che reputamo che V. P. non sia per fare altramente, pur la ne avemo voluta avvisare acciò lo faccia più volontiera, conoscendo essere così di mente nostra: et bene valete etc.

GRIDE

fatte pubblicare

DA LODOVICO ARIOSTO

in Garfagnana

I.

Contro i ricettatori de' banditi. (1)

Per parte e comandamento del Magn. e Generoso Conte Lud. Ariosto ducal generale Commissario in Garfagnana, per questa pubblica presente grida si notifica a ciascuno uomo particolare di che grado o condizione si voglia essere o sia, che non ardisca per modo alcuno di ricettare nè di di nè di notte, nè dar mangiare nè bere, nè aiuto nè favore in modo alcuno che si possa dire nè imaginare ad alcuno bandito dello Stato dell' Ill. Sig. Duca nostro, nè con detti banditi andare in compagnia nè menarli seco, nè parlar nè stare, nè scrivere nè tôr lettere, nè praticare in alcun modo con essi, sotto pena di ducati cinquanta per

(1) Citata più volte in queste Lettere, pag. 42, 52, 55 ecc

ogni volta, e per ciascun bandito, da essere applicata per li due terzi alla Camera Ducale, e l'altro terzo all'accusatore, al quale con un testimonio degno di fede e con il suo giuramento s'abbia da dar fede: e chi non averà modo di pagare la detta pena, gli sia commutata in quattro tratti di corda, e sia obbligato ognuno particolarmente subito che vederà alcun bandito di andare con prestezza alla chiesa più prossima, e di sonar la campana a martello, e sia obbligato ogni Comune, ed ognuno particolarmente di detto Comune che sia atto a portar armi e verisimilmente possa udire detta campana, di pigliar subito le sue armi, e seguitar detti banditi, e pigliarli o ammazzarli, e pigliandoli condurli in le forze dell'officio ordinario, ovvero del Commissario: e chi mancherà di eseguire questo cascherà in la pena di ducati venticinque, da essere applicati alla Ducal Camera per li due terzi, e l'altro terzo all'accusatore, da essere pagati senza dilazione e termine alcuno; e se alcuna persona non averà modo di pagare, se gli commuterà questa pena in tre tratti di corda, da esserli data subito, senz'altra remissione.

Die 27 feb. 1522 (1).

(1) Il duca approvava questa grida dirigendo all'Ariosto la lettera che qui si riporta, poichè le nuove proposte di compensi per cattura e giudizio de' banditi vengono a formarne il completamento. Segue indi l'autenticazione notarile:

» M. Lud. Noi avemo avuto la lettera vostra di 27 del passato,

II.

Contro il metter mano all'armi in rissa o tumulto.

Per parte del Mag. Sig. Commiss. Conte Lud. Ariosto ducal Commiss. di Garfagnana, si fa comandamento che qualunque volta accaderà che in su la calcinaia, o in altri lochi della terra di

» per la quale avemo inteso come in esecuzione di quel che vi » avemo commisso, avete fatto ardere la casa di quel Genese che » occise a' dì passati il conte Giovanni da S. Donnino, di che vi » commendiamo, e per questa nostra approviamo e confirmiamo la » grida che avete fatto pubblicare contra quelli che dànno ricetto » a' banditi, e vi diamo piena libertà che procediate alla esecu- » zione contra qualunque contraffacesse, secondo la comminatoria » apposta in detta grida, come parrà a voi; alla prudenza e discre- » zione del quale ci riportiamo.

» E perchè li banditi abbino causa di star più dalla lunga, e » li officiali ed esecutori di far più volentiera e con più diligenza » l'officio loro in cercar di avere nelle mani li delinquenti e pu- » nirli, vorressimo da mò innanzi il Capitano de' Balestrieri avesse » per la cattura d' ogni bandito in pena capitale quattro ducati, e » ciascuno balestriero un ducato, e il Cap. della Ragione che com- » mettesse la esecuzione della giustizia avesse quattro ducati, la » qual spesa si dovesse pagare in comune, perchè per comune be- » nefizio avemo pensato questa ordinazione. Fate dunque congre- » gare il Consiglio generale, e proponete la cosa, facendo intendere » a quelli nostri dilettissimi sudditi la causa che ci move, ed esor- » tandoli a contentarsi di fare la detta spesa; attento che è da cre- » dere che li banditi si guarderanno di praticare in quella nostra » provincia per non essere presi, come intendino che sia posto » questo ordine, e conseguentemente essa spesa si averà da pagare

Castelnovo si faccia questione, rissa o tumulto, che nessuno sia ardito di metter mani a l'arme, se non li balestrieri dello Ill. Sig. nostro, e qualunque serà trovato con arme inastate o spade o pugnali nudi, caderà subito in pena di 25 ducati, da essere applicati li due terzi alla Camera Ducale, e un terzo all'accusatore; e chi non averà modo di pagare, averà tre tratti di corda (1).

Die 14 octobris 1522.

» di rado; e se pur si pagherà spesso, purgherà essa provincia; e » così non può il detto ordine essere se non utile, partorire buon » frutto a l'uno e a l'altro modo: e se essi uomini se ne contenteranno, come credemo, fate che 'l si registri, e che si ponga in » osservanza, e daretene avviso; e se a voi e a' detti uomini paresse che si dovesse constituire o maggior o minor mercede a' detti » officiali ed esecutori, similmente daretene avviso. Bene valete.

» Ferrariae, IV maij 1522.

» Ego Laurentius filius q. providitoris Antonij a Porta de Castelnovo Carfignanae publicus Apostolica, Imperialique Auctoritate Notarius, de mandato Mag. D. Ludovici de Ariostis de Ferraria ducalis generalis Commissarij provinciae Carfignanae sup. » proclama una cum suprascriptis litteris ducalibus de verbo ad » verbum sicut in suis originalibus inveni exemplavi, nil additio » vel diminuto quod sensum mutet, et quia facta diligenti auscultatione de ipsis exemplis ad eorum originalia sup. utraq. concordare » inveni: idcirco in fidem praemissorum hic me subscripsi meisque » solitis et consuetis signo et nomine autenticavi ». ✠

(1) A scemare il disgusto che fa nascere la brutta formola allora d'uso generale e qui più volte ripetuta di minacciare in certi casi la pena della corda, giova osservare che nelli *Statuta Castronovi Carfignanae*, approvati nel 1505, si ha al lib. IV, cap. 8: » reiterari nemo possit ad torturam nisi praecedentibus novis in-

III.

Contro l'andare in armata sul Fiorentino (1)

Desiderando il nostro Ill. Sig. Don Alfonso Duca di Ferrara, Modena e Reggio, Marchese d'Este e Conte di Rovigo ecc. di vicinar bene con li eccell. Sig.ri Fiorentini, per questa presente pubblica grida notifica e proibisce a ciascun suddito di qualunque condizione si voglia essere o sia, che non ardisca nè presuma andare ne le terre e lochi delli prefati eccell. Sig.ri Fiorentini in armata ovver guarnigione, sotto alcun pretesto o scusa di fazione o parentado o altra causa, nè ardisca dare alcuna molestia alli sudditi d'essi Sig.ri, altrimenti incorrerà nell'indignazione e disgrazia di S. E. e in confiscazione di tutti li suoi beni ecc.

Die ultimo aprilis 1523.

» dicijs, et cum omni moderamine ita quod corpus valeat susti-
» nere: et si persona ultra modum torta decesserit in tormentis,
» Capitaneus (justitiae) eadem poena debeat puniri ». Questi *Statuta* si conservono mss. nella R. Biblioteca Palatina di Modena, che li possiede pure volgarizzati e scritti nel 1576 da Francesco Porta Garfagnino, con carattere, lettere capitali e frontispizio, il tutto condotto e figurato sì bellamente, che il libro ne par quasi inciso. Francesco apparteneva alla famiglia del celebre pittore Giuseppe Porta così felice imitatore del suo maestro Francesco Salviati, e che in Venezia contribuì molto ad illustrare co' suoi disegni ed intagli in legno parecchi libri stampati dal Marcolini assai ricercati dagli amatori di belle arti.

(1) Citata a pag. 89.

IV.

Sul doversi vendere il pane nelle botteghe, nè portarlo dietro a' viandanti.

Da parte ecc. Si fa intendere ad ogni persona che voglia far pan da vendere, che non abbia a tener fora nè a venderlo in altro loco che veramente drento dalle porte della terra ovvero su la calcinaria (1) a loco deputato, e nessun ardisca di partirsi dalla sua bottega o dal suo banchetto con pane per andar drieto a' viandanti per vendere, sotto pena di perder tutto il pane che si troverà aver fora di loco concesso, ed essere condennato 10 scudi per volta, da essere applicata la metà della pena all' inventore, e l' altra metà da essere data per limosina ecc.

Die 20 iunij 1523.

V.

Sopra l' ammazzare i banditi. (2)

Perchè nessuno possa pretendere d' ignoranza, per questa presente grida si replica da parte del

(1) Di questa *calcinaria*, o *calcinaia*, come leggesi alla grida II, non trovo alcun' altra memoria. Corrisponde forse alla *carbonaia*, che è lo spalto con fosse che gira attorno de' luoghi murati. V. Tommasi, *Sommario della Storia di Lucca*, nell' *Arch. Stor. Ital.* T. X, pag. 53 e 66.

(2) Citata a pag. 108-9.

Mag. Sig. Commissario generale di Garfagnana, che ogni bandito o condennato che ammazzi un altro che sia bandito per omicidio guadagnerà la grazia libera, avendo la pace da' suoi nemici; e intanto che la pace si praticherà averà un salvo condotto di poter star nella provincia: e se ammazzerà un bandito, e non fusse esso bandito nè condennato, guadagnerà la grazia per un ch' esso voglia, purchè non sia bandito per ribello o per assassino.

Die 3 martii 1524.

VI.

Contro Gio. Madalena e Nicolò da Pontecchio banditi (1).

Per parte ecc. Si fa comandamento ad ogni persona di che condizione voglia essere e sia di questa ducal provincia di Garfagnana, che non ardisca sotto pena di 50 ducati di dar alloggiamento o recapito o mangiare o bere a Gio. Madalena da S. Donnino nè a Nicolò di Gaspar da Pontecchio.

E si notifica a ogni persona che andrà in sua compagnia con arme, e lor presterà favore contro chi li volesse offendere, cascherà subito in

(1) Un' antecedente Grida contro gli assassini di Pontecchio è citata a pag. 21.

bando della testa e confiscazione de' suoi beni, e poterà essere morto senza punizione alcuna.

E da l' altra parte chi ammazzerà li due predetti, cioè Gio. Madalena e Nicolò da Pontecchio, ovvero li darà presi in mano de l' officio, se serà bandito guadagnerà la grazia per ogni delitto che avesse fatto, e quando non fosse bandito poterà cavar un altro di bando e chi più li pacerà, purchè per altro non sia bandito per ribello o per assassino.

Die decimo martii 1524.

VII.

Sopra l' ammazzare i banditi.

Volendo l' Ill. ed Ecc. Sig. nostro Don Alfonso Duca di Ferrara, di Modena (1) e di Reggio, Marchese d' Este e Conte di Rovigo ecc. provveder che li delitti ed eccessi gravissimi che ogni di accadeno in questa sua fedel provincia di Garfagnana per causa delli banditi che contro la volontà di S. Ecc. ci stanno e abitano con grandissimo danno de' suoi fedeli sudditi, per questa

(1) Quantunque Modena non fosse stata ricuperata dal duca Alfonso che nel 6 giugno 1527, approfittandosi del momento che il papa era fatto prigioniero e che Roma mettevasi a sacco da Tedeschi e Spagnuoli, pur non lasciavasi di chiamarlo duca di Modena, come vedesi anche alla grida III.

presente grida conferma tutto quello che per altre gride da parte di S. Ecc. e del suo Mag. Commissario altre volte è stato notificato circa tal materia, e appresso per questa fa intendere ch'ogni bandito che ammazzasse un altro bandito di questa provincia per omicidio, averà la grazia di sè, e gli serà perdonato ogni pena in la quale fusse incorso.

Die 14 maij 1524 (1).

VIII.

Sul denunciare il grano che si ha in casa.

Per parte del Mag. Sig. Commiss. si comanda, sotto pena della disgrazia di S. Ecc. e di 50 ducati per ciaschedduno disobbediente, che tutti quelli che hanno grano in casa, in poca o assai quantità, che fra il termine di una *settimana* lo debbano denunziare a S. S., altrimenti ecc.

Die prima jan. 1525.

(1) Il ms. ha 1521, che ritengo errore di penna in luogo di 1524.

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE

Digitized by Google

LETTERE

DI

LODOVICO ARIOSTO

AGLI ANZIANI DELLA REPUBBLICA DI LUCCA

PUBBLICATE LA PRIMA VOLTA DAL SIG. ANGELO FONDORA

NEL

Giornale Storico degli Archivi Toscani
Vol. VI, 1862.

I.

Magnifici ac potentes Domini mei observandissimi. Mando a V. S. Belgrado da Valico con quello spiedo e giannettone, che quelle mi scriveno lui tolse alla famiglia del vicario del Borgo alli giorni passati; e perchè ditto Belgrado è stato obbedientissimo a tale restituzione, anco che in ditta rissa ricevesse delle ferite, per le quali in liberarsi ha speso assai; e sì come lui a bocca dirà a V. S. fu promisso di satisfare la medicatura e ogni suo danno che patisse, per essersi intromisso a tale impresa; pertanto V. S. si degnino in le cose licite e oneste esaudire ditto Belgrado, attento che per mio mezzo volentieri ha ricorso alle prefate,

Digitized by Google

alla cui bona grazia di continuo mi raccomando sempre; *quae bene valeant.*

Ex Castelnovo Carfagnanae, 22 martii 1522.

E. D. V.
Observantissimus LUDOVICUS ARIOSTUS
comes et ducalis commissarius generalis
in Carfagnana (1).

II.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Sì come scrivino a me le S. V., quel Belgrado da Valico averli narrato le sue ragioni, con avere anco restituito il giannettone e lo spiedo, mi dicono appresso, che hanno dato commissione al vicario del Borgo, che vogli udire benignamente ditto Belgrado, con administrare giustizia; e perchè ditto Belgrado è povero uomo, e devotissimo delle S. V., e anco ha ricevuto di tal rissa più che alcun altro, e si commisse oltra il suo volere; per tutti questi rispetti, e ultimo loco per amore mio, avendolo ritrovato obbedientissimo circa le restituzioni di ditte arme, supplico V. S. si degnino commettere al loro vicario che impuoni silenzio contra di ditto Belgrado. Circa quelli dal Silico, che alli dì passati ferirno quelli di Castiglione,

(1) Le sottoscrizioni sono omesse nelle seguenti lettere, quando si trovano conformi a questa.

Digitized by Google

ne farò ogni rigorosa dimostrazione di giustizia, e quel più che mi ricercherà il vicario di Castiglione, acciò le S. V. effettualmente cognoschino quanto mi sia dispiaciuto tale eccesso perpetrato. E a V. S. mi raccomando, *quae feliciter valeant.*

Ex Castronovo Carfagnanae, 8 aprilis 1522.

III.

Magnifici ac potentes domini mihi observandissimi. Ringrazio V. S. delle benigne offerte e buona disposizione verso il mio illustrissimo signor Duca, e dello avviso dato a me; e del tutto per mio debito e per consolazione di sua Eccellenza ho scritto a pieno. Prego V. S. si degnino, accadendo la opportunità e il bisogno per lo avvenire, sì dal canto di Toscana, come anco di Lombardia, farmi partecipe delle nuove averanno, offerendomi al simile con ogni sollicitudine verso quelle. Circa quelli dal Silico che ferirno, sì come è stato ditto, quelli dui da Castiglione, come per altre mie ho promisso a V. S., non resteranno impuniti dello eccesso perpetrato; e penso domane o l'altro andare fino a Castiglione, per parlare con il vicario di V. S., e provedere che di nuovo si assicurino ambi li comuni di Castiglione e Silico, acciò possino praticare in qualunque loco, e l'uno a casa de l'altro senza sospetto. Spero fra ditto

vicario e me faremo buona opera. E a V. S. offerendomi sempre mi raccomando; *quae bene valeant.*

Ex Castronovo Carfagnanae, die 20 aprilis 1522.

IV.

Magnifici ac potentes domini mihi observandissimi. Lo illustrissimo signor mio mi scrive che hanno da essere garbugli in Toscana, e che io usi ogni diligenza per intendere di ora in ora il successo di quelli; e specialmente mi commette sua Eccellenza che io abbia ricorso dalle S V., rendendosi certo che da quelle si averà del tutto la verità: e così con questa mia prego V. S. si degnino di tale occorrenza farmene participe, acciò io possi esequire lo intento del mio illustrissimo signore. E tutta la spesa delli messi che manderanno a posta, de la quale parte S. V. mi aviseranno, sotisfarò a pieno; e anco di quella spesa che alle prefate accascherà fare per mandare in li lochi necessarii per avere la verità, sono contento che in quello parerà onesto a V. S. di concorrere; chè così è anco la mente del mio illustrissimo signore. E a V. S. offerendomi mi raccomando sempre: *quae bene valeant.*

Ex Castelnovo Carfagnanae, 25 aprilis 1522.

V.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Questo presente esibitore del mio commissariato mi fa intendere, esserli stato rubato uno suo mulo da certi suoi vicini; e che avendo ricercato di ritrovare detto suo mulo alli giorni passati, uno Giovanni di Niccolò Giusti da Pescaglia ebbe a dire, che sapeva colui che lo aveva rubato detto mulo: e ora volendo il predetto esibitore intendere da ditto Giovanni, chi era stato quello che glielo aveva rubato, ditto Giovanni li ha negato, e non li vuole dire la verità. Pertanto V. S. saranno contente commettere sia chiamato ditto Giovanni, ed esaminato quello lui sa di questo furto, acciò che il povero uomo possi trovare la via di rinvenire il malfattore e la sua robba; perchè, per quanto mi dice, quello Giovanni sa il tutto. E a V. S. offerendomi, mi raccomando sempre.

VI.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Ho veduto quanto V. S. mi raccomandano Francesco Martino suo: non mancherà per me di farli, mediante la giustizia, ogni favore; e perchè

sono in questa terra alcuni Statuti, che il commissario non si può impacciare in le cause pertinenti al capitano della Ragione, la qual via è alquanto lunga; io ho avvisato il prefato del modo che ha da tenere per venire a presta espedizione. E come in questa, così in ogni altra cosa sono paratissimo sempre di ubbidire V. S., alle quali mi raccomando.

Ex Castro novo, 23 maii 1522.

VII.

Magnifici et excelsi domini mihi observandissimi. Io sono stato a questi giorni a Ferrara, dove fra le altre commissioni che ho avute dal mio illustrissimo signore, è stato che, per quanto si estende il mio potere, io sia sempre pronto a servire e fare cosa che piaccia a V. S., e specialmente ch'io non patisca che li ribelli della vostra eccelsa Repubblica vengano in questa sua provincia, e che venendoci, io li pigli e persegui non altrimenti che li ribelli e inimici di sua Eccellenza; e così sono apparecchiato di fare, e questa e ogni altra cosa, che di V. S. io pensi essere a beneficio e piacere. E perchè intendo che, non essendo io qui, V. S. si sono dolute col mio locotenente di certi assassinamenti che alcuni ribaldi di questa provincia banditi hanno fatto contra terre

di quelle, oltra quello che io credo che 'l prefato locotenente abbi scritto, anch' io replico; ch' io n' ho grandissimo dispiacere e non minore desiderio di rimediarci, pur ch' io lo possi fare. Io n' ho scritto al mio illustrissimo signore, e penso che sua Eccellenza in ogni modo mi mostrerà qualche via di potere castigare li malfattori, meglio ch' io non ho potuto fare, nè posso fin qui più, oltra quello che credo che il mio signore disegnerà di fare. L' avviso di V. S. credo che mi saria per giovare molto, scrivendo quelli alli vicari loro che confinano con questa ducale provincia, che per perseguitare tali uomini di pessima vita, ad ogni mia requisizione venissero coll' armi in aiuto delli miei balestrieri, e non dessino in loro terre ricapito alli nostri banditi; che 'l medesimo anch' io sono per fare contra li ribelli e banniti di V. S.: in buona grazia alle quali mi raccomando sempre.

Castelnovi, 12 septembris 1522.

V. D. S.

Obsequiosissimus LUDOVICUS ARIOSTUS
ducalis commissarius.

VIII.

Magnifici ac potentes domini mihi observandissimi. Perchè, per grazia di Dio, tutta questa ducale provincia di Garfagnana fino a qui è sana e senza un male al mondo, vorrei con tutti li modi che mi sieno possibili, che anco per lo avvenire si conservasse, e per questo non cesso di far fare buona guardia di non lasciare venire persone di paese sospetto: ma questi sono mali che nascono tanto improvviso, che non mi confido di conoscere bene da chi mi debbia guardare. Per questo ho voluto ricorrere a V. S. come a quelle nelle quali ho grandissima fede, e credo che poco meno amino li sudditi del mio illustrissimo signore, che li suoi proprii, così le supplico che sieno contente per questo messo, ch' io mando a posta, di avvisarmi le terre da chi mi debbio guardare, e che anche mi consiglino, s' io debbo lassare fare la fiera; la quale, sperando che le cose migliorasseno, avevamo differito a' cinque di ottobre. E in buona grazia di V. S. mi raccomando.

Castelnuovo, 28 settembre 1522.

D. V. S.

Observantissimo
LUDOVICO ARIOSTO ducale commissario (1).

(1) Si omettono le altre sottoscrizioni, che sono conformi a questa.

IX.

Magnifici ac potentes domini mihi observandissimi. Ancora che pochi dì siano ch'io scrivessi a V. S. del medesimo tenore, e ch'io abbi ritrovato quelle prontissime a compiacermi di quanto io l'ho pregate; pure avendo di nuovo circa questa materia avuto lettere e nuova commissione dallo illustrissimo mio signore, mi è parso di replicare con questa altra, e fare loro intendere, come sua Eccellenza per quiete di questa provincia desidera che fra V. S. e sua Eccellenza sia rinnovata quella consuetudine e patto, ch'io intendo che altre volte ci soleva essere, che li banniti di questa provincia per alcuno caso enorme, come rebelli ovvero assassini ovvero omicidiali volontarii, non possano essere securi nel dominio di V. S., *et e converso;* e che capitando alcuni tali banditi da V. S. di questa ducale provincia, il Commissario qui sia obbligato a dare ogni favore a chi li domanderà per parte di V. S., perchè li abbi nelle mani, *et e converso:* pertanto io supplico V. S. che siano contente di compiacere in questa onesta domanda il mio signore, e scriverne una lettera nel miglior modo che paia a quelle, la quale io abbia a fare registrare nelli Statuti di questo loco; e io farò il medesimo o per mie lettere, ovvero ch'io ne farò venire una ducale come

più piacerà a V. S.; in buona grazia delle quali mi raccomando sempre.

Castelnovi, 9 octobris 1522.

X.

Magnifici ac potentes domini mihi observandissimi. V. S. vedranno quanto questa comunità di Castelnuovo le raccomanda uno fratello di prete Riccio, il quale costì è stato preso per imputazioni di monete false. Quando sia novizio ne l'arte, e mai più non abbi fatto simile errore, e sia stato sedotto dal compagno (sì come è più facile che li cattivi corrompeno li buoni, che li buoni reducano li cattivi al ben fare), io ancora insieme con gli altri lo raccomando a V. S.: ma quando anco sie *inveteratus malorum*, io non sono per impedire la giustizia. E a V. S. sempre mi raccomando.

Castelnovi, 14 octobris 1522.

XI.

Magnifici ac potentes domini mihi observandissimi. Mi è stato riferito che a Ceserana, terra qui prossima e di questa ducale provincia, è nascosamente uno di quelli Totti ribelli di V. S., in

compagia degli figliuoli di Peregrino dal Silico banditi di questo ducale sito; e per non avere io più braccio di quello che io mi abbi, vi stanno contra mia volontà. Per questo mi è parso di avvisare V. S., che con quello mezzo che loro paia il migliore veggano per la via di Lupinaia o altre loro terre in quello confine, di informarsi se questo che mi è stato detto è vero o no, che anch'io dal canto mio mi sforzerò di informarmene meglio che potrò: e ritrovandosi essere vero, mi pareria ben fatto che V. S. mandassero il loro bargiello una notte, o veramente qui a Castelnuovo o in qualche altro loco, dove più giustamente questi balestrieri che io ho qui si potesseno congiungere con lui e andare a Ceserana, e in un tratto pigliare il ribelle di V. S. e li banniti di questa provincia. Prego dunque quelle, che usino diligenza per trovare la verità di questo che io scivo, che anch'io farò il simile; e quello che ne arà prima certezza, ne avviserà l'altro. E a V. S. sempre mi raccomando.

Castelnovi, 14 octobris 1522.

XII.

Magnifici ac potentes domini mihi observandissimi. A' dì passati scrissi a V. S. del desiderio che aveva lo illustrissimo signor mio, che li

banditi per omicidi volontari di questa ducale provincia e ribelli non fusseno sicuri nel dominio di V. S., massimamente in queste terre che ne confinano qui in Garfagnana; con obbligo che sua Eccellenza facesse il medesimo verso V. S.: e perchè quelle non mi hanno mai dato soluta risposta, e perchè anco di nuovo lo illustrissimo signor mio me ne ha scritto, ho replicato questa, per la quale le prego che mi rispondino, e siano contente di concedermi quanto li domando, che veramente sarà la quiete e tranquillità di tutta Garfagnana. E a V. S. mi raccomando.

Castelnovi, 22 novembris 1522.

XIII.

Magnifici ac potentes domini mihi honorandissimi. Perchè ogni dì si rinfresca qualche nuova circa la peste in questi luochi, che non sono da noi però molto distanti, mi pare che sia mio debito e ad ogni altra persona che non sia in tutto stolta, di porre questa cosa per il maggiore pensiero che io abbia; e come se la guerra me instasse, io avrei ricorso a V. S., como a quelle nelle quali dopo il signor mio ho maggior fede, così in questa peste che non mi spaventa meno che farebbe la guerra, userò la medesima confidenza. Di nessuna cosa ho più dubio, che delli miei

mulattieri, li quali mandati da Acconcio salinaro vanno e vengono da Pisa; e questo solamente per li alloggiamenti che fanno per via, che non so come siano securi: per questo mi è parso ricorrere a V. S., e pregarle siano contente di fare trovare o in Lucca o fuora di Lucca ne' borghi una stanza dove detti mulattieri possano albergare senza andare alla pubblica ostaria; della qual stanza esso Acconcio pagherà l'affitto, e se la fornirà secondo il suo bisogno. Maggior grazia ancora avrei da V. S., che quelle si degnassero di provvedere che detti mulattieri di Acconcio non avessero da passare Lucca, ma che V. S. commettesseno alli suoi carrattieri e vetturali, che ad istanza di detto Acconcio levasseno da Pisa la quantità del sale che li bisogna, la quale è in tutto staia 3000, e la conducessino a Lucca, e secondo l'ordinario e solito pagamento; dove si porrebbe in una stanza deputata a questo, e di costì si manderebbe per li nostri vetturali a tôrre qui a Castelnuovo: assicurando V. S. per tutte quelle cauzioni che loro paresse, che non avessino di tal cosa a patire danno alcuno. Io prego di questa grazia V. S. sì per più securità di mantenere sano il paese, sì anco perchè la montagna di Modena ha gran bisogno di sale; e dubito che li vetturali nostri non potranno supplire così presto, come richiede il bisogno: e lo illustrissimo signor mio mi ha dato commissione ch'io usi diligenza, che questi sali

si conduchino presto. S'io piglio troppa securità di V. S., quelle lo attribuischino più presto a molta fede che io ho in esse, che a presunzione: alle quali sempre mi raccomando.

Castelnuovo, 15 novembre 1522.

Se V. S. fusseno contente di dare uno alloggiamento a Sesto alli ditti vetturali, verrebbe comodo assai, e forsi manco disconcio a V. S.

XIV.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Iacopino da Convalle, il quale da V. S. mi è stato raccomandato nella differenza che ha con suoi cognati, mi ricerca ch'io facci fede a quelle di quanto sia stato fatto da me nella causa sua. V. S. intenderanno come a sua instanza io feci citare suoi cognati, delli quali uno detto G. Francesco, il quale è principale di loro, e al quale li altri fratelli si rimettono, non potè comparire per essere stato prima da me proibito di uscire di casa, per essere egli stato in luoco sospetto di peste; e dipoi che fu passato il termine della sospizione, la vicaria, della quale egli è, fu anco da me vietata di venire in questa terra pure per simile sospetto, si che esso non è potuto comparire se non a l'ultimo comandamento; e questo

ho detto perchè Iacopino vorrebbe che prima che si intendesse altro, lo satisfacesseno delle sue spese; e a me non è paruto di farlo, e di non giudicare di spese se non poi che averò cognosciuto li meriti della causa. Iacopino ha prodotto due testificati; in l'uno mostra che gli furono promessi in dote 22 ducati, e questo testificato è stato fatto citata la parte; poi ha fatto fare uno altro esamine, ne lo quale mostra che non sterno a quelli primi patti, e che questi suoi cognati poi gli promisero 25 ducati: ma a questo secondo esamine non fu citata la parte. Li cognati dicono avere sotisfatto Iacopino di questa dote, e di qualche cosa di più; Iacopino lo nega; a me pareva di dare qualche dilazione alli cognati di provare; Iacopino non se ne contenta, e mi prega che io facci relazione a V. S. del termine in che si trova la causa, e così lo faccio. Alle quali sempre mi raccomando.

Li cognati di Iacopino dicono che hanno le loro prove nella vicaria del Borgo, e che sono stati per farli esaminare; ma che per essere loro stati creduti in sospetto di peste, hanno incorso in pericolo della vita.

Castelnuovo, 12 decembris 1522.

la veritade, e non comportare che sia alli nostri fatto torto. Alle quali mi raccomando.

Castelnovi, ultimo anni 1522.

Di V. S.

Observantissimo
LUDOVICO ARIOSTO (1).

XVI.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Perchè V. S. potriano avere inteso che alla Pieve Fossana, loco il quale è tra Castiglione suo e questa terra di Castelnuovo, è stato sospetto di peste; e per questo pensando le cose maggiori e di più pericolo che non sono, averanno forsi fatti divieti, che quelli che vengano di qui non possino intrare in Lucca; certifico V. S. come un Lucca Pierotto per uno suo figlio che nascosamente era andato, non so dove, si è infettato di modo, che due o tre sono morti di casa sua; ma presto si è fatto provvisione, chè tutta quella famiglia si è fatta ire in loco separato, e proibito a tutti quelli della Pieve, che non escano delle loro confine; benchè, grazia di Dio, in quella terra non si sia la peste scoperta in altra casa, e a Castelnuovo non è male nè sospezione alcuna, e

(1) Si omettono pure le altre sottoscrizioni simili a questa.

stiamo con buonissime guardie. Io scrivo questa a V. S., perchè sappiano come sono le cose, e per pregarle che siano contente che lo esibitore di questa, che serà mio fratello messer Galeazzo Ariosto, entri e alloggi in Lucca, il quale è venuto da Ferrara per ire a Carrara a trovare il reverendissimo cardinale Cibo suo pradrone; e questo riceverò da V. S. per uno grandissimo piacere; le quali ringrazio della copia che a questi giorni mi hanno mandata, di quella ratificazione pertinente alli uomini di Valico e di Cardoso. E in buona grazia di V. S. mi raccomando.

Castelnovi, 29 ianuarii 1523.

XVII.

Maqnifici ac potentes domini mihi observandissimi. Giovanni da Montepulciano, esibitore di questa, farà intendere a V. S. di uno torto che li fece uno di quelli delli quali sono stati confiscati li beni per loro mali importamenti da V. S.; e mi dice che del tutto è informatissimo il spettabile Baldassari da Montecatino, il quale domandato da quelle ne potrà fare buona relazione. Prego V. S. che prima per la giustizia, e poi per misericordia di questo povero uomo, il quale è da bene e merita essere aiutato, e appresso per mio amore, si degnino di prestargli ogni favore

e aiuto conveniente: in buona grazia delle quali mi raccomando sempre.

Castelnovi, 18 ianuarii 1523.

Post scripta. Le S. V. non si diano maraviglia se la lettera è tardata; la causa è stata per il sospetto che è stato di qua di non potere entrare in Lucca: tuttavia ogni volta che si presenterà alle S. V., prego quelle li sia raccomandato per mio amore.

Castelnovi, 17 februarii 1523.

XVIII.

Magnifici ac potentes domini mihi observandissimi. Alli dì passati scrissi una lettera a V. S. di uno torto che fu fatto a Giovanni da Montepulciano per uno di quelli delli quali sono stati confiscati li suoi beni per li loro mali portamenti, e che del tutto è informatissimo il spettabile Baldassari Montecatini e Baccio del Fava vostro conestabile; li quali, dimandati da quelle, li potranno fare buona e vera relazione. Prego V. S. che prima per la giustizia e poi per misericordia di questo povero uomo, il quale è da bene e merita di essere aiutato, e appresso per mio amore, si degnino di volerli far fare il debito suo conveniente, se non in tutto o in parte, e a quelle non li serà

grave di darne avviso di quello, ed esse si risolveranno, notificando le S. V.; e serà una buona elemosina a farli del bene, per essere disfatto per tale conto: e V. S. intenderanno per la qui alligata tutto quello dimanda esso Giovanni, il quale vi sia raccomandato in buona grazia. E a V. S. mi offro e raccomando.

Castelnovi, 2 aprilis 1523.

XIX.

Magnifici ac potentes domini mihi observandissimi. Essendo io a questi giorni stato a Ferrara, lo illustrissimo signor mio m'ha commisso ch'io replichi a V. S. quello che altre volte ho scritto, cioè che quelle siano contente, che li banditi di questa ducale provincia non siano securi nel dominio di V. S., *et versa vice.* Quelle ponno intendere li omicidii e assassinamenti che tuttavia accadeno in questi paesi, alli quali, per essere le giurisdizioni di V. S., de' signori Fiorentini e dell' illustrissimo signor mio così appresso l'una l'altra e come confuse, male si può provedere. Non ci vedo rimedio; ma che più presto le cose abbino a ire di male in peggio, se V. S. non mi soccorreno specialmente e presto, di non comportare che alli miei banditi sia dato recapito in le sue terre; *et etiam* per vedere, che quando noi des-

simo campana a martello per perseguitare tal gente di mala sorte, che le terre di V. S. accorressino in aiuto, che noi saremmo apparecchiati di fare per V. S. il medesimo: in buona grazia delle quali mi raccomando sempre.

Castelnovi, 10 aprilis 1523.

XX.

Magnifici ac potentes domini mihi observandissimi. Li uomini di Valico mi hanno pregato ch' io facci opera d' impetrare grazia appresso V. S. per uno delli suoi detto Belgrado, che è prigione di quelle. Quello che detto Belgrado abbia fatto di male di nuovo, non m' hanno saputo dire, se non ch' è imputato d' aver voluto puorre taglia a certi di ch' io non so il nome, e in sua escusa mi allegano che questi tali erano debitori di lui; e più presto ha cercato per quella via che ha potuto di avere il suo, che egli avesse intenzione di volere quello che non gli apparteneva. Questo atto, ancora che sia violenza, chè non è licito ad alcuno farsi da sè ragione, pure merita, intercedendo persona quale io mi reputo di essere appresso V. S., per l' affezione e lo amore ch' io li porto, di esserli usato indulgenza e perdonanza; e così quanto so e posso, e prego e supplico V. S.: e se ben per li tempi passati questo Belgrado è stato alquanto

più gagliardo a danno delli sudditi di V. S. e a difesa delli suoi di Valico in quelle differenze tra Valico e Cardoso, prego quelle che adesso non voglino ritoccare quelle piaghe che già più giorni dovrebbero essere salde, e così voglino rimettere ogni passata ingiuria, ch' io ne averò a V. S. perpetuo obbligo, e lo accumulerò appresso alli altri molti ch' i' li ho; e so che al mio illustrissimo signore quelle faranno gran piacere: in buona grazia delle quali mi raccomando.

Castelnovi, 18 aprilis 1523.

XXI.

M gnifici ac potentes domini mei observandissimi. Cesare di Antonio Evangelista da Valico si trovò insieme con alcuni di Coreglia a fare certo omicidio, e perchè mi dice che tali suoi compagni hanno avuto da V. S. salvo condotto, è ricorso a me come a quello la cui intercessione spera che li debba giovare, e pregatomi che io supplichi a V. S. che in questo lo voglino trattare come hanno fatto li altri che sono in pari colpa: e così io, che debbo avere la protezione di questi sudditi dello illustrissimo signor mio, quanto so e posso lo raccomando a V. S. che lo faccino puorre nel medesimo salvo condotto, dove sono posti quelli da

Coreglia, seguaci di Francesco da Castiglione: e in buona grazia di quelle mi raccomando.

Castelnovi, 19 aprilis 1523.

Dominationum vestrarum observantissimus
LUDOVICUS ARIOSTUS.

XXII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Per una de' 16 di questo da V. S. ho inteso la buona volontà circa a quanto dal mio illustrissimo signore sono state ricercate, e come per concludere tale effetto sono per mandare uno suo commissario; e quelle mi domandano, se io ho autorità dal mio illustrissimo signore che basti a fare questo. Io non ho alcuno mandato altrimenti in scritto, se non che già molti giorni e mesi sua Eccellenza per una sua mi commise ch' io facessi opera con V. S., che li nostri banditi non fosseno securi nel dominio suo, e che similmente li banditi di V. S. non fosseno securi nel nostro. Allora io scrissi due volte o tre a V. S., e quelle mi rispuosero che circa questo farebbeno certo consiglio, e che poi mi avviserebbeno; e quelle, forse essendo in maggiori cose occupate, non mi mandarono mai la resoluzione. A questi dì prossimi io fui a Ferrara, e il signore duca mio mi commise

di nuovo ch' io pure ritentassi e cercassi di nuovo fare lega con V. S., sì come sua Eccellenza ancora ha scritto a quelle. Altro mandato nè altra commissione in scritto ho io; bene vi rendo certe, che di tutto quello che io farò per quiete di questa provincia di Garfagnana, così pertinente a V. S. come a sua Eccellenza, essa se ne chiamerà contenta, e sarà per ratificarlo: pure non starò di avvisarne quelle, se, prima che la risposta venga, parrà a V. S. di mandare il suo commissario; o se anche si parrà meglio che si aspetti nuova commissione dal duca, faranno il suo parere. Al migliore consiglio delle quali mi rapporto sempre; e di continuo in sua buona grazia mi raccomando.

Castelnovi, 19 aprilis 1523.

XXIII.

Magnifici ac potentes domini mihi observandissimi. Li uomini di Valico si lamentano che quelli di Cardoso ogni giorno menano il suo bestiame, oltra quello che già è stato determinato per li commissarii di V. S. da una parte, e quelli dello illustrissimo signore mio dall' altra, in loro grandissimo danno e pregiudicio: io prego V. S. che siano contente o di admonire li suoi sudditi che stiano taciti e quieti di quanto già è stato fatto, ovvero siano contenti che li uomini di Valico, se

ritrovano bestie di quelli di Cardoso nel suo, le possino pigliare e menare qui a Castelnuovo; acciò che del danno e trasgressione che fanno patischino la pena. E in buona grazia di quelle mi raccomando.

Castelnovi, 20 aprilis 1523.

XXIV.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Sempre che il commissario di V. S. verrà, io lo vederò e onorerò, come è mio debito, molto volentieri. Di nuovo raccomando Belgrado, e così Giovanni da Montepulciano a quelle; in buona grazia delle quali mi raccomando sempre.

Castelnovi, 23 aprilis 1523.

XXV.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Li pecorai di questa ducale provincia si dolgono, e massime questi della vicaria di Castelnuovo, che dalli daziarii di Lucca sono astretti a pagare de' lor bestiami le gabelle maggior del solito; e intendendo io che altre volte hanno voluto fare il medesimo, e che li commissarii miei predecessori se ne sono querelati a V. S., e quelle hanno proibito e con nuove dichiarazioni determinato,

qualmente *hinc inde* nessuna cosa s' abbia a rinnovare; io ho voluto che V. S. sappiano questo, che senza saputa o volontà di quelle credo che molti gabellarii tentino puorre in usanza, con fiducia che V. S. non l' abbino a comportare, e che vogliano che le medesime esenzioni che li uomini di questa Vicaria dànno alli sudditi di V. S., questi reciprocamente le abbino da quelli; dalle quali aspetto intendere che non siano per tollerare questo torto: e in sua buona grazia mi raccomando.

Castelnovi, ultimo aprilis 1523.

XXVI.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Avendomi a questi giorni V. S. domandato se avevo tanta autorità dal mio illustrissimo signore di potere transigere e compormi con esse, o sia con il commissario che le sono per mandare qui, di quanto per più mie lettere io li ho ricercati, io subito scrissi a sua Eccellenza, e quella mi ha mandato una patente della quale questa è la copia.

« *ALPHONSUS dux Ferrariae, Mutinae et Regii, marchio Estensis, comesque Rodigii.*

Essendo li magnifici ed eccelsi signori Lucchesi, amici nostri onorandi, in quel medesimo volere e

opinione che siamo noi, ciò è che li banditi dal territorio di loro signori non abbino refugio nè porto alcuno in le terre e territorio nostro di Garfagnana, nè li banditi e ribelli nostri similmente abbino ricapito nella giurisdizione e territorio di essi signori Lucchesi; e volendo loro signori mandare uno commissario con ampla autorità a voi commissario nostro in Garfagnana per concludere capitoli e composizioni sopra questo; il che è per ridondare a beneficio comune e quiete delli loro sudditi e nostri, e per tor via molti scandali, omicidi e delitti, li quali più animosamente si commettono, quando per li delinquenti si sa dove si possano a salvamento riducere; siamo contenti che tra il magnifico commissario di detti signori Lucchesi e noi si faccino e fermino autenticamente capitoli e composizioni, per li quali si dichiari: che li banniti e ribelli *hinc inde* non abbino sicuro refugio e ricorso, li nostri nel dominio loro, e quelli di essi nel dominio nostro; e più, che ogni volta che voi volessi per li nostri balestrieri e barigello fare pigliare alcuno bandito e ribelle nostro fuggito nel dominio di loro signorie, il barigello loro sia obbligato prestare ogni favore al nostro, e il nostro al loro per fare le catture che occorresse a farsi, aiutandosi mutuamente con tutto il sforzo e potere nostro e loro: e a concludere, fermare e stringere simili capitoli e composizioni col prefato signor commissario, quale essi signori Luc-

chesi manderanno, per questa nostra patente lettera, a voi messer Lodovico Ariosto, nostro commissario in detta provincia di Garfagnana, diamo e concediamo ampla, piena e valida autorità; promettendo di ávere rato, fermo e approvato tutto quello che da voi sarà trattato, concluso e stabilito col prefato magnifico commissario delli prefati signori Lucchesi, quale sono per mandare costì per questo buono e laudabile effetto. E in fede di ciò avemo fatta questa nostra, e sigillata con il nostro consueto sigillo.

Dat. Ferrarie, in palatio nostre residentie, die 27 aprilis 1523. »

V. S. veggono quanto sia la mente del mio illustrissimo signore; ora ponno a suo piacere mandare il suo commissario, che dal canto mio serò sempre apparecchiato a riceverlo con quella riverenza che è mio debito: in buona grazia delle quali mi raccomando.

Castelnovi, ultimo aprilis 1523.

Di V. S.

Obsequiosissimo
LUDOVICO ARIOSTO.

XXVII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Peregrino esibitore presente, il quale abita a Corfino, terra di questa ducale provincia, si duole che tornando da Pisa con le sue bestie cariche di sale, li sono state ritenute a Lucca, e non li è stato detto la causa; e da martedì in qua non ha potuto avere licenza di partirsi, nè sapere perchè sia ritenuto: è ricorso a me, acciò che io lo raccomandi a V. S., che almeno possa intendere per che causa li sia fatto questo, acciò che, dicendo la ragione sua, si possi discolpare di quanto è imputato. Io lo raccomando a V. S., che non li lascino fare torto; e più presto, quando abbi fallato, li usino clemenza e misericordia. E in buona grazia di V. S. mi raccomando.

Castelnovi, ultimo aprilis 1523.

XXVIII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Io prego V. S. che voglino con li suoi daziarii fare tale provvisione circa il passare di questi sali che vengono da Pisa, che ogni giorno io non abbi da querelarmi appresso quelle. Oltre quanto a' dì

passati ho scritto per alcuni vostri vettorali, alli quali sono stati ritenuti li muli e il sale, di nuovo Acconcio, salinaro qui per lo illustrissimo signor mio, si duole che similmente li sono stati li suoi muli ritenuti, e non può intendere la cagione, come sia che già V. S. concesseno al prefato signor duca il passo per $\frac{x}{m}$ staia, per mandare per mano del detto Acconcio in Lombardia, e fin qui ne ha mandato seimila: il resto è comprato a sua instanza in Pisa, come V. S. se ne ponno benissimo chiarire; e ora essendoli usati questi termini, pare che quelle non vogliano attenere quanto già una volta è stata sua volontà. Questo non voglio nè posso credere bene; è più verosimile, che senza sua saputa li daziarii usino queste nuovità. Io prego V. S. che faccino tal monizioni a questi suoi, che non sieno causa assediarne di sali, massime non ne avendo quelle al presente tal quantità in Lucca, che senza andare a Pisa ne possino tenere fornite per il medesimo pregio; che, *data paritate*, più volentieri si darebbe a V. S. utile, che ad altre persone: quelle siano contente che, pagandosi le debite gabelle, il sale possi senza impedimento venire, così per uso di questa ducale provincia, come per mandare per la quantità concessa in Lombardia. E quando anche qualche rispetto muova V. S. a fare usare questi modi, le supplico me lo faccino sapere, acciò che io ne avvisi lo illustrissimo signor mio, acciò che per utile e comodo delli

suoi sudditi facci quello che li paia più espediente. E in buona grazia di V. S. mi raccomando.

Castelnovi, 5 maii 1523.

XXIX.

Domino Sanctuccio.

Magnifice tanquam frater honorandus. Credo che Acconcio avrà avvisato V. M. delli suoi muli e del sale che li sono ritenuti a Lucca. La causa io non la so; ma questo accade spesso, che li nostri, che vengono da Pisa con sale, ritrovino a Lucca simili impedimenti. Io ne scrivo la qui alligata a cotesti magnifici signori: prego V. M. che facci opera che tali modi non siano usati da quelli daziarii; o se qualche rispetto muove quelli magnifici signori, che vogliano essere intesi a cenni più presto che a dirlo, prego V. M. che operi che si parli chiaro, acciò che io ne possi avvisare lo illustrissimo signor mio, che vi pigli qualche modo che a sua Eccellenza paia più espediente. Appresso prego ed esorto V. M., che facci ogni possibile opera di pacificare cotesti suoi di Galicano, acciò che noi ancora, che saremmo vicini a tal fuoco, quando seguisse, possiamo estinguendosi vivere più sicuri. E a V. M. mi raccomando.

Castelnovi, 5 maii 1523.

Di Vostra Magnificenza
LUDOVICO ARIOSTO.

XXX.

Magnifici ac potentes domini mihi observandissimi. Li uomini di Valico di sotto e delle Fabriche mi sono venuti a fare querela, che uno loro uomo, il quale era venuto per mie faccende a Lucca, vi è stato ritenuto per commissione di V. S., e ad instanza delli uomini di Gello, li quali si pretendono che questi uomini di Valico e delle Fabriche debbino loro pagare certe colte, per vigore di una stima che già diede uno messer Antonio di Mercatello commissario a questo dello illustrissimo signor nostro; alla quale stima il prefato signore non ha mai voluto consentire nè ratificarla, sì come quella che fu data oltre la commissione che 'l detto commissario aveva da sua Eccellenza. E come V. S. per le qui incluse copie potranno vedere, essi uomini di Valico e delle Fabriche fariano contro la volontà del prefato signore nostro, quando consentisseno a pagare dette colte: e se bene qualche volta, per li tempi passati, li detti uomini avessero pagate tali colte, o per paura, o per ignoranza, o per altre cause, non ponno nè denno per questo pregiudicare alla giurisdizione del suo signore. Pertanto prego quelle, che faccino rilassare questo nostro ritenuto dalle Fabriche; e se le si credono avere alcuna ragione in questo, siano con-

tente scrivere allo illustrissimo signor mio, e amicabilmente trattare la cosa, e venire a una composizione, in la quale nè l'una parte nè l'altra sia ingiustamente oppressa, e non volere cominciare alle represaglie; che saria totalmente contrario a quello che pare sia la intenzione dello illustrissimo signore mio e di V. S., che questi due stati stiano fraternalmente uniti e bene d'accordo. E a V. S. mi raccomando.

Castelnovi, 10 maii 1523.

XXXI.

Magnifici etc. Già sono alcuni giorni, che per una mia pregai V. S. che volesseno provvedere, che li uomini di questa ducale provincia potessino passare, pagando li debiti dazii, con li sali che portano da Pisa, senza essere ritenuti e molestati costi, sì che noi non fossimo assediati e fatti restare, per li nostri bisogni e della montagna subietta allo illustrissimo signore mio, senza sale. V. S. mi rispuoseno, che sopra di questo farebbeno consiglio e poi mi avviserebbeno; e perchè fin qui non me n'è stato scritto altro, e il nostro bisogno si potria fare maggiore, ho voluto con questa replicare, e pregare V. S. che a ciò diano espedizione, e faccino secondo che si richiede alli buoni vicini e alla fede e buona amicizia che ha

il mio illustrissimo signore in quelle; in buona grazia delle quali mi raccomando.

Castelnovi, 28 maii 1523.

XXXII.

Magnifici etc. A' dì passati io scrissi a V. S. in raccomandazione di quello poveretto di Belgrado ritenuto nelle loro forze, e so che dal mio illustrissimo signore fu loro scritto; e forse a tali preghi quelle si sono inclinate a non lo fare morire; di che io particolarmente ne referisco loro grazie. Resta, perchè questi suoi parenti mi dicono che, quando esso desse sicurtà di non offendere mai alcuno suddito di V. S., che esse lo libereriano ancora dalla prigionia; ma perchè la pagaria che quelle vorriano che desse è molto grande ed eccede la facoltà di lui, e perchè esso si trova preso e' non è chi possa fare per lui; vorrei ancora da quelle grazia di due cose: e così le supplico che siano contente di concedermele; una, che domandasseno a Belgrado una pagaria di qualità conveniente al grado suo e che esso potesse dare; l'altra, che lasciando esso in forza di V. S. uno suo figliuolo per statico, fusseno contente di lasciarlo, tanto che potesse procurare e procacciarsi di persone che entrassino in pagaria per lui. Mi parria ancora, quando paresse a V. S. che

fusse onesto, che poi che esso ha da promettere di non offendere mai alcuno del dominio di V. S., che esso ancora per quella via fusse cauteggiato di non essere dalli sudditi di quelle offeso; chè non saria licito che altri potesse nuocere a lui, ed esso fosse legato, sì che non si potesse difendere. Pur mi confido in V. S. che sono giustissime, che non faranno cosa fuori di ragione: in buona grazia delle quali mi raccomando.

Oggi ho per una di V. S. visto quanto esse mi rispondono circa a quanto li aveva scritto delli sali, e inteso il pericolo che abbiamo appresso della peste: non manca nè mancherà premure per farli ogni buona provvisione. Acconcio verrà a trattare la cosa de' sali con V. S.

Castelnovi, 29 maii 1523.

XXXIII.

Magnifici etc. Messer Giovanni Battista da Sassolo medico, abitante a Silano, luoco di questa ducale provincia, è creditore di certa sua dote costì in Lucca: io lo raccomando a V. S., sì perchè in ogni loco le cause delle doti sogliono essere favorevoli, sì ancora perchè li uomini virtuosi denno essere aiutati da tutti li signori e uomini da bene; massimamente a cagione essendo forestiero, oltra le predette cause, merita di essere espedito con ce-

lerità: sì che di nuovo lo raccomando a V. S. Oggi ho avuto risposta dal primogenito dell'illustrissimo signor mio circa a quanto alla Eccellenza del signor duca io avevo scritto per la ratificazione della convenzione ch'io feci con il magnifico commissario di quelle: sua Signoria mi scrive che di giorno in giorno aspetta il padre che torni da Venezia, e che alle giunte di sua Eccellenza mi sarà mandata tale ratificazione. E a V. S. mi raccomando.

Castelnovi, 3 iunii (1523).

XXXIV.

Magnifici etc. Prego di nuovo V. S. che siano contente di fare rilassare quello povero uomo dalle Fabriche, che ad istanza delli uomini di Gello è stato costì a Lucca ritenuto per le 15 lire ch'essi pretendono di dovere avere ogni anno da quel comune delle Fabriche, secondo la stima che messer Piero Antonio da Mercatello, per la parte dello illustrissimo duca Ercole di bona memoria, diede insieme col commissario di V. S.; e perchè, come per una copia di una lettera dello illustrissimo signore presente, quelle hanno potuto vedere che sua Eccellenza non si contenta di tale stima, io ne avevo scritto a quello, e circa a questo mi significasse come io mi avessi a governare, e perchè dal figlio e da chi è rimaso in suo loco mi è fatto

intendere, che di tal cosa fino alla tornata di sua Eccellenza non si ponno risolvere, la quale tornata non sarà ancora fra x giorni, e mi commetteno ch' io preghi V. S. che faccino rilassare il prigione; perchè mi certificano che sua Eccellenza alla sua tornata ne scriverà a V. S., nè si partirà dalle cose oneste e dal dovere, e si rendeno certi che V. S. e sua Eccellenza rimarrete d' accordio. Pertanto io replico questa e prego di nuovo quelle, che faccino rilassare il detto prigione, e amicabilmente e non per via di represaglia vogliano vedere e difendere le loro ragioni e delli loro uomini, acciò che non diano materia alli nostri di difendersi per le vie medesime; perchè quando li nostri facesseno qualche cosa simile, so che dispiacerebbe allo illustrissimo mio signore: pure non potria fare che non fusse fatto. Io, che sono servitore di quelle, vorrei vedere che tali differenze fusseno trattate più presto per amore che per violenza e ingiuria. Alle quali mi raccomando.

Castelnovi, 5 iunii 1523.

XXXV.

Magnifici etc. A questi giorni ebbi una di V. S. in raccomandazione di alcuni padri di S. Agostino, alli quali sono molestate e rubate alcune

terre da uno Streglia dal Silico; e pare che in quella V. S. abbino ricordo, che per un' altra mia io permettessi di mandare per li fratelli di detto Streglia, perchè sodasseno e assecurasseno detti padri. Quello ch' io scrivessi non so, perchè non servo le copie delle lettere, e non ho tanta memoria che io mi ricordi tutto quello che ho fatto. Potria essere che io avessi scritto; ma s' io scrissi così, fu mio errore, perchè sono pochi delli detti fratelli che non siano banditi o condennati: e s' io potessi averli in le mani, averei da castigarli di maggiore fallo che di questo; ma essi sono più forti in questo paese che non sono io. È vero che io ne ho uno in prigione, il quale, quantunque io non creda che sia buono, pure è il manco cattivo delli altri. Se li detti padri manderanno o costituiranno in questa terra uno per loro, io manderò uno comandamento a questi fratelli che non debbino molestare sotto qualunque pena dette terre: se compariranno, saria ben fatto che fusse qui chi dicesse la ragione delli frati: e di ragione non mancherò loro, purchè la forza non possa più che la ragione: ma se V. S. vorranno aiutare questi padri, li potranno aiutare con fatti, dandomi un giorno modo di avere questi ribaldi nelle mani; altramente la ragione si potrà dire ma non fare, nè solo in le terre di questa ducale provincia, ma anche in quelle di V. S.; chè d' ogni cosa mi paiono li assassini signori, e non il mio illustrissimo, nè voi

magnifici signori: in buona grazia delli quali mi raccomando sempre.

Castelnovi, 10 iunii 1523.

XXXVI.

Magnifici etc. V. S. aranno inteso quello che in su l'Alpe di S. Peregrino, territorio di V. S., per li uomini parte della montagna di Modena e parte di Reggio è stato fatto a danno di molti poveri uomini di questa provincia di Garfagnana. Io ne ho subito dato avviso al mio illustrissimo signore (1); quello che sua Eccellenza farà non so. Mi è parso anco di scriverne a V. S., le quali per essere più vicine e per questo forse più preste a rimediare, ci piglieranno qualche provvisione, che non ci so pigliare io, che per essere lontano dal mio signore, tardi del suo aiuto mi posso valere. Ancora che a me non stia di consigliare quelle, pure mi pare che non saria fuor di bisogno di querelarsene e con la Santità di N. S., con li signori Fiorentini *et etiam* con il duca mio, e tutti insieme provvedere a tanti mali che ogni dì ci moltiplicano; di modo che di tutte queste montagne li assassini e uomini di male condizione sono signori, e non il Papa, nè i Fiorentini, nè il mio

(1) V. la Lettera a pag. 52.

signore, nè V. S.: in buona grazia delle quali mi raccomando.

Castelnovi, 20 iunii 1523.

XXXVII.

Magnifici ac potentes domini mihi observandissimi. Oggi ho avuto la ratificazione autentica dallo illustrissimo ed eccellentissimo signor mio circa a quanto il magnifico Commissario di V. S. e io rimanemmo d'accordio per provvedere alle violenze, assassinamenti e omicidii e altri delitti che sono fatti in questa Garfagnana; e così la mando a quelle, e le prego e supplico che così come l'ordine è buono, così anco si ponghi ad effetto, e che ormai si li dia tal principio, che si possi sperare che abbi a succedere in meglio. A' di passati io credo che io avvisassi V. S. ch'alla barca, sul suo territorio, fu assassinato uno nostro da Corfino detto Bartolino, e li fu tolto un paro di buoi, una cavalla, li panni del dosso e denari in buona somma secondo il grado dell'uomo: li assassini furno di Barga e Sommocolognora *et etiam* delle terre di V. S., secondo che mi riferì colui che patì il danno. Poi sono circa 4 o sei dì che sul nostro, fra Cascio e questo di Castelnovo, furono assassinati alcuni da Minucciano e di altri luoghi sudditi di V. S.; e per quanto il sostituto

del vicario di Minucciano mi scrive, il malfattore fu uno nostro da Camporeggiano, ma bandito, e nulla ha di roba. Questa mattina mi è venuto a far querela uno nostro da Reggio, che quelli della barca in persona l'hanno assassinato, toltoli alcune some che conduceva di grano e altre robe, e feritolo; or io ho veduta la ferita. Io credo di udire anco questa sera qualche altro delitto, e domani un altro, e l'altro di uno altro, e ogni giorno, non vi si facendo altra provvisione. Io prego V. S. che mi voglino aiutare a rimediarci, cioè che per qualche giorno mandino il suo bargello per stare a Gallicano, che egli da uno lato e li miei balestrieri da un altro vedremo o di pigliarli o di fare loro tal paura che abbandonino l'impresa. Lo illustrissimo mio signore n'ha scritto a' signori Fiorentini, e il capitano di Barga mi ha avvisato che la intenzione de' suoi signori è di provvederci ogni modo, e che esso ne ha strettissima commissione: pure io non ne vedo esecuzione alcuna. Se V. S. si degnasseno, appresso quello che ho scritto io, di chiamare in questa unione li signori Fiorentini ancora, e sollicitarli, instigarli e spronarli, non credo che potesse se non giovare. Io ricordo quello che mi occorre; V. S. prudentissime faranno quel che loro parrà il meglio, che pure che si facci qualche buona opera, o per una via o per una altra, io mi chiamerò satisfatto: sopratutto le supplico, che il delitto di questi della barca, che

sono persone che molto bene si potranno avere a casa loro, non si lasci impunito. Costui che dice essere stato rubato, si offerisce di stare con essi al paragone. Se in questo mezzo mi capiteranno nelle forze, che vengano a Castelnuovo, io farò il mio debito. A V. S. mi raccomando.

Castelnovi, 5 iulii 1523.

A questa sarà alligato lo instrumento della ratificazione dello illustrissimo signor mio: ora da V. S. aspetto la loro ratificazione similmente autentica.

XXXVIII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. L' esibitore di questa è Tomeo di Andrea da Bargechia, il quale, come farà intendere a V. S., ha ricevuto grandissimo torto da uno suddito di quelle, e anco non molta ragione dal vicario di Gallicano. Io non mi diffonderò molto, perchè esso a bocca e per le sue scritture narrerà meglio il caso suo che io per lettere. Io raccomando a V. S. la giustizia, ben che credo che non accada, e appresso questo uomo; e in buona grazia di quelle mi raccomando sempre.

Castelnovi, 7 iulii 1523.

XXXIX.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. A questi di ebbi una di V. S. diretta allo illustrissimo signor mio; credo fusse in risposta di quanto sua Eccellenza aveva scritto per la differenza fra li uomini delle Fabriche e di Gello: la lettera mandai domenica prossima passata, perchè prima non ho avuto mezzo. Sua Eccellenza ha per questa che io mando replicato, per non avere ancora avuta quella di V. S.: questo ho scritto, acciò che elle non ne pigliassino ammirazione; alle quali del continuo mi raccomando.

Castelnovi, 13 iulii 1523.

XL.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Circa a quelli della vicaria di Minucciano, che sono stati assassinati da due da Camporeggiano, di che V. S. un' altra volta mi hanno scritto, rispondendo dico, che se io avessi potuto avere li malfattori in le mani, o che di quelli che sono stati imputati si trovasse roba che potesse satisfare il danno, io non avrei aspettato che da V. S. mi fosse stato scritto a fare il debito mio; ma

prima, non mi consta che tale assassinamento sia stato fatto da quelli di Camporeggiano, se non quanto si presume, per essere uomini di mala sorte, e che hanno fatto di tal cose; ma per questo non sono restato, come io fussi certo che fussino stati quelli, di fare ogni opera per averli nelle mani, e fo tuttavia: ma fin qui non mi è successo andare contro la roba. Ho provato l'uno di essi detto il Frate: non si trova ch' abbi altro al mondo che una casetta di valore, per quanto io intendo, di due o tre scudi; quella ho fatto porre all' incanto, nè mai se li è trovato compratore: l'altro compagno, detto Margutte, ha poco similmente, e di quel poco che si gli trova è comparsa la madre ed uno instrumento di donazione fatto già 3 anni, al quale instrumento nè anco io sarei per attendere, se si trovasse compratore a certa parte di selve e di campi, che sono di queste ragioni: ma io non ho autorità di sforzare alcuno a comprare contra sua voglia; sì che o V. S. mi abbino per escusato, o mi mostrino che via io abbia a tenere da far satisfare cotesti suoi sudditi, senza mancare di ragione. E in buona grazia di quelle mi raccomando.

Castelnovi, 7 augusti 1523.

Digitized by Google

XLI.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Perchè per sospetto della peste di Fiorenza e di Pisa sono stato consigliato non lasciare che la fiera si faccia, solita essere fatta a questa Nostra Donna di settembre qui a Castelnovo, con mala contentezza di questi uomini dalle ville dintorno; alli quali pure io desidererei satisfare, quando senza pericolo d' infettarsi io pensassi che si potesse fare, di farla almeno alla fine di questo mese, poi che non si è potuta fare a principio: e perchè cognosco V. S. prudentissime, e che non mi siano per consigliare se non fedelmente, mi ha parso, prima ch' io determini altro, di ricorrere a quelle, e pregarle che circa questo si degnino dirmi il parere loro; se sono di parere ch' io facci fare questa fiera a S. Michele, non si innovando altro, o pure che per questo anno io la proibisca in tutto; che tanto eseguo quanto quelle mi consigliano: in buona grazia delle quali mi raccomando.

Castelnovi, 4 septembris 1523.

Digitized by Google

XLII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Lo illustrissimo signor mio mi ha qui mandata la qui annessa lettera con commissione che io la rimetta per messo a posta a V. S. acciò che ne abbi a riportare risposta: e così per lo esibitore presente, il quale sarà Giovanni da Montepulsano, la mando; il quale Giovanni raccomando a V. S. per certo torto che già li fu fatto, del che il povero uomo è rimaso disfatto: e tutto quello che V. S. li faranno, o per giustizia o per misericordia, tutto serà ben collocato, per essere persona da bene. E a V. S. mi raccomando.

Castelnovi, 8 septembris 1523.

XLIII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Ieri ebbi una lettera dell' illustrissimo signor mio, per la quale mi commette che io le avvisi di quanto serà seguito circa la cosa di Belgrado: e insieme mi mandò la copia di una lettera, che per questo ultimamente ha scritto a V. S.: sì che, per non mancare del debito mio, mi è parso di mandare di nuovo lo esibitore presente, acciò che

mi riporti quanto di questo sia seguito. Prego V. S. che siano contente di compiacere in questo sua Eccellenza: e in buona grazia di V. S. mi raccomando sempre.

Castelnovi, 17 septembris 1523.

XLIV.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. V. S. ponno avere inteso come li figliuoli di Piero Madalena da Santo Donnino ammazzaro il conte Carlo e la madre, loro signori, e appresso saccheggiaro la casa; e perchè intendo che queste robe e le loro particolari appresso hanno fuggite e salvate a Gurfigliano, terra di V. S., prego quelle che per amore dello illustrissimo signor mio, che di questo gravissimo delitto si chiama molto offeso, *et etiam* per la giustizia, siano contente di scrivere subito a chi parrà ad esse, che tali robe siano ritenute come pertinenti allo illustrissimo signor mio, e non comportare in modo alcuno che tornino in mano alli malfattori. E a V. S. mi offero e raccomando (1).

Castelnovi, 19 septembris 1523.

(1) V. anche la Lettera a p. 83.

XLV.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Maestro Giovanni Battista de' Rossi, abitatore a Sillano, mi ha pregato s' io lo ricomando a V. S., che, come quelle ponno sapere, ha costì avuto dal potestate una sentenza in suo favore, ma pare che la esecuzione di quella non possa fare venire a capo circa alle spese della lite; e perchè, dove mi è occorso poterlo fare con giustizia, sono stato sempre favorevole alli sudditi di V. S., per quello tanto più arditamente domando il cambio da quelle, e così le prego, prima per la giustizia la quale per sè debbe essere anteposta a tutti li altri rispetti, e poi per amor mio per inanimarmi a proseguire di bene in meglio in fare piacere alli sudditi di. V. S., che mi occorreno, che siano contente di non patire che più lungamente questo uomo si consumi su l' ostaria, ma farli dare quella più presta espedizione merita la ragione che ha dal canto suo. E a V. S. in maggiore cosa di quella mi offero paratissimo: in buona grazia delle quali mi raccomando.

Castelnovi, primo octobris 1523.

Digitized by Google

XLVI.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. L'esibitore di questa è uno nostro da Vergemoli, al quale fu consegnato per dote un poco di selva su quello di Castiglione, e già 4 o 5 anni l'ha côlta: ora li è proibita dal magnifico vicario di V. S., sì come a forestiero, perchè forsi non vuole che il frutto vada fuori del dominio di quelle. Ora avendo io compassione al povero uomo, e parendomi che li sudditi del mio illustrissimo signore siano anco di V. S., e che *hinc pro inde* debbino indifferentemente essere trattati, lo raccomando a quelle, che sieno contente di non lo lasciare molestare; perchè anch' io sono per fare il medesimo alli sudditi di quelle, che so che hanno e selve e altre intrate da ricogliere in questa ducale provincia: e in buona grazia di V. S. mi raccomando.

Castelnovi, 7 octobris 1523.

XLVII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Lo esibitore di questa viene a V. S. per espedire la cosa di Belgrado. E perchè pare che alla liberazione sua resti l'avere la pace da alcuni che

si chiamano offesi da lui, io prego V. S. che si degnino di mandare per questi tali; perchè quelle con una parola saranno più atte a fare che la pace segua, che li parenti di Belgrado con ciò che ponno fare. Io testifico a V. S. che la liberazione di lui sarà tanto grata allo illustrissimo signor mio, quanto cosa che al presente potesse avere da quelle, e altrettanto molestia, quando veda che sia menata in lungo; e io in particolare lo accumulerò appresso l' altre obligazioni, ch' io ho da V. S.: in buona grazia delle quali mi raccomando.

Castelnovi, 8 octobris 1523.

XLVIII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Io ringrazio V. S. di quanto a' miei preghi hanno concesso a quello nostro da Vergemoli che possa cogliere le sue castagne; ho anco speranza che quando saranno secche e serà per estraerle non li faranno peggio ch' io sia per fare alli sudditi di quelle; ora perchè nel medesimo caso sono molti nostri che hanno similmente selve nel dominio di V. S., li quali mi daranno molto da fare se particolarmente avrò da scrivere per ciascuno; prego V. S. che siano contente di fare una commissione generale a tutti li suoi officiali, che li nostri che hanno selve nelle giurisdizioni loro le

possino cogliere senza alcuno impedimento, ma non estraerle senza nuova concessione, che anch' io farò dal canto mio il simile, che altramente le castagne andarebbeno a male, non essendo chi le cogliesse, e sarebbe dannoso a molti e non utile ad alcuno. E in buona grazia di V. S sempre mi raccomando.

Castelnovi, 12 octobris 1523.

XLIX.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Io ringrazio V. S. della provvisione fatta circa che li nostri possino côrre le loro castagne nel dominio di V. S., e io anco farò il simile dal canto mio. Circa a quel Belgrado, io avviserò il signore mio di quello che si è fatto e di quanto V. S. mi scriveno. Appresso, lo esibitore di questa è uno lombardo suddito dell' illustrissimo signore mio, il quale ha una selva su questo di Castelnuovo, e aveva côlte certe poche castagne insieme con alcuni altri, e sopra 3 asini le portavano verso casa loro, e su quello di Castiglione insieme con li asini sono loro state levate per commissione di quello vicario. Quasi tutto in un tempo io feci fare qui il divieto che nessuno potesse portar fuora di questa provincia castagne, e appresso, ricercato dal detto vicario di Castiglione, insieme con sua

Eccellenza sono convenuto, che trovando portare fuora di questa provincia castagne che ancorchè dicano averle tolte in questa ducale provincia, e che siano senza mia bulletta, che le toglia, che saranno ben tolte; ma perchè prima che io avessi fatto questa convenzione con il detto vicario, già questi poveri uomini, non sapendo essere qui di questo alcuno divieto, avevano levate quelle castagne, e appresso, per essere venuti di nuovo sotto la ubbidienza del signore mio, e per questo credendo di poter condurre via roba come piacesse loro, sono caduti in questo errore, il quale appresso di me par che meriti perdono; pertanto io ne ho scritto al detto vicario e pregatolo che restituisca le robe e le bestie. Sua Eccellenza mi ha risposto avere scritto questo caso a V. S., e aspettarne risposta: mi è parso di scrivere anch' io per non tenere questi uomini in tempo; e così prego V. S. che scrivino al detto vicario che renda queste robe, attento che sono state tolte prima della convenzione fatta fra noi, e non importano alcuno danno al paese di V. S., perchè sono robe di questa provincia; e in buona grazia di V. S. mi raccomando.

Castelnovi, 17 octobris 1523.

L.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. L'avere io scritto più volte a V. S. e da quelle avuto risposta, e l'essere rimaso in buona e ferma conclusione e stabilimento di quanto s'abbia a seguire, ora mi fa star sospeso d'onde proceda che di nuovo siano impediti li passaggi de' sali ad Acconcio, officiale sopra questi per il mio illustrissimo signore, e che li sia bisogno mandare di nuovo a querelarsi a V. S., e a me di scrivere in suo favore. Sia processo d'onde si voglia, prego quelle che siano contente di commettere alli suoi doganieri, di modo che ogni giorno non ci impèdiscano li sali, e non diano questo incomodo a questi ducali sudditi; chè quando sia sospizione che Acconcio sia per lasciare parte di questi sali nel dominio di V. S., e usare alcuna fraude a danno delle intrate di quelle, esso si offerisce di dare pagatore di 500 e mille ducati costi in Lucca, e cauteggiare in modo V. S. che saranno sicure che grano non ne resterà nel suo dominio: in buona grazia delle quali mi raccomando.

Castelnovi, 19 octobris 1523.

Acconcio scrive, e mandasi uomo a posta per parlare più diffusamente circa questa materia: prego V. S. che lo espedischino bene e di modo che

sempre non si abbi a ritornare da capo, e che per questo non si dia molestia allo illustrissimo signore mio.

LI.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. M. Giovanni Battista esibitore di questa, per il quale molte altre volte ho scritto a V. S., pure si duole che quantunque sia stato giudicato che la ragione sia dal canto suo, non ne può avere la esecuzione circa le spese; e a me ricorre come a quello che li pare che sia mio officio di avere in protezione lui e li altri sudditi dello illustrissimo signor mio. Per questo di nuovo scrivo a V. S., e le prego che non comportino che li favori di alcuni particolari possino più che la giustizia, e non mi diano esempio che anche io per favorire li miei, quando accada, usi questi modi verso li sudditi di V. S.; perchè dove la ragione vada di pari non sono per mancarvi, quando anco si abbia avere più rispetto alli sudditi che a quelle: forse farò secondo me ne sarà dato la norma, pur mi confido che V. S. non mancheranno nè patiranno che la giustizia non abbi il loco suo. Appresso io feci intendere ad Acconcio quello che V. S. mi rispuoseno; esso si offerisce di dare a quelle la cauzione che sia onesta, costì in Lucca;

ora ripeto che le mi significhino di quanta somma vogliano che sia la pagaria; in buona grazia delle quali mi raccomando.

Castelnovi, 28 octobris 1523.

LII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. V. S. averanno inteso lo assassinamento che fu fatto a Santo Peregrino a quelli figliuoli e nepoti di maestro Andrea da Santo Donnino, suoi cittadini. E perchè ho informazione che uno di questi ribaldi detto Donatello da Sommocolognora, il quale non pure quella, ma molte altre ne ha fatte di simile sorte, ora per essere di nuovo bandito dal dominio de' signori Fiorentini si riduce a Cicerana, e non si potrebbe ire in fallo ch' ivi si troverebbe, mi è parso di darne a V. S. avviso, acciò quelle, parendoli, mandassino secretamente il suo bargello a Fiattone, il quale è loco molto presso a questa Cicerana; e come il bargello fusse mosso, mi mandasseno innanzi lo avviso, che da un' altra via manderei li miei balestrieri, acciò che tutti a uno tempo, cioè di notte, giungessino a Cicerana, che facilmente potrebbe essere che costui e delli altri ribaldi si piglierebbeno quivi, che sarebbe la salute di queste terre e di V. S., e del mio illustrissimo signore.

Se anco quelle per la via di Fiattone o di Monte Perpori, e altri loro loci vicini a Cicerana potessino fare andare qualche spia, si che questi latroni si potessino fare cadere ne la rete, sarebbe opra laudevile. Io non cesserò dal canto mio di fare il simile e avvisarne V. S.: in buona grazia delle quali mi raccomando.

Castelnovi, 3 novembris 1523.

LIII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Già molti dì sono che uno Tomeo da Valico di sotto rubò uno mulo ad uno suo zio; e avendo io processo contra di lui, per essere figliuolo di famiglia, non è mai comparito nè stato in loco dove io li abbi avuto potestade sopra. E perchè il povero uomo al quale è stato fatto il danno, il quale è suo zio, ne riceve grandissimo detrimento, e ne potria uscire qualche scandolo, chè li figliuoli di questo a chi è stato rubato potriano offendere o il padre o li fratelli di questo tristo; io, per vietare questo scandalo e per provvedere alla indennità di questo povero uomo, volentieri averei il prefato Tomeo in le mani. E perchè intendo si riduce al Borgo, prego V. S. che commettino a quel suo vicario, che essendoli mostrato lo ritenga a mia istanza, e mandando io per lui, me lo dia nelle mani, perchè è bandito di questa provincia,

e secondo li capitoli nostri con V. S. non ponno negare questa grazia; alle quali mi raccomando.

Castelnovi, 6 novembris 1523.

LIV.

Magnifici e potenti miei signori osservandissimi. Avendo il vicario di Gallicano ricercatomi ch'io facci pigliare a sua istanza uno Agostino di Piero Andrea da Verni, l' ho fatto pigliare e l' ho nelle forze mie ad ogni riquisizione di V. S.; con speranza che abbino a fare il medesimo, quando alcuni delli banditi di questa provincia ducale vengano nel suo dominio. Poi ch' io l' ho fatto pigliare, li uomini nostri del comune di Carreggine mi hanno fatto gran querela di questa cattura, dolendosi ch' essi lo avevano fatto venire per condurre una certa pace nel loro comune, e esso era venuto sicuramente non sapendo della convenzione e capitoli che sono fra V. S. e lo illustrissimo signor mio, e per questo mi facevano instanza ch' io lo lasciassi; e vedendo ultimamente che senza volontà di V. S. io non sono per lasciarlo, mi hanno pregato ch' io scriva a quelle in suo favore, e ch' io lo raccomandi. Quello ch' importi il suo caso io non so; io vorrei far piacere ad ogni uno, ma non mai contra la giustizia. Quando, lasciandolo, e per questo succedendo questa pace nel comune di

Carreggine, abbi ad essere più utile che a punirlo delli delitti che li sono imputati, prego V. S. che siano contente che io lo lasci: quando sia anco altrimenti, quelle faccino e disponghino come loro pare, ch'io non mi partirò dalli comandamenti loro; in buona grazia delle quali mi raccomando.

Castelnovi, 24 decembris 1523.

LV.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Io ho consegnato il prigione col barigello di V. S.; quelle ne disporranno quello che a loro piacerà; e non solo in questo, ma in ogni altra cosa, dove io crederò di far piacere a V. S., sarò sempre prontissimo, con fiducia che quelle abbino a fare il medesimo verso il signore mio: bene le prego che il capitano e li balestrieri nostri che l'hanno preso e condurranno sino al Borgo, siano raccomandati a V. S., che non faccia loro peggio che il signore mio, che di ogni cattura di bandito vuole che il capitano abbi 4 ducati, e li balestrieri uno ducato per uno: e perchè a questi balestrieri è stato detto che questo prigione ha certa taglia drieto, quando sia vero, non dubito che V. S. siano per mancare: di ogni cosa che a me ne pervenisse ne fo un dono a V. S.; in buona grazia delle quali mi raccomando.

Castelnovi, 27 decembris 1523.

LVI.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. L' esibitore di questa, Giovanni da Santo Nastasio, è quello al quale V. S. ai miei preghi concessero di cogliere una sua selva che ha nella vicaria di Castiglione; ed io mi contentai allora di questo, con speranza di fare che poi permutasse le castagne côlte con qualcuno de' sudditi di V. S., che similmente avesseno selve in questa ducale provincia; ma li sudditi di V. S. sono stati più cauti, che hanno estratto, non so come, le loro castagne senza che io sia stato richiesto a dare loro licenza, o che io abbi saputo; nè questo povero uomo è per avere le sue castagne per permutazioni, ma bisogna che le ottenga di grazia; e per questo io lo recomando a V. S., e le prego che esso (non ostante alcuno divieto) possa avere il suo, offerendomi, quando accada, ricompensare li sudditi di V. S. in maggior cosa di queste: alle quali mi raccomando.

Castelnovi, 27 decembris 1523.

LVII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Lo esibitore di questa è uno povero uomo, il quale fu condotto da uno lombardo ad andare a caricare certe castagne che erano a Massa, qui di mia giurisdizione, per portarle in Lombardia; ed esso povero uomo avendo tolti li asini in presto, e credendo che colui che lo aveva condotto avesse licenza, lo andò a servire; e quando fu su quello di Castiglione, li fu dalla famiglia del vicario tolto li asini e le some; e avendo allora dato sicurtà di rapresentare detta roba, li furono restituiti li asini. Ora la sicurtade è astretta a rapresentare li asini, come esso più diffusamente conterà il caso suo, del quale il vicario di Castiglione è benissimo informato, e mostra di averli compassione non meno di me; pur si recusa, che quello che esso ha fatto non può tornare in drieto senza grazia di V. S. Io raccomando sommamente questo poveretto a V. S., il quale non ha al mondo cosa che sia sua, se non grave famiglia, alla quale, affaticandosi e stentando, fa le spese al meglio che può: e da una parte li è minacciato da colui di chi sono li asini; e dall' altra, dal lombardo di chi erano le castagne, che è uomo di pessima sorte. Prego V. S. che per clemenza e pietà, e attento la innocenza

e povertà di costui, e appresso per mio amore, sian contente di farli restituire tutto quello che li è stato tolto, offerendomi anch'io, quando troverò alcuni delli suoi sudditi in simile fallo, d'averli per amore di V. S. misericordia: in buona grazia delle quali mi raccomando.

Castelnovi, 12 ianuarii 1524.

LVIII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Io ringrazio V. S. di quanto mi hanno scritto, che per mio amore sono contente che li asini e le castagne siano rendute a questo povero uomo esibitore di questa; ma maggiore saria l'obbligo mio, se fosse seguito lo effetto. La ragione, perchè il vicario di Castiglione non abbia voluto rendere le castagne, non so; nè di lui mi vo dolere, non la sapendo: pur la compassione che io ho a questo povero uomo, che ogni dì mi torna a piangere dinanzi, mi sforza di nuovo raccomandarlo a V. S.; le quali prego che, veduto il bisogno del poveretto e il poco guadagno che di questo può risultare a chi li ritiene dette castagne, faccia che il dono, che già m'hanno fatto, abbia esecuzione: in buona grazia delle quali mi raccomando.

Castelnovi, 26 ianuarii 1524.

LIX.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Uno suddito di V. S., portando certe castagne da Castiglione, quando fu su quel di Massa di questa ducale provincia, li furono tolte, insieme con le bestie su che le portava, da uno di Massa; e dolendosene a me, e avendo io fatto chiamare questo da Massa, e interrogatolo, perchè avesse usata questa violenza, mi disse, perchè il simile era stato fatto a lui a Lucca, di certe some di sale che portava da Pisa. Io, senza volere ammettere alcuna sua ragione, feci che subito restituì le some e le bestie al suddito di V. S., e anco lo averei castigato, se non che molti uomini di questa provincia insieme con lui si lamentavano, che dalli dazieri di Lucca erano questi ducali sudditi molto male trattati, e nel sale e ne l'altre mercanzie, che li passaggi erano loro proibiti, e anche il pagamento delle gabelle accresciuto più del dovere, e che da V. S. non potevano avere ragione, ed era forza che molti facesseno come avea fatto questo da Massa, di rivalersi dove potevano, e che già per questo erano ricorsi all' illustrissimo signor Duca nostro, e che avevano portato una lettera direttiva a V. S. Io li confortai dunque, poi che avevano questa lettera, che la mandassino

per uomo a posta, e che intendessino il parere di V. S.; che credevo che tal violenze, di che essi si lamentano, non erano di loro volontà, ed ero certo che quelle non erano per comportare alcuna ingiustizia; e così il messo si manda con lettere ducali con speranza di ottenere da V. S. ogni cosa licita e onesta; le quali appresso prego che siano contente di fare restituire il suo sale a questo da Massa: in buona grazia delle quali mi raccomando.

Castelnovi, 18 februarii 1524.

LX.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Ancora che mia natura sia di non intercedere per alcuni delinquenti, non di meno essendo io pregato da molti amici, ed essendo anche l'uomo per chi si prega suddito per origine dell'illustrissimo signore mio, sono sforzato a pregare quelle, si voglino degnare per amor mio, e per la osservanza che io loro porto, di rimettere e perdonare la condennazione fatta ad uno Geminiano di Cristoforo da Ricovolto, abitante al presente in Coreglia, per avere esso estratto castagne e farina di detto loco contro li divieti di V. S.: e tanto più mi induco a pregare quelle, perchè esso Geminiano mi dice avere fallato per esempio di molti altri che hanno fatto il simile, e se avesse creduto

di fare dispiacere a V. S., non saria incorso in tal fallo, ma più presto averia fatto, come è solito, che avria portato vittuaglia in detto loco. Prego quelle adunque si degnino avere raccomandato detto Geminiano: in buona grazia delle quali sempre mi raccomando.

Castelnovi, 27 februarii 1524.

LXI.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Li esibitori di questa sono poveri uomini di questa ducale provincia, li quali, per la gran carestia che è in questo paese, erano iti al Borgo, e avevano comprato tre some di farina di castagne; e, o fusse per ignoranza o per avanzarsi li denari della bolletta, caricaro le some senza altra licenza, e quando furo su quel di Gallicano s'incontraro per lor disgrazia nel Vicario, che loro levò la farina e le bestie; al quale caso, se V. S. per lor solita clemenza non hanno misericordia, li poveri uomini rimarranno disfatti e moriranno di fame. Io, astretto da' lor preghi e da compassione che ho alla povertade, scrivo questa a V. S., siccome a quelle nelle quali ho fiducia che non mi siano per negare alcuna grazia ch'io loro dimandi, e che appresso conosco clementissime e di pietade piene; così le prego che abbino questi poveretti

per raccomandati, e siano contente di donare e fare loro elemosina di questo, che per avere disubbidito alli ordini di V. S. debitamente arebbeno perduto: in buona grazia delle quali medesime mi raccomando.

Castelnovi, 17 martii 1524.

LXII.

Maqnifici ac potentes domini mei observandissimi. Perchè noi siamo per fare la fiera qui a Castelnuovo, e pure si va ragionando che in qualche loco verso Roma e per le maremme è sospetto di peste, e perchè mi rendo certo che V. S. ne siano informatissime, le prego che siano contente di avvisarmi come passano le cose, e da che luochi si avemo a guardare; e quando la cosa fusse pericolosa, seranno pregate di far fare una grida, che nessuno, che venga senza bolletta e fede della sanità, serà accettato a Castelnuovo: e con buona grazia di V. S. mi raccomando.

Castelnovi, 28 martii 1524.

LXIII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. V. S. intenderanno dalli esibitori di questa,

suoi sudditi, quanto si sia eseguito in quello che V. S. mi hanno domandato. Il prigione è al piacere di quelle: in buona grazia delle quali mi raccomando.

Castelnovi, ultimo martii 1524.

LXIV.

Vicario Galicani.

Magnifico vicario. A questa ora, che è circa mezza ora di notte, essendo li miei servitori iti per dare mangiare a quello prigione da Colognora, che io avevo qui ad instanza di V. magnifica Signoria, hanno trovato che con la propria cintola, avendosi legato l'uno capo al collo e l'altro ad uno piede, si è strangolato. Mi è parso di darvene subito avviso, acciò che V. M. mandi uno al quale io lo consegni morto, poichè non lo posso consegnare vivo. E a V. M. mi raccomando.

Castelnovi, 3 aprilis 1524.

LXV.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Ancora che io creda che V. S. siano informate come successe del prigione che a loro in-

stanza io feci prendere alle Fabriche, perchè io ne diedi subito avviso al vicario di Gallicano; pure per più sicurezza mi pare mio debito di avvisare quelle, come, avendolo io fatto porre nel fondo della Torre, esso con una sua cintola, che a pena era due braccia di lunghezza, ligandosene una parte al collo e l' altra a uno piede, si strangolò: cosa che pareva impossibile a seguire. Io aveva scritto al detto vicario, che mandasse persona a chi io lo consegnassi morto, poi che io non lo aveva potuto consegnare vivo; ma poi non comparendo alcuno, e non essendo cosa da potere conservare, io lo feci seppellire fuori nella gierra del fiume. Questo serà per avviso a V. S.; alle quali mi raccomando, e al lor comandamento sempre mi offero paratissimo.

Castelnovi, 9 aprilis 1524.

LXVI.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Essendo io ritornato da Ferrara, ho ritrovato questa provincia nel disordine, che credo V. S. abbino inteso; della qualcosa, per lo effetto che dipoi è seguito, io son certo che alcuni ribaldi banditi di questo paese siano stati quelli che siano iti a far venire queste genti, con speranza di dare loro questa provincia a sacco. *Sit quomo-*

documque, con queste genti era uno Bogietto da Sommocolognora detto il Cornacchia, li latrocinii e assassinamenti del quale credo che a V. S. siano notissimi; e Olivo e Nicola da Pontecchio, e uno delli figliuoli del già Pier Madalena, che ammazzarono il conte Carlino da San Donnino e la madre: ora ho avuto certo avviso che a Gurfigliano, terra di V. S., si ritrova questo Cornacchia, e qualcuno di questi altri sopranominati. Non credo che bisogni ch' io ricordi a V. S. le convenzioni fatte tra lo illustrissimo signore mio e V. S. per il magnifico messer Santuccio suo e me, nè quello che in simili casi io abbi fatto ad ogni richiesta di V. S., che io mosterrei avere diffidenza di quelle, e per la verità non ho minor fede in quelle che nell' illustrissimo signore mio, a conservazione di questo stato e della giustizia; solo mi pare che basti significarli che questo ribaldo Cornacchia si trova a Gurfigliano (delli altri non sono così certo), e pregare V. S., e così le prego, che con quanto migliore modo che ponno, o mandando il suo bargello o comandando alli suoi sudditi del loco che faccino lo effetto, operino di modo che questo ribaldo sia preso; e così se altri delli sopranominati ci sono: e preso che sia, dare avviso. Io domando a V. S. questa grazia: alle quali sempre mi raccomando.

Castelnovi, 7 iulii 1524.

Digitized by Google

LXVII.

Magnifici et exelsi domini. Ho visto quanto le V. eccelse S. mi scriveno circa la differenza delli uomini di Cardoso, sudditi di quelle, e li nostri di Valico. Mi rincresce della loro insolenza, farò chiamare le parti, e per quanto a me si aspetta, non mancherò di ragioni; e se li nostri aranno fallito, non mancherò di punirli; perchè ancora noi desideriamo, che li uni e l' altri de' vostri e nostri sudditi vivino in concordia e pace: e alle prefate Vostre eccelse Signorie del continuo mi raccomando.

Ex Castronovo Carfagnane, die 15 iulii 1524.

LXVIII.

Magnifici ac potentes domini, domini mei observandissimi. Da questi vostri di Cardoso intenderanno le V. eccelse Signorie, a quello sia rimaso in la loro causa con quelli nostri di Valico: io non sono per fare altra differenza fra li sudditi di quelle e li nostri, nè patirò, per quanto potrò, li sia fatto torto nè violenza; e alle prefate V. eccelse Signorie del continuo mi raccomando.

Ex Castronovo Carfagnane, die 18 iulii 1524.

Digitized by Google

LXIX.

Magnifici ac potentes domini, domini mei observandissimi. Anco per altra mia vi abbia scritto il medesimo, per questa ancora avviso le eccelse S. V., che non mancherò di fare satisfare quelli vostri di Cardoso delle loro capre; e anco circa il fieno, che loro dicono esserli stato tolto da questi di Valico, non mancherò loro di ragione: e a V. eccelse S. mi raccomando.

Ex Castronovo Carfagnane, 25 iulii 1524.

LXX.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Perchè ho inteso che a Gurfigliano, in casa di quello prete Michele, sono alcune robe della buona memoria del conte Giovanni da Santo Donnino, rubate da quello Giovanni Maddalena; prego le V. eccelse S. voglino sequestrare quelle robe in mano a quello prete per inventario, acciocchè quelli che le ruborno non l'abbino a godere, e che le possino avere coloro a chi pervengano di ragione: e alla buona grazia delle prefate V. eccelse S. mi raccomando.

Ex Castronovo Carfagnane, die primo augusti 1524.

LXXI.

Magnifici ac potentes domini etc. Ho visto quanto le V. eccelse S. scriveno: le ringrazio del buono animo. È ben vero che io prego quelle, che la medesima commissione hanno dato al suo vicario di Castiglione, la voglino ancora dare al vicario del Borgo, di Camaiore, ed altri suoi officiali; che scadendo che quelli tali li capitasseno alle mani, tengano via di averli e pigliarli. Circa quello che le prefate V. eccelse S. mi scriveno della commissione data al suo bargello di venire dove accaderà, per adesso la grazia del mio illustrissimo signore mi ha dato braccio, che se capitano in queste parti, da poterli castigare. Ho parlato a bocca con il suo vicario di Castiglione, e conferito l' ordine si ha a tenere acciò la cosa abbi effetto: e alle V. S. di continuo mi raccomando.

Ex arce Camporeggiani, die 2 augusti 1524.

LXXII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Ieri, essendo a Carreggine, mi venne un messo di V. S. con sue lettere, per le quali mi avvisano, come li cavalli e fanti mandati dal governatore di

Reggio avevano preso a Soraggio alcuni banditi di V. S., e che io facessi intendere al detto governatore le convenzioni e capitoli che sono fra V. S. e il mio illustrissimo signore; e io, come sempre, desideroso di fare piacere e servizio a quelle, per il medesimo messo scrissi al governatore in buona forma, e non dubito che non faccia il medesimo ch' io ho fatto per il passato e sempre sono per fare, purchè si trovi essere vero che in questi, che il capitano del governatore ha menato a Reggio, siano quelli banditi di V. S.; ma nella lista che mi mandò il detto capitano, quando si partì da Soraggio, già non era nominato quel Jeronimo. Pure credo che *oculata fide* il governatore di Reggio farà vedere al messo di V. S. tutti questi prigioni, acciò che conoschi li suoi banditi, se vi sono; ed essendovi, e non li volendo il governatore dare (il che però non credo), io sono per scrivere cento lettere non che una all' illustrissimo signore mio, acciò che V. S. abbino il suo intento. Bene le prego, che per fare la volontà mia, che ho verso quelle di buona optima (1) che l' officio c' ho sempre fatto e sono per fare per quelle, esse all' incontro vogliano fare per me, di porre qualche industria di far pigliare e darmi nelle mani Battistino Magnano di Castelnuovo e Margutte da Camporeggiano suo compagno, li quali intendo

(1) Così ha il manoscritto.

che spesso si riducano in Tramonte e su quel di Castiglioni, e vanno villeggiando per le terre di V. S.; che più facilmente riusciria a V. S., delle quali non hanno sospetto, a farli pigliare, che a me dal quale si guardano con troppo vigilanza, massimamente al presente che il signore mio m' ha mandato 25 stioppettieri a piedi, oltra li cavalli ci ho per ordinario. Quando V. S. mi faccino uno piacere di questa sorte, stiano secure, che quello c' hanno di me in maggior parte al presente, averanno poi in tutto, sì che non meno potranno disporre di me e di questa provincia in cosa di giustizia, che possa lo illustrissimo signor mio. In buona grazia di V. S. sempre mi raccomando.

Camporeggiani, 5 augusti 1524.

LXXIII.

Magnifici ac potentes domini, domini observandissimi etc. A' giorni passati scrissi a V. S. di certe robe e forzieri sono appresso quel don Michele rettore della terra vostra di Gurfigliano; le quali sono robe tolseno quelli tristi che assassinorno quella povera donna del conte Gian Maria da Santo Donnino e il figliuolo, che le portorono là; e V. S., per sua grazia, per sue lettere commisseno a detto prete le tenesse appresso di sè, nè le dovesse dare senza licenza di quelle. Il per-

chè queste robe, se sono di quelle del conte, si spettano alli frati e monache qui di Santo Francesco, che sono eredi, e a uno altare: se anco sono di quelle di quelli assassini, si spettano alla camera del mio illustrissimo signore. E perchè quelli ribaldi su ciò molestano il prete, e le vorrebbeno; per tanto, acciò non si possino gloriare di avere la roba e morte le persone, e che la sia data a chi si spetta, V. S. siano pregate, e anco per la giustizia, commettere al suo magnifico vicario di Castiglioni, mandi per dette robe per parte di quelle, e me le facci portare qui a me; e io molto bene farò pagare li portatori: e a V. S. mi raccomando, offerendomi *ad similia etc.*

Castelnovi Carfagnane, 7 septembris 1524.

LXXIV.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Io ebbi grandissima allegrezza, quando io viddi passare di qui le genti di V. S.; ma maggiore, quando per lettere di quelle, e per una del suo magnifico commissario mandato a Castiglioni, ho inteso che sono mandati ad effetto di reprimere la temerità di alcuni omicidiali sudditi suoi, e anco di questa provincia, che sono tutti una lega. Io sarò insieme con il commissario di V. S. spesso, e con lettere e in persona; e in tutto

quello che io potrò, per operare che la violenza non possa più della giustizia, non mancherò; e V. S. stiano sicure, che non meno ponno disporre di me che di uno suo deditissimo, perchè così è la volontà dello illustrissimo signor mio, e appresso la inclinazione mia e osservanza che ho verso quelle, in buona grazia delle quali mi raccomando.

Castelnovi, 19 septembris 1524.

LXXV.

Magnifici ac potentes domini, domini observandissimi etc. Per altre mie quali scrissi pochi giorni fa a V. S., e circa quelle robe furono tolte a Santo Donnino per quelli che assassinorno quella povera donna del conte Giovanni e il suo figliuolo, le quali robe si ritrovano in Gurfigliano, terra di V. S., appresso di quello prete Michele rettore lì, e pregai V. prefate S. volessero commettere al suo magnifico vicario di Castiglioni, che mandasse per dette robe, e me le facesse condurre qui a me, che io farei satisfare alli portatori; e questo per essere robe tolte in el mio commissariato; e che si spettano a frati, monache, e uno altare lì in Santo Domenico; e per quanto mi hanno riferito li frati qui, dicono aver avuto da V. S. che quelle risponderebbeno a me, e che si contentavano veder le ragioni di detti frati, mo-

nache e altare: pertanto per questa mia faccio noto a V. S. che io ho visto li testamenti e del conte Carlo vecchio e del conte Giovanni suo figliuolo ultimamente fatti per cadauno di loro, abbenchè per certi altri vostri cittadini costì e della casa di Santo Donnino mi fusse mostrato un altro testamento di detto conte Carlo, il quale per l'ultimo suo prefato fu ed è annullato; e per adesso mando a V. S. la copia dell' ultimo testamento del conte Giovanni, per virtù del quale dette robe si spettano a detto altare, frati e monache, acciò quelle siano chiare, che senza causa licita e onesta non mi sono mosso a così richiedere V. S., le quali so che per giustizia e conscienza non sono per mancare alle giuste domande: e così le prego di nuovo, voglino fare ordinare, per quel miglior modo a loro parerà, che io abbi queste robe per distribuirle a chi giustamente si pervengano. E a quelle mi raccomando e offero.

Castelnovi Carfagnane, 20 septembris 1524.

LXXVI.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Già sono molti giorni e mesi passati, che, essendo ad instanza delli uomini di Gello stato ritenuto a Lucca uno delli nostri uomini delle Fabriche, il mio illustrissimo signore scrisse a V. S. quanto

per la annessa copia esse si potranno ricordare; e V. S. furno contente farlo rilasciare, e parve che ponesse silenzio a questa differenza, perchè da quel tempo in qua non se n'è poi sentito altro. Or di nuovo mi referiscono li nostri uomini di Valico di sotto, che pure per tal causa e per la medesima instanza uno delli suoi uomini è stato sostenuto al Borgo: per questo mi è paruto, più presto che consentire a loro volontà che dimandavano di fare ripresaglia d'alcuno delli sudditi di V. S., di ricordarli con questa mia, quanto questa cosa sia per dispiacere allo illustrissimo signor mio, quando la intenda, e pregare e domandare di grazia a V. S., delle quali sono deditissimo, che siano contente di commettere che questo nostro sia subito relassato, e commettere alli suoi uomini di Gello, che desis'ano da questa impresa; e più presto quietamente e di concordia è da trattarla con lo illustrissimo signore mio, che di nuovo si facci rivedere questa causa; chè, per quello che già fu fatto, sua Eccellenza si tiene avere riceputo torto, e il suo commissario non si portasse molto bene. Di questo prego di nuovo V. S., alle quali sempre mi raccomando.

Castelnovi, ultima octobris 1524.

Digitized by Google

LXXVII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Ricercato da questi mercatanti reggiani, li quali desidereriano intrare in Lucca, fo fede a V. S., come quasi ogni giorno ho lettere dal capitano di Reggio, e da' miei amici particolari, che mi avvisano di ogni cosa che accade in quella terra, e non sento, per lettere che vengono di là nè per persone, che vi sia alcuno sospetto nè pericolo di peste. Altro non occorre: a V. S. mi raccomando.

Castelnovi, 8 novembris 1524.

LXXVIII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Io non ho dal signore Duca mio avviso alcuno di questo passaggio del Duca di Albania, nè da un commissario di sua Eccellenza che intendo essere con il detto Duca d'Albania, e me ne maraviglio forte. Dalli uomini di Silano, per lettere e per relazione a bocca di 3 delli miei che vi ho mandati a posta, ho inteso come iersera a ore due di notte arrivò a Silano uno terriero del detto Duca, che domandava vettovaglia per 14m. persone tra piedi e cavallo; e che questa sera, che serà

alli 30 di decembre, arrivarauno a Silano. Ora io mando due altri uomini per avere più chiara informazione; e a V. S. mi raccomando.

Castelnovi, penultimo decembris 1524.

LXXIX.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. È accaduto a questi di, quando la gente del Duca di Albania passorno per questa provincia, che alcuni soldati presero a Vitiana uno delli nostri, il quale andava drieto il campo per pigliare denari; che, per quanto ne ho relazione da uomini degni di fede, è giovane da bene; ma quelli soldati, o per rubarlo o per qualche suspizione che a loro nascesse, lo presero, come ho detto, e legaronlo, imputandoli che era delli banniti di questo paese, e che andava drieto al campo per fare qualche tristizia. Di poi accadde, che giungendo a Diecimo, incontrando uno suo parente detto Cristoforo di Lucca da Dessa, ed essendo da lui conosciuto, fu per opera di colui aiutato e favorito in modo che se ne fuggì. Pare che dalli prefati soldati sia stato fatto relazione a V. S., di sorte che hanno fatto pigliare il detto Cristoforo siccome uno commettitore di grandissimo fallo per avere liberato costui. Io fo fede a V. S. che questo che prima fu preso, nominato Battista di Gio. Andrea

da Sassi, è di buonissima famiglia, nè da chi lo conosce è reputato se non per giovane da bene, e non ha bando nè condennazione alcuna; sì che nè quell'altro che l'ha liberato ha commesso per questo grande errore: onde io lo raccomando a V. S., e le prego che se non l'hanno ritenuto per altra causa, siano contente per amore mio liberarlo: in buona grazia delle quali sempre mi raccomando.

Castelnovi, 13 ianuarii 1525.

LXXX.

Magnifici ac potentes domini, domini mei observandissimi. Uno Paolino da Molazzana e uno Cecchino da Colomini sono ricorsi a me come, per lo officio che io tengo, loro protettore, che io preghi V. S. e li raccomandi due, l'uno figliuolo de l'uno, e l'altro fratello de l'altro; li quali esse hanno in pregione per essersi trovati con certi altri che andavano drieto al campo del Duca di Albania a partecipare di certa carne; di che V. S. debbono essere meglio informate che me. Quando il loro delitto sia piccolo, come questi me lo narrano, che non si sieno trovati ad ammazzare le bestie, ma a pigliare della carne poi che sono state morte, li raccomando a V. S.; tanto più che essendo essi ancora soldati della compagnia di

Betto Cartolaro, come questi mi dicono, l'avevano fatto con più sicurtà: sì che, essendo così, prego V. S. che per mio amore non li faccino patire per altri più di quello che merita la loro colpa; che quando fussino stati principali a questo o altro delitto notabile, io non sarei per pregare per loro, anzi mi dolerei che la giustizia non avesse suo loco. In buona grazia di V. S. sempre mi raccomando.

Castelnovi, 18 ianuarii 1525.

LXXXI.

Magnifici ac potentes domini, domini mei observandissimi. Le S. V. vederanno quanto a quelle, e similmente a me per le qui allegate, scrive il capitano di Reggio circa di quelli assassini presi dal barigello di V. S.; di che, quando al detto capitano sia stato referito la verità, come scrive, prego V. S., per amore della giustizia, siano contente darceli in le mani; chè cosa più grata non potriano fare allo illustrissimo Signore mio: e a quelle in buona grazia del continuo mi raccomando.

Castelnovi, 2 februarii 1525.

Digitized by Google

LXXXII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Io sono per eseguire quanto V. S. mi ricercano, di fare pubblicare la taglia in contra quel Jeronimo da Castiglione ad ogni loro requisizioni; nondimeno, perchè da alcuni giorni in qua il mio capitano delle genti che ho qui è in pratica con certe spie che li promettono di darglielo in le mani, mi pare, così parendo anche a V. S., di soprasedere alquanto, e vedere lo effetto che farà questa spia: che se al fine le promesse riusciranno vane, sempre si potrà venire a questa pubblicazione. Il detto Jeronimo non si trova al presente, per quanto mi è riferito, nel paese; e questo saria uno avvertirlo che non ci venisse, e che non si fidasse di venire in questa ducale provincia: pure al più savio parere di quelle mi riporto; in buona grazia delle quali mi raccomando sempre.

Castelnovi, 12 februarii 1525.

LXXXIII.

Magnifici etc. Alcuni nostri da Carreggine erano iti al Borgo, e avean comprate due some di farina di castagne per portarsele a casa, non sa-

pendo che ci fusse divieto alcuno questo anno, sì perchè loro parea che questo anno è assai buona ricolta, e che le cose dovessero essere più larghe del solito, sì ancora perchè vedevano che di questa ducale provincia si lascia estraere alli sudditi di V. S. ciò che vogliano: e mentre che le some si caricavano, che ancora non si erano partite dal loco, dalla famiglia di quel vicario fur loro levate le bestie e le some, sì come côlte in frode. Io ho voluto ricorrere a V. S. si come a quelle che mai m' hanno negata grazia ch' io abbi loro domandata, e pregarle che faccino rendere a questi uomini la sua roba; che prima intendo, che questo anno non è stato divieto alcuno per bando, o per altra via, che s' abbi potuto intendere che le robe che si vogliono per uso suo non possino ire fuora; e poi queste some sono state prese prima che si siano partite del loco, chè pure, quando apparisse che ci fusse frodo, l' uomo suddito delle S. V., che le ha vendute a persone che non le possano estraere, doveria essere punito; chè esso non può avere la scusa di non sapere li ordini, come per la verità l' hanno questi nostri di Carreggine, chè questi sono forestieri e non sanno quello che di tempo in tempo, secondo li bisogni, sia determinato. In somma, io prego V. S. che quelli boni portamenti che tuttavia io uso verso li suoi sudditi, anco esse voglino che siano usati verso quelli

del mio illustrissimo Signore: in buona grazia delle quali mi raccomando.

Castelnovi, 24 februarii 1525.

LXXXIV.

Magnifici ac potentes domini mihi observandissimi. Altra volta scrissi alle V. S. in recomendazione del presente latore, che è Gemignano di Cristoforo da Ricovolto abitante a Coreglia, quale era incorso in certa pena per cavare robe dal distretto delle S. V.; e, secondo che esso mi referì, le S. V. erano contente per amor mio lassarli la parte toccava a quelle, pure che fusse d'accordio con li daziarii, e parmi che costui per povertà non abbi satisfatto li daziarii; e di nuovo è stato preso: pertanto prego le S. V. che quello per amor mio lassavano a questo nostro suddito a quel tempo, o vero il Collegio che allora era, di volerlo fare ancora adesso, offerendomi in queste e in cose maggiori sempre al beneplacito delle S. V.: alle quali sempre di buono core mi raccomando.

Ex Castronovo Carfagnane, ultimo martii 1525.

LXXXV.

Magnifici etc. Ho visto quanto V. S. mi scriveno in recomendazione di Bartolomeo e Girolamo Mariani dal Borgo: le S. V. sanno che mi possono comandare: io non sono per mancare del debito mio, e prestare tutto quello favore a quelli suoi, che per me giustamente si potrà, con breve espedizione, come sono obbligato per amore delle prefate V. S.: alle quali di buono core mi raccomando.

Ex Arce Castri novi, 27 aprilis 1525.

LXXXVI.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. A questi giorni ho ricepute due di V. S., una delli 8, l'altra de' 12 del presente, per le quali mi avvisano li mali deportamenti che fanno quelli di Valico di sotto alli suoi di Coreglia e di Motrone; il che mi è dispiaciuto sommamente: ma non mi meraviglio di quelli di Valico, perchè alli giorni passati hanno avuto ardire di volere mettere mano alli nostri balestrieri che erano andati là per fare certe esecuzioni. Sono certo che il mio Signore ne farà dimostrazione verso loro, come

già m'ha scritto sua Eccellenza: ho mandato a chiamare quelli tali che V. S. mi mandorno nominati in una sua lista, quali oggi hanno mandato qui a me due suoi incaricati, per intendere la causa perchè io li chiamo: ho detto loro che io voglio che comparischino personalmente: comparendo o no, precurerò contra di loro a quanto vorrà la giustizia, nè mancherò di fare tutto quello potrò, se aranno fallito, di punirli, come sono obbligato per le V. S. e per la ragione. Circa quanto V. S. mi scriveno di Belgrado, aria grandissimo piacere fusse relassato di prigione, e che V. S. pigliasseno da lui la sicurtà conveniente al grado suo di vicinare bene con li suoi sudditi, che io ci veggio male ordine che lui trovi sicurtà di 400 o 500 ducati, ma sì bene una sicurtà onesta, e così lo recomando alle S. V.: alle quali mi raccomando.

Ex Castronovo Carfagnane, die 14 maii 1525.

LXXXVII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. È stato qui da me uno Bernardo Guassello da Castiglioni, suddito di V. S., e dice, che mandando alli dì passati una soma di capretti a Lucca suso un asino, quale aveva tolto in presto da una vedova da Ponticosi, li fu levato da certi di Aquilea, allegando che lo asino è loro; e parmi che

costì in vescovato sia stato giudicato l'asino essere di quelli di Aquilea; adesso dice la causa essere davanti le V. S.: e perchè io ho parlato con quelle due prove da Ponticosi, e anco con delli altri, che la verità è, che l'asino è quello di quella vedova, e che lei glielo prestò, e che già sono 3 anni che lei il comprò, prego le S. V. che, se bene costui non ha indotto tante prove come li suoi avversarii, e questo per la incomodità e spese, che quelle si voglino aderire alli più degni, perchè questi dei Ponticosi sono uomini da bene e uomini che non diriano questo, se non fusse la verità; e che perciò non permettino sia fatto torto a questo suo, come sono certo faranno: alla buona grazia delle quali mi raccomando.

Ex Castelnovo Carfagnane, die 24 maii 1525.

LXXXVIII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Verrà dalle S. V. prete Giovanni da Mulassana, e narrerà a quelle li mali portamenti di prete Martino da Vergemoli, e massime il minacciare li fa d'andarli alla casa con gente, se lui non si accorda seco: e perchè sono certo che le S. V. amano la giustizia, e non hanno men caro li sudditi del signore Duca che li suoi proprii, prego quelle che voglino fare qualche provvisione

che quel prete Martino non li abbi ad innovare cosa alcuna, e che sia il vescovo che giudichi fra loro, e non le armi, perchè ne porria resultare qualche grande scandalo. Circa quelli di Valico, in risposta dico alle S. V., che, trovandomi alla fine del mio officio, non passeranno 8 o dieci giorni che io verrò costi in persona, e menerò meco qualche uomini di Valico, e avanti che io parti di costì piglieremo quel più espediente modo che parerà alle S. V., acciò che innanzi che io parti di qua, si operi questo bono effetto che esso Belgrado sia liberato, e quelli di Motrone e di Valico restino boni amici. E alle S. V. mi raccomando.

Ex Castronovo Carfagnane, 29 maii 1525.

LXXXIX.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Anco che per un'altra mia io abbi differito con le S. V. di parlare con esse, circa al caso di Belgrado, alla mia venuta costì, sono stati poi da me questi di Valico, e hannomi detto, che altre volte hanno menato costì a Lucca li loro pagatori del suo territorio, e quando sono stati costì, gli è stato detto nelle orecchie si vadino con Dio, *adeo* che questi di Valico si diffidano di potere trovare pagatore nel territorio di quelle, perchè questi suoi temeno

che se entrano pagatori per Belgrado, non fare dispiacere alle S. V.; ma mi propongano un altro modo, che li suoi di Mutrone dieno le sicurtà loro nel territorio delle S. V., e li di Valico nel paese, quando bone e sufficienti, e che l'una sicurtà e l'altra si obbligano in forma camerale: sì che V. S. si degnino avvisarmi quello loro pare, perchè potriano passare 12 o 15 giorni innanzi che io potessi venire costì, e averia più caro di venire con risoluzione che in confuso. E a V. S. mi raccomando.

Ex Castronovo Carfagnane, 30 maii 1525.

Digitized by Google

LETTERE

DI

LODOVICO ARIOSTO

AGLI OTTO DI PRATICA E AD ALTRI UFFICIALI

DELLA REPUBBLICA DI FIRENZE

PUBBLICATE LA PRIMA VOLTA DAL SIG. GAETANO MILANESI

NEL

Giornale Storico degli Archivi Toscani
Vol. VII, 1864

I.

Agli Otto di Pratica.

(Archivio Centrale di Stato di Firenze Lettere agli Otto di Pratica; Filza 25, a c. 171).

Magnifici et excelsi Domini mihi observandissimi. Per obbedire a quanto Vostre Signorie mi comandano; perchè le loro esortazioni voglio che mi sieno in luogo di comandamento; ho fatto chiamare a me quelli sudditi al mio officio, delli quali Bartolomeo da Barga si duole che da Buonconvento si sieno fuggiti con la paga; e ritruovo che molto ben difendono la ragione loro, e dicono che Bartolomeo mandandoli a chiamare a casa loro

Digitized by Google

fece dare al capo (che tutti eran sette) certi scudi, promettendo come fussino a Castel Fiorentino, che darebbe loro la paga integra; e che venendo a trovare il detto Bartolomeo a Barga, n' ebbono la medesima promissione; e di più disse loro, che se a Castel Fiorentino non facea lor dar la paga, fusse lor licito di ritornarsine indietro con quelli denari che avevano; e quando furono a Castel Fiorentino, o non avendo denari, e per questo volendo tornare a dietro, furon pregati dal detto Bartolomeo che si conducessero fin a Poggibonici, dove avrebbon denari; e che mancando, senza altra eccezione se ne tornassino a Poggibonici. Non ebbono anco se non parole, e pur con li medesimi preghi e promissioni furo anco tirati fin a Siena: dove venendo li nimici, feron senza aver avuti altri denari le fazioni e il debito loro. Quindi volendoli di nuovo Bartolomeo condurre a Buonconvento, negaro di non volervi andare: pur parte con prieghi, parte con dar loro alcuni pochi denari; che tutti cominciando da li primi ch' avevano avuto a casa e tra via, non passaro fra sette compagni in tutto la somma di x ducati; fece tanto, che li trasse a Buonconvento, refermando pure il medesimo, che se quivi non dava loro tutta la paga, se ne tornassino liberamente. E così condotti a Buonconvento con grandissimo disagio e carestia, non fu dato lor la paga più che in gli altri luoghi; e per questo non fug-

gendo, ma più presto partendosi di patto se ne tornaro a . . . . (1): e fra il giorno che si partiro da casa, fin a quello che si partiro da Buonconvento, corsero 14 giorni. Io per ubbidire Vostre Signorie, e insieme per non mancare del dovere, e non essendo io molto nè assai ancora esperto nelle ragioni pertinenti al mistier del soldo, ho fatto alquanto di ragunanza di uomini, che sono usati d'aver compagnie di fanti, avendo fatto che due mandati da Bartolomeo in questa terra, e dall'altra parte questi incolpati d'esser fuggiti, han dette le ragion loro. Ultimamente mi dicono che 'l soldo di questi fanti ha da cominciar dal dì che giunsero a Castel Fiorentino, secondo l'ordine e il costume solito del mistier del soldo; maisi, quando sia vero che Bartolomeo dicesse loro, che non avendo denari, cioè la paga intiera a Castel Firentino, se ne potessono tornar indrieto; chè li patti rompono le leggi; che 'l soldo ha da cominciar dal dì che furon levati da casa e ebbon la prima prestanza. Li mandati da Bartolomeo non negano nè affermano questo patto; io volevo assignare termine alli fanti a provar questo, ma li mandati da Bartolomeo non se ne sono contentati, e dubito che non sieno per farne a Vostre eccelse Signorie alcuna sinistra e men che vera relazione. Per questo ho voluto a

(1) Forse, *casa*.

quelle dare avviso del tutto, acciò ch' elle ancora ne sieno giudici, che so che non si partiranno dalla giustizia, essendo io per non mi partire da quanto parerà a quelle, delle quali son deditissimo; e in sua bona grazia mi raccomando sempre.

Ex Castronovo, 21 maii 1522.

Di Vostre eccelse Signorie

Observantissimo
LUDOVICO ARIOSTO
Ducale Commissario in Grafagnana.

II.

Agli stessi.

(Filza 26, a c. 298).

Magnifici et excelsi Domini mihi observandissimi. Fin il maggio passato io scrissi a Vostre eccelse Signorie quello ch' io avevo fatto e potuto far con ragione nella causa che Bartolomeo di messer Jacopo da Barga ha con alcuni di questa ducale provincia, che esso dice che con la paga si fuggirono da lui a Buon Convento, e pienamente feci a Vostre Signorie (s' elle ebbero la mia lettera) intendere che avendo l' una parte e l' altra

a paragone, avevo trovato quello che anco replicherò di novo, acciò che quelle non abbino di me questa mala openione, che a persona del mondo io volessi mancare di ragione, e tanto meno ne vorrei mancare alli sudditi suoi, che oltra che Vostre eccelse Signorie ho in riverenza, per rispetto della buona amicizia ch'io so essere tra il mio ill.^{mo} signore Duca e cotesta eccelsa Repubblica, anche io particolarmente e per antiqua conversazione ch' i' ho avuta in Fiorenza e per una naturale inclinazione son molto affezionato a cotesto Stato e desideroso di ubbidire li comandamenti suoi. Vostre Signorie dunque intenderanno di novo, che la cosa sta in questo modo: che Bartolomeo mandò a levare alcuni di questa provincia, che in tutto furon sette, e diè loro certi pochi denari, promettendoli come fussino a Castel Fiorentino, avrebbono il supplemento della paga; e essi dubitando di non essere menati a vento, gli protestaro, che non avendo quivi li lor denari, se ne voleano poter ritornare con quelli pochi denari che avevon presi; e così non niega uno, che Bartolomeo mandò qui, esser vero; come furono a Castelfiorentino, non v'era chi desse denari, e questi nostri voleano ritornarsi; ma pur pregandoli Bartolomeo, furon contenti d'andare a Poggibonici; ma protestando di novo, se quivi non avean la paga, se ne ritornerebbono a casa, da Poggibonici, con simili preghi e promesse, fu-

rono tratti a Siena. Non essendo anco a Siena chi lor dèsse denari, se ne volsono ritornare; pur Bartolomeo pregando e promettendo e dando loro anche qualche quattrino, fece tanto che restaro: e venendo il campo a Siena, furo in su le mura, e feron la lor fazione; e da Siena poi, senza dar lor la paga, con simili preghi e promesse furon tratti fino a Buon Convento; dove non avendo anco la paga, nè speranza di averla, e per la più parte dissolvendosi il campo, se ne vennero con molti altri, e se ne portaron quelli pochi denari che avevan preso; che in sette compagni furon circa dieci o dodici ducati. Questo ch' io scrivo a Vostre eccelse Signorie fu confirmato da una parte e dall' altra in mia presenza esser vero. Ma perchè la professione mia non è d'arme, non mi confidando di sapere giudicare in questa causa, chiamai, con un dottore che abbiamo qui assai ben dotto, molti uomini da bene, c' hanno fatto il mestiero del soldo; li quali disseno, che a quel dì che arrivaro a Castelfiorentino doveva cominciare il servizio di questi fanti, e poi compensare chi era più, o li dì ch' avean servito o la rata delli denari che avevan presi. Questa determinazione non piacque a chi era venuto per Bartolomeo, e si partiron; e hanno fatto querela a Vostre eccelse Signorie come io non gli voglia far ragione. Quelle intendono il caso, e perchè son prudentissime, e hanno costì copia di soldati e persone che intendono me-

glio l' uso dell' arme, che non fo io, nè questi qui meco, con li quali io mi posso consigliare; supplico Vostre eccelse Signorie che giudichino questa causa, e che mi avvisino quello che vogliono ch' io faccia, ch' io sono per condennare e assolvere questi miei, secondo il giudicio di quelle: e quando Bartolomeo dicessi che la cosa stessi altrimente, io manderò a star seco al paragone uno di questi fanti, che chiariranno le menti di Vostre Signorie; in bona grazia de le quali mi raccomando sempre.

Castelnovi, 24 septembris 1522.

III.

Agli stessi.

(Filza 31, a c. 169.)

Magnifici et excelsi domini mihi observandissimi. È accaduto ch' uno, detto il Pretaccio da Barga, suddito di Vostre Eccellenze, aveva per un suo figliolo domandata per moglie una fanciulla di questa terra, ed eragli da li tutori stata promessa. E mentre che si veniva ordinando per fare il sponsalizio, la fanciulla, *nescio quo spiritu ducta,* è intrata in un monasterio che abbiamo qui, dell' ordine di San Francesco, ed èssi fatta vestir

suora. Ma prima che si sia vestita, io insieme con tutori e parenti di lei ho fatto ogni opera possibile per rimoverla di questa opinione e far che 'l parentato segua; ma non l' ho potuto ottenere. Per questo il Pretaccio non riman soddisfatto, e vorrebbe per violenza avere costei, e minaccia alli tutori e alle monache grandemente. Io me ne sono doluto col capitano di Barga, e sua Magnificenza me n' ha dato assai giustificata e conveniente risposta; ma non è restato però, che questa notte passata il Pretaccio non sia venuto per mezzo li borghi di Castelnuovo con più di 50 compagni armati, e ito ad una possessione qui presso de la fanciulla, e se ne dimostra come padrone: ed ècci fin a quest' ora. Io l' ho fatto ammonire che se ne levi subito. Non so quello che seguirà. Mi è parso di ricorrere a Vostre Eccellenze, e pregarle che si degnino di scrivere subito e d' operare in modo che questo suo suddito desista da usare violenza, e segua li modi de la ragione, acciò che costui non sia causa di attaccare alcuna nimicizia fra li sudditi del mio Illmo Signore e quelli di Vostre Eccellenze, dove credo che la volontà de li Signori sia bene unita e ottimamente disposta l' uno verso l' altro: e in bona grazia di Vostre Eccellenze mi raccomando sempre.

Castelnovi Grafagnanae, 7 ianuarii 1523.

IV.

A messer Benci de' Benci, capitano di Barga.

(Filza 29, a c. 265.)

Magnifice tamquam frater honorande. Bartolino Zanotto da Corfino, terra di questa ducale provincia, è venuto a me a dolersi che a questi giorni alla Barca sul territorio de' Signori Lucchesi è stato assassinato da Paulaccio da Barga, e da Donatello da Somma Cologna, e altri compagni tutti da Barga e da Somma Cologna, e oltra che gli deron molte ferite, gli levarno una cavalla e un par di buoi e uno gabbano di valuta circa due ducati e trenta bolognini in denari, e se non erano due di quelli compagni, di che l'uno si chiama Matteo Mazzoni da Barga, e l'altro il Moro, pur da Barga, l'avrebbono finito di ammazzare; ma questi ne ebbono pur piatade, e lo difesero de la vita. E perchè Vostra Magnificenza credo sappia per le gride che *hinc inde* si son fatte, ch'è la intenzione del mio Illmo Signore e de la eccelsa Repubblica Fiorentina, che li sudditi dell'uno e de l'altro dominio non vadano a danno nè in l'uno, nè in l'altro territorio; ne ho voluto dare avviso a Vostra Magnificenza, perchè non solo mi dolgo

che siano iti alla Barca (chè di quel che sia fatto fuori de la mia giurisdizione non n'ho da pigliare cura, se non gli fosse lo interesse de li nostri sudditi, che non ponno ire da loco a loco, che non tocchino de le terre de'dominii confinanti), ma mi dolgo più che questi medesimi con quelli e altri compagni sudditi di V. M. vengono quasi ogni giorno nel territorio nostro, e fannoci assassinamenti, e cose di pessima sorte. Pertanto prego Vostra Magnificenza, che prima al caso di questo povero uomo, e appresso a molti altri che sono per accader ogni giorno, voglia riparare, acciochè la unione fatta tra il mio e Vostri Signori, paia esser fatta non solo in parole, ma in effetto ancora; e sopra tutto prego V. M. che faccia restituire, se gli è possibile, a questo Bartolino quanto ha perduto. Mi dice che in quella compagnia era un Lorenzo Bertacca (il qual fu quello che gli levò li buoi) da Barga. E a Vostra Magnificenza mi raccomando (1).

Castelnovi, 18 maii 1523.

LUDOVICUS ARIOSTUS
Ducalis Commissarius.

(1) Veggasi anche la Lettera a pag. 200.

Digitized by Google

V.

A messer Lorenzo Pandolfini, potestà di Barga.

(Filza cit., a c. 45.)

Magnifice et clarissime tamquam frater honorande. Un famiglio qui de' frati di San Francesco venendo ieri da Lucca, tra nona e vespero, sul piano di Barga, dove si dice il Sasso di Menante, fu assaltato da tre; de li quali, uno era di 18 anni in circa con un giubbarello di pignolato negro stracciato, berretta nera, e con calze da mezza coscia in giù, verdi; uno di 25 anni in circa, con un giubbone di pignolato bigio, con calzoni larghi di tela bianca e berretta nera; l'altro con una barba rossa da orecchie, e con un colletto di coiame; li quali, prima quel più giovane gli lanciò una partesanella, e gli ferì un muletto, sopra qual era, ne la groppa assai in profondo; e poi lo presero, e gli tolsero certo poco di taffetà che portava ad uno di questa terra e certe altre robe non di molta valuta: e perchè Vostra Magnificenza, ancora che sia nuova in l'officio, può aver inteso li assassinamenti che ogni dì si fanno qui d'intorno, nè io sono atto a provvederli, perchè fatto c'hanno il male si riduceno or sul territorio de' Signori

Fiorentini, ora de' Lucchesi; e appresso questi malfattori vanno le più volte in più compagnia, che non sono li balestrieri ch' io tengo qui per mia guardia; e per quanto intendo, la maggior parte di questi sono da Somma Cologna e da Barga, che vengono e fanno il male, e poi fuggono a casa; siccome anco pochi dì sono ch' io scrissi al precessor di Vostra Magnificenza d' uno assassinamento che costì alla Barca avevan fatto ad un poveretto di questa ducale provincia, alcuni pur da Barga e da Somma Cologna, che gli tolsero un par di buoi e una cavalla e panni e danari, e mai di quella mia lettera ho avuto risposta, con tutto ch' io gli avvisassi il nome di molti di quelli che s' erano trovati a far tale assassinamento. Ora se a tanti mali non si piglia riparo, dubito che non solo li viandanti e uomini del paese che vanno a lavorare fuori non saranno sicuri, ma nè noi ufficiali ancora saremo sicuri ne le terre e ne le rôcche. A' dì passati feci fare una grida (1) per parte del mio Ill.mo Signore, che nessuno di questa ducale provincia, sotto pena de la disgrazia di Sua Eccellenza e de la confiscazione di tutti li suoi beni, non ardisse di venire in armata nè altrimente a far danno ne le terre de li eccelsi Signori Fiorentini: e perchè lo Ill.mo Signor mio m' avea dato questa commissione, pensavo che la

(1) È riportata in questo volume a pag. 153.

medesima grida fosse stata fatta ne le terre de' prefati eccelsi Signori. Che la sia o non sia stata fatta non so; so bene che molti di tutte coteste terre ogni di vengono in armata, in compagnia d'altri ribaldi di questo paese, e fanno in questa nostra provincia cose di mala sorte. Ho voluto fare questo poco preambolo a V. M., acciò che quando quella sia d'animo che questi tristi si castighino dovunque si truovino o ne le nostre o ne le vostre terre, e anco de' signori Lucchesi; che per quanto mi scrivono sono assai bene disposti per assicurare le strade e il paese; potiamo scrivere l'un l'altro, e dar buono ordine, acciò che non stiamo qui totalmente inutili. Oggi ho avuto una di Vostra Magnificenza, per la quale mi raccomanda quella povera vedova. Io non mancherò di far che 'l Capitano, del quale è ordinario officio, gli amministri giustizia, remosse le lunghezze e cavillazioni, e anche io per amor di V. M. mi interporrò per intender che non le sia fatto torto; e a quella mi offero e raccomando.

Castelnovi, 29 maii 1523.

LUDOVICUS ARIOSTUS
Ducalis Carfignanae Commissarius generalis etc.

VI.

A messer Niccolò Rucellai, capitano e commissario di Pietra Santa.

(Filza 24, a c. 324.)

Magnifice tamquam frater honorandissime. Gli uomini di Vagli m' hanno riferito Vostra Signoria essere al tempo constituito ritrovatasi sul luogo de la differenza, di che mi son maravigliato; chè la causa che aveva ritenuto me, pensavo ed ero certo che dovesse anco avere ritenuto lei; imperò che domenica montai a cavallo, che poteva essere circa 19 ore, per andare quella sera a Vagli, ch' altrimente non potevo ritrovarmi il dì del luni constituito, sul fatto. Ed essendomi già mosso, si levò uno tempo tanto orribile di tuoni, e con sì gran pioggia, che son molt' anni che non se ne vide la pare, che durò tutto il giorno senza mai allentarsi, e piovè la notte e la mattina seguente. Io stavo pur aspettando che 'l tempo si richiarasse per venire, perchè la via di qui a Vagli è di sorte, che per il miglior tempo del mondo avrò fatica a venirvi, se non a piedi. E quando mi volsi movere, mi vennero incontra alcuni, che mi dissero che V. S. era già stata su la differenza, e ch' io venirei indarno.

Io me ne maravigliai, che si male tempo fusse stato dal canto nostro, e che verso Pietra Santa non fosse stato il simile, perchè se fosse stato tale, saria stato impossibile il venire per Vostra Signoria, come fu per me. M' incresce che V. S. abbia avuto tal disconcio, e poi sia venuta indarno: m' incresce appresso d' avere inteso che Vostra Signoria sia venuta con tanta gente, con scoppettieri in buon numero; chè mi pare, essendo così, che più presto fosse venuta per combattere, che per terminare con giustizia ed equità le contese di questi sudditi. E più me ne par strano, quando Vostra Signoria mi scrisse ch' io volessi venire con poca gente, che in verità venendo io, non menavo meco oltra dieci o xv persone. Poichè siamo qui che io non son venuto, e anco al presente non è più d' importanza di venire: che un' altra volta che *omnino*, per quello ch' io intendo, la pastura di quelli luoghi ora fio a settembre tocca agli uomini de la Capella; io non venirò più ora, ma ne darò avviso al mio Illmo Signore, il quale forse mi farà un mandato di potere tutto quello ch' io farò, fare rato e fermo: e forse anco farà elezioni di qualche persone che gli qaia più sufficente in questo di me, che non son dottore, come Vostra Signoria, nè anco ho copia di dottori in Grafagnana da potere menar meco, come intendo che Vostra Signoria ha in Pietra Santa. Ma mi pare anco, che oltra la dottrina, quelli di Pietra Santa

vogliano far di forza, non avendo voluto restituire le bestie a questi poveruomini di Vagli; chè ancora che io non sia dottore, pur mi pare che la equità nol comporti; perchè, mentre la cosa sta in differenza, non dovrebbono volere star per forza in possessione. Io prego Vostra Signoria per singulare piacere, e come mio particulare comodo, che sia contenta di far restituire a questi di Vagli le lor bestie, offerendomi io *versa vice* per amor di Vostra Signoria, e in specie per ogni uomo di Pietra Santa compensare questa cortesia in maggiore cosa, dova accada ch'io li possa gratificare; e per me non mancherà, scrivendo al mio Illmo Signore, di operare perchè tal cosa, o per mio mezzo o per altrui, pigli buono assetto: e a V. S. mi offro e raccomando (1).

Castelnovi, 9 iunii 1523.

VII.

Agli Otto di Pratica.

(Filza 23, a c. 105.)

Magnifici ed eccelsi Signori miei osservandissimi. Baccio de la Masa, esibitore di questa, è

(1) V. a pag. 65-70 la lettera sullo stesso soggetto diretta dall' Ariosto al Duca.

venuto a me facendomi intendere, come da Vostre Signorie è stato chiamato a Fiorenza, e non sapendo per che causa, ha avuto ricorso al magnifico Potestade di Barga; il quale gli ha detto, questo non dovere essere per altro, se non per le querele che di quelli di Barga e di Somma Cologna son venute dal Commissario di Castelnuovo; e mi ha pregato, che appresso Vostre Signorie io faccia fede de la verità. Io dunque, perchè non fu mai mia intenzione di ascondere o di fingere quella, dico che di questo Baccio non ho mai avuto richiamo alcuno: anzi il dì di San Piero prossimo passato egli fu a ritrovarmi per comporre certa lite e discordia, che fra un certo Giuliano Grigoro e alcuni sudditi del mio Illmo Signore era sorta; e questo perchè li nostri si dolevano che questo Giuliano era stato in grossa compagnia a Massa, terra di questa ducale provincia, e avea usata certa violenza contra di loro: e da quel giorno in qua le cose sono state molto quiete, e mi ho creduto che sia stata assai opera di questo Baccio; e così ne fo fede a Vostre Signorie, alle quali mi raccomando.

Castelnovi, 20 iulii 1523.

VIII.

Agli stessi.

(Filza cit., a c. 120.)

Magnifici et excelsi domini, domini mihi observandissimi. Molte volte mi son doluto agli capitani di Barga de li latrocinii e assassinamenti e altre violenze, che alcuni tristi da Barga e Somma Cologna tuttavia fanno in questa ducale provincia di Grafagnana, nè mai ho veduto effetto per il quale questi ribaldi si ritraggano da le lor malopere; che sempre in buona quantità, *armata manu*, or in compagnia de li nostri banditi, ora da per sè, non sieno in questo paese, ora assassinando, ora mettendo taglie, e sempre or in questa villa, or in quell' altra volendo vivere a discrezione. Io da parte dell' illustrissimo mio Signore già molti dì sono ho fatto per pubblica grida proibizione, che nessuno de li nostri vada in armata, nè in compagnia di alcuno, sul territorio di V. S., sia per qual cagione si voglia; ma non mi par che dal canto de li officiali di Vostre Signorie mi sia stato renduto il cambio; imperò che io non sento mai altro, se non che or uno, or un altro è stato assassinato, e sempre vi si truovano genti or da

Barga, or da Somma Cologna, in compagnia. Li quali delitti riferire ad uno ad uno saria troppo lungo, massime avendone io più volte, e secondo che sono accaduti, fatto intendere al Capitano di Barga. Di nuovo ho da riferire a V. S., che un Togno di Nanni del Calzolaro da Somma Cologna, e un Francesco detto Francio figliuolo di Biagio di Gigrò, Stefano di Barzante di Stefano con altri cinque compagni, sono iti su quel d'una terra di questa provincia detta Cicerana, e hanno, spezzando e rompendo casse e sforzando il mandriano, saccheggiato una quantità di cacio, il quale era di uno Nardino da Cicerana. Mi è parso ancora che questa cosa non importi quanto molt'altre che ogni di si sentono, di farne a V. S. querela, e pregarle che si degnino pigliarci qualche provvisione, acciò che in effetto cognosciamo essere vero che lor dispiaccia tali portamenti: in buona grazia de le quali mi raccomando (1).

Castelnovi, 23 iulii 1523.

(1) Veggasi la Lettera a pag. 261-263.

Digitized by Google

IX.

Agli stessi.

(Filza 24, a c. 422.)

Magnifici ed eccelsi Signori miei osservandissimi. Ancora ch' io creda che 'l magnifico Potestà di Barga abbia fatto intendere a Vostre Signorie che quello Giuliano Grigoro abbia dinanzi a quelle difesa la sua causa con molte bugie; non resterò io ancora di certificarle, che colui di che si duole questo Giuliano che gli ammazzasse quel suo parente, non è persona di questa provincia, nè suddito alla giurisdizione mia. Anzi, per quanto intendo, la colpa di tale omicidio ha uno Bogietto da Somma Cologna, forse aiutato da qualche lombardo, sopra li quali io non ho potestade nè autorità alcuna, anzi sono banditi e ribelli del mio illustrissimo Signore. Ma s' a lui è stato fatta questa ingiuria da quelli di Somma Cologna, forse con aiuto di qualche uno di questi c' ho detto, che a questa ducale provincia niente appartengono, che colpa n' hanno gli uomini nostri di Massa? che nè parentado, nè amicizia, nè forse cognizione hanno ancora con questi che l' hanno offeso, sì che egli già due o tre volte sia venuto, poich' io

sono in questo officio, con quaranta o cinquanta persone in la villa di Massa e altrove, e abbia rotto usci e casse, e tolto pane e formaggio e roba da vivere, e voluto essere alloggiato a discrezione, come se fosse rotta la guerra. E appresso in questi tempi sono alcuni stati assassinati alla strada, che non si è potuto sapere da chi, ma pubblicamente si è dato la colpa alli compagni di questo Giuliano.

Circa a quell'altro Baccio de la Masa, gli è vero che venne a me, e mi pregò ch'io gli facessi fede appresso Vostre eccelse Signorie, come io non mi dolevo di lui, e menò seco alcuni di questa terra di Castelnuovo ch'io tenevo per uomini da bene, che mi attestaro che questo Baccio era persona quieta e ch'amava la pace e la tranquillitade, e che mai non s'era interposto se non a far buone opere. Per questo io lo compiacqui di fargli quella lettera, che non sapendo io per me alcun male di lui, non mi pareva anco di dovermilo presumere e imaginare. Gli è ben vero che poi da molt'altri mi è fatto intendere, che costui è tutto il contrario di quello che da quelli altri mi fu dipinto, anzi che esso è consigliere, impulsore, capo e guida di tutti li mali che Donatello da Somma Cologna fa in questa Grafagnana: del quale Donatello m'ho più da dolere che d'altro suddito di Vostre Eccellenze; chè di lui son pochi giorni ch'io non abbia grandissimi ri-

chiami or d'avere fatto una cosa, or un'altra, da farne venire orrore a Vostre Signorie, quando lo intendessino: e sul libro de le nostre condennagioni è il suo nome più scritto che d'alcun altro. Se questo Baccio abbia colpa di tanti mali, o pur sia uomo da bene come quelli altri me l'avevano dipinto, io lascierò giudicare a chi lo conosca meglio di me; perchè essendo gli uomini di questa provincia la più parte faziosi, e che parlano a passione, non mi fido a dar fede più a questi che a quelli. Vostre Signorie, che sono prudentissime e piene di giustizia, credo che ben ci sapranno e vorranno pigliar riparo; nè il mio illustrissimo Signore dal canto suo mancherà di quanto gli sarà possibile, perchè le strade sieno sicure, e gli uomini da bene nelle case loro. Per adesso saria buona opera a provvedere che li sudditi di Vostre Signorie non venisseno per causa alcuna, nè spontaneamente nè chiamati, in questa ducale provincia, se non a due o tre insieme per far lor faccende, e non in armate come fanno tutto 'l dì; sì come anche io ho provvisto, di commissione del mio illustrissimo Signore, che li nostri non possano venire nel dominio di Vostre Signorie. E pur alcuni non obbediscono, e sono banditi e gente di sorte, sopra la quale, perchè non hanno altro al mondo che la persona, io non ho potestade alcuna. In bona grazia di Vostre Signorie mi raccomando.

Castelnovi, 6 augusti 1523.

X.

Agli stessi.

(Filza 30, a c. 137.)

Magnifici ed eccelsi Signori miei osservandissimi. Non sono ancora due anni ch' un ribaldo detto Giovanni di Pier Madalena, d' una terra di questa ducale provincia detta San Donnino, fece ammazzare il conte Giovanni suo signore e di quel luogo, il quale era da lui riconosciuto in feudo dall' illustrissimo Duca mio; ma la cosa non si è scoperta fin al presente, ch' esso di nuovo accompagnato da alcuni ribaldi ha morto un giovenetto e la madre insieme, figliuolo e moglie del detto conte Giovanni, e totalmente ha estinto quella progenie; e appresso ha saccheggiato la casa, e statovi dentro molti giorni, ed esibitosi come erede: poi finalmente avendomi il mio Illmo Signore mandato il braccio di parecchi fanti da poter castigare lui e gli altri delinquenti, si è levato, e secondo che mi è riferito, si è ridotto ad Ugliano giurisdizione di Fivizzano, dominio di Vostre Signorie: e perchè le convenzioni tra il mio Illmo Signore e Vostre Signorie sono, che li banditi de l' uno non possano stare nel dominio de l' altro;

prego quelle che sieno contente di commettere al suo magnifico commissario di Fivizzano che faccia pigliare questo ribaldo, e preso che sia, avvisarmi, ch' io lo manderò a tôrre, o che per qualche altro modo operi ch' io l' abbia ne le mani, acciò che tanto e sì enorme delitto non resti impunito; ch' io similmente ad ogni requisizione sua e d' ogn' altro officiale di Vostre Signorie serò pronto a far il medesimo e cosa di maggior importanza di questa, quando me ne sia solamente accennato. E in buona grazia di Vostre Signorie mi raccomando sempre (1).

Castelnovi, 24 septembris 1523.

XI.

Agli stessi.

(Filza 35, a c. 299.)

Magnifici et excelsi Domini mihi observandissimi. Li esibitori di questa, Barone e Corsetto da Vagli di sopra, vengono a V. S. per far loro intendere, in nome del suo Comune, di certe bestie che fur lor tolte dagli uomini de la Cappella del capitaneato di Pietra Santa; di che esse forse deb-

(1) V. anche le lettere a pag. 83 e 207.

bono essere informate, chè di questo anco l'anno passato, quando fu il caso, lo Illmo Signor mio scrisse a Vostre Signorie, o fosse alli predecessori suoi; e quelle mi par che commettessino, che a questi nostri di Vagli fosson le bestie restituite, o che essi fosson soddisfatti del prezzo; ma tal commission non fu però eseguita. Ma che ne fosse causa, li detti uomini mandati riguaglieranno Vostre Signorie, le quali prego dieno lor buona udienza e indubitata fede, perchè non sono per esporre se non la verità; e che appresso nella differenza c'hanno per certi lor paschi con detti uomini de la Cappella, che sia lor servato quello che per antiqua composizione (come appare per li contratti che son fra l'un Comune e l'altro) è stato lungamente in uso, e le parole del contratto sieno interpretate per la equità e non con cavillazioni, sì che tranquillamente possano vicinare insieme. Ho fede nella benignità di Vostre Signorie che si degneranno ascoltare le ragioni di questi nostri, e non tollereranno che sieno trattati con tal violenza da questi de la Cappella; li quali per esser sotto la protezione e favore di Vostre Signorie si arrogano più di autorità, che non credo che sia volontà di quelle ch'abbiano. Che se bene per essere suoi sudditi li hanno cari, non credo che però abbiano men cara la giustizia. Credo che di questo anco a Vostre Signorie scriva il capitano suo di Pietra Santa, il quale è assai informato

della cosa, e mi confido nella prudenza e bontà sua, che farà relazione della verità. E in buona grazia di Vostre Signorie sempre mi raccomando.

Castelnovi Carfignanae, 29 augusti 1524.

XII.

Agli stessi.

(Filza cit., a c 300.)

Magnifici et excelsi Domini mihi observandissimi. Io ho dato commissione agli esibitori di questa, che poi che delle sue faccende, per che vengono, avranno parlato a Vostre Signorie, che anco da mia parte faccian loro intendere uno assassinamento fatto ieri a un pover uomo di questa provincia (appresso gli altri grandissimi, che a' dì passati gli avevan fatto) da alcuni ribaldi da Barga, e in specialità da uno detto Matteo del Mazone. Prego Vostre Signorie che circa questo prestino lor fede, quanto a me proprio; e che appresso, intesa la cosa, ne faccian quella dimostrazione che merita la giustizia, e io ho fede che sieno per fare, sì che questi da Barga ne piglino tal esempio, ch' ogni dì non abbiano questa provincia in preda. In buona grazia delle quali sempre mi raccomando.

Castelnovi, 29 augusti 1524.

Ho preso informazione, e intendo che col detto Matteo era un detto il Moro del Pazaglia, Luchino di Paolo d' Ochi e un detto Coietto, e altri, di chi non so il nome.

XIII.

Agli stessi.

(Filza 37, a c. 4.)

Magnifici et excelsi domini, domini mihi observandissimi. Credo che a Vostre Signorie sia a mente, che alcuna convenzione è tra esse e lo Illmo signor Duca mio di non permettere che li banditi del dominio dell' uno stiano su quel dell' altro. La qual convenzione, poichè per il prefato Signor mio mi fu notificata, ho sempre integramente osservata in questa provincia a me da Sua Eccellenza commessa; chè li banditi di cotesta eccelsa Repubblica ho avuto nel medesimo conto ch' io ho li banditi e ribelli di Sua Eccellenza; e quanto più mi pare di fare il mio debito, tanto mi dà più da dolere il non mi vedere rendere il cambio. Già molti di sono mi dolsi con Vostre Signorie che in Fivizzano, e nel suo capitaneato, era dat ricapito ad alcuni che di qui eran banditi per omicidii e assassinamento fatto in le persone del

figliolo e della madre delli Conti di san Donnino; e da Vostre Signorie mi fu risposto che circa a questo avevan scritto al suo Commissario di Fivizzano, come avesse da fare. Ma qual fusse tal commissione e come quel Commissario avesse da fare, io non potei saper mai; se non che vedendolo pure perseverare in patire che tali ribaldi stessino in la sua provincia, mi pensai che così fusse di mente di Vostre Signorie, e mi stetti senza replicare altro, persuadendomi, che per qualche ragionevole rispetto esse volessino così; e mi bastò che quelle fussino da me state avvisate. Così voglio fare ancora al presente; notificare ad esse, che uno detto Bernardello da Ponteccio, bandito di questa provincia per tanti omicidii, furti, assassinamenti e violenze d' ogni sorte, che a volerle esplicare non basteria nè questo nè dieci altri fogli appresso; poichè non trova più ricapito altrove; chè non è luogo qui intorno dove non abbia fatto qualche enormissimo delitto; si è ridotto a Fivizzano, e per quanto mi ha riferito chi lui, e due suoi compagni non miglior di lui, l' un detto Pellegrino e l' altro Rafaello, ha veduti su quello mercato, hanno il salvocondotto da quel Commissario di starci sicuramente. Io n' ho voluto dare avviso a Vostre Signorie, e supplicarle, che se non è di suo consenso che ci stiano, e che si manchi delli capitoli e convenzioni, sieno contente per amor della giustizia di commettere che questi tre

assassini famosissimi sieno presi, e fare che sia di loro eseguito secondo il merito; chè mi rendo certo che anco nel dominio di Vostre Signorie abbino commesso più di un delitto notabile, e quando qualche rispetto ritenesse quelle da far questo effetto, almeno comandino che siano cacciati, e non patischino che tal peste infetti il suo paese. Se anco per qualche causa (che io non so) a Vostre Signorie piace che abbino ricapito e favor su 'l suo, io non sono per oppormi alla volontà loro, e mi basterà che non sia mancato per me di non averne dato avviso: e se bene non serò ricambiato circa questo officio e debito, non resterà per questo ch'io non osservi, quanto dal mio Signore illustrissimo mi è stato imposto, di avere li banditi e ribelli di Vostre Signorie come capitali nimici di Sua Eccellenza, e che in questa e in ogni altra cosa ch'io possa, io non studj di sempre gratificare Vostre Signorie, in bona grazia delle quali sempre mi raccomando.

Castelnovi, 17 ianuarii 1523.

Digitized by Google

LETTERE

DI

LODOVICO ARIOSTO

pubblicate da vari, e tratte dalle Opere minori di lui

ORDINATE DA FILIPPO-LUIGI POLIDORI

Firenze, Le Monnier, Tomo II, 1857

I.

Al cardinale Ippolito d'Este.

Illustrissimo signor mio. Come ieri fui a Reggio, intesi che 'l signor Alberto si ritrovava a Carpi: e volendo andar a ritrovarlo, fui avvertito che li Stradiotti ecclesiastici erano corsi a Correggio, e avean preso un figlio del signor Borso, e che erano etiam corsi a San Martino le due vie per le quali si va a Carpi. E per questo subito mandai a posta uno a piedi con una lettera al signor Alberto, avvisando Sua Signoria ch'io ho da parlargli d'una sua faccenda importantissima, e di quella medesima di che più volte avessimo insieme ragionamento a Roma. E nella lettera non ho nominato V. S., e l'ho pregato che veda qual luogo

Digitized by Google

gli pare dove gli potessi parlare senza pericolo; e non si potendo altramente, mi mandi un suo fidato ch'io conosca, con una sua di credenza. Mentre ch'io l'aspetto, V. S. mi avvisi se mandandomi un suo fidato, io gli ho da parlare circa ecc. Ed a Vostra Signoria mi raccomando.

Questa notte gli Ecclesiastici sono corsi a San Martino, e questa mattina sono venuti presso due miglia a Reggio, e hanno menato via il bestiame. Si dice che sono stati alle mani con Badino, e gli hanno presi due o tre balestrieri.

Servitor,
LUDOVICO ARIOSTO.

Fuori — *Ill.mo et Rev.mo D.no D.no singulariss. Cardinali Estensi, Parme.*

Cito cito p. postas.

II.

Al cardinale Giovanni de' Medici (1).

Reverendissime Domine, D. mi colendissime. La servitù ed osservanza mia, che da molti giorni in qua ho sempre avuta verso Vostra Signoria

(1) Poi papa Leone X.

Reverendissima, e l'amore e benignità che quella mi ha dimostrata sempre, mi danno ardire che, senza adoperare altri mezzi, io ricorra ad essa con speranza di ottenerne ogni grazia. E quando intesi a' di passati che Vostra Signoria Reverendissima aveva avuta la legazione di Bologna, n'ebbi quell'allegrezza che avrei avuta se il padron mio cardinale da Este fosse stato fatto Legato; sì perchè d'ogni utile e d'ogni onore di Vostra Signoria sono di continuo tanto desideroso e avido quanto un vero ed affezionato servitore deve esser d'ogni esaltazione del padron suo; sì anche perchè mi parve che in ogni mia occorrenza io fossi per avere quella tanto propizia e favorevole, quanto è debitore un grato padrone ad un suo deditissimo servo.

Supplico, dunque, Vostra Signoria Reverendissima di volermi per Bolla dispensare *ad tria incompatibilia*, ed a quel più che ha autorità di fare, o ch'è in uso, ed a più dignitade, insieme con quelle ample clausole che si ponno fare; *et de non promovendo ad sacros ordines* (1), per quel tempo che più si può concedere. Io son ben certo che in casa di Vostra Signoria Reverendissima è chi saprà far la Bolla molto più ampia che non so dimandare io.

(1) « Io nè pianeta mai, nè tonicella,
Nè chierca vò che in capo mi si pona. »
Ariosto, *Sat.* I, *v.* 113-114.

L' arciprete di Santa Agata, presente esibitore, il quale ho in loco di padre, ed amo per li suoi meriti molto, venirà a Vostra Signoria per questo effetto (1). Esso torrà la cura di far fare la supplicazione di quello che io dimando. Supplico Vostra Signoria Reverendissima a farlo espedir gratis: la qual mi perdoni se io li parlo troppo arrogante; chè l' affezione e servitù mia verso quella, e la memoria che ho delle offerte fattemi da essa molte volte, mi darebbono ardire di domandarle molto maggior cose di queste (ancorchè queste a me parranno grandissime), e certitudine d' ottenerle da Vostra Signoria. Si ricordi che deditissimo servo le sono: alla quale umilmente mi raccomando.

Ferrariae, 25 novembris 1511.

D. V. Reverendissime

Deditissimus et humilis servus,
LUDOVICUS ARIOSTUS Ferrariensis.

Fuori — *Reverendissimo in Christo Patri et Domino, Domino meo col. D. Cardinali de Medicis, Bononiae Legato dignissimo.*

(1) « E provveder ch' io sia il primo, che mocchi
Sant' Agata, se avvien che al vecchio prete,
Sopravvivendogli io, di morir tocchi. »
Ariosto, *Sat.* I, *v.* 103-105.

III.

Al marchese di Mantova.

Illustrissimo ed eccellentissimo Signor mio. Prima per il Melina, e poi per Tesondeo (1), mi è stato fatto intendere che Vostra Eccellenza avria piacere di vedere un mio libro, al quale già molti dì, continuando la invenzione del conte Matteo Maria Boiardo, io diedi principio. Io, buono e deditissimo servitore di V. S., alla prima richiesta la avrei satisfatta, e avuto di grazia che quella si fosse degnata leggere le cose mie, se il libro fosse stato in termine da poterlo mandare in man sua. Ma, oltre che il libro non sia limato nè fornito ancora, come quello che è grande ed ha bisogno di grande opera, è ancora scritto per modo, con infinite chiose e liture, e trasportato di qua e di là, che fôra impossibile che altro che io lo leggessi: e di questo la illustrissima signora Marchesana sua consorte me ne può far fede; alla quale, quando fu a questi giorni a Ferrara, io ne lessi un poco. Ma pur dispostissimo alli servizii di V. E., cercarò il più presto che mi sarà possibile di far

(1) Antonenrico Mortara ristampando la presente lettera con altre di vari autori (Casalmaggiore, 1852, pag. 13) corregge in questo luogo: « per il Molino e poi per Ierondeo. »

che ne veda almeno parte; e ne farò transcrivere, cominciado al principio, quelli quinterni che mi pareranno star manco male; e scritti che siano, li manderò a V. S. illustrissima. Alla quale umilmente mi raccomando.

Ferrara, 14 luglio 1512.

Dedilissimo servo di V S.,
LUDOVICO ARIOSTO.

Fuori — *Ill.mo et Ex.mo principi et D.no meo Obser.mo, Dom. Marchioni Mantuae.*

Mantuae.

IV.

Al duca Alfonso d'Este.

Illustrissimo signor mio. Or ora, che son XIX ore, son giunto in Fiorenza; ed ho trovato che questa mattina il duca d'Urbino (1) è morto. Per la qual cosa sono assai in dubbio di quello che ho a far; perchè andar a condolermi della morte della duchessa (2), non so con chi; massimamente che mi par che la morte del duca importi tanto, ch'abbia fatto scordare il dolore della duchessa.

(1) Lorenzo de' Medici, il giovine.
(2) Maddalena de la Tour d'Auvergne.

Finalmente mi risolvo di aspettare nôva commissione da Vostra Eccellenza, ed in questo mezzo starmi nascoso con messer Pietro Antonio, acciò parendo ch'io mi condoglia col cardinal de' Medici o con quel de' Rossi (1), de' quali l'uno o l'altro s'aspetta oggi o domattina, io possa far l'uno e l'altro officio. E anco quando a Vostra Eccellenza paresse ch'io facessi solo quello per il che fui mandato, io potrò dire com'ero venuto per dolermi della morte della duchessa; ma avendo veduto questo nôvo caso, mi son restato, per non essere importuno. Sicchè Vostra Eccellenza mi avvisi quanto ho a fare: e s'anco io fallo a non far quello che mi è stato commesso, quella mi perdoni; ch'ho fatto per far bene. Ed in grazia di Vostra Signoria illustrissima mi raccomando.

Florentiae, 4 maii (1519).

Humilis serv.,
LUD. ARIOSTUS.

Fuori — *Illustriss. et Excellentiss. Dom., D.meo singulariss. Duci Ferrariae.*

Ferr. cito cito.

(1) Il card. de' Rossi era figliuolo di una sorella naturale di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico.

V.

Al marchese di Mantova.

Illustrissimo ed eccellentissimo Signor mio. Più presto per ubbidire a quanto V. E. mi comandò, le mando la mia *Cassaria*, che perch' io la reputi cosa degna di andarle in mano. Ho tardato alquanto a mandarla, perchè non ho avuto così presto chi me la trascriva. Qualunque ella si sia, V. E. la accetti con quella benignità colla quale è solita di vedere le altre mie sciocchezze. In buona grazia della quale umilmente mi raccomando; e la supplico che, dove mi creda bôno a poterla servire, si degni di comandarmi.

Di V. E.

Ferrara, 6 giugno 1519.

Umil servitore,
LUDOVICO ARIOSTO.

Fuori — *All' Ill.mo ed Ecc.mo Principe Signor Colen.mo il Signor Marchese di Mantova.*

Digitized by Google

VI.

Al medesimo.

Illustrissimo ed eccellentissimo Signor mio. Perchè credo che V. Ecc. amava assai messer Rinaldo mio cugino e fratello, e grande servitor suo, mi parria di commetter gran fallo a non dar avviso che oggi a nove ore è passato di questa vita; ed in quattro dì si è spacciato (1), dopo che era tornato dalli bagni di Caldera. Tutti noi suoi amici e parenti ha lasciato di mala voglia, ma sopra tutti Madonna Contarina (2) sua moglie; la quale, ancor che sia molto tribolata e in tanta agonia che io dubito che non gli mòra appresso, pur non si è scordata di pregarmi che io ne dia avviso a V. Ecc., che crede che sarà partecipe

(1) Del conte Rinaldo Ariosto cugino del nostro poeta veggasi la lettera alla Marchesana di Mantova Isabella d' Este, moglie di Francesco Gonzaga, in data 7 giugno 1505, che fu stampata ne' documenti alla *Prefazione storico-critica* che sta in fronte al presente libro; lettera che indica il morbo onde lo stesso Rinaldo ebbe probabilmente a morire.

(2) Contarina Farnese. Di boria nobilesca, fu esigente col marito che la compiaceva soverchiamente nelle spese di lusso, sì che meritò le censure del nostro poeta — *Satira* III, *v.* 138.

del suo dolore. Alla quale meco insieme bacia le mani, e in buona sua grazia si raccomanda.

Di V. Ecc.

Da Ferrara, 7 luglio 1519.

Deditissimo servitore,
LUDOVICO ARIOSTO.

Fuori — *All' Illustriss.mo ed Eccell.mo Signore Osservand.mo il Sig. Marchese di Mantova.*

VII.

A messer Mario Equicola.

Messer Mario mio pregiatissimo. Io ringrazio molto V. S. della offerta ch'ella mi fa di prestarmi l'opera sua, accadendomi nelli miei litigì: la quale accetto di buon animo, e credo di usarla; ma non mi basterìa il scrivere quello che io dimandassi. Ho pensiero di trasferirmi un giorno a Mantova, ed informarvi bene di quello che io voglio: ma non è il tempo ancora. Circa l'oda che voi mi dimandate, la cercherò tra le mie mal raccolte composizioni, e le darò un poco di lima al meglio che io saprò, e manderòllavi. È vero che io faccio un poco di giunta al mio *Orlando Furioso;* cioè io l'ho cominciata: ma poi dall'un

lato il duca, dall'altro il cardinale, avendomi l'un tolto una possessione, che già più di trent'anni (1) era di casa nostra; l'altro un'altra possessione di valore appresso di dieci mila ducati, *de facto* e senza pur citarmi a mostrare le ragioni mie (2); m'hanno messo altra voglia che di pensare a favole. Pur non resta per questo ch'io non segua, facendo spesso qualche cosetta. S'io seguiterò, non mi uscirà di mente di fare il bebito mio; e tanto meglio che non ho fatto pel passato, quanto questo debito da quel tempo in qua è cresciuto in infinito. Messer Mario, siate certo ch'io son vostro, prima per inclinazione naturale, già è molto tempo; poi per vostri meriti verso di me. A voi mi raccomando, e pregovi che alcuna volta vi degnate di ridurre alla signora Marchesana in memoria che io le sono deditissimo servitore. Al magnifico Calandra vi degnerete anco di raccomandarmi.

Ferrara, 15 ottobre 1519.

Vostro,
LUDOVICO ARIOSTO.

Fuori — *Magn. ac Doctissimo Viro Dom. Mario Equicolae, mihi amicissimo. Mantuae.*

(1) *Trecent' anni* leggono per errore le edizioni precedenti.

(2) Allude alla tenuta di Bagnolo ereditata dal cugino Rinaldo Ariosto negatagli dal fattore ducale Alfonso Trotti, contro il quale furono dal nostro poeta scritti due sonetti satirici (Opere minori).

VIII.

A papa Leone X.

Beatissime Pater. Avendomi Galasso mio fratello a' dì passati fatto intendere che Vostra Santità averìa piacere ch' io le mandassi una mia commedia (1) ch' io avea tra le mani; io, che già molti giorni l'avevo messa da parte quasi con animo di non finirla più, perchè veramente non mi succedea secondo il desiderio mio, son stato alquanto in dubbio, s' io mi dovea scusare di non l'avere finita, e che per recitarla questo carnevale mi restava poco tempo di finirla (e questo pel timore del giudizio di questi uomini dotti di Roma, e, più degli altri, di quello di Vostra Santità; chè molto ben si conoscerà dove ella pecca, e non mi sarà ammessa la scusa d'averla fatta in fretta); o se pure io la dovea finire al meglio

T. I, p. 307-8) ed alla rinuncia che dovette emettere de' benefici ecclesiastici per non aver voluto seguire in Ungheria il card. Ippolito d' Este. Vedi anche l' ultimo documento alla *Prefaz. storico-critica* di questo libro.

(1) Il *Negromante*. Non pare fosse recitata in Roma (v. più innanzi la lettera XXVI), ove l' anno prima si diedero i *Suppositi* dell' Ariosto colla scena dipinta da Raffaello nel palazzo papale, stando lo stesso Leone X a regolare l' entrata degli spettatori.

Digitized by Google

ch' io potea, e mandarla, e far buono animo, e conto che quello che conoscevo io, nessun altro avesse a conoscere. Finalmente, parendomi troppo mancare dal mio debito, ed essere ingrato alle obbligazioni grandissime che io ho a Vostra Santità non satisfacendo a tutti li suoi cenni, ancora ch' io ne dovessi esser riputato di poco giudizio, perchè forse la mia scusa, benchè vera, non saria accettata; ho voluto fare ogni opera per mandarla, e più presto esser imputato ignorante o poco diligente, che disobbediente ed ingrato; e così l' ho ritolta subito in mano. E tanto ha in me potuto l' essermi stata da parte di Vostra Santità richiesta, che quello che in dieci anni, che già mi nacque il primo argomento, non ho potuto, ho poi in due giorni o tre condutto a fine: ma non che però mi satisfaccia a punto, e che non ci siano delle parti che mi facciano tremare l' animo, pensando a qual giudizio la si debbia appresentare. Pure, quale ella si sia, a Vostra Santità insieme con me medesimo dono. S' ella la giudicherà degna della sua udienza, la mia Commedia avrà miglior avventura, ch' io non le spero: s' anco sarà riputata altrimente, prendasene quel trastullo almeno che delle composizioni del Boraballe (1) già si soleva prendere; chè, pur che in qualche modo

(1) O meglio *Baraballo*, uno de' giullari della corte di Leone X.

la diletti, io me ne chiamerò satisfatto. Alli cui Santissimi piedi umilmente mi raccomando.

Di Ferrara, alli 16 di gennaro 1520.

S. Vestrae.

Humilis et devotus servus,
LUD. ARIOSTUS.

Fuori — *Sanctiss. D. N. Leoni Decimo.*

IX.

A messer Mario Equicola.

Magnifico messer Mario mio onoratissimo. Per messer Giangiacomo Baretone ho avuto sei lire di vostra moneta, le quali Vostra Magnificenza mi ha rimesse, credo, per parte delli denari che si hanno d'avere dal venditore delli miei *Orlandi* a Verona. Di che ringrazio quella, ma mi pajono pochi a quelli ch'io aspettava; e non posso credere che quel libraro non li abbia espediti tutti, perchè in nessun altro luogo d'Italia non so dove ne restino più da vendere: e se fin qui non li ha venduti, non credo che più li venda. Per questo saria meglio che il libraro li rimettesse qui, perchè sùbito troverei di espedirli; poichè me ne son

dimandati ogni dì. Vostra Magnificenza, essendo risanata, come spero che ella sia, la prego che si sforzi di saper la cosa; chè troverà che i libri sono venduti, e che quel libraro vuole rivalersi di quelli denari. La si ricordi che io sono suo, e sempre me gli raccomando.

Ferrara, 8 novembre 1520.

Vostro,
LUDOVICO ARIOSTO.

Fuori — *Magnifico Domino Mario Equicolae, Secretario. Mantuae.*

X.

A Giovanfrancesco Strozzi.

A nome dell'Alessandra Strozzi.

Magnifico messer Giovanfrancesco mio onorando. Io ebbi a questo dì una di V. S., la quale mi è stata cara per intender di quella: ma non che per sollecitarmi o ricordarmi della vostra cosa mi fosse di bisogno; perchè io non l'ho meno a côre, che se fosse particolarmente a mio grande utile, e mai non mi accade occasione di parlarne, ch'io non lo faccia con quella fede che mi par che mi

sia debita. Ma circa questo non possiamo più stringere messer Guido (1) di quello che voglia essere stretto; il quale per modo alcuno non vuol che si parli di maritar quest' ultima figliuola, finchè non si sia disbrigato di quelle che già ha maritate, e che la Isabella non sia messa nel monasterio: la quale vi doveva esser posta fin all' Ognissanti passato, e la dote e le masserizie che le bisognano tutte sono in ordine; ma ella da quel tempo in qua è sempre stata inferma, e molte volte in pericolo di morte, e tuttavia sta male: sicch' ella è gran causa che non si può venire a risoluzione alcuna. Ben questo vi affermo, che negli Strozzi da Fiorenza non ha disegno alcuno; e, per certe occorrenze, è tanto mal satisfatto da loro, che non li può sentir nominare. Questo è quanto vi posso dire. Io ho buona speranza, e questa medesima posso offerire a voi. Io son sana, Dio grazia. Messer Guido e il conte Lorenzo (2) piateggiano gagliardamente circa la casa che il scrittor di questa (3) dice che vi parlò a Venezia: il quale sta bene, ed a V. S. si raccomanda, e non mancherà di fare il debito suo sempre che verrà l' occasione. Altro

(1) Guido Strozzi, figlio di quel Tito e fratello di quell' Ercole de' quali abbiamo, dalle stampe d' Aldo e del Colineo, un lodato volume di latine poesie — (*Barotti*).

(2) Lorenzo Strozzi fratello di Guido.

(3) Lo stesso Lodovico Ariosto, il quale era stato poco tempo prima a Venezia col duca Alfonso.

non occorre. A V. S. mi raccomando, e la ringrazio di quanto mi ha scritto di Tito mio.

Da Ferrara, 22 ianuarii 1531.

Di V. S.,
ALESSANDRA STROZZA.

Fuori — *Al magn. Mess. Giovanfrancesco de' Strozzi, a Padova.*

XI.

A Pietro Bembo.

Virginio mio figliuolo viene a Padova per studiare. Io gli ho commesso, che la prima cosa che faccia, venga a far riverenza a V. S., e si faccia da lei conoscere per suo servitore. Io priego V.S., che dove gli sarà bisogno il suo favore, sia contenta di prestarglielo; e sempre che lo vedrà, lo ammonisca ed esorti a non gittare il tempo (1). Alla quale mi offro e raccomando sempre.

Io son per finir di riveder il mio *Furioso:* poi verrò a Padova per conferire con V. S., e im-

(1) Veggasi la *Satira* VII dell' Ariosto diretta al Bembo.

parare da lei quello che per me non sono atto a conoscere. Che Dio conservi sempre

Ferrara, alli 23 febraro 1531.

Di Vostra Signoria Servitore,
LODOVICO ARIOSTO.

Fuori — *Al Reverendiss. Monsignor Pietro Bembo.*

XII.

A Gianfrancesco Strozzi.

A nome dell' Alessandra Strozzi.

Questa sarà in risposta di tre lettere di V. S.; alle quali, fuorch' una ch' io le scrissi di villa, non ho possuto risponder prima, perchè dopo il mio ritorno non sono mai stata ferma, ma andata di qua e di là, come carnovale. Alla prima, nella quale Ella mi dava commissione di far fare quelli drappeselli, non potei satisfare, perchè mi fu data tra via quando io andavo in villa; e non mi trovando io qui, se ben ci avessi scritto, non avrei possuto far cosa buona: ma tosto ch' io son ritornata, gli ho fatto fare, e pel primo che m' accada sufficiente, ve li manderò. Aveva anco ordinato il velo per la Madonna; ma il cancelliero del signor

Alessandro mi ha detto da parte di V. S. ch' io non lo faccia far più, e terrò li danari per li drappeselli. Il medesimo che diede la lettera di V. S. al capitano Batistino, la diede ancora al conte Lorenzo; e perchè ho inteso che 'l conte Lorenzo dice che non l' ha avuta, sappiate che dice le gran bugie.

Io ho inteso delle nozze ch' avete fatte; delle quali ho preso tanto contento, quanto di cosa ch' io avessi potuto udire. Così Dio faccia che sieno felici e fauste, e che fra pochi giorni io senta che si faccian l' altre di madonna Lucrezia, e quelle di V. S. Circa che vi dolete che il cancelliero di questa (1) fosse ammalato a Padova e V. S. niente ne seppe, V. S. sappia, che quando gli venne alli bagni la prima febbre, accadette che vi si trovò il cavaliero degli Obici, e lo pregò che venisse a Padova ad alloggiar seco finchè fosse risanato; e tanto lo persuase, che lasciò di venire a Ferrara, come avea prima deliberato, ed andò a Padova, dove ebbe un' altra febbre, che fu terzana. Ed avendo egli disegnato, risanato che fosse, di star qualche giorno in Padova, dove avria visitato V. S. e gli altri suoi amici, sopraggiunse il signor Duca, e lo menò seco a Vinegia, che ancora era debole e non ben guarito, sicchè gli mancò il tempo di far quello ch' era il debito suo: e però V. S. lo scusi.

(1) Intendasi sempre lo stesso Lodovico Ariosto.

S' un' altra volta gli accadesse a venire in quelle parti, rifarìa questo dove ora par che sia mancato; ed a V. S. molto si offerisce e raccomanda.

Il lino ebbi; del quale, oltra quello che di villa io le scrissi, senza fin la ringrazio, e per amor suo me lo goderò; ancora che mi pare che dovea bastare, chè l'anno passato V. S. me ne donò. Così mi pare che la si voglia far mia feudataria. Alla quale mi raccomando sempre, e la priego che da mia parte abbracci la madonna sua madre, e sue sorelle; e all' una e all' altra senza fin mi raccomando, e s' io posso lor far servizio, che senza rispetto mi comandino, c' ho gran piacere e desiderio di far lor cosa grata.

Ferrara, 26 ottobre 1531.

Di V. S.,
ALESSANDRA STROZZA.

Fuori — *Al Magn.co Messer Giovanfrancesco de' Strozzi, a Padova.*

XIII.

Allo stesso, come fratello onorando.

Magnifico messer Giovanfrancesco. V. S. intenderà per la lettera di frà Gasparo, come è venuto

a Ferrara indarno; e questo per colpa del portator delle lettere, che al passar che fece di qui, non mi parlò, ma diede le lettere a casa mia, e se ne portò con lui il decreto, il quale poi pur oggi per le mani di frà Gasparo ho avuto: sicchè non l'ho potuto far vedere, ed è forza ch'io lo ritenga per far quanto circa questo accade; ma n'avrò buona custodia, non meno che n'avria il magnifico vostro padre: e poi ve lo rimetterò a salvamento, o pur farò quanto mi scriverete. Col magnifico messer Guido non ho voluto parlar circa le possessioni di Quartesana, se prima non vi avviso che la possessione che voi vorreste non è in sua potestate, però che subito dopo la morte di madonna Leona, gli fu forza a venderla per restituir la dote alli suoi eredi; e solo gli resta in Quartesana quella sua bella possession grande, che vale forse otto o dieci mila ducati: chè più tosto credo che daria via la moglie che la possessione, perchè non ha se non quella appresso a quel bel palazzo. Di quelle che vi vorria dare in godimento a Recano (1), non siete ben informato circa il condurre delli ricolti; perchè li lavoratori sono obbligati a condurre ogni cosa a Ferrara. Gli è vero che per le rotte di Po due volte si è affondata; ma Dio sa se questo accaderà più, perchè

(1) Quartesana e Recana, due villaggi del Ferrarese, dove la casa Strozzi aveva molti poderi — (*Barotti*).

tal rotta è stata perchè li Mantovani han tagliato l'argine: alla qual cosa penso che i signori Veneziani ed il duca nostro abbian da provedere, o per una via o per un'altra, che non lo faccian più. Circa questa e l'altre particolarità si tratterà quando sia fatto quello che principalmente s'ha da fare: che sarà alla tornata di madonna Simona e di frà Gasparo, che gli è forza che torni un'altra volta.

Madonna Alessandra si raccomanda a V. S., ed a vostra sorella; e per questo messo le manda due drappeselli, di quelli ha fatto far a posta; che tutti due insieme ha pagato uno scudo d'oro, ma con gran parole e contese, che 'l giudeo che li ha fatti, ne volea quattro lire: pur gli è convenuto aver pazienza. E si offerisce in quello che può, a la prega che le comandi: e così fo io.

Ferrara, 19 ianuarii 1532.

Di Vostra Signoria,
LODOVICO ARIOSTO.

XIV.

Al medesimo.

Magnifico messer Giovanfrancesco mio onorando. Io ho fatto vedere il decreto vostro al ma-

gnifico messer Buonaventura (1), il quale mi dice, che non è bisognato nè bisogna farlo confermare altrimente, perchè così è valido, e che ve ne sono assai altri simili, che sono buoni e validi. Pur oggi n'ho parlato col magnifico messer Guido, il quale mi ha detto di volerlo vedere ancora lui, e così glielo mostrerò: il quale messer Guido ho pur trovato disposto più che mai. Appresso ho parlato ancora con messer Bonaventura di questa nostra pratica; al quale è piaciuta assai, e mi ha promesso, come madonna Simona sia tornata da Modena, dove è andata per lo parto che si aspetta della figliuola, di parlarne con lei; il che facendo (come farà), ed essendo persona che può molto disporre di essa, credo che non bisognerà per questo dare fatica a frate Gasparo di tornare in questa terra. Quando ella sarà venuta, e di quello che si sarà fatto, vi darò avviso.

Madonna Alessandra si raccomanda a V. S., e dice d'aver avuto uno scudo, e li parèa d'avervene avvisata, quando mi fe' scrivere che quelli due drappeselli aveva avuto per uno scudo. Ha poi avuto per il cancelliere delli Furgosi cinquanta bolognini, e per il velo della Madonna (che poi non vi parse che si comprasse) aveva anco avuto trenta bolognini, li quali tutti insieme, senza lo scudo,

(1) Il segretario e biografo del duca Alfonso, Bonaventura Pistofilo, più volte ricordato.

fanno lire quattro: ma li primi drappeselli costaro tre lire e mezza tutti due; sicchè vi resta debitrice di dieci bolognini: li quali, quando vi accaderà di volere altro in questa terra, vi saranno menati buoni. Pur vi avvisa che così come ogni dì cresce in questa terra il prezzo dell'altre cose; anche questi Giudei vanno crescendo quello delli suoi lavori. S'ella non vi avvisò il prezzo delli primi drappeselli, dice che non restate per questo di comandarle ed adoperarla; chè non era tanta somma che ci avesse a gravare, se ben voi non le aveste mandati i danari: e che quando non vi vorrete servir di lei, voi e vostra sorella e tutta casa vostra, dubiterà che non le vogliate bene. Alli quali tutti si raccomanda sempre, ed io appresso.

Ferrara, 20 ianuarii 1532.

Di V. S. sempre,
LODOVICO ARIOSTO.

XV.

Allo stesso.

Magnifico messer Giovanfrancesco mio onorando. Ho avuto, insieme con messer Guido e con madonna Alessandra, gran dispiacere della lettera, che vi sia stata aperta. S'userà per l'avvenire più

diligenza, che non accada più. Lo amico non è ritornato ancora dal loco dove era andato: pur si aspetta in breve. Come sia ritornato, farò quanto per l'altra ho promesso a V. S. Circa il nome delli lavoratori, l'uno ha nome Pier Antonio Tomi, e l'altro Santo Zago. Madonna Alessandra mi dice, che non facciate fondamento sopra queste possessioni, perchè ha da messer Guido intenzione che più tosto vi saran date per una dimostrazione, che perchè sieno in effetto quelle che v' abbiano a fare le spese, perchè lui (non) vi mancherà di tutto quello ch' avrete bisogno. Purchè si faccia che l'amico sia contento, non vi avete a pigliar cura d' altro. Altro non dirò. Mi offero, e raccomando, insieme con madonna Alessandra, a Vostra Signoria.

Ferrara, 20 febr. 1532.

Di Vostra Signoria,
LODOVICO ARIOSTO.

XVI.

Allo stesso.

Magnifico mio onorando. Pel messo di Vostra Signoria ho avuto una lettera, per la quale ho inteso la morte del suo magnifico padre: cosa che

mi è dispiaciuta, perchè d'ogni piacere e dispiacere di V. S. ne son partecipe, come debbe esser un amico per l'altro; ma queste cose son tanto generali, che non si può dire altro se non confortarla, e conformarsi con la volontà di Dio, ed aver pazienza. Circa l'altra parte, io ho già (come io scrissi a V. S.) parlatone con messer Bonaventura, e da lui ebbi intenzione che farebbe quel medesimo effetto che 'l disegno nostro era ch' avesse a fare il frate: tuttavia non l'ha fatto ancora. Io gli sarò alle spalle, e farò che lo farà ogni modo. Ho parlato all'amico di nuovo, e cercato che si risolva; ma gli è tanto lungo in tutte le sue cose, che gli è impossibile cavarne ferma risoluzione; ed adesso massimamente si rende più irrisoluto del solito, perchè si trova molto di mala voglia, chè la maggior parte del suo si trova sotto l'acque, ed ha quasi dubitazione che le entrate ch'egli ha non possano supplire solamente al viver di casa, perchè, come sapete, ha gran spesa alle spalle. Dio sa, che nè per madonna Alessandra nè per me manca di far tuttavia buono officio, e di combatterlo per amor vostro: ma non si può aver dalle persone se non quello ch'esse vogliono. Il vostro decreto è in loco salvo: del quale, come io credo avervi scritto, parlai a messer Buonaventura; il quale mi disse, ch'essendovi quella clausola, — per sè e figliuoli e discendenti, — non accadeva altra riformazione. Ma non ci è stato

tempo di farglielo vedere, perchè, per il male del duca nostro, c' ha avuto qualche giorno, e per altri travagli, non ha avuto tempo di vederlo; ma se gli farà vedere, e lo solleciterò che faccia quest' altro effetto: benchè non l' ha potuto far fin adesso, perchè la figliuola dell' amica, la quale è maritata in questa terra, è stata male di parto, e la madre è stata a casa sua sempre. Non si è mancato fin qui, bench' io non vi abbia scritto altrimente, di far il debito nostro, nè si mancherà. Parlato che si sia alla donna, se si potrà disporre, credo che 'l resto sarà facile, e subito vi si avviserà: se poi vi parrà che vi sia data la lunga, potrete poi provedere alli casi vostri. Altro non occorre. Mi vi offero e raccomando sempre, e così madonna Alessandra.

Ferrariae, 29 martii 1532.

Di Vostra Signoria,
LODOVICO ARIOSTO.

XVII.

Allo stesso, quanto figliuolo onorando.

Magnifico messer Giovanfrancesco mio onorando. La pratica nostra per un' altra mia vi messi un poco in dubbio: e perchè, per quello ch' io vi

scrissi allora, non vi vorrei aver tolto di speranza, sicchè voi cercassi qualch' altra impresa nuova, per questa vi significo che le cose anderanno bene: perchè l'amico ha parlato con la mogliere, la quale ha rimesso a lui che faccia come gli pare, e l'amico mi ha parlato da sè, il quale è tutto disposto a voi, purchè non ci partiamo dalle condizioni di che già avemo ragionato: cioè che per adesso egli non abbia da sentire altra spesa; perchè, come v' ho scritto, si trova per le acque mezzo ruinato, ed avrà fatica a far le spese alla sua famiglia quest' anno. Vi consegnerà le possessioni che sapete, pel vostro vivere; con riserva, che quando s' affondassino, di far come per altre v' ho scritto; e che voi abbiate a prestargli il modo di vestire, restandovene esso padrone. Io v' ho scritto questa in fretta: poi vi dirò più ad agio le cagioni che l' aveano fatto un poco parer restio. A V. S. mi raccomando.

Ferrariae, 5 aprilis 1532.

Io forse vi scriverò fra pochi dì che vegnate in questa terra, e, senza mezzo di frati, tratteremo e concluderemo fra noi. Io v' ho da dare un avviso: che quel vostro che piativa la casa, come ha sentito la morte di vostro padre, si ha voluto intromettere, e farsi mezzo in questa pratica. Ma

l'avemo spazzato. Madonna Alessandra vi si raccomanda.

Vostro,
LODOVICO ARIOSTO.

XVIII.

Allo stesso.

Magnifico mio onorando. Ora ritrovandomi in casa di madonna Alessandra, è arrivato un vostro messo con una vostra lettera; ed è arrivato a tempo, perchè avevo bisogno di scrivervi, e non sapeva come mandarvi la lettera. Non ieri, l'altro, venne una febbre a messer Guido, ed oggi, che è il terzo giorno, gli è ritornata. Egli mi pare che si metta alquanto di paura, ancora che li medici gli dicano che il male non è pericoloso; e dice che si vuol confessare domani ed acconciar li fatti suoi e per l'anima e pel corpo: ed oggi, essendolo io andato a visitare, mi disse (ch'altri non v'era che egli ed io) ch'io vi scrivessi che veniste in questa terra, perchè vuole che quello che si ha da fare si concluda. Io poi son venuto di qua a casa di madonna Alessandra; e conferendo seco questa vostra venuta, è di parere che non dobbiate correre così in fretta, perchè le pare che saria un far disor-

dine e tumulto, non essendo ancora placata quella fera salvatica. Io avrei ben desiderato che questo vostro messo avesse avuto volontà d'aspettar tutto domani, acciò che riparlando io con messer Guido poi che la febbre fosse cessata, avessi meglio potuto sapere quello che vorrà fare poichè sarete in questa terra: ma volendosi partire, non ho voluto che venga senza questa mia. A me parrìa, e così a madonna Alessandra, acciò che non veniste a volo per forse ritornarvene senza conclusione indietro, che voi non veniste all'avuta di questa: ma che voi mi mandaste qui un vostro messo sùbito, per lo quale io vi potessi dare avviso più maturo dell'intenzion di messer Guido risoluta, poi ch'io avessi potuto parlar seco, che non fosse sì gravato dal male come è oggi. Pur io mi rimetto a voi, che facciate in questo quanto vi pare.

Della casa non s'è fatto altro, poichè fin qui non ne abbiamo ritrovate. Quelli de' Trotti dicono che non vogliono affittar la lor casa, ma venderla. Io non starò di cercare. Madonna Alessandra farà le vostre raccomandazioni, ma non tutte. Mi vi offero e raccomando.

Ferrariae, 21 iunii 1532.

Vostro,
LODOVICO ARIOSTO.

A Villabona.

XIX.

Al medesimo.

Magnifico messer Giovanfrancesco mio onorando. Avendo a questi dì avuto una vostra lettera, sùbito le diedi risposta, ancora che fosse direttiva a madonna Alessandra, con speranza di mandarla per lo messo che ci avea portata la vostra, perchè promise di venire a tôrla la mattina, ma poi non venne; sicchè la lettera restò quì più di tre giorni poichè fu fatta. Finalmente la dirizzammo a Lendenara in mano d'un Ercole Malmignato, con speranza che ve l'abbia a mandare: forse che a quest'ora l'avete avuta, e forse anco che no. Quando pur fosse andata in sinistro, mi è paruto di replicarvi questa, la quale il fattore di messer Guido a Recano mi ha promesso di mandarvela per un messo a posta. Voi dunque intenderete, se già non l'avete inteso, che quando la vostra lettera arrivò, messer Guido si era ammalato d'una febbre molto acuta; ed essendolo io andato a visitare, mi disse ch'io vi scrivessi che voi venissi sùbito, per dar fine a quanto era tra voi promesso. Poi, cessando la febbre ed essendo ritornato meglio in sè, disse a madonna Alessandra, che vi rescrivessi che voi non vi affrettassi di venire, ma

che saria buono che voi mandassi qui un vostro messo, il quale quando fosse accaduto peggio a messer Guido vi potesse sùbito venire a darne avviso, acciocchè voi lasciando ogni cosa aveste a venire. E così ella ve lo scrisse di sua mano, ed anco vi mandò la mostra di certi capelli. Ora intenderete che messer Guido sta assai bene; e gli è fallato un termine della febbre: speriamo che non ne avrà più. Per questo non ci accade ad affrettarvi altrimente per adesso; ma aspettare le cose vostre per poter poi venire espedito. Ben vi conforta madonna Alessandra, ed io similmente, che cerchiate d'espedirvi più tosto che sia possibile, e che vegnate poi, acciò non intervenisse qualch'altra cosa che vi avesse a far danno. Altro non accade. Madonna Alessandra ed io vi ci raccomandiamo. Se avrete la lettera di sua mano, avrete inteso di quella camorra (1) e d'altre cose ch'ella vi scrive: se non l'avrete avuta, ve lo replicheremo un'altra volta.

Ferrariae, 28 iunii 1532.

Vostro,
LODOVICO ARIOSTO.

A Villabona.

(1) *Camorra*, per Camurra alla sanese, o Gamurra alla fiorentina. Veste di panno da donna — (*Borotti*).

XX.

Allo stesso.

A suo nome, e di Alessandra Strozzi.

Magnifico messer Giovanfrancesco. Oggi abbiamo avuto una vostra de' quattro di questo. Non accade a far altra scusa perchè non v'avemo prima scritto: volevamo prima aver la vostra, ch'ogni modo aspettavamo d'aver oggi; e domani, o avendola o non avendola, vi volevamo scrivere per le navi. Voi intenderete che 'l magnifico vostro suocero è senza febbre già cinque di sono, ma tanto fiacco che par non si possa riavere; e per disgrazia che facesse qualche disordine e che ricadesse, avrei poca speranza nei fatti suoi: e per questo io vi conforto ad accelerarvi più che potete di venir alla conclusione; ch'almanco al fin d'agosto siate in questa terra ben espedito d'ogni cosa. Messer Bonaventura mi ha detto questa mattina, che di di in di aspetta la dispensa. Se voi avessi così dal canto vostro in ordine il resto, si faria poco indugio per la dispensa.

Noi credemo di mandarvi il disegno del ricamo della veste morella: pur non lo promettiam certo. Nella veste anderanno ventisei braccia di

raso, e nelle sottomaniche due, che faranno ventotto; e nulla manco, per esser grande come ella è. Io non so la quantità dell'oro che v'andrà. Io so ben che madonna Beatrice Gualenga se ne fe' ricamar una questo carnevale, e fece le cordelline d'oro e di seta, e vi si messero due libre d'oro, che messer Guido le mandò a tôrre a Fiorenza. Credo che facendosi queste d'oro schietto, non ve n'andrà meno di tre libre, perchè hanno da esser cordelle, e non cordoni, che mostrano più ricco e più bello. Io vi conforto a non guardare un poco più o un poco meno: chè quando si ha da far una spesa, si vuol far magnifica, o lasciarla stare. Mi piace che abbiasi trovato il velluto rizzolino, che sia bello. Similmente per le sottomaniche bisogneranno ventotto braccia. Circa gli scuffiotti, mi piace che ne facciate fare uno morello e d'oro, massimamente che si confarà con la veste; e così vorrei che l'altro fosse rizzolino e d'oro, essendo l'altra camorra così fatta, cioè rizzolina. La consorte vi prega che siate contento, che facendole una camorra bianca, ch'anco abbia uno scuffiotto bianco e d'oro; e tanto più quanto ella sta molto bene col bianco. Io vi avvertisco a cercar oro sottile, che farà tanto più bello lavoro. E se voi mi rimetterete queste robe, si terrà conto e del numero e del peso, sicchè non ne sarete fraudato d'un ferlino (1): e quando la veste sarà

(1) Sedicesima parte di un' oncia.

messa insieme per mandarla al ricamatore, io la peserò; e la peserò di nuovo quando il ricamatore me la ritornerà: e la farò lavorare tanto secretamente, che non si saprà; sicchè parerà poi, che voi l'abbiate mandata da Padoa bella e fatta. Altro non accade. Abbiamo fatte le vostre raccomandazioni. Il suocero, la consorte, e la cognata e noi senza fine ci raccomandiamo a Vostra Signoria.

Ferrariae, 5 iulii 1532.

Vostri,
ALESSANDRA STROZZI ed il suo Cancelliere.

A Villabona.

XXI.

A Lucia Strozzi.

A nome dell' Alessandra Strozzi.

Molto magnifica madonna onoranda. Io avvisai a questi dì al magnifico figliuolo di V. S. del male del Messer, e poi come era guarito, anzi era andato due volte o tre fuori di casa. Ma dipoi è ricaduto, ed ieri ebbe una gran febbre. Mi è paruto mio debito di darne avviso; e perch' io non

so dove messer Giovanfrancesco si ritrovi, ho voluto darne avviso a V. S., la quale sarà contenta di avvertirlo, che fin che 'l Messer non è ben sano, stia in loco dove possiamo sapere di lui per avvisarlo, se bisognerà. Alla quale mi raccomando, ed insieme a madonna Lucrezia, per infinite volte.

Ferrariae, 18 iulii 1532.

Quanto ubbidiente figliuola di V. S.,
ALESSANDRA STROZZI.

Fuori — *Alla molto Magn. come madre onor. mad. Lucia moglie già del Magn. Mess. Carlo de' Strozzi. — A Padova.*

XXII.

A Giovanfrancesco Strozzi.

A nome di Alessandra Strozzi.

(Il magnifico Ambasciator di Ferrara sia contento di fare ch' abbia recapito fedelmente.)

Messer Giovanfrancesco mio onorando. Credo che per un' altra mia avrete inteso (la quale, non sapendo ove voi fossi, aveva indirizzata alla ma-

gnifica vostra madre) come messer Guido era ri caduto, e per questo vi facevo più fretta di dare espedizione alle vostre faccende, per attender a questa. Ora vi significo come, ancora che 'l male se gli sia molto alleggerito, e speramo che tosto riaverà la sua sanità, pur non è uscito ancora del letto; ed appresso, voi intenderete che 'l signor Duca nostro l' ha eletto per commissario di Romagna, dove avrà da trasferirsi con tutta la sua famiglia tosto che sia guarito. E per questo mi parrebbe che se ben la causa delli Calcagnini v' importa, la metteste da parte un poco per attendere a dar espedizione a questa; sicchè, innanzi che messer Guido si partissi di questa terra, voi avessi sposata vostra mogliere, e che voi fossi sicuro che la pratica non vi potessi esser turbata. Chè sebbene il signor Duca è rimaso satisfatto da messer Guido, il figliuolo non cessa di fargli dar delle battaglie; e sempre mai in tutte le cose l' avvenire è pericoloso: onde, per tutti i rispetti, sarà bene che cercate l' espedizione; ed io son quasi in animo, senza aspettar altra vostra risposta, di mandarvi il Sivero con uno sarto, acciò che si possa far tagliare quei panni.

Oltre di questo poi, avete a sapere, ch' espedita che sia questa cosa, non vi accaderà di provvedervi di casa altrimente; perchè, mentre che messer Guido starà in quell' officio di Romagna (che non potrà esser meno di due anni), voi potrete

goder la casa di questa terra: in questo mezzo, con vostra comodità, provvedervi d'un'altra casa, dove vi possiate ridurre quando esso ritornerà. A questi di esso disse al cancelliere di questa, che vi scrivesse che a lui pareva che facessimo opera di comprar la casa di quei giovini de' Trotti da Santa Maria del Vado; ch'ogni modo non vi mancherà mai a chi venderla pel prezzo che voi l'aveste comprata; e le gabelle del comprare e del vendere non costeranno quanto gli affitti di quella o d'un'altra casa che voi toleste a pigione. Egli non ve ne scrisse altrimente, perchè tosto di poi successe quest'altra cosa, per la quale potrete avere una casa ottima senza pagarne pigione, pur che vegnate a capo di quanto avete a fare: ed io n'ho già parlato a messer Guido, e l'ho trovato di modo disposto, che spero che sarà contento di lasciarvi in casa. Ma non cesserò di dire e ridire, e importunar tanto che o volontieri o suo malgrado lo farà ogni modo; ma per quello ch'io n'ho finora, credo che lo farà volentieri.

Circa l'oro, io vi dico, che senza dubbio quello di Fiorenza sarà migliore; ed io, senza aspettare altro avviso da voi, ho fatto scrivere a Fiorenza, e quest'altra settimana sarà qui. Non accade altro se non che mandate trentatrè ducati d'oro per pagarlo: se costerà più o meno, se ne terrà buon conto. Io credo di mandarvi un altro disegno della veste; ma non l'ho potuto ancor-

aver dal maestro. A me piace più del primo; e l'uno e l'altro non è stato più visto: ed io, senza che voi me lo ricordassi, non farei fare una simil cosa che fosse stata vista indosso ad altri. Ho parlato con la consorte; la quale, prima, si vi raccomanda per infinite volte. Circa li ventagli, quel dal manico d'oro vorrìa che fosse di penne morelle gialle, alla similitudine della veste; l'altro dal manico bianco fosse anco di penne bianche. Le sottane, ne vorria una di raso incarnato, listata di tela d'oro, o di quello che piacerà a voi; l'altra di velluto alto e basso, di colore che parrà a voi: e così d'ogni cosa si rimette al parer vostro; chè tutto quello che piacerà a voi, piacerà a lei ancora. Del raso bianco, qui non se ne trova braccio, ch'io n'ho fatto cercar per tutto: bisognerà che mandiamo a Bologna, non vi piacendo di quello di Venezia. Della seta chermesina ch'avevo domandata, non la vorrei più; ma in quel cambio, due onze di morella, ch'abbia il chermisino, che non perda il colore a lavarsi; e quattro onze d'oro, che sia sottile e ben coverto. Lo potrete far vedere a persone che se n'intendano, perchè vorrei far un colletto al modo della veste: e mandatelo presto, perchè si possa cominciar a lavorare; chè in queste cose bisogna mettere assai tempo. Oltra quello che vi scrisse madonna Alessandra, il cancelliero vi conforta di espedirvi tosto, perchè sempre fu pericolo nell'indugio. E l'uno e l'altro,

Digitized by Google

e prima la consorte e messer Guido senza fine vi si raccomandano.

Ferrariae, 23 iulii 1532.

Vostra,
ALESSANDRA STROZZA.

Fuori — *Al Magn. Messer Giovanfrancesco de' Strozzi, a Venezia.*

XXIII.

Allo stesso.

Magnifico messer Giovanfrancesco mio onorando. Oltre quello che madonna Alessandra scrisse ieri al sicuro, chè credo ch'avrete veduta la lettera, vi avviso che messer Guido ha pubblicato il parentado fra voi e lui a tante persone, che non può esser che molte donne non comincino a visitar la sposa. Per la qual cosa madonna Alessandra vi prega, che, con quella più fretta che potete, mandate o da far una veste o una sottana, ma più tosto una sottana; ed anche un scuffiotto; e che rimandiate il sarto incontanente sì per questo, sì ancora che sua mogliere sta gravissimamente, nè si spera che abbia a campare; e ritro-

vandosi lui fuori, non può esser senza pericolo della sua roba. Se le donne l'anderanno a visitare, e non si trovi meglio vestita, sarà vergogna di tutti. Sicchè affrettatevi quanto potete, e voi non passate li 20 di di questo mese a trovarvi qui per sposarla: chè solo questa causa intertiene messer Guido, che non va a l'officio, ed ogni di è sollecitato d'andarvi. Circa il vostro venire con compagnia, so che madonna Alessandra vi ha scritto. A messer Guido non pare che vegnate se non più privatamente che potete; perchè, per aver avviate le sue robe, non avria modo di accettarvi con gran compagnia. In questo si ha da eseguire la sua volontade. Mi vi offero, e raccomando.

Ferrariae, 12 augusti 1532.

Vostro,
LODOVICO ARIOSTO.

Fuori — *Al molto magnifico quanto fratello onorando Messer Giovanfrancesco Strozzi.*

XXIV.

Allo stesso.

Magnifico messer Giovanfrancesco mio onorando. Madonna Alessandra non accetta la vostra scusa, nè per questo vi leva quel nome che v'ha dato nella sua lettera, per allegar voi d'aver faccende che vi ritengono: chè a lei pare, e così anco a noi altri, che nessuna, fosse di che importanza si volesse, vi dovesse più importar di questa. La scusa che ci proponete che dovria usar vostro suocero, non saria accettata per buona dal signor Duca; perchè già son dieci giorni che va fuor di casa, e a voler mostrar di esser ricaduto non sarebbe più a tempo. Sicchè pensate di metter ogni cosa da parte, e di venir più tosto sei giorni innanzi li 28, che un'ora da poi, sì perchè sête aspettato e desiderato: sì perchè fate gran danno con la vostra tardanza a messer Guido, prima appresso al signor Duca, che lo sollecita che vada all'offizio; e poi, perchè aspettandovi, sta con gran spesa. Chè 'l genero e la figliuola e figliuolini son venuti da Modona, e l'altro genero e figliuola son venuti da Carpi; e, fra l'uno e l'altro, vi sono già parecchi di alle spalle con presso a venti bocche, senza i cavalli: e si aspetta anco

da Mantova madonna Leonora sua sorella; sicchè a pena han potuto servar una camera per voi. E più incresce a messer Guido che tutti stanno incomodi, perchè ha già mandato buona parte innànzi delle sue robe: in somma, voi avete da venir più tosto oggi, che tardare a domani.

Gli scuffiotti si sono avuti da Mantova; che sono bellissimi, e son molto ben piaciuti. Li danari s'avranno dal fattor vostro; e si farà, circa il comprar l'oro, quel ch'è di bisogno. Intanto ella ed io vi ci raccomandiamo; ma molto più di noi, per quanto mi dice madonna Alessandra, vi si raccomanda la consorte vostra.

Ferrariae, 20 augusti 1532.

Vostro,
LODOVICO ARIOSTO.

XXV.

Alla marchesa Isabella Gonzaga.

Illustrissima ed eccellentissima signora mia osservandissima. Io mando a Vostra Eccellenza uno delli miei *Orlandi furiosi* (1), che avendoli

(1) Dell'odiz. di Ferrara per Francesco Rosso da Valenza, colla data del primo ottobre 1532 in-4.°.

meglio corretti ed ampliati di sei canti, e di molte stanze sparse chi qua chi là pel libro, mi parrebbe molto uscir del debito mio, s'io, innanzi a tutti gli altri, non ne facessi copia a Vostra Eccellenza, come a quella che riverisco e adoro, e alla quale so che le mie composizioni (sieno come si vogliono) essere gratissime sogliono. Quella si degnerà di accettarlo, insieme col buon animo col quale io le fo questo picciol dono. In buona grazia della quale mi raccomando sempre.

Ferrariae, 9 octobris 1532.

Di Vostra Eccellenza

Servitor deditissimo,
LUDOVICO ARIOSTO

XXVI.

Al principe Guidobaldo Feltrio della Rovere.

Illustrissimo ed eccellentissimo signor mio. La lettera di Vostra Eccellenza di sette del mese passato ho ricevuta molto tardi, perchè messer Antonio Bucio portatore di essa venendo a Ferrara, non mi ci trovò, però che più d'un mese son stato col Duca patron mio a Mantova. Poi ch'io son ritornato, mi ha dato la lettera, e dettomi a

bocca quanto sarebbe il desiderio di V. E. di avere alcuna mia Comedia che non fosse più stata recitata. Mi ha doluto e duole di non poter satisfare a quella in cosa di così poca importanza, alla quale vorrei poter servire con le facultadi e con la vita. Ma sappia V. E., ch'io non mi trovo aver fatto se non quattro Comedie, delle quali due, i *Suppositi* e la *Cassaria*, rubatemi dalli recitatori, già vent'anni che fûro rappresentate in Ferrara, andaro con mia grandissima displicenzia in stampa: poi son circa tre anni che ripigliai la *Cassaria*, e la mutai quasi tutta e rifeci di nuovo, e l'ampliai ne la forma che 'l signor Marco Pio ne mandò copia a V. E.; ed in questa nuova forma è stata rappresentata in questa terra, e non altrove. L'altre due, cioè la *Lena* ed il *Negromante*, sono state recitate in questa terra solamente, per quanto io sappia. Altre Comedie non ho. Gli è vero che già molt'anni ne principiai un'altra, la quale io nomino *I Studenti* (1); ma per molte occupazioni non l'ho mai finita; e quando io l'avessi finita, non la potrei difendere che 'l signor Duca mio patron ed il signor don Ercole non me la facessino prima recitare in Ferrara, ch'io ne dessi copia altrove. Sì che V. E. mi abbi scusato in questo. S'in altra cosa posso servirla, disponga di me come d'un

(1) Chiamata poi *La Scolastica* da chi l'ebbe completata.

suo deditissimo servitore. In buona grazia della quale mi raccomando sempre.

Di Ferrara, agli 17 di decembre 1532.

Di Vostra Eccellenzia

Servitore deditissimo.
LUD. ARIOSTO.

Fuori — *All' Ill.mo Signor mio Obser.mo Signor Guido Baldo Feltro da la Rovere, Ducale primogenito d' Urbino ecc. — A Pesaro.*

XXVII.

A Giovanfrancesco Strozzi.

A nome dell' Alessandra Strozzi.

Magnifico messer Giovanfrancesco mio onorando. Per lo messo di Vostra Signoria ho avute tutte quelle cose ch' ella mi scrive di mandarmi per lui. E prima, circa i danari, ho fatto che ser Iacomo Ziponaro gli ha portati al mercadante, e satisfattolo, e fattosi render lo scritto, il quale vi rimando; ed esso ser Iacomo di questo scriverà a V. S. più a pieno. Circa la corona e le perle e le altre

cose che 'l vostro messo dovea portare a Lugo (1) a madonna Leona (2), ci è paruto di non lasciarle andar più inante; perchè Lugo si trova da questo tempo tutto allagato dintorno, e non vi può andare se non chi molto sia pratico della strada, e molto peggio persona a cavallo: e oltre a questo, tutto il paese è pieno di cavalli e di fanteria dell' imperatore (3), che starebbe a pericolo di essere rubato. Io ho mandate le lettere: le cose ho rite-

(1) Dalla *Lettera* de' 23 luglio 1532 siamo accertati dell' elezione fatta dal duca di Guido Strozzi in commissario di Romagna, da quella delli 12 agosto, che ogni dì era lo Strozzi sollecitato a portarsi al suo governo; da quella de' 20, che aveva già mandato buona parte innanzi delle sue robe; e da questa de' 25 dicembre abbiamo bastante ragione per credere che fosse già nell' esercizio del suo commissariato, se in Lugo (residenza consueta de' commissarii ducali) si trovava la moglie di lui, e non di passaggio ma di piè fermo, come si argomenta da quanto si segue a leggere in questa medesima *Lettera*. E quindi mi fa maraviglia che il Bonoli, nella sua Storia di Lugo, al lib. 3, c. 19, dove registra i commissarii della Romagna, riponga a quel tempo Scipione Bonléo dal 1530 sino al 1535, e di Guido Strozzi non faccia menzione, nè prima nè dopo — (*Barotti*). — Nell' Archivio palatino di Modena lessi lo una lettera di Guido Strozzi al duca di Ferrara datata da Lugo 6 ottobre 1532, che lo mostrava nell' esercizio della sua carica.

(2) Temo che vi sia sbaglio nell' originale, e che debba dire *madonna Simona*, moglie di messer Guido Strozzi, di cui nella *Lettera* de' 20 gennaio 1532. La *Leona* figlia d' Alberto Petrati, fu moglie di Roberto Strozzi fratello di Tito, che fu il padre di *messer Guido*. Di essa si parla nella *Lettera* de' 19 gennaio dell' anno suddetto; ed era morta senza figli circa l' anno 1528 — (*Barotti*).

(3) Quattromila Spagnuoli sotto il comando del marchese del Vasto, acquartierati in Lugo. Bonoli, Istoria di Lugo, lib. 3, c. 29. — (*Barotti*).

nute appresso di me, cioè il zebelino, la corona, le perle da orecchie, le pantofole e l' ufficio. Come mi occorra messo fedele e sufficiente, e che si possa andare intorno, gliene manderò: intanto saprà ella che sono appresso di me. Della catena che avete mandata a me, molto riferisco grazie a V. S., ancora che non accadèa di pigliare adesso questo disconcio, non vi ritrovando meglio in danari di quello che vi dovete trovare; chè sempre si potèa fare. Io la salverò così a nome vostro come a mio, chè non meno ne porrete disporre, come se fosse in man vostra. Ben vi avvertisco e priego che non parliate di avermi fatto questo dono; perchè se venisse all' orecchie di vostra suocera, nè voi nè io avressimo mai più pace con lei. Io la terrò molto bene occulta, nè altri saprà ch' io l' abbia, che voi e il cancellier di questa.

Circa il servitore che V. S. mi scrive, quella saprà che dopo la partita vostra esso ha preso moglie: nondimeno esso è per venire volontieri; ma io non l' ho voluto mandare, se prima non vi ho fatto intendere questo termine in che egli si ritrova. La moglie che egli ha preso, è donna attempata e senza figliuoli, e gli ha dato una casa ed un casale, e sta così bene che non avrà bisogno del vostro. Lui commendo a V. S. per uomo fidatissimo e sufficiente: tuttavia farete in questo il parer vostro. Dell' Ebrèo io non vi scriverò altro, perchè il servitor vostro vi riferirà a bocca quello

ch' io gli ho detto. Del vostro non venire in qua non solo vi escuso, ma vi laudo; chè mi maraviglio come possa alcuno andare intorno. Altro non occorre. Insieme col cancelliere mi vi raccomando, e vi priego che a madonna vostra madre, ed alla sorella mi raccomandiate.

Ferrara, 25 decembre 1532.

Di V. S.,
ALESSANDRA STROZZA.

Digitized by Google

LETTERE INEDITE

DI

LODOVICO ARIOSTO

E DI

ALESSANDRA STROZZI (1)

I. (2)

Al doge di Venezia.

Ill.mo et Ser.mo Principe et Signor mio observantissimo. Supplico alla Sublimità Vostra io devoto et affectionatissimo servo suo Ludovico Ariosto Nobile Ferrarese et familiare del Reverendissimo Signor Cardinale Estense: come havendo cum lon-

(1) Stampando ora per la prima volta le seguenti tre Lettere, ho conservato l' originale ortografia apparente dalla copia esatta che ottenni dal ch. mons. can. Giuseppe Antonelli di Ferrara, il quale per tratto di singolar gentilezza volle estrarle da una memoria da lui preparata per la stampa, e tuttora inedita, relativa al monumento dell' Ariosto in Ferrara.

(2) Dall' Archivio de' Frari in Venezia: Collegio *Notatorio* XXVI, anni 1515-1520, a pag. 28.

ghe vigilie et fatiche, per spasso et ricreatione de Signori et persone di anime gentili et madone, composta una opera in la quale si tratta di cose piacevoli et delectabili de armi et de amori, et desiderando ponerla in luce per solazo et piacere di qualunque vorà et che se delecterà di leggerla; et anche cum quello più benefitio et remuneratione delle fatiche mie durateli più anni in componerla che conseguire ne possa; ho deliberato di farla stampare dove meglio a me parerà. Ma dubitando che qualche altro in concorrentia della stampa, che io ne farò (1), subito che tal mia opera et stampa sia fuora, non se permetta a restampare o fare restampare una altra, che non pigli il bene et utile de le fatiche, che doverieno venire a me: per tanto prego et supplico la prefata vostra Sublimità, che quella sia contenta per suo decreto et privilegio concedermi di gratia, che per tutto el tempo della vita mia non sia lecito a persona alcuna si terriera come forestiera et de qualunque grado se voglia esser o sia, che ardisca, nè presuma in le terre et loci et dominio di vostra Serenità presumere di stampare, nè di fare stam-

(1) L'*Orlando Furioso* dell' Ariosto uscì la prima volta in Ferrara per maestro Giovanni Mazzocco dal Bondeno, adì 22 aprile 1516, e la seconda volta *da lui corretto e quasi tutto formato di nuovo e ampliato* pure in Ferrara per Gio. Battista dalla Pigna milanese, adì 13 febbraio 1521, in forma di 4.°

pare in forma alcuna di lettera, nè di foglio grande, piccolo, piccolino, nè possa vender o far vender ditta mia opera senza espressa licentia et concessione di me Ludovico Ariosto auctore de ipsa, sotto pena di perdere tal opere tutte, che si trovassino stampate, et de ducati mille per cadauno che presumerà stamparla o farla stampare, o vendere o farla vendere: la quale pena per la mità si applichi a cui piacerà alla Sublimità Vostra, et l'altra mità et libri stampati o venduti a mi Ludovico prenominato servitore di quella.

Die 25 *octobris* 1515. (1)

Quod suprascripto supplicanti concedatur gratia quam ut supra petit.

Consiliarii:
MARCUS DE MOLINO.
PETRUS MARCELLO.
HIERONYMUS TENPLO.
FRANCISCUS BRAGADENO.

(1) Si di questo che di altri privilegi accordati all'Ariosto per la stampa del suo poema, veggansi le due ricordate edizioni 1516 e 1521, ove però il privilegio veneto manca della data de' 25 ottobre 1515.

II. (1)

Al medesimo.

Ser.^{mo} Principe et Signor mio Exmo Supplicai alla Serenità Vostra nel 1515 a dì 25 ottubrio io devotissimo servo suo Ludovico Ariosto nobile Ferrarese, et familiare dell' Exmo Sr Duca di Ferrara, come havendo già alcuni anni con mie longhe vigilie et fatiche per spasso et recreatione de Signori et persone di animo gentile composta una opera di cose piacevoli et dilettevoli di arme et amor, chiamata *Orlando Furioso*, et desiderando alhora ponerla in luce per solazzo et piacer d'ognuno, che mi concedesse gratia, la qual et obtenni da essa et dal Collegio suo, che niuna persona nè terriera, nè forestiera di qualunque grado esser si vogli ardisse nè presumesse in le terre et loci del dominio di Vostra Sublimità de stampar nè far stampar in forma alcuna di lettere nè di foglio grande, piccolo, nè piccolino, nè che potesse vender nè far vender ditta mia opera senza expressa licentia et concessione di me supplicante auctor di essa, sotto pena di perder tutte tal opere, che si attro-

(1) Dall' Archivio suddetto. Registro *Terra* in Pregadi — 1527, 7 gennaio, pag. 227.

vasseno stampate et de ducati mille per cadauno che le avesse stampate, o fatte stampar, vendute o fatte vender, la mità della qual pena fosse applicata a chi piacesse a Vostra Sublimità, et l'altra mità cum li libri stampati et venduti a me Ludovico prenominato. Et perchè per nova leze Vostra Serenità ordinò, che tal gratie non fossero viridice se non fosseno approvate per lo Ex.mo Conseglio di Pregadi, questa mia opera è stata stampata da molti incorrettissima (1), onde mi è stato necessario prender fatica di correggerla, et anchora la ho riconzata et riformata in molti loci: et volendola ora dar fuori cum queste nove corretioni (2), supplico alla Sublimità Vostra, che la istessa gratia, che mi concesse del 1515 a' 25 di ottubrio, come ho ditto di sopra, si degni or confermarmi, et de novo conceder in questa mia opera cussi corretta et emendata, sicchè niuno nè terrier, nè forestier di qualunque *etc.* presuma di stamparla o farla stampar, nè venderla o farla vender cum queste correttioni nove in le terre,

(1) E cioè due volte a Milano e quattro a Venezia a tutto il 1526, sebbene una di Venezia 1524 porti sul frontispizio *con licentia del ditto autore.*

(2) Allude a una terza edizione originale che l'autore fin dal 1527 proponevasi di fare del suo poema e che venne soltanto in luce a Ferrara per Francesco Rosso da Valenza adì 1.° ottobre 1532 in-4.°, di nuovo corretto e ampliato di sei altri canti, come si è già avvertito.

loci, et dominio di Vostra Ill.ma Signoria mentre che vivo, senza mia expressa licentia et concessione; sotto le dette pene ut supra specificate nella gratia concessami per Vostra Serenità cum el suo Collegio del 1515 preditto: alla gratia della qual humilmente me raccomando.

Die dicto (7 *genn.* 1527). (1)

Quod suprascripto supplicanti concedatur quantum petit.

De parte	126
De non	14
Non syncere	3

(1) Il privilegio di Andrea Gritti doge di Venezia che leggesi nella ricordata edizione 1532 ha la data de' 14 genn. 1527, e in esso si fa pure menzione di quello, *che per il Collegio li fu concesso del* 1515 *a dì* 25 *ottubrio*. L' Ariosto avendo tardato a far uso del rinnovato privilegio veneto *approvato dal Consiglio di Pregadi* colla maggioranza de' voti che qui appariscono, il *Furioso* seguitò a ristamparsi molte volte dal 1527 in poi, senza utilità dell' autore.

III. (1)

Lettera di Alessandra Strozzi (2)

a Giovanfrancesco Strozzi,

in Padova.

Magn.° M. Giovan Franc.° qual fratello hon. Heri sera hebbi una de V. S. del primo dell' instante, per la qual ho visto quanto quella me scrive precipue del Mag.co Ariosto. Non ve pigliati admiration alcuna se non ve ho scritto, rispetto che aspetava scrivervi una gran nova de sua Sig.tia e al presente ve la notifico, qualmente ditto M.co Ariosto è statto alquanti giorni con la Excell.tia dello Ill.° Sig.r Marchese del Guasto, et al partir suo gli à donati D. 100 d' intrata all'anno per lui e per sui heredi, et gli ha donato un lapis lazari belissimo legato in oro cum una catena d' oro

(1) L' autografo si conserva nella collezione storica ferrarese del lodato mons. can. Giuseppe Antonelli.

(2) Fra le lettere del nostro autore ne abbiamo parecchie scritte a nome di Alessandra Strozzi; e quantunque la presente sia di pugno di quest' ultima, ha però il vantaggio di accrescerci i dettagli di un fatto importante ricordato dal Baruffaldi nella *Vita di Lodovico Ariosto*, Ferrara 1807, pag. 210.

Digitized by Google

e una crosetta cum Iesù Christo d'oro. In vero che è una cossa belissima da veder, sì che per hora sua Sig.rla se ritrova qua in Ferrara sano e molto contento di questo dono che il prefatto S.r Marchese gli à donato. Quanto al sposalitio della Mag.ca madonna vostra sorella, certo io ne ho hauto tanto apiacer quanto fusse stata una mia sorella, e tanto più quanto mi è stà riferto per il Canc.ro dello Ill.o S.r Alessandro Fregoso, qual mi ha dimostrato esser una delle belissime spose habbia mai visto, e il simile della bona gratia c'haveva sua S.rla dell'andar fora di casa, maxime de belissimi gesti e movezi che quella tien in sua persona. Et etiam di quello Mag.co sposo, giovine, galante, cortese; cossa che in verità non desidero altro, et nè non è mai giorno che non prego l'altissimo Dio che li conserva tutti doi in eterno nella sua contenteza: et credo che ogni giorno se troveranno più contenti l'uno per l'altro.

Quanto alli drapeselli, io ve li mando per uno de quelli del S.r Alessandro, e non ve pigliati admiration niuna se son statta tarda a mandarli per amor de quello nostro non se trovava qua in la terra (1). Il Mag.co Mess. Guido Strozo se alegra molto del sponsalitio della Mag.ca sorella di V. S. et molto se arecomanda, e il simile fa il M.co mess. Ludovico Ariosto. Il M.co M. Guido à fondate tutte

(1) Cioè: per amore dell'Ariosto.

le sue possessioni da Rechan: del resto stiamo benissimo. Altro per ora non mi occore, se non ch' a V. S. cum tutti di casa humilmente mi offero: et ribasandovi la man, a quello M.^{co} sposo e la sposa fazo il medemo.

Da Ferrara, alli XVI novembrio MDXXXI.

Di V. S.

Come sorella,
ALESSANDRA STROZA.

Digitized by Google

LETTERE

DI

LODOVICO ARIOSTO

PUBBLICATE PER LA PRIMA VOLTA DAL SIG. MARCH. GIUSEPPE CAMPORI

NELLE MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
IN MODENA

Tomo VII, 1866 (1)

I.

Alla Marchesana di Mantova.

Ill.ª ed Ecc.ª mia Signora. Con gravissimo e intollerabile mio dispiacere avviso Vostra Eccellenza che mess. Rinaldo Ariosto mio onorandiss.mo cugino e fratello, e suo fedeliss.mo servitore, questa mattina circa le nove ore è passato della pre-

(1) Queste lettere furono inserite dal prefato sig. march. G. Campori in una sua pregiata Memoria intitolata *Studi intorno la vita di Lodovico Ariosto.*

Digitized by Google

sente vita oppresso da subita infermità di non poter orinare, e in quattro giorni n'è stato rubato e n'ha lasciati tanto malcontenti quanto sia possibile al mondo, massimamente Madonna Contarina sua consorte, la quale mi ha pregato ch'io ne dia a Vostra Eccell. avviso, rendendosi certa che le n'avrà compassione, e sarà partecipe di qualche porzione del suo dolore: la qual meco insieme in bona grazia di Vostra Eccell. umilmente si raccomanda (1).

Ferrariae, VII julii MDXIX.

Di Vostra Eccellenza

Deditissimo servitore,
LUD. ARIOSTO.

Fuori — *All' Ill.ma ed Ecc.ma mia Sig.ra osser.ma*
Sig.ra Marchesana di Mantova,
a Mantova.

II.

Al duca Alfonso d'Este.

Ill.mo ed Eccell.mo Signor mio. Veduto quanto Vostra Eccell.a mi commette per lo accluso re-

(1) Abbiamo a pag. 259 del presente volume una partecipazione pressochè eguale fatta dall' Ariosto al Marchese di Mantova sotto la medesima data.

scritto, io riferisco a quella che mess. Gio. Piero e Baldassare e Bartolomeo Attolini (1) sono reputati per Castelnovo e tutta Grafagnana uomini da bene quanto altri che ci sieno, e meritano che alli lor libri sia dato fede, ch' è d' aver circa questo la concessione ch' altri di questa terra hanno avuta, come io ne mando la copia d' una che già per la felice memoria dell' Ill.mo Duca Ercole e poi per Vostra Eccell.a fu concessa a maestro Pietro de' Lavelli *et inde* a Pierino suo figliuolo, magnani; giusta la forma della quale Vostra Eccell.a può conceder questa alli soprascritti fratelli: in buona grazia della quale mi raccomando sempre.

Castelnovi, XIIII maij 1523.

Di Vostra Eccellenza

Fedeliss.o servitor,
LUD. ARIOSTO.

(1) Il medico Gio. Pietro Attolini coi fratelli ricordati furono alla testa della congiura che nel 1521 levò la Garfagnana dalla dipendenza de' fiorentini per ridarla al duca di Ferrara: circostanza che dev' essere stata principale movente ad ottener privilegi. Veggasi anche la nostra Prefazione.

III.

Al marchese di Mantova.

Illmo ed Ecc.^{mo} Sig. mio osserv.^{mo} Essendo io in procinto per mandare di nuovo a stampa il mio *Orlando furioso*, e per questo bisognandomi far condurre da Salò quattrocento risme di carta, supplico Vostra Eccellenza che sia contenta di commetter che per le sue terre possa esser condotta liberamente senza pagamento di alcun dazio, si come anche la felice memoria del Marchese suo padre mi concesse di poterne condurre fin alla somma di mille risme, della qual somma io mi feci condurre solo risme duecento. E perchè non reputo che Vostra Eccell.^{a} m'abbia per manco servitor suo che m'avesse il padre, con non minor fiducia ricorro a quella, e la supplico che mi faccia questa grazia; e non solo per questa volta, ma per sempre che mi accadrà di stampare: chè se ora ho aggiunto da quattrocento stanze al detto libro, spero ad altra addizione di aggiungervene molte più: e come in questa ho nominato Vostra Eccell.^{a} con qualche lande, non sono anco per tacerla nell'altra. Io fo pensier anco di stampare alcune mie cosette; sicchè quella non voglia tenermi per importuno e poco discreto se sempre

ch' avrò bisogno di carta domanderò a quella il transito per le sue terre libero: in buona grazia della quale umilissimamente mi raccomando sempre (1).

Ferrariae, XV januarii MDXXXII.

Di Vostra Eccellenza

Ossequiosiss.° servitor,
LUDOVICO ARIOSTO.

Fuori — *All' Illmo ed Ecc.^{mo} Signor mio osservandiss.^{mo} il Sig. Duca di Mantova.*

IV.

Al medesimo.

Illmo ed Eccell.^{mo} Signor mio osservandiss.^{mo} Io mi chiamo perpetuamente obbligato a Vostra Eccell.^{a} del dono ch' ella mi ha fatto, che la mia carta possa passar pel dominio suo senza pagar dazio; ma più me le obbliga molto l' aver per le

(1) Lettera di qualche importanza per l' intenzione manifestata dall' Ariosto di dare alle stampe altre sue cose oltre il poema che venne in luce nell' ottobre di quest' anno con l' aggiunta di sei canti; benchè la morte che il sorprese l'anno seguente non gli lasciasse tempo neppur di dar principio all' effettuazione di questi suoi pensieri (G. Campori).

sue lettere veduto quanto di bona voglia mi ha concesso questo, e datomi speranza di maggior cosa quando mi accada. Io all' incontro mi sforzerò di non parer ingrato a tanta benignitade, ed anco in questa poca di aggiunta ch' io son per dar al mio *Furioso* Vostra Eccell.ª potrà veder ch' io ho di lei parlato onoratamente: in bona grazia della quale mi raccomando sempre.

Ferrariae, XVII febr. MDXXXII.

Di Vostra Eccellenza

Deditissimo servitore,
LUDOVICO ARIOSTO.

V.

A Gio. Giacomo Calandra (1).

Mag.co mess. Giovan Jacomo mio onor.mo Io mando per l' apportatore della lettera di Vostra Signoria quattro commedie, cioè tutte quelle che mi trovo mai aver fatte. Quella sarà contenta di donarle da mia parte all' Ill.º sig. Duca. S' io ne finirò un' altra che già molt' anni cominciai, e, menatala un pezzo innanzi, per altre occupazioni

(1) Letterato e dotto in molte discipline, segretario del marchese di Mantova, nominato al canto XLII del *Furioso* (G. C.).

la messi da parte, io ne farò copia a Sua Eccell.ª Adesso io sono così occupato per mettere un' altra volta il mio *Furioso* a stampa con alquanto di addizion, che non posso attender ad altro. E se in queste commedie troverete qualche errore circa l' osservazion della lingua, scusatemi, chè ancora ch' io li abbia veduti non ho avuto tempo di correggerli. Oltre quello ch' io ne scrivo al sig. Duca, Vostra Signoria lo pregarà da mia parte, che, per inavvertenza di chi avrà le commedie nelle mani, non si lascino sicchè vadano a stampa, come sono andate delle altre volte con mio gran dispiacere: e a Vostra Signoria mi offro e raccomando.

Ferrariae, XVIII martii MDXXXII.

Di Vostra Signoria

LUDOVICO ARIOSTO.

Fuori — *Al molto mag.ᶜᵒ mess. Giovan Jacomo Calandra maggior mio onorand.ᵐᵒ*

Mantova.

VI.

Al marchese di Mantova.

Ill.ᵐᵒ ed Eccell.ᵐᵒ Signor mio. Io mando a Vostra Eccell.ª per questo suo gentiluomo, il quale è venuto qui, tutte le commedie che mi trovo aver fatto, che sono quattro; come io promisi di far

per una mia che scrissi a Braghino: ed ora da mess. Giovan Jacomo Calandra mi sono state da parte di Vostra Eccell.ª domandate. Due ci sono che non credo che quella abbia più vedute: l'altre, ancora che sieno a stampa per colpa di persone che me le rubaro, non sono però nel modo in chè io le ho ridotte; massimamente la *Cassaria* che tutta è quasi rinnovata. Se le satisfaranno a Vostra Eccell.ª n'avrò piacere grandissimo. Quella supplico che sia contenta di non lasciarle andare in modo che sieno stampate un'altra volta, che oltre che non credo che le stampassino più corrette che abbian fatto l'altre volte, io ci cognosco dentro delli errori circa la lingua, che, per trovarmi ora occupato in altro, non ho avuto tempo di correggerli; ed anco chi le ha trascritte non ci ha usato quella diligenza ch'avria possuto: ed io, perchè questo uomo di Vostra Eccellenza non ne venga senza, non ho tempo di ridurle altrimenti; chè piuttosto voglio ch'ella le abbia ora non così ben scritte, che indugiando darle sospetto ch'io sia men pronto al servizio suo di quello che è mio debito di essere. In buona grazia della quale mi dono e raccomando sempre.

Ferrariae, XVIII martii MDXXXII.

Di Vostra Eccellenza

Divotiss.º servitore,
LUDOVICO ARIOSTO.

Digitized by Google

VII.

Al medesimo.

Illmo ed Ecc.^{mo} Signor mio osservand.^{mo} Mi duole che le mie commedie per essere in versi non abbiano satisfatto a Vostra Eccell.^{a} A me pareva che stessero così meglio che in prosa: ma li giudicii son diversi. Le due ultime io le feci da principio nel modo così strano, e mi duole di non averle anch' io fatte in prosa per aver potuto satisfarne a quella. La quale sia contenta d' accettare il buon animo. Io le riferisco grazia che me le abbia (poi che non fanno per lei) rimandate subito. In buona grazia della quale mi raccomando sempre.

Ferrariae, V aprilis MDXXXII.

Di Vostra Eccellenza

Servitore deditissimo,
LUDOVICO ARIOTO.

Digitized by Google

SONETTO INEDITO

DI

LODOVICO ARIOSTO

A GIULIANO DELLA ROVERE

eletto papa nel 1503 col nome di Giulio II

L' arbor ch' al viver prisco porse aita,
Poi si converse a miglior tempo in oro,
Or ha prodotto un sì soave alloro,
Che la fragranza in fino al ciel n' è gita.

Oh fra' mortali e fra gli Dei gradita,
Felice pianta! oh vivo e bel tesoro!
Per te s' allunga il seme di coloro
Che per cosa divina il mondo addita.

Quinci i rami gentil, quinci i rampolli
Ch' empio di gloria e di trionfo il mondo,
E fan Roma superba e li suoi colli.

Godi, sacra colonna, e scorgi a tondo:
Alta sei d' ogni parte e senza crolli,
Nè del tuo stato mai fu il più giocondo.

Digitized by Google

Digitized by Google

VARIANTI

TRATTE DA UN CODICE INTITOLATO

STANZE DI MESS. LUDOVICO AREOSTI

(che sono i *Cinque Canti* pubblicati la prima volta in Venezia nel 1545 in fine dell' *Orlando furioso*)

TENENDO A CONFRONTO

la lezione data da Filippo-Luigi Polidori nelle - Opere minori - di L. Ariosto, Firenze, Lemonnier, 1857, Tomo I, da pag. 5 a 120.

Canto I.

Stanza 1.ª del codice.

Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean de' lor malvagi;
Ben che l' ingiurie fûr con saggio avviso
Dal re acchetate e li comun disagi,
E che in quei giorni avea lor tolto il riso
L' ucciso Pinabello e Bortolagi;
Nova invidia e nov' odio anco successe,
Che Franza e Carlo in gran periglio messe.

Stanza 2.ª del codice, e 1.ª dell' edizione 1545:

Ma prima che di questo altro vi dica,
Siate, Signor, contento ch' io vi mene,
Chè ben vi menerò senza fatica,
Là dove il Gange ha le dorate arene;

Digitized by Google

E veder faccia una montagna aprica,
Che quasi il ciel sopra le spalle tiene,
Col gran tempio nel quale ogni quint' anno
L' immortal' fate a far consiglio vanno.

Varianti secondo l' ordine delle edizioni posteriori:

St. v.

7 6. Tentò in suo danno il mago fraudolento, * (1)
17 5. Facciam ch' osin di nuovo, e che disegno *
18 3. Chè s' io volessi il tutto ir ridicendo,
23 8. Se non distrugge Carlo a un tempo, o in prim
39 6. Di che l' infame Invidia have il governo:
49 1. E seguitò mostrando altra cagione *
64 6. Tutte ho a narrar, farò troppe postille:
65 6. Gli eredi far cader di sue ragioni: *
68 8. Fosser tolte e dal scettro de' Cristiani.
72 2. Che con aranci e sempre verdi mirti, *
75 4. Ch' al mezzodì dal fresco è il calor vinto.
77 3. Di trombe torte e piffare armonia
94 5. L' astuto Maganzese ch' ebbe piano
» 7. Ruggiero, Orlando e gli altri, tosto prese
98 2. Del sfortunato figlio di Trojano, *
101 5. Ma per poter non dargli assunto in vano,
106 1. E già dall' armiraglio avendo avuto *

(1) L' asterisco in fine di verso denota che la lezione combina con altre stampe, e specialmente con quelle del Barotti (Venezia 1766) e Molini (Firenze 1822).

Digitized by Google

Canto II.

St. v.

1 5. Ch' ami e curi i suoi popoli, secondo
4 3. E s'alcun tiene il vizio suo, pur manco
» 7. Così infelici ancora e miserandi, *
8 4. Con venenosi stimoli moleste;
9 5. Dà questa peste, e gli ricorda i danni,
» 6. E morti date a quello, e a tutti esoso;
» 7. E gli dimostra ch' a temer sol d' uno
9 8. Han tutti gli altri, ed esso sol d' ognuno.
16 2. Alma, e di sè e di lei fece tutt' uno,
18 1. Quel scoglio ove 'l Sospetto fa soggiorno,
» 8. Verso quel che dal mar va in cima al scoglio.
19 7. Il Sospetto meschin solo s' annida;
20 6. Alle porte, al terraglio, al fosso, al muro;
24. 4. Non si però ch' in tutto li credesse:
» 5. Ma prima in Desiderio, che di Carlo
25 7. Po' entrando ne la Marca, con battaglia *
26 6. Che 'l spirto rio fa entrar in lui di botto,
33 7. Le memorie percorse ad ora ad ora
41 5. Che per tre scudi o per prezzo minore
42 3. Prima che mai lasciarsi l' onor tôrre,
44 1. Non era a quelli tempi alcuno escluso *
» 6. Sol per bisogno e onor della sua terra:
52 5. Chè mal s' era tra spada e pastorale,
63 7. Non si rendesse mai, fra la tempesta
66 8. Se varrebbe il conforto però tanto.
69 6. Gli effetti son d' ogn' altro effetto fuore.

St. v.

76 2. Che non sia seco, e v' ha sempre messaggio. *
78 3. E dimandò voler parlar al Conte;
86 5. La presa del figliuol, non che percosse, *
91 5. Ed arrivò sì tosto nella Magna,
97 3. (Di cui, chi ne volesse uno più ardito,
» 4. Lo cercherìa forse pel mondo in vano)
» 5. Fuor della porta era da un altro uscito,
98 2. Ed ebbe maggior guardia alle sue genti,
99 4. Che gli altri fiumi avea drieto e dai lati.
102 2. Nè Pane mai, nè Satir, nè Sileno
103 3. Che fu, con modo a raccontarlo orrendo,
105 4. Che non verrìa per molti secol meno; *
115 8. Mille demoni a guardia aveva posti.
116 3. Che 'l tempo se potrìa segnar con l' emme,
» 7. Quivi regnar, o non potè, o non volse,
118 6. Sè stesso, o more, o nell' inferno giuso
125 6. Ceder agli occhi ed alle gambe il passo:
134 8. Degl' inimici, par che il suo error creda.

Canto III.

13. 3. De' quali egli esser uno s' offerìa. *
32 7. Morde le labbia, or l' uno or l' altro preme;
40 2. Ch' era di Carlo un cavaliere antico:
43 5. Se false o vere sian, non si consiglia,
44 8. Ne' luoghi onde li duci s' hanno a tôrre.
52 4. E poche terre espettano battaglia.

(*Nel MS. seguitano alla 52 le stanze nell' ordine di stampa 55 a 58, indi le 53, 54, 59 ecc.*)

St. v.

53 1. Gano gli diè l'avviso, e poi che 'l varco,
» 3. Di potersi cacciar a dir incarco
55 8. Vôlta senza cagion sì buona lancia.
61 2. Che di Marsiglia tolga la sorella,
» 5. Ed a Rinaldo apra quest'altra porta
69 3. In Sansogna, in le Marche si distese,
» 8. Del duca Amon, con fraude, di Marsiglia.
71 1. Giunse in Norbona all'oscurar del giorno,
» 2. E, giunto, fe serrar tutte le porte;
» 3. E pon le guardie ai ponti e ai passi intorno,
73 7. Senza timor, senz'armi, corre al lito,
90 2. Il buon destrier di Gano ebbe in la briglia,
92 2. Potria Marsiglia aver con questo mezzo,
94 1. A costui diede la capezza in mano,
» 3. Sopra un picciol ronzin, l'iniquo Gano
98 3. Ma dove trovi alcuna casa posta
99 8. Che lo potesson trar fuor di quei nodi.
104 4. La lancia e 'l scudo all'altra era commesso.
105 5. E poi ch'una e due volte iterâr quelle,
112 7. Ma tornate ad udire un'altra volta

Canto IV.

12 3. Tarracona e Valenza, e il lito aprico
14 6. Da tutto il stuolo in gran rumor veniva
16 4. Dal nudo e mobil scoglio ebbon paura:
18 8. Lo manda a salutar umanamente.
22 8. Come folgor dal ciel veloce scende.

St. v.

27 6. In che incorrer potea, provvide al caso:
32 2. Di tranquillo vivai correr la lasca *
47 5. Rimedio altro non ci è, soggiunge appresso
48 6. Entra nel ventre, e tutta si raguna:
49 2. La via a Ruggier per strani greppi scôrse:
» 3. Al salir ed al scendere la mano
51 5. Tengono in mezzo il fuoco e la cucina;
» 8. Il fumo, ai luoghi ove sospira il pesce.
59 1. E perchè avevo pur quivi rispetto
60 4. Che sol studiavo procacciargli oltraggio;
61 1. Côrre il tempo potrà la prima volta
» 3. Chè spesso avevo in uso andare in volta
62 4. Mi pare il tempo, un dì mi metto in via; *
63 2. La via più trita in verso Scozia prese:
» 3 Non molto andò, che cadde negli agguati,
» 4. Nell'insidie che i miei già gli avean tese.
» 5. Avevo alcuni miei fedel mandati,
64 1. Quella portano in fretta in una torre,
72 2. Dove aspettavo in parte assai selvaggia,
73 1. Nè sè, nè alcun de' suoi, ch'io conoscessi,
» 5. Che come vespe o galavroni spessi
76 1. Cosa umana è a peccar; e pur si legge
78 2. Della dannata legge ero perduto,
82 7. Procacciam con buon'opere, che sia
89 3. Li dui fedel, da dui infedel al priego,
90 3. Senza sospetto ignun che tradimento
91 1. Nè solo aver per sè buon'armatura,
94 6. L'esercito degli Ungar si vedea:

St. v.

94 7. Poi seguía un stuol di Russi e di Valacchi,
» 8. Bulgari, Servïan, Traci e Polacchi.
97 8. Chi più ne brama udir, domani invito.

Canto V.

3 8. Ch' altro non è ch' ascolti, vegga o pensi.
6 3. E la sua gente in gli ordini raccolta
» 4. Ritrarre al monte ed alla strada alpestra;
7 7. Questi di Praga, trovato altro calle
8 4. Passò l' Albio, vicino ove sorgea.
9 3. Si pose dietro l' argine e il steccato,
10 5. Reggea nel mezzo, e i Paladini intorno,
» 6. Duchi, marchesi, principi e vassalli;
29 1. Il mutabil Vertunno ch' in l' anello
» 7. Vertunno, a chi 'l parlar non fu interdetto,
36 5. Ma tai contrarî non puon far che guati
41 4. Ch' avea creduto dover star di mezzo.
» 6. Fece tutto il suo campo uscir del rezzo,
65 8. Rovescio a dietro, e parea morto in faccia.
71 4. Qual parte abbia vantaggio e chi più vaglia.
» 7. Le voci ponno, e far sentir di fuore
72 3. Poi, la mattina, insieme riternarsi
73 3. Ch' oltre che de' prigioni e carrïaggi
79 8. Con la gross' asta, che lo stende a terra.
84 3. Che fuggían come cervo innanzi a' cani,
87 5. Fugge sì l' antiguarda, ed apre e fora
91 6. Che seco avea, ne perde quella impresa,

Digitized by Google

Nota alla pag. 353

—

Colla prima ottava del codice, omessa fin dalla stampa originale del 1545, viene a togliersi ai *Cinque canti* quella sùbita imperfezione che tanto apparve disgustosa ai successivi editori da far loro tralasciare anche l' ottava seguente. Riteniamo per altro che la prima venisse avvertitamente tagliata fuori da Virginio figlio del poeta che diede questo testo da pubblicare ad Antonio Manuzio, sia perchè in massima parte è conforme alla stanza 68 del canto XLVI ed ultimo del *Furioso*, sia per mostrarlo d' un tratto componimento manchevole e da non potersi riguardare come una regolare continuazione del poema, che sortì in ogni sua parte completo e perfetto in Ferrara nel 1532. E quantunque i figliuoli d' Aldo vi ponessero il titolo di: *Cinque canti di un nuovo libro i quali seguono la materia del Furioso*, è a ritenere lo facessero ad arbitrio e per accrescere importanza e ricerca alla loro impressione del 1545, giacchè in fronte al ms. che servì ai medesimi leggevasi probabilmente, come soltanto ha il presente: *Stanze di Mess. Ludovico Ariosto.* — L' autore compose, almeno in parte, i *Cinque canti* quand' era commissario in Garfagnana (1522-25) con intenzione d' introdurli in una terza edizione ferrarese dell' *Orlando furioso*, che fin d' allora divisava di fare: poi li sospese pensando porgervi un accrescimento migliore e diverso da questo. Vediamo infatti che del lavoro già tanto inoltrato accettò appena nel 1532 i cinque o sei versi in principio.

INDICE

(Le Lettere dell' Ariosto sono notate coll' ordine cronologico non potuto serbare nel corso di stampa)

DEDICATORIA . . . . . pag. III
AVVERTENZA . . . . . » V
PREFAZIONE STORICO-CRITICA INTORNO L' ARIOSTO E IL SUO TEMPO. » IX

DOCUMENTI ALLA PREFAZIONE:

I Lettera di Lodovico Ariosto (seniore) a Paolo Costabili . . » CXXIX
II » di Niccolò Ariosto al duca di Ferrara Ercole I . . . » CXXX
III » del medesimo alla duchessa di Ferrara Eleonora d' Aragona d' Este . . . . . » CXXXI
IV » del card. Ippolito d'Este a Beltrando Costabili *(inedita)* » CXXXIII
V » del duca di Ferrara Alfonso I a Sigismondo Salimbeni *(inedita)* . . . . . » CXXXV
VI » di Beltrando Costabili al card. Ippolito d' Este . . . » CXXXVII
VII » di Benedetto Fantino a Ghorardo Saraceni . . . . » CXXXVIII
VIII » del duca di Ferrara Alfonso I al card. Ippolito d' Este suo fratello . . . . . » CXL
IX » del medesimo al suddetto . . . . . » CXLII
X » del medesimo al suddetto . . . . . » CXLIII
XI « del medesimo al suddetto *(inedita)* . . . . . » CXLIV
XII Processo contro il Protonotario Mons. Uberto Gambara *(inedito)* » CXLVI
XIII Lettera del duca di Ferrara Alfonso I all' Imperatore ed ai Principi cristiani contro papa Leone X . . . . . « CLVI
XIV Risposta della Corte di Roma alla Lettera suddetta . . . . » CLXI
XV Lettera di Rinaldo Ariosto alla marchesana di Mantova Isabella d' Este Gonzaga . . . . . » CLXXV
XVI » di Alfonso Paolucci al duca di Ferrara Alfonso I . . » CLXXVI
XVII Supplica de' fratelli Ariosto al duca di Ferrara Ercole II. . » CLXXXII

Digitized by Google

LETTERE DI LODOVICO ARIOSTO :

Al card. Ippolito d' Este. . . .	*Ferrara*,	7 *sett.*	1509	pag.	1
Id.	»	22 *ottob.*	»	»	4
Id.	*Roma*,	25 *dic.*	»	»	8
Id.	*Reggio*.	*ottob.*	1510	»	10
Id.	»	»	»	»	12
Id.				»	281
Al card. Giovanni de' Medici . .	*Ferrara*,	25 *nov.*	1511	»	282
Al marchese di Mantova. . . .	»	14 *luglio*	1512	»	285
A Benedetto Fantino	*Roma*,	7 *aprile*	1513	»	16
Al doge di Venezia	*Ferrara*,	25 *ottob.*	1515 *(inedita)*.	»	331
Al duca di Ferrara Alfonso I. .	*Firenze*,	4 *maggio*	1519	»	286
Al marchese di Mantova. . . .	*Ferrara*,	6 *giugno*	»	»	288
Id.	»	7 *luglio*	»	»	289
Alla marchesana di Mantova . .	»	» »	»	»	341
A Mario Equicola	»	15 *ottob.*	»	»	290
A papa Leone X	»	16 *genn.*	1520	»	292
A Mario Equicola	»	8 *nov.*	»	»	294
Agli Anziani della Repub. di Lucca	*Castelnovo*,	22 *marzo*	1522	»	161
Id.	»	8 *aprile*	»	»	162
Id.	»	20 »	»	»	163
Id.	»	25 »	»	»	164
Id.				»	165
Agli Otto di Pratica in Firenze .	»	21 *maggio*	»	»	251
Agli Anziani della Repub. di Lucca	»	23 »	»	»	165
Al duca di Ferrara Alfonso I . .	»	22 *giugno*	»	»	19
Agli Anziani della Repub. di Lucca	»	12 *sett.*	»	»	166
Al duca di Ferrara Alfonso I . .	»	13 »	»	»	20
A Obizzo Remo.	»	14 »	»	»	24
Agli Otto di Pratica in Firenze .	»	24 »	»	»	254
Agli Anziani della Repub. di Lucca	»	28 »	»	»	168
A Obizzo Remo.	»	2 *ottob.*	»	»	26
Id.	»	5 »	»	»	28
Agli Anziani della Repub. di Lucca	»	9 »	»	»	169
Id.	»	14 »	»	»	170
Id.	»	» »	»	»	ivi
Al duca di Ferrara Alfonso I . .	»	19 *nov.*	»	»	29
Agli Anziani della Repub. di Lucca	»	22 »	»	»	171
Id.	»	25 »	»	»	172
Al duca di Ferrara Alfonso I. .	»	» »	»	»	31
Id.	»	26 »	»	»	38

Agli Anziani della Repub. di Lucca	*Castelnovo,*	12 *dic.*	1522	pag.	174
Id.	»	31 »	»	»	176
Agli Otto di Pratica in Firenze	»	7 *genn.*	1523	»	257
Agli Anziani della Repub. di Lucca	»	20 »	»	»	177
Id.	»	17 *febb.*	»	»	178
Id.	»	2 *aprile*	»	»	179
Id.	»	10 »	»	»	180
Al duca di Ferrara Alfonso I.	»	16 »	»	»	41
Id.	»	17 »	»	»	43
Agli Anziani della Repub. di Lucca	»	18 »	»	»	181
Id.	»	19 »	»	»	182
Id.	»	» »	»	»	183
Id.	»	20 »	»	»	184
Id.	»	23 »	»	»	185
Al duca di Ferrara Alfonso I	»	25 »	»	»	46
Agli Anziani della Repub. di Lucca	»	30 »	»	»	185
Id.	»	» »	»	»	186
Id.	»	» »	»	»	189
Id.	»	5 *maggio*	»	»	ivi
A mess. Santuccio	»	» »	»	»	191
Agli Anziani della Repub. di Lucca	»	10 »	»	»	192
Al duca di Ferrara Alfonso I.	»	14 »	»	»	342
A Benci de' Benci	»	18 »	»	»	259
Al duca di Ferrara Alfonso I	»	28 »	»	»	50
Id.	»	» »	»	»	52
Agli Anziani della Repnb. di Lucca	»	» »	»	»	193
Id.	»	20 »	»	»	194
A Lorenzo Pandolfini	»	» »	»	»	261
Agli Anziani della Repub. di Lucca	»	2 *giugno*	»	»	195
Id.	»	5 »	»	»	196
A Niccolò Rucellai	»	9 »	»	»	262
Agli Anziani della Repub di Lucca	»	10 »	»	»	197
Al duca di Ferrara Alfonso I	»	15 »	»	»	54
Id.	»	20 »	»	»	58
Agli Anziani della Repub. di Lucca	»	» »	»	»	199
Id.	»	5 *luglio*	»	»	200
Id.	»	7 »	»	»	202
Al duca di Ferrara Alfonso I	»	» »	»	»	59
Id.	»	11 »	»	»	61
Id.	»	13 »	»	»	65
Agli Anziani della Repub. di Lucca	»	» »	»	»	203
Al duca di Ferrara Alfonso I.	»	15 »	»	»	70
Id.	»	16 »	»	»	75

Al duca di Ferrara Alfonso I. .	*Castelnovo,*	17	*luglio*	1523	pag. 79
Agli Otto di Pratica in Firenze .	»	20	»	»	» 266
Id.	»	23	»	»	» 268
Id.	»	6	*agosto*	»	» 270
Agli Anziani della Repub. di Lucca	»	7	»	»	» 203
Al duca di Ferrara Alfonso I . .	»	29	»	»	» 82
Id.	»	»	»	»	» 83
Id.	»	31	»	»	» 86
Agli Anziani della Repub. di Lucca	»	4	*sett.*	»	» 205
Id.	»	8	»	»	» 206
Id.	»	17	»	»	» ivi
Id.	»	19	»	»	» 207
Agli Otto di Pratica in Firenze .	»	24	»	»	» 273
Agli Anziani della Repub. di Lucca	»	1	*ottobre*	»	» 208
Id.	»	7	»	»	» 209
Id.	»	8	»	»	» ivi
Id.	»	12	»	»	» 210
Id.	»	17	»	»	» 211
Id.	»	19	»	»	» 213
Id.	»	28	»	»	» 214
Id.	»	3	*novem.*	»	» 215
Id.	»	6	»	»	» 216
Al duca di Ferrara Alfonso I . .	»	20	»	»	» 88
Id.	»	23	»	»	» 90
Id.	»	24	»	»	» 93
A Bonaventura Pistofilo	»	26	»	»	» 94
Al duca di Ferrara Alfonso I . .	»	»	»	»	» 95
Id.	»	8	*dicemb.*	»	» 97
Agli Anziani della Repub. di Lucca	»	24	»	»	» 217
Id.	»	27	»	»	» 218
Id.	»	»	»	»	» 219
Id.	»	12	*genn.*	1524	» 220
Al duca di Ferrara Alfonso I . .	»	»	»	»	» 98
Id.	»	21	»	»	» 99
Id.	»	23	»	»	» 100
Agli Anziani della Repub. di Lucca	»	26	»	»	» 221
Al duca di Ferrara Alfonso I . .	»	30	»	»	» 103
Agli Anziani della Repub. di Lucca	»	18	*febb.*	»	» 222
Id.	»	27	»	»	» 223
Al duca di Ferrara Alfonso I . .	»	8	*marzo*	»	» 107
Agli Anziani della Repub. di Lucca	»	17	»	»	» 224
Id.	»	28	»	»	» 225
Id.	»	31	»	»	» ivi

Al Vicario di Gallicano	*Castelnovo,*	3 *aprile*	1524 . . .	pag.	226
Agli Anziani della Repub. di Lucca	»	9 »	»	»	ivi
Al duca di Ferrara Alfonso I . .	»	5 *luglio*	»	»	112
Agli Anziani della Repub. di Lucca	»	7 »	»	»	227
Id.	»	15 »	»	»	229
Id.	»	18 »	»	»	ivi
Al duca di Ferrara Alfonso I . .	»	20 »	»	»	117
Id.	»	» »	»	»	119
Id.	»	24 »	»	»	124
Id.	»	» »	»	»	125
Id.				»	126
Id.				»	127
Agli Anziani della Repub. di Lucca	»	25 »	»	»	230
Al duca di Ferrara Alfonso I. .	»	30 »	»	»	130
Agli Anziani della Repub. di Lucca	»	1 *agosto*	»	»	230
Al duca di Ferrara Alfonso I.	*Camporgiano,*	2 »	»	»	136
Agli Anziani della Repub. di Lucca	»	» »	»	»	231
Id.	»	5 »	»	»	ivi
Agli Otto di Pratica in Firenze .	*Castelnovo,*	29 »	»	»	274
Id.	»	» »	»	»	276
Agli Anziani della Repub. di Lucca	»	7 *settem.*	»	»	233
Id.	»	19 »	»	»	234
Id.	»	20 »	»	»	235
Id.	»	31 *ottob.*	»	»	236
Id.	»	8 *novem.*	»	»	238
Id.	»	30 *dicem.*	»	»	ivi
Id.	»	13 *genn.*	1525	»	239
Agli Otto di Pratica in Firenze .	»	17 »	»	»	277
Agli Anziani della Repub. di Lucca	»	18 »	»	»	240
Id.	»	2 *febb.*	»	»	241
Id.	»	12 »	»	»	242
Id.	»	24 »	»	»	ivi
Id.	»	31 *marzo*	»	»	244
Id.	»	27 *aprile*	»	»	245
Id.	»	14 *maggio*	»	»	ivi
Id.	»	24 »	»	»	246
Id.	»	29 »	»	»	247
Id.	»	30 »	»	»	248
Al doge di Venezia	*Ferrara,*	7 *genn.*	1527 *(inedita).*	»	334
A Gianfrancesco Strozzi	»	22 »	1531	»	295
A Pietro Bembo.	»	23 *febb.*	»	»	297
A Gianfrancesco Strozzi	»	26 *ottob.*	»	»	298
Id. (di Alessandra Strozzi). . .	»	16 *novem.*	» *(inedita).*	»	337

Al marchese di Mantova . . . . *Ferrara*, 15 *genn.* 1532 . . . pag. 344
A Giaofrancesco Strozzi . . . . » 19 » » . . . . . » 300
Id. . . . . » 20 » » . . . . . » 302
Al marchese di Mantova . . . . » 17 *febb.* » . . . . . » 345
A Gianfrancesco Strozzi . . . . » 20 » » . . . . . » 304
A Giovan Giacomo Calaodra . . » 18 *marzo* » . . . . . » 346
Al marchese di Mantova . . . . » » » » . . . . . » 347
A Giaofraocesco Strozzi . . . . » 29 » » . . . . . » 305
Id. . . . . » 5 *aprile* » . . . . . » 307
Al marchese di Mantova . . . . » » » » . . . . . » 349
A Gianfrancesco Strozzi . . . . » 21 *giugno* » . . . . . » 309
Id. . . . . » 28 » » . . . . . » 311
Id. . . . . » 5 *luglio* » . . . . . » 313
A Lucia Strozzi . . . . . » 18 » » . . . . . » 315
A Gianfrancesco Strozzi . . . . » 23 » » . . . . . » 316
Id. . . . . » 12 *agosto* » . . . . . » 320
Id. . . . . » 20 » » . . . . . » 322
Alla marchesana di Mantova . . » 9 *ottob.* » . . . . . » 323
Ai princ. Guidobaldo della Rovere » 17 *dicemb.* » . . . . . » 324
A Gianfraocesco Strozzi . . . . » 25 » » . . . . . » 326

LETTERE SCRITTE DA LOD. ARIOSTO A NOME DEL CARD. IPPOLITO D' ESTE:

(A Beltrando Costabili) . . . . . „ 145
Al Rev. Padre.... . . . . „ 146
Al R. D. Rufino Berlinghieri . . . . . „ ivi
Id. . . . . „ 147
Al Sufraganeo in Milano . . . . . „ 148

CRIDE FATTE PUBBLICARE DA LOD. ARIOSTO IN GARFAGNANA:

Contro i ricettatori de' banditi . . . . . „ 149
Contro il metter mano all' armi in rissa o in tumulto . . . . . „ 151
Cootro l' andaro in armata sul fioreotioo . . . . . „ 153
Sul doversi vendero il pane nelle botteghe, nè portarlo dietro ai viandanti. . . . . „ 154
Sopra l' ammazzare i banditi . . . . . „ ivi
Contro Giovanni Madalona e Niccolò da Pontecchio, banditi . . . . „ 155
Sopra l' ammazzare i banditi . . . . . „ 156
Sul denunciare il grano che si ha in casa. . . . . „ 157

Digitized by Google

SONETTO di Lod. Ariosto a Giuliano della Rovere eletto papa col nome di Giulio II *(inedito)* . . . . . pag. 351
VARIANTI ai CINQUE CANTI di Lod. Ariosto editi la prima volta nel 1545 in fine del *Furioso* . . . . . „ 353

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	XIV	*lin.*	6-7	non non erano.	non erano
»	XXVI	»	23-24	que' suoi famigliari . . .	i suoi complici
»	LIII	»	2	1515	1513
»	LXIV	»	23	l' ho scritto	l' ho scritta
»	LXXXVI	»	*penult.*	edizione	edizione
»	CVI	»	15-16	fia-gello	fla-gello
»	CXXI	»	15	alcuna	alcune
»	»	»	25	(1523-25)	(1522-25)
»	CXXVI	»	4	secondo	seconda
»	CLI	»	1	*Elto*	*Ello*
»	CLIII	»	30	persuadare	porsuadere
»	CLIV	»	24	*capitauo*	*capitano*
»	CLXI	»	14	nascendere	nascondere
»	5	»	12	Tedosio	Teodosio
»	13	«	25	rititirati	ritirati
»	21	»	*ultim.*	in fine del volumo. . . .	a pag. 149-157.
»	24	»	13	quesio	questo
»	49	»	*penult.*	uu	uu
»	53	»	25	colpia	colpa
»	81	»	23	questa	questo
»	130	»	24	luopo	luogo
»	140	»	25	bandini	banditi
»	169	»	18	di questa	in questa
»	174	»	5	15 novembre.	25 novembre
»	265	»	19	fio a settembre.	fin a settembre
»	»	»	23	tarò..... elezioni	farò..... elezione
»	»	»	24	persone che gli qaia. . .	persona che gli paia
»	266	»	12	dova	dove
»	281	»	4	Opero	Opore
»	323	»	*penult.*	odiz.	ediz.

005788790

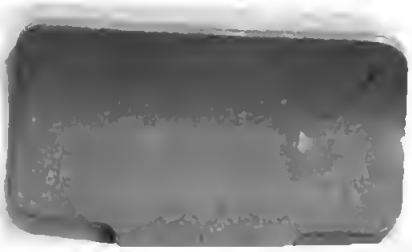
Digitized by Google

Digitized by Google

Prezzo L. 6. 26

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google